ERICA SPINDLER
ROSA SHOCKING
(Shocking Pink, 1998)

PROLOGO

Thistledown, Missouri
1998

La telefonata era giunta alle tre del mattino. Una soffiata anonima. Stava accadendo qualcosa di strano sull'area fabbricabile del futuro quartiere residenziale di Gatehouse, aveva riferito la voce all'altro capo del filo. Erano state viste delle luci accese.

Qualcosa di strano, sicuramente. Un omicidio.

Il detective Nick Raphael scese dal suo fuoristrada, indugiando alcuni istanti per guardarsi intorno. Due auto della polizia, quella del suo collega Bobby e il furgone del medico legale. I giornalisti non erano ancora arrivati, grazie a Dio. Un agente era di guardia davanti alla porta della casa, che un nastro giallo posto lungo il perimetro rendeva inaccessibile a curiosi di ogni genere.

Nick studiò la facciata dell'edificio, poi il terreno circostante, badando di non avere fretta, di non dare nulla per scontato. Già da molto tempo aveva imparato che la precipitazione poteva portare a clamorose sviste e che un buon poliziotto doveva essere dotato di una mente vivace, di uno sguardo attento e della pazienza di Giobbe.

Si passò una mano sulla mascella ispida di barba. Scelta insolita per un delitto. O forse geniale. Situato a venti minuti d'auto da Thistledown, in una zona praticamente sperduta, il quartiere residenziale di Gatehouse era stato senza dubbio progettato pensando a dirigenti e alti funzionari di St. Louis, che con un viaggio di soli quarantacinque minuti avrebbero potuto trovare maggiore tranquillità per se stessi e le loro famiglie in una cittadina dove l'attività criminale era quasi sconosciuta.

Con un sorriso beffardo, Nick tornò a concentrare la propria attenzione su quanto lo circondava. Fino a quel momento, sull'area erano state realizzate tre abitazioni prototipo; per il resto c'erano lotti di terreno già delimitati. Il luogo era perciò completamente deserto.

Non del tutto, si disse. Non quella sera, almeno. La soffiata anonima ne era la prova. E anche il cadavere.

VISIT…

Nick infine si avviò verso l'ingresso principale. Salutò l'agente, il cui pallore bastava a evidenziare la sua condizione di novellino.

«Davis, giusto?» chiese.

Il ragazzo annuì.

«Che cosa abbiamo qui?»

Il giovane poliziotto si schiarì la voce, il suo colorito che si faceva decisamente cereo. «Donna. Razza bianca. Tra i ventotto e i trentadue anni. Il medico legale la sta esaminando in questo momento.»

Nick indicò l'interno della casa. «Sono tutti dentro?»

Il ragazzo fece un altro cenno affermativo. «In fondo a sinistra. Nel salone.»

Lui lo ringraziò ed entrò nell'atrio, notando il piccolo pannello di comando del sistema di allarme. Era acceso, ma non inserito.

Sentì delle voci e si avviò nella direzione da cui provenivano, fermandosi di colpo quando vide la vittima. Penzolava appesa per il collo, nuda, le mani legate davanti all'inguine con una sciarpa di seta nera. Un'identica sciarpa era stata usata per bendarle gli occhi. Uno sgabello era rovesciato sul pavimento sotto i suoi piedi ciondolanti, e accanto ce n'era uno più basso.

«Accidenti» borbottò, il passato che riaffiorava con inaspettata brutalità. «Accidenti.»

«Raphael. Mi fa piacere che tu sia riuscito a venire.»

Nick spostò lo sguardo sul detective che lavorava in coppia con lui. «Avevo Mara da me. Ho dovuto aspettare che arrivasse la baby-sitter.» Tornò a osservare il corpo sospeso a una trave del soffitto, così disorientato dalla sensazione di ritrovarsi alle prese con una situazione già vissuta da dovere imporre a se stesso di concentrarsi su quel delitto, su quella vittima. Era stata una bella donna. Bionda. Statuaria. Perfino adesso i seni risaltavano alti e sodi. La benda le copriva gran parte del volto, ma lui avrebbe scommesso che anche i lineamenti erano all'altezza del resto.

Il medico legale era salito su una sedia e stava esaminando con cura il cadavere. Smise di lavorare e si voltò a guardare Nick. «Salve, detective.»

«Dottore.» Al pari di lui, l'uomo aveva una lunga esperienza alle spalle. Quanto bastava per ricordare. «Mi dica tutto.»

«Non si tratta di suicidio» rispose il coroner con calma. «E nemmeno di un incidente. La donna ha le mani legate. Alquanto difficile appendersi in questo modo da sola. Sicuramente era in compagnia.»

Nick si avvicinò. «Per caso riconosciamo lo stile di qualcuno?»

«Può darsi» rispose il medico legale, riprendendo il suo esame. «O potrebbe essere un delitto fotocopia. Non ci sono segni esteriori di lotta. Credo che lei fosse consenziente, per lo meno nelle fasi precedenti l'epilogo.»

«Già» mormorò Nick. «Fino al momento in cui il bastardo con un calcio non le ha tolto lo sgabello da sotto i piedi.»

«Aspettate un po'.» Uno degli agenti avanzò verso di loro. «Che cosa sarebbe questa storia del delitto fotocopia? Voi ragazzi avete già visto qualcosa di simile?»

«Puoi giurarci.» Nick si avvicinò al corpo della donna. «Quindici anni fa. Proprio qui a Thistledown. Un caso rimasto insoluto.»

Mentre pronunciava le parole, pensò ad Andie e alle sue amiche, al loro indiretto coinvolgimento in quel crimine. Le rivedeva giovani, innocenti e spaventate. Ma così piene di vita. Proprio come lui.

Molte cose erano cambiate, in quindici anni. Anche lui era cambiato.

«Può identificarla, Nick?»

Usando un paio di pinzette, il medico legale tolse con la massima cautela la benda e la lasciò cadere in una busta di plastica trasparente, poi fece girare leggermente il corpo verso di lui.

Di nuovo fu come se il passato lo stesse guardando dritto in viso, questa volta attraverso due occhi azzurri senza vita. Nick si sentì mozzare il respiro nella gola.

Non lei. Gesù, non poteva essere.

Ma era così.

Il ricordo degli eventi di quindici anni prima lo paralizzò. Un grumo di emozione gli chiuse lo stomaco, un sentimento che non provava da molto tempo.

Paura. Gelida e putrida. Come la morte.

Rendendosi conto che gli altri lo stavano fissando in attesa di una risposta, si sforzò di trovare la voce. «Sì» riuscì a mormorare infine, «la conosco.»

CAPITOLO 1

Thistledown, Missouri
1983

La temperatura nell'abitacolo era quasi torrida per il calore sprigionato dai due adolescenti che pomiciavano sul sedile posteriore. Lunghi sospiri e

gemiti rochi accompagnavano i loro frenetici movimenti.

Julie Cooper credeva di essere morta e andata in paradiso. Aveva incontrato per caso Ryan Tolber, uno studente di quinta per il quale aveva avuto una cotta l'intero anno precedente, mentre si dirigeva alla toilette del bowling, e quando il ragazzo le aveva proposto di proseguire la chiacchierata sulla sua auto, lei non era riuscita a dire di no.

Dire di no era un grosso problema per Julie. O almeno così le ripetevano le sue due migliori amiche, Andie Bennett e Raven Johnson.

Per quanto la riguardava, dire di sì era molto più divertente. Ed era proprio quello il problema.

«Dai, piccola. Io morirò, se non lo faremo.»

«Oh, Ryan... lo voglio anch'io, ma...»

Lui la interruppe con un bacio impetuoso. Julie pensò fugacemente alle sue amiche, rimaste al bowling, che senza dubbio la stavano cercando, ormai. Andie doveva essere preoccupata; Raven furiosa...

Ogni pensiero delle due ragazze si volatilizzò quando Ryan le accostò le dita ai seni. «Niente ma, piccola. Io ti desidero tanto. Ho bisogno di te.»

Stordita dalle sue parole e dalle sensazioni che la attraversavano fulminee, Julie si protese verso di lui. «Anch'io ti desidero.»

Ryan fece scivolare le mani sotto la sua maglietta e prese ad accarezzarla attraverso il reggiseno. «Sei la ragazza più carina della scuola.» Le sollevò la maglietta, poi le slacciò il reggiseno. «Oh, piccola» mormorò, la voce d'un tratto roca. «Hai dei seni fantastici. I più belli che abbia mai visto.» Serrò delicatamente un capezzolo fra le labbra mentre continuava a toccarla. «Dimmi di si, piccola.»

Julie abbandonò la testa all'indietro. Voleva farlo. Era così piacevole. Molto meglio di... di qualunque altra cosa. Rabbrividì e affondò le dita fra i capelli di Ryan.

«Sei così bella, Julie. Così sexy. Ti amo. Sul serio.»

Lei lo allontanò da sé per poterlo guardare negli occhi scuri. «Davvero?» mormorò. «Tu mi ami?»

«Certo, piccola. Eccome. Ti amo tanto. Non resisto senza toccarti. Lasciami fare, Julie Cooper.» Ryan spostò una mano sulla cintura dei suoi calzoncini, aprì il bottone a pressione e insinuò le dita all'interno. «Lasciami fare.»

Quando la accarezzò intimamente, lei non riuscì a trattenere un gemito. Gli afferrò le spalle e sollevò leggermente i fianchi per consentirgli di spingere la mano un po' più a fondo tra le sue gambe, benché una parte di

lei provasse un certo disgusto per il suo comportamento.

Sei una figlia del demonio, Julie Cooper. Una creatura dissoluta e una peccatrice.

La voce di suo padre, le sue parole, quelle che lei aveva sentito centinaia di volte in precedenza, risuonarono dentro la sua testa come un'esplosione. Raggelata, scosse il capo, cercando di scacciare quel pensiero.

Ryan la amava. E ciò cambiava tutto.

Serrò le cosce attorno alla sua mano, le palpebre che si chiudevano con un tremolio, sensazioni eccitanti che saettavano attraverso il suo corpo. Era così bello. Così incredibilmente bello. Non poteva esserci niente di sbagliato o peccaminoso in una cosa che procurava un tale piacere, anche se suo padre affermava il contrario.

«Julie!» Qualcuno batté al finestrino appannato. «Ci sei tu lì dentro?»

«Esci subito da questa macchina!» gridò un'altra voce. «Se non torni a casa in tempo...»

«Tuo padre ti ucciderà!»

Lei aprì di scatto gli occhi. Andie. E Raven. L'avevano trovata.

Cercò affannosamente di liberarsi, ma Ryan le strinse un braccio attorno alla vita, imprigionandola sul proprio grembo, l'altra mano ancora tra le sue gambe.

«Levatevi dai piedi!» gridò lui. «Abbiamo da fare.»

«Julie!» insistette Andie, ricominciando a martellare il finestrino con i pugni. «Sei impazzita? Vuoi passare l'intera estate chiusa in casa?»

Lei si irrigidì. Le sarebbe bastato rientrare un solo minuto dopo le nove per ricevere una severissima punizione. Non era difficile immaginare come avrebbe trascorso le vacanze. Niente amici. Niente cinema o feste o nuotate. Ore intere in ginocchio a studiare le Sacre Scritture e a implorare perdono.

Suo padre che dal pulpito, durante il sermone, puntava un dito verso di lei, indicandola a tutti come peccatrice.

Un gemito di terrore le salì dalla gola. Suo padre era capace di farlo. Senza la minima esitazione.

E se avesse intuito a quali attività lei si era dedicata quella sera, avrebbe fatto anche di peggio, come minacciava in continuazione. L'avrebbe mandata via, separandola da Andie e Raven, relegandola in un luogo dove non avrebbe avuto nessuno. Lei non poteva sopportare di essere sola di nuovo, come lo era stata prima che Andie e Raven diventassero sue amiche.

Julie si divincolò dalla stretta di Ryan. «Arrivo» gridò, cercando affan-

nosamente il reggiseno e la maglietta. Se li infilò in fretta e furia, poi riallacciò i calzoncini. Raccolse i lunghi e ondulati capelli biondi in un'alta coda di cavallo, pettinandoli con le dita. Infine tirò fuori dalla tasca dei calzoncini gli orribili occhiali dalla montatura nera che lei detestava e che metteva il meno possibile. Aveva supplicato suo padre di comprarle delle lenti a contatto, ma lui si era rifiutato, ricordandole severamente che la vanità era opera del demonio, e poi aveva tolto tutti gli specchi della casa, salvo quello nella sua stanza da bagno, la cui porta era sempre chiusa a chiave.

Stringendo gli occhiali nel palmo, lei guardò Ryan con aria di scusa. «Mi dispiace. Mi sono divertita molto.»

Il ragazzo le prese il viso fra le mani, la sua espressione infantile e implorante. «Allora non andare. Resta con me.»

Il cuore prese a batterle forte. Lui la amava. Davvero. Come poteva andarsene quando lui...

La portiera si spalancò; la luce del parcheggio invase l'interno dell'auto. Andie Bennett infilò la testa nell'abitacolo.

«Julie, devi spicciarti! Sono le nove meno venti!» esclamò.

«Le nove meno venti» ripeté lei, un brivido di paura che le percorreva la spina dorsale.

Ryan le prese una mano. «Al diavolo il tuo vecchio, Julie. Stai qui con me.»

A quel punto, Raven si affacciò nel vano della portiera, per rivolgersi quasi ringhiando al ragazzo. «Togliti dai piedi, verme.»

Le sue amiche la tirarono fuori di peso dall'auto, chiusero violentemente la portiera dietro di lei e la trascinarono verso la scorciatoia per ritornare ad Happy Hollow, la zona residenziale dove tutte e tre abitavano.

Non appena si furono allontanate dall'auto, Julie si infilò gli occhiali e si girò di scatto verso Raven, le guance fiammeggianti per la collera. «Come hai potuto dirgli una cosa del genere? Gli hai dato del verme. Ryan non vorrà più rivedermi.»

«Per favore.» Raven fece una smorfia di scherno. «Quello *è* un verme, Julie.»

«Devi sempre essere così brutale? Mi dà il voltastomaco.»

«E tu devi sempre essere un tipo così facile? Mi fa sentire in imbarazzo per te.»

Julie indietreggiò di un passo. Le sembrava di aver ricevuto uno schiaffo. «Grazie mille. Pensavo che tu fossi mia amica.»

«E io pensavo...»

Andie si spostò in mezzo a loro, come se dovesse dividere due contendenti. «Piantatela tutte e due! Se non ce ne andiamo da qui *subito*, Julie è nei guai. Si può sapere che cosa vi prende?»

«Io non vado da nessuna parte con *lei*.» Julie incrociò le braccia sul petto. «Finché non si scuserà.»

«Perché dovrei?» ribatté Raven. «È la verità.»

«Non è così! Ryan ha detto che mi ama. Questo cambia tutto.»

Le sue amiche si scambiarono un'occhiata.

«Che cosa c'è?» chiese lei a quel punto, indignata. «Perché voi due vi state guardando in quel modo?»

«Julie» osservò Andie dolcemente, «tu lo conosci appena.»

«Non ha importanza. Quando c'è l'amore, quello non ha importanza.» Lei si rese conto che il suo tono era quasi disperato. Lacrime improvvise le bruciarono gli occhi. «Ryan ha detto che mi ama, e io so che era sincero.»

«E da che cosa lo hai capito?» borbottò Raven. «Dallo stato del suo attrezzo?»

Julie abbassò la testa, ferita. «Voi ragazze dovreste essere le mie amiche. Dovreste sostenermi. Voi dovreste... capire.»

«Noi siamo tue amiche.» Andie le serrò con forza il braccio. «E capiamo davvero, Julie. Ma gli amici devono anche cercare di proteggersi a vicenda. I ragazzi... direbbero qualunque cosa per ottenere quello che vogliono. Lo sai.»

«Ma, Ryan...»

«Ascolta, Julie» la interruppe Raven, l'espressione della madre spazientita, «torna con i piedi per terra. Tu lo hai incontrato per caso al bowling. Non ti ha mai nemmeno chiesto di uscire con lui.»

«Ryan ha detto che è dall'anno scorso che gli piaccio, ma che non mi ha chiesto di uscire perché lui è all'ultimo anno e io al secondo e...»

Raven non le lasciò neppure terminare la frase. «Ma ci sei o ci fai?» disse, alzando gli occhi al cielo. «O hai per caso seguito un corso di stupidità?»

«Grazie tante» replicò Julie, sistemandosi gli occhiali sul naso con l'indice, la voce che tremava per l'offesa subita. «Immagino che sia difficile per voi due accettare che un ragazzo carino, intelligente e... e importante come Ryan Tolber possa interessarsi a me, la piccola e ridicola Julie Cooper.»

«Non è per niente così.» Andie fulminò Raven con un'occhiata di avver-

timento. «E tu dovresti saperlo. Noi pensiamo che tu sia la migliore. Pensiamo che tu sia troppo in gamba per lui. Non è vero, Raven?»

«Esatto» rispose l'altra ragazza. «Quello non è nemmeno degno di te.»

«Ah, sì?» Julie batté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime mentre fissava Raven con espressione furiosa. «Allora, perché tu sei sempre così antipatica con me? Mi tratti sempre come se tu fossi molto più sveglia di me. Come se tu sapessi molte più cose. Mi fai sentire una nullità.»

«Scusami, Julie. È solo che certe volte ti comporti come se per te contasse soltanto andare con i ragazzi. Sai, se continuerai così, la gente finirà col considerarti una sgualdrina. Certi già lo dicono. E questo mi fa proprio imbestialire.»

«Una sgualdrina» mormorò Julie, mentre il suo mondo sembrava vacillare. «La gente... dice che sono una...» Cercò lo sguardo di Andie, riuscendo a stento a vedere attraverso le lacrime. Andie non l'avrebbe mai ferita deliberatamente, ma non avrebbe nemmeno mentito. Andie non mentiva mai. «La gente... davvero... mi considera una sgualdrina?»

La sua amica esitò, poi le mise un braccio attorno alle spalle. «Noi stiamo soltanto cercando di proteggerti, Julie. Perché ti vogliamo bene.»

Anche Raven le andò vicino. «Non avrei dovuto dire quelle cose. È solo che mi fa arrabbiare vedere che ti butti via così. Tu sei troppo in gamba per un tipo come Ryan Tolber. Quello è uno che usa gli altri per i suoi scopi.»

«Scusami» sussurrò Julie, voltandosi per abbracciarla. «So che stai cercando di aiutarmi. Ma ti sbagli sul conto di Ryan. Tutte e due vi sbagliate. Vedrete.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Raven, stringendola a sua volta fra le braccia. «Sul serio.»

«Ragazze» mormorò Andie, dando un'occhiata all'orologio, «sono quasi le nove, ormai. Avete qualche idea su come fare arrivare Julie a casa in tempo?»

Lei guardò le sue amiche, assalita dal panico. «Mio padre mi ammazzerà» biascicò. Si portò una mano alla bocca. «Lui mi... mi...»

Incalzata da un impulso incontenibile, si mise a correre. Andie e Raven la seguirono, ma lei non si fermò ad aspettarle e tanto meno si voltò indietro, continuando semplicemente a mettere un piede davanti all'altro. Le sembrava di vedere suo padre, fermo sulla porta della cucina con l'orologio in mano. Poteva quasi sentire la sua paternale, la sua litania di critiche e accuse.

L'orologio della piazza di Thistledown cominciò a battere le nove, scan-

dendo con inesorabile precisione la sua sconfitta. Non ce l'avrebbe fatta. Era troppo tardi.

Julie si fermò, ansimando, gli occhi colmi di lacrime. «Perché sforzarsi tanto?» Si lasciò cadere sulle ginocchia, vinta dallo sconforto. «Ho rovinato tutto un'altra volta. Che cos'ho che non funziona?»

«Non c'è niente che non funzioni in te.» Andie la raggiunse e le batté affettuosamente una mano sul braccio. «Forza, non arrenderti. Ci resta ancora una possibilità.»

«No, è finita. Senti l'orologio.»

Il nono e ultimo rintocco echeggiò per un momento nell'aria della sera prima di lasciare dietro di sé il silenzio.

«Sono morta.» Julie si prese il viso fra le mani. «Mio padre ha ragione. Io non valgo niente. Sono soltanto un fastidio. Una stupida, superficiale e vanitosa...»

«Non dirlo nemmeno!» protestò Raven, riprendendo a correre. «Lui non ha ragione. Proprio per niente!»

Disorientata, Julie balzò in piedi. «Raven, che cosa... È inutile!»

Lei e Andie si scambiarono un'occhiata, poi entrambe imitarono la loro amica. «Raven» chiamarono all'unisono, «aspettaci...»

Proprio in quel momento la ragazza incespicò e cadde su mani e ginocchia, scivolando sulla ghiaia lungo il ciglio della strada.

Con un grido, le altre due si precipitarono al suo fianco.

«Ti sei fatta male?»

«Stai sanguinando!»

Raven le ignorò e con cautela si mise a sedere. Osservò per un attimo le proprie ginocchia e i palmi delle mani sbucciati. «Non basta» mormorò poi, studiando il terreno sassoso. Infine scelse una pietra dal bordo dentellato della dimensione di un limone.

Proprio mentre Julie apriva la bocca per chiederle che cosa stesse facendo, lei sollevò la pietra e, senza quasi batter ciglio, incise un solco sulla propria gamba, dal ginocchio a metà polpaccio.

«Ecco fatto» disse con un filo di voce. «Così dovrebbe andar bene.»

«Oh.» Julie si premette una mano sulla bocca, fissando la piccola pozza di sangue che si allargava sul terreno accanto al piede della sua amica. «Raven, che cosa...?»

L'altra ragazza sollevò lo sguardo. «Non ho nessuna intenzione di lasciare che tu venga di nuovo ingiustamente punita a causa delle fissazioni di tuo padre. Ti ho vista farlo da quando avevi otto anni, e a tutto c'è un limi-

te. Questo dovrebbe evitarti un po' di guai.» Sorrise, le labbra che tremavano. «Tuo padre difficilmente potrà dare a te la colpa del mio incidente. Inoltre, malgrado la paura della sua reazione, tu hai fatto il tuo dovere di buona cristiana e ti sei fermata a soccorrermi. Adesso datemi una mano a tirarmi su.»

Julie le afferrò un braccio, Andie l'altro, e insieme l'aiutarono ad alzarsi in piedi. Raven non riuscì a trattenere una smorfia quando si appoggiò sulla gamba sanguinante.

«Accidenti, fa un male cane.»

«Aspetta» mormorò Andie. «Dobbiamo pulire quel taglio. Sembra piuttosto profondo.» Si chinò per esaminarlo e arricciò il naso. «Potrebbero addirittura servire dei punti.»

Dei punti. Julie si sentiva quasi stordita all'idea. Raven lo aveva fatto per lei. Per salvarla.

«Credi?» L'altra ragazza studiò per un attimo la ferita, il volto pallido. Barcollò leggermente e dovette aggrapparsi al braccio di Julie. «Adesso la mia gamba si intonerà con la mia faccia» mormorò, alludendo alla lunga cicatrice curva che le solcava la guancia destra, conseguenza di un incidente d'auto quando aveva sei anni. «Ripugnante ero e ripugnante resterò» disse.

«Tu non sei affatto ripugnante!» Julie lanciò un'occhiata ad Andie, poi tornò a guardare Raven. «Hai i capelli e gli occhi di un angelo, e...»

«La faccia di un mostro.» Raven fece una risata amara. «Credete che non sappia che i ragazzi mi hanno soprannominata *Moglie di Frankenstein*?»

«Sono soltanto degli idioti immaturi» si affrettò a ribattere Andie. «Non badare a loro.»

«Facile dirlo per una che non è mai stata fissata con curiosità o che non ha mai suscitato mormorii. Tu non immagini nemmeno che cosa significa essere diversa.»

«Preferiresti assomigliare a me?» chiese Andie, allargando le braccia. «Scialba e insignificante dalla testa ai piedi. Ho quasi sedici anni e non si vede ancora traccia di seno.»

«Julie ce l'ha» osservò Raven, un sorriso che le incurvava le labbra. «Si è presa anche la nostra parte.»

Lei si sentì arrossire. «Anche voi avete il seno, tutte e due. I miei non sono poi *tanto* grossi.»

«Rispetto a cosa? Cocomeri?» Il sorriso di Raven si spense. «Voi ragaz-

ze non lo avete capito?» Spostò con cautela il peso del corpo sull'altra gamba. «Non importa quello che pensa la gente. Non importa se il mondo intero mi considera un fenomeno da baraccone. Tutto quello che conta per me siamo noi, la nostra amicizia. Io potrei essere la ragazza più bella, ma sarei morta, senza voi due. Voi siete la mia famiglia. E, come è successo stasera, la famiglia non si abbandona *mai. Mai.*»

CAPITOLO 2

Un'ora dopo, Andie era davanti alla porta di casa sua, ancora frastornata per gli avvenimenti di quella sera. Non riusciva a scacciare dalla testa l'immagine di Raven che colpiva la propria gamba con la pietra. Dal taglio era uscito tanto di quel sangue che la sua scarpa da ginnastica bianca era diventata rosa.

Ma lo stratagemma aveva sicuramente salvato Julie. Il reverendo Cooper le aveva squadrate con aria torva, chiedendo loro che cosa avessero fatto prima dell'incidente, nel tentativo di indurle a confessare qualche peccato mortale.

Per tutto il tempo, Julie aveva avuto un'espressione quasi comicamente colpevole, ma Raven, con grande talento istrionico, aveva ribadito l'altruismo della ragazza, che si era fermata ad aiutarla benché lei le avesse consigliato di tornare a casa.

Raven era la più convincente bugiarda che Andie avesse mai conosciuto. E la migliore amica che si potesse avere. Lei probabilmente non avrebbe avuto il coraggio di agire allo stesso modo, nemmeno per un'amica carissima.

Alla fine, il reverendo si era limitato a rivolgere a tutte loro una severa esortazione a stare più attente in futuro. La signora Cooper aveva lavato e fasciato la ferita di Raven, poi, con l'automobile, aveva accompagnato a casa le due amiche di sua figlia.

Andie si voltò e salutò la donna con la mano, poi entrò in casa scuotendo la testa. Raven non era nuova a imprese del genere, sempre pronta a lanciarsi senza paura in soccorso di lei o di Julie, incurante delle conseguenze.

Era proprio in circostanze simili che Andie e Raven si erano conosciute. Avevano entrambe otto anni, e Raven si era appena trasferita nella casa accanto. Andie era stata circondata da un gruppo di piccoli bulli del quartiere in bicicletta e Raven si era lanciata nella mischia, come una sorta di angelo vendicatore. Andie rise tra sé, ricordando l'ammirazione che aveva prova-

to, benché entrambe ne fossero uscite coperte di lividi.

Da quel giorno erano diventate amiche inseparabili.

Andie andò in cucina e prese una mela dalla fruttiera. Aveva fame. «Mamma?» chiamò, notando l'insolito silenzio. «Papà? Sono a casa!»

«Siamo qui, tesoro» rispose lui dallo studio, ma la sua voce sembrava strana, piuttosto roca e tesa. Come se fosse raffreddato. «Puoi venire, per favore?»

«Certo, papà.» Lei si avviò lentamente verso lo studio, lucidando la mela sulla manica della sua maglietta di cotone prima di staccarne un grosso morso.

L'intera famiglia era riunita in quella stanza, sua madre, suo padre e i suoi due fratelli, di quattro anni più piccoli di lei e gemelli. Andie rimase sulla soglia, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. Sua madre aveva gli occhi e il viso rossi e gonfi per il pianto; suo padre aveva un'espressione dura, la bocca irrigidita in una linea severa e arcigna. Una volta tanto, i suoi due fratelli erano tranquilli, le teste chine e le spalle incurvate.

Qualcosa non andava. Qualcosa di terribile era accaduto.

«Mamma? Che c'è?»

Sua madre non rispose, non la guardò nemmeno, e lei allora si rivolse a suo padre.

«Papà? Che c'è? È successo qualcosa alla nonna? È...»

Sua madre sollevò gli occhi, a quel punto, e la collera bruciante che Andie vi lesse la sconcertò. Non l'aveva mai vista così. Indietreggiando involontariamente di un passo, riprese a interrogarla.

«Mamma? Ho fatto qualcosa di male? Mi dispiace di essere in ritardo, ma Raven è caduta e...»

«Tuo *padre* ha qualcosa da dirti.»

Andie si voltò verso di lui. «Paparino?» mormorò, ricorrendo all'appellativo che non usava più da anni. «Che cosa è successo?»

«Siediti, tesoro.»

«No.» Lei scosse la testa. «Non lo farò finché non mi dirai che è tutto a posto.»

«Diglielo, Dan» si intromise sua madre, la voce che si incrinava. «Dille che tutto andrà a posto. Dille che hai deciso che non ci ami più.»

«Marge!»

La voce di sua madre prese un tono isterico. «Dille che ci stai abbandonando.»

Andie fissava i suoi genitori. Non poteva succedere. Non alla sua fami-

glia felice. «No» protestò, incapace tuttavia di arginare il panico. «No, non è vero.»

«Tesoro...» Suo padre si alzò in piedi e tese una mano verso di lei. «A volte capita. Gli adulti smettono di amarsi. Questo non ha niente a che vedere con te o i tuoi fratelli.»

Lei udì le parole, ma il suono era sordo, come se giungesse da molto lontano. Echeggiarono nelle sue orecchie, mescolandosi al rimbombare del suo stesso cuore.

Smettere di amare? Niente a che vedere con lei?

Suo padre stava abbandonando la famiglia. Stava abbandonando lei.

Andie prese un rapido e debole respiro, il dolore che sembrava quasi una presenza viva dentro il suo corpo. Come poteva suo padre pronunciare frasi del genere? Com'era possibile che la cosa non la riguardasse, se ora aveva la sensazione che una parte di lei stesse morendo?

«Questo non ha nulla a che fare con nessuno di voi ragazzi» ripeté lui. «Io voglio bene a tutti e tre, proprio come prima.»

Andie lanciò un'occhiata verso i suoi fratellini. Erano stretti l'uno all'altro. Pete stava piangendo sommessamente; Daniel, invece, fissava suo padre con espressione dura. Al pari del loro carattere, le rispettive reazioni a quanto stava accadendo erano opposte. Pete, aperto ed esuberante, aveva già perdonato suo padre; Daniel, sensibile e introverso, avrebbe tenuto nell'animo la sua rabbia per giorni, settimane, mesi.

E lei? Che cosa avrebbe fatto lei?

«Non andrò molto lontano» stava dicendo suo padre. «Resterò qui a Thistledown. Ci potremo vedere ogni volta che vorrete. Ho già discusso di questo con il mio avvoc...»

«Il tuo avvocato?» lo interruppe sua madre, sbalordita. «Hai già parlato con un avvocato?»

«Sì, Marge» confermò lui. «Proprio così.»

Andie indietreggiò di un altro passo. Che cos'era accaduto? Com'era possibile che lui guardasse sua madre con tanto distacco? Quella mattina loro si erano scambiati un bacio, avevano riso insieme...

«Ho pensato» continuò lui, «che sarebbe stato meglio discutere dei miei diritti prima di...»

«I tuoi diritti?» Ancora una volta la voce di sua madre salì di tono. «Quello di vedere i tuoi figli soltanto durante i fine settimana e per metà delle vacanze estive? Tu hai pensato che sarebbe stato meglio? Meglio che tornare a casa da loro ogni sera?»

«Basta così, Marge! Non credo che sia opportuno fare questa conversazione davanti ai bambini.»

«Non venire a parlarmi di comportamento opportuno! Non osare nemmeno!» Sua madre si alzò di scatto dalla poltrona. «Ti ricordo che noi dovremmo essere la tua famiglia.»

«Il matrimonio semplicemente non sta più funzionando per me.» Lui emise un sospiro di frustrazione. «Non sono felice. Non lo sono più da parecchio tempo. Certamente te ne sei resa conto.»

Andie serrò le braccia attorno alla vita, la mela ancora stretta in una mano. Lui non era felice? Suo padre e sua madre non litigavano quasi mai. Lui l'aveva baciata quando era uscito di casa per andare al lavoro, quella mattina. Lo faceva tutte le mattine. E tutte le mattine lei lo ricambiava, poi sorrideva.

Un gemito di pena le sfuggì dalle labbra. Ora lui non era felice. Ora lui voleva abbandonarli.

Perché? La responsabilità era forse sua? O dei suoi fratelli?

Il pianto le chiuse la gola. Non voleva che la sua famiglia si disintegrasse. Non voleva che suo padre li lasciasse.

«Non andare via, papà» implorò. «Io voglio che noi restiamo tutti insieme.»

Suo padre guardò prima lei, poi i gemelli. «Noi continueremo lo stesso a essere una famiglia. Il fatto che io abiti da un'altra parte non cambierà questo.»

E invece sì. Avrebbe cambiato tutto. «Aiuterò di più in casa» si affrettò a dire Andie, cercando affannosamente un modo per aggiustare ogni cosa. «Lo prometto. Noi bambini non bisticceremo più.» Guardò i suoi fratelli con aria supplichevole. «È vero?»

«Mai più» risposero i due all'unisono. «Promettiamo di fare i bravi.»

«Tesoro, non è...»

«E farò da baby-sitter» continuò Andie, decisa a non concedergli l'opportunità di parlare, perché aveva paura di ciò che lui avrebbe potuto dire. «Ogni volta che me lo chiederai, così voi due potrete uscire insieme. E non mi lamenterò, ve lo giuro. Dammi solo un'altra possibilità. Ti prego... papà...»

«Hai visto, Dan?» mormorò sua madre, lasciandosi cadere di nuovo sulla poltrona, come se ogni spirito combattivo l'avesse abbandonata. «Hai visto che cosa stai facendo ai tuoi figli?»

Lui ignorò il commento e si avvicinò ad Andie. «Oh, piccola mia.» La

cinse fra le braccia, attirandola contro il suo torace. «Non è colpa tua. E nemmeno dei tuoi fratelli. Voi siete perfetti.» Si ritrasse e la guardò negli occhi. «È soltanto mia e di vostra madre.»

Andie ricacciò indietro le lacrime. Lanciò un'altra occhiata verso i gemelli, che come sempre nei momenti di crisi cercavano conforto l'uno nell'altro. Lei aveva Raven e Julie. Anche i suoi genitori avevano potuto contare l'uno sull'altro. Ma ora sua madre era sola.

Come poteva suo padre fare una cosa del genere? Come poteva voltare loro le spalle in quel modo? Lui avrebbe dovuto amarli per sempre, a qualunque costo.

Andie si liberò da quella stretta, che ora le sembrava estranea, e andò a inginocchiarsi accanto a sua madre. Quando l'abbracciò, lei per un attimo rimase rigida e immobile come un pezzo di legno, poi si abbandonò contro il suo corpo, quasi avvinghiandosi a lei.

«Andie, tesoro» le disse suo padre con paziente dolcezza. «So che sei turbata, ma con il tempo capirai.»

«No.» Lei scosse la testa, le lacrime ormai incontenibili. «Tu dicevi sempre che la famiglia era tutto. La cosa più importante. Mentivi.»

«Non mentivo. Ma non sapevo. La vita riserva delle sorprese. E quando...» Lui si rivolse a sua madre. «Marge, aiutami.»

Lei tornò a irrigidirsi. «Questa è soltanto opera tua, Dan. *Tua.* Non chiedere a me di darti una mano a risolvere i tuoi pasticci, adesso.»

«D'accordo.» Lui guardò Andie, i suoi fratelli, poi di nuovo lei. «Questa è la situazione. Mi dispiace, ragazzi, ma è... è così. Quando sarete più grandi, voi...»

«Capiremo?» Andie incrociò il suo sguardo, il cuore che le si spezzava. Scrollò di nuovo la testa. «Io non capirò, papà. E non ti perdonerò. Mai.»

Per un lungo istante lui si limitò a fissarla, poi, senza aggiungere un'altra parola, si voltò e uscì dalla stanza.

Ancora vestita, Andie era distesa nel suo letto, gli occhi asciutti, completamente svuotata.

Si girò su un fianco. Nella casa regnava un silenzio innaturale. Immobile. I suoi fratelli si erano coricati già da un po'; sua madre era chiusa in camera da letto. Solitamente, a quell'ora, Andie poteva sentire il suono smorzato di qualche programma notturno con interviste di ospiti celebri che giungeva dal televisore nella stanza dei suoi genitori o la loro conversazione sommessa. Ogni tanto il telefono squillava, o il gatto miagolava

fuori della sua finestra.

Non quella sera. Quella sera era come se non esistesse più nulla al mondo. E a lei non restavano che i suoi angosciosi pensieri.

Suo padre li aveva abbandonati.

Non li amava più, non abbastanza per continuare a vivere con loro, comunque.

Quei pensieri, la verità in essi contenuta, tagliavano come un bisturi. Lei si levò a sedere, serrando le braccia attorno alla vita.

La disperazione era insostenibile, e minacciava di inghiottirla come un abisso nero e senza fondo.

Raven.

La sua amica l'avrebbe aiutata; la sua amica avrebbe sistemato ogni cosa.

Andie si alzò dal letto, si avvicinò alla finestra e la aprì. Poi, senza alcuna esitazione, salì sul davanzale e si lasciò cadere sul terreno sottostante.

Era tardi, i rumori e gli odori della notte la circondavano: il profumo di qualche fiore che si schiudeva con l'oscurità; lo stridere dei grilli e il gracidare di una rana; l'urlo di una sirena in lontananza.

Andie attraversò con cautela il suo cortile e superò la siepe che separava la proprietà dei Johnson da quella della sua famiglia. Dopo alcuni istanti era già sotto la finestra della stanza di Raven a tirare sassolini contro il vetro, pregando che la sua amica si affacciasse. Quante volte Raven si era rivolta a lei in cerca di conforto? Troppe per contarle.

Ora la situazione si era ribaltata ed era lei ad avere bisogno di sostegno. Quella consapevolezza portava un senso di oppressione nel suo petto. Per la prima volta nella sua vita, la casa dove era cresciuta non le sembrava sicura e felice, non le sembrava più... perfetta. Per la prima volta, lei desiderava trovarsi altrove.

Non appena scorse il volto della sua amica, si mise a piangere.

Raven aprì subito la finestra. «Andie?» bisbigliò, l'espressione allarmata. «Che succede?»

«I miei genitori si stanno... loro si stanno separando...»

«Impossibile.» Raven scosse la testa, l'espressione incredula. «Non i tuoi genitori.»

«E invece è così...» Con grande sforzo, Andie riuscì a proseguire. «Mio padre... se ne è andato di casa.»

Raven si sporse ancora di più dalla finestra. «Non ti muovere» mormorò, scostando i capelli biondo chiaro che la brezza le soffiava sul viso. «Scen-

do subito.»

Un paio di minuti più tardi uscì dalla casa, completamente vestita. Raggiunse Andie e la prese fra le braccia. «Oh, Andie. Non posso crederci.»

Lei premette il viso contro la sua spalla, stringendosi con forza al suo corpo. «È la verità. Ci ha convocati tutti nello studio per informarci che avrebbe continuato a volerci bene e altre scemenze del genere.» Con il dorso della mano si asciugò il naso che colava. «Poi sono venuta a sapere l'intera verità. Se la intendeva con un'altra alle spalle di mamma.»

Raven emise un'esclamazione strozzata. «Non *tuo* padre!»

«Con la sua segretaria, di venti anni più giovane di lui.»

«Quella specie di bambola Barbie? Tua madre è molto meglio.»

Andie si lasciò cadere sul prato e si prese il viso fra le mani. «Sto malissimo. Non so che fare.»

Raven le si sedette accanto, cingendole le spalle con un braccio in maniera protettiva. «Tutto si aggiusterà.»

«Tu come hai fatto?» chiese Andie con espressione disperata. «Dopo che tua madre se ne è andata, intendo dire. A me sembra di essere sul punto di morire.»

Raven rimase zitta per alcuni istanti, come se stesse seguendo il filo dei suoi personali ricordi. Poi si schiarì la voce. «Sai qual è la mia opinione? Che i genitori fanno schifo.»

«Ho sempre creduto di avere la più bella famiglia del mondo. Non ho mai immaginato che mio padre potesse fare...»

«Qualcosa di brutto o sbagliato» suggerì Raven, e lei annuì con aria infelice. «Tu pensavi che fosse perfetto. Un *eroe*, o qualcosa del genere.»

Mentre lei parlava, una nota diversa si insinuò nel suo tono, un accento di cattiveria cui Andie non era abituata.

«Raven?»

La sua amica la guardò negli occhi. «Ma lui non è un eroe, giusto, Andie? È semplicemente un bastardo come gli altri.»

Andie sviò lo sguardo. Le faceva male pensare a suo padre in quei termini. Più di quanto lei potesse sopportare.

«Andiamo a chiamare Julie.»

«Julie?»

«Perché no?» Raven sorrise. «Al diavolo tutti quanti. Andiamocene da qui.»

«Ma la tua gamba... Voglio dire, non ti fa male?»

La sua amica abbassò lo sguardo sulla benda e scrollò le spalle. «Certo

che fa male. E con questo? Nel peggiore dei casi, mi salterà qualche punto.»

Andie deglutì a fatica. «Quanti te ne hanno messi?»

«Venti. Avresti dovuto vedere mio padre, per poco non sveniva.» Raven sbuffò. «Non capirò mai la natura umana. Mio padre che quasi sviene per una cosa del genere? *Mio padre?* Incredibile.» Si alzò in piedi e tese una mano all'amica. «Muoviti.»

Lei scosse la testa. «Tu finirai col farti male. Non voglio.»

«È per te, Andie. Non capisci? Non ha importanza se io mi faccio male, non ne ha se è per te.»

Lei annuì senza dire una parola. Non doveva nemmeno chiedere dove sarebbero andate dopo essere passate a prendere la loro amica; lo sapeva già. Al loro rifugio segreto, il capanno degli attrezzi abbandonato sul limitare di un campo incolto che avevano scoperto due estati prima. Benché fosse piccolo e cadente, ne erano entusiaste. Perché era tutto per loro. Un luogo dove potevano stare insieme ed essere se stesse, lontano da genitori impiccioni e seccanti fratelli.

Julie abitava in Mockingbird Lane, a tre isolati da Andie e Raven.

Le vie erano deserte, le case buie. Quel silenzio era quasi inquietante per Andie.

Da quando la *R. H. Rawlings*, una fabbrica di macchine utensili e una delle principali fonti di occupazione della cittadina, aveva chiuso i battenti sei mesi prima, all'incirca il quaranta per cento delle abitazioni della zona era in vendita, da affittare o vuoto. Dei dieci edifici di Mockingbird Lane, soltanto tre erano occupati.

«Questo posto mi fa venire i brividi» mormorò Andie. «Ho sempre la sensazione che qualcuno mi stia osservando da una di quelle case.»

«Non ci abita nessuno.»

«Lo so.» Lei si fece un poco più vicina a Raven. «Si *suppone* che siano vuote, ma chi ti dice che lo siano davvero? In fondo, sarebbe piuttosto facile nascondersi lì dentro.»

«A che scopo? Saltare fuori e afferrare qualche sventurata ragazzina inconsapevole? Non penso proprio.»

Il sarcasmo della sua amica la lasciò indifferente. «Potrebbe succedere.» Fece una smorfia. «Tu non hai nemmeno un pizzico di paura?»

«Macché.» Raven scosse la testa. «Meglio che siano vuote. Nessuna vecchia ficcanaso che ci spia da dietro le tendine, pronta a rimproverarci perché attraversiamo il suo cortile, e che minaccia di chiamare i nostri ge-

nitori. Vorrei che fossero tutte vuote.»

Arrivate alla casa di Julie, una costruzione a due piani di colore beige con persiane blu scuro, girarono sul retro, dove c'era la finestra della camera da letto della loro amica. Fortunatamente, quella dei suoi genitori era sul lato opposto.

Benché non fosse la prima volta che si incontravano di nascosto a quell'ora, l'esperienza raccomandava loro di essere molto prudenti. Il padre di Julie era severissimo. Credeva nel castigo come quotidiano rituale di purificazione. Qualunque cosa Julie facesse, sbagliava sempre. E lui, puntualmente, manifestava la propria delusione con metodi da vero aguzzino, costringendola a restare in ginocchio per ore a leggere le Sacre Scritture, umiliandola in pubblico o limitando la sua libertà.

Andie riteneva che il reverendo Cooper fosse ossessionato dall'idea del peccato e della colpa, e che in un certo senso traesse piacere nel punire la propria figlia. Non contribuiva a migliorare la situazione il fatto che l'aspetto fisico di Julie fosse più simile a quello delle ragazze che apparivano nel paginone centrale di *Playboy* che a quello di una normale sedicenne.

Dopo qualche titubanza, Julie le raggiunse.

«Oh, mio Dio!» esclamò, quando Raven per prima cosa e senza preamboli le diede la notizia della separazione dei genitori di Andie. «Non è vero, non i tuoi genitori!»

I suoi occhi ancora una volta si colmarono di lacrime. «Ci ha informati stasera. Lui ha... Tradiva mia madre. Con la sua segretaria.»

«No! Quella biondina slavata?»

Andie annuì e Julie la serrò tra le braccia.

«Ma è orribile. Sai, ho sempre creduto che i tuoi genitori fossero così felici. Così perfetti. Come una di quelle famiglie che si vedono alla televisione. E pensavo che tu fossi tanto fortunata.»

A quel punto, lei non riuscì più a trattenere le lacrime, che cominciarono a rigarle le guance. «Anch'io lo pensavo.»

«Ottimo, Julie. L'hai fatta piangere.»

«Non volevo!»

«Be', ci sei riuscita lo stesso. Accidenti!»

Andie emise un suono a metà fra la risata e il singhiozzo, poi si asciugò il naso con il dorso della mano. «Non è colpa di Julie. È solo che sono sconvolta, ecco tutto.»

«Andiamocene da qui» disse Raven, «prima che il padre di Julie o uno dei suoi fratelli spifferoni si alzi per andare in bagno e ci veda.»

Si avviarono in fila indiana, camminando fra le ombre finché non furono lontane dalla casa di Julie. Tutt'a un tratto Andie si fermò. «Aspettate.» Sollevò una mano per fare tacere le sue amiche. «La sentite?»

«Cosa?»

«Della musica. Ssh... eccola.»

Le altre due ragazze tesero l'orecchio a loro volta. E infine annuirono.

«Da dove viene?» chiese Julie, aggrottando le sopracciglia.

Andie tentò di individuare la fonte di quel fievole e strano ritmo portato dall'aria notturna, sfuggente e per qualche ragione allarmante. «Non dovremmo sentire della musica qui.» Guardò le sue amiche, poi le quattro case vuote che sorgevano in fondo alla via che stavano percorrendo. «Da dove potrebbe venire?»

Julie lanciò un'occhiata al di sopra della spalla verso il resto degli edifici che sorgevano lungo Mockingbird Lane. Erano completamente bui, dal primo all'ultimo. «È molto strano. Sono tutti a letto in questo isolato.»

«Noi no.» Raven fece una risatina sciocca. «Ragazze, state calme. Probabilmente la musica verrà da qualche altro isolato. I suoni si diffondono più facilmente di notte. Lasciatevelo dire da me.» Con una smorfia, aggiunse: «Le liti dei miei genitori erano leggendarie. Dovunque abitassimo, ne era al corrente l'intero quartiere».

«Hai ragione.» Andie rise, un poco ansimante. «Mi sto facendo prendere la mano dall'immaginazione.»

«Però mette un po' paura» ammise Julie, strofinandosi le braccia. «Di solito c'è sempre tanto silenzio.»

Raven fece una risata. «Avanti, fifone. Seguitemi!»

Il capanno si stagliava in maniera inopportuna sullo sfondo del campo incolto.

Quella sera, invece di entrare, le tre amiche salirono sul tetto in lamiera e si sdraiarono a fissare il cielo di velluto nero. Passarono alcuni minuti senza che nessuna di loro parlasse. Da qualche parte, in lontananza, un cane abbaiava.

«È così bello» mormorò Julie, infine.

Raven annuì. «E così tranquillo.»

Andie piegò le braccia dietro la testa e inspirò profondamente. «È come se fossimo le uniche persone in tutto l'universo. Soltanto noi e le stelle.»

«E se fossimo davvero soltanto noi?» rifletté Raven a voce alta. «Senza stupidi genitori rompiscatole? Nessuno che ci costringe a essere come ci vogliono gli altri?»

«Se fossimo soltanto noi» sospirò Andie, «io non sarei così triste, adesso.»

«E i ragazzi?»

Andie e Raven si scambiarono un'occhiata, poi scoppiarono a ridere. «Figuriamoci se lei non pensava ai ragazzi.»

«Oh, insomma.» Julie inspirò rumorosamente con il naso, il tono irritato. «Dovrebbero esserci dei ragazzi. Voi sarete anche capaci di farne a meno... ma non io.»

«Be', io potrei» dichiarò Raven con veemenza. «I ragazzi diventano uomini. Poi diventano come tuo padre o il mio.» Sbuffò con aria disgustata. «Grazie, non mi interessa.»

Andie la guardò. «Ma non devono essere per forza così.»

«Ah, no?» Raven si accigliò. «Vai a chiedere a tua madre se non ho ragione.»

Le tre ragazze rimasero in silenzio di nuovo per lunghi istanti, poi Raven allungò una mano e toccò il braccio di Andie.

«Scusami se ho detto quelle cose.»

«Non importa.»

Raven si sollevò su un gomito. «Voi due pensate mai al futuro? Dove saremo? Che cosa faremo?»

«L'università» propose Andie.

«Insieme» aggiunse Julie.

«Ma dopo quello? Per esempio, *chi* volete essere? E che cosa chiedete alla vostra vita?»

«È facile» rispose Julie. «Io voglio essere al centro dell'attenzione... voglio piacere a tutti. E non mi sentirò in colpa perché sarò carina e mi divertirò o perché uscirò ogni sera, se così mi andrà.»

Raven si levò a sedere. «Io voglio essere quella che prende le decisioni. Voglio essere la guida che gli altri seguono.»

Julie fece una risatina sciocca. «Probabilmente diventerai la prima donna presidente degli Stati Uniti. Metteranno la tua faccia su un francobollo o qualcosa del genere.»

«Questa faccia? Ti prego, spaventerei i bambini...» borbottò lei.

«Piantala con questa storia» intervenne Andie, l'espressione corrucciata. «Tu sei bellissima. I ragazzi ti prendono in giro soltanto perché non possono spuntarla con te. Vorrebbero fare il loro comodo, ma tu non ci stai.»

Per qualche secondo, Raven rimase zitta. Poi si schiarì la voce. «Lo pensi davvero?»

«Non lo avrei detto, se non ne fossi convinta.»

Raven allora sfoderò un largo sorriso. «Mi piace questa teoria.» Inclinò la testa con aria regale. «Accetto la tua candidatura alla presidenza, Julie.»

L'altra ragazza si rivolse ad Andie. «E tu? Tu che cosa vuoi?»

Lei incontrò lo sguardo dell'amica, sforzandosi di parlare nonostante il nodo di pianto che la soffocava. «Io voglio riavere la mia famiglia. Voglio soltanto...» Le sfuggì un gemito strozzato. «Quando immaginavo il futuro, mi vedevo sposata con un uomo come mio padre. Pensavo che quello fosse...» Ricacciò indietro le parole e si tirò su a sedere, avvolgendo le braccia attorno alle gambe. «Sentivo parlare delle brutte cose che capitavano all'altra gente, alle famiglie degli altri ragazzi, ma non ho mai pensato che potesse succedere anche a me o alla mia famiglia. Credevo che noi fossimo... protetti. Speciali.» Si girò verso le sue amiche. «Come può fare questo a mamma? Come può fare questo a me? A Pete e a Daniel?» La voce le si incrinò. «Come?»

Raven le mise un braccio attorno alle spalle. «La situazione migliorerà.»

Julie fece altrettanto. «Certo. Vedrai.»

«No.» Lei scrollò la testa. «Le cose non andranno mai più a posto.»

«Tu hai noi due, Andie. Questo non è cambiato.» «Giusto.» Julie accostò la testa alla sua. «Noi ti vogliamo bene.»

Le lacrime le bruciavano gli occhi. Lei tese una mano. «Amiche del cuore per sempre.»

Julie gliela strinse con forza. «Più che sorelle.» «Per sempre insieme» aggiunse Raven, unendo le sue mani alle loro. «Soltanto noi tre.»

«Amiche del cuore per sempre» ripeterono, questa volta all'unisono.

CAPITOLO 3

Andie trascorse le successive due settimane in un'alternanza di sconforto e rabbia, panico e risentimento.

Suo padre aveva portato via tutta la propria roba, gli abiti e i libri, le targhe appese nello studio, le mazze da golf e la racchetta da tennis. Sua madre aveva fatto sparire ogni fotografia di famiglia nella quale compariva anche lui, aveva eliminato dalla dispensa e dal frigorifero tutti i cibi che lui e nessun altro mangiava, non limitandosi a gettarli via, ma aprendo e svuotando ogni confezione, per poi frantumarne la scatola o la bottiglia.

Ormai, era come se lui non fosse mai vissuto in quella casa.

Ma non per Andie. E per il suo cuore.

Benché lo incontrasse durante i fine settimana, benché sapesse che lui stava cercando di farsi perdonare e compensare il distacco, non era la stessa cosa. Le mancava la famiglia, e il padre che aveva creduto di avere. E, nonostante la collera, nonostante il dolore, continuava a desiderare che lui tornasse a casa, per ritrovare quel senso di sicurezza che la sua sola presenza le aveva dato e del quale non si era nemmeno resa conto fino a quel momento, finché non lo aveva perduto. Aveva la sensazione che il tradimento di suo padre avesse scavato un buco enorme nella sua vita, lasciando un vuoto angoscioso che talvolta le impediva quasi di respirare.

Anche i suoi fratellini lo avvertivano. O erano ancora più turbolenti e dispettosi del solito o insolitamente tranquilli. Sua madre a malapena si alzava dal letto. Era fiacca e indifferente a tutto, compresi i suoi figli, gli amici, il cibo o le altre attività alle quali aveva l'abitudine di dedicarsi con grande energia.

Andie aveva perduto suo padre *e* sua madre.

Faceva il possibile per esserle di aiuto e non creare ulteriori problemi. Non nominava mai suo padre, non dava voce alla sua paura o alla sua disperazione, cercava di mandare avanti la casa e occuparsi dei fratelli.

Raven e Julie le davano una mano, preparando biscotti, rifacendo i letti e passando l'aspirapolvere, correndo al supermercato ogni volta che lei aveva bisogno di qualcosa. Erano loro i suoi punti fermi, il suo sostegno. Con loro, lei riusciva ancora a ridere, con loro poteva parlare di tutti i suoi sentimenti, belli e brutti.

Raven e Julie erano davvero la sua famiglia, ora.

«Andie? Andie, ti senti bene?»

Lei batté le palpebre e guardò le sue due amiche. Entrambe la stavano fissando con espressione preoccupata. Girò la testa per nascondere le lacrime che d'un tratto minacciavano di sgorgarle dagli occhi, sconcertata dalla propria reazione e dal fatto che, dopo due settimane, le bastasse pensare a suo padre per mettersi a piangere. Si schiarì la voce. «Scusatemi, ero soltanto soprappensiero.»

«Sai, ho riflettuto su quanto è capitato a Julie l'altra sera mentre portava fuori il cane» disse Raven.

Erano sedute tutte e tre sul letto di Andie, con una copia di *Cosmopolitan* e una mezza dozzina di boccette di smalto per unghie, dal rosa più pallido a quello più acceso.

«La cosa semplicemente non quadra.»

Andie impose a se stessa di scacciare la tristezza. Scelse uno degli smalti

e dipinse l'unghia del pollice. «La penso anch'io così. Sentire quella musica due volte non può essere una semplice coincidenza.» Sollevò la mano per studiare l'effetto, ma decise che non le piaceva la tonalità di colore.

«Ragazze...» mormorò Raven, in tono da cospiratrice. «... e se ci fosse qualcuno in una di quelle case vuote?»

Andie la guardò. «Perché dovrebbe stare lì? Lo hai detto anche tu l'altra volta, no?»

«Già, perché? Questo è l'interrogativo.»

Julie le fissò con aria furiosa. «Voi due mi state facendo venire la pelle d'oca. Piantatela. Io devo abitarci, in quella via.»

«Appunto.» Raven si tirò su a sedere. «Credo che dovremmo dare una controllata.»

«Adesso?» Julie tese le mani. «Lo smalto non è ancora asciutto.»

«Tuo padre te lo farà togliere comunque.» Raven guardò le sue amiche. «Che altro abbiamo da fare?»

«Niente, immagino.» Andie si rivolse a Julie. «Tu che ne dici?»

La sua amica alzò le spalle. «Per me va bene. Però devo essere a casa tra un'ora.»

Dopo aver avvertito la madre di Andie che sarebbero andate da Julie, le tre ragazze uscirono. Presero la scorciatoia, attraversando numerosi cortili dietro le abitazioni, evitando un grosso cane particolarmente feroce e impedendo a Julie di fermarsi a chiacchierare con un paio di ragazzi che conoscevano, e in pochi minuti raggiunsero la loro destinazione.

«È così elettrizzante» sussurrò Andie. «E se scoprissimo davvero qualcosa?»

Julie ridacchiò nervosamente. «Mi farò la pipì addosso.»

Andie lanciò un'occhiata a Raven. «Secondo te, da dove veniva la musica?»

La sua amica studiò per un momento le quattro case che sorgevano in fondo alla via, socchiudendo gli occhi nella concentrazione. Erano buie, con le finestre simili a occhi cavi, e tutte erano in vendita, come dimostravano i cartelli piantati sul prato.

«Quella» rispose Raven infine, puntando un dito verso l'ultima costruzione sulla sinistra. «È la più isolata, vicino a quel terreno vuoto. E guardate...» Indicò di nuovo. «... quel lampione è spento. Se io dovessi combinare qualcosa di poco pulito, quella è la casa che sceglierei.»

Le altre due ragazze mormorarono il loro consenso e si avviarono dietro all'amica. Lanciando occhiate tutt'intorno, si spostarono furtivamente sul

retro della casa. Si avvicinarono con cautela alla prima finestra e diedero una sbirciata all'interno. Il locale, probabilmente destinato a diventare una camera da letto, era vuoto. Passarono alla successiva finestra, poi all'altra ancora, ma il risultato era sempre uguale.

Al quarto tentativo, però, trovarono qualcosa. Una sedia. Una sola sedia di legno dall'alto schienale.

Faceva uno strano effetto, piazzata in mezzo alla stanza come una sorta di centrotavola. Andie scosse la testa. No, non un centrotavola. Una specie di posto riservato davanti a un palcoscenico vuoto.

Un brivido le percorse la schiena. «Questa è la casa. Ci scommetto.»

«Anch'io.» Raven si voltò verso Julie. «Sei sicura che nessuno l'abbia comprata?»

«Certissima.» La ragazza si strofinò le braccia. «Mia madre ne stava parlando con la signora Green proprio un paio di settimane fa. Tutte e quattro queste case sono ancora vuote. La signora Green non era molto contenta della cosa, perché c'è la probabilità che suo marito venga trasferito e lei ha paura di non riuscire a vendere la loro.»

«E adesso?» bisbigliò Andie. «Abbiamo trovato una sedia, ma questo non significa che un nuovo *Jack lo Squartatore* si sia installato qui.»

«Proviamo ad aprire la porta.»

Andie trattenne il respiro mentre Raven effettuava il tentativo, rilasciandolo solo quando vide che era chiusa a chiave. A quel punto, irriducibile, la sua amica ripeté l'operazione con le finestre. Anch'esse erano bloccate.

«Ti prego, Raven.» Andie si guardò intorno nervosamente. «Non credo che questa sia una buona idea.»

«Un secondo ancora.» La sua amica si sollevò in punta di piedi e fece scorrere la mano lungo la parte superiore del telaio della porta di servizio. «Bingo» disse, mostrando una chiave.

«Dove hai imparato a farlo?» Andie scosse la testa. «E non è un reato?»

«Ah, sì?» Raven inarcò le sopracciglia. «Noi abbiamo una chiave. Non si tratta di effrazione o niente del genere.»

«Quanta gente visita le case messe in vendita» si intromise Julie. «Possiamo farlo anche noi.»

Quando Raven inserì la chiave nella serratura, Andie indietreggiò di un passo. «Ma... E se qualcuno abitasse davvero qui? E se adesso fosse in casa?»

Raven si girò a guardarla e fece una smorfia. «Fifona. Tirati pure indietro, se vuoi, tanto io e Julie entriamo.» Si rivolse all'altra ragazza. «Tu sei

con me, vero?» Quando la vide annuire, aprì con cautela la porta.

Andie non si mosse mentre le sue amiche scivolavano oltre la soglia e scomparivano all'interno della casa. Attese, il cuore che le martellava nel petto. I secondi passarono con angosciosa lentezza. Che cosa stavano facendo? Che cosa vedevano?

«Ragazze» bisbigliò, «che sta succedendo?»

Non ottenne risposta. Si avvicinò un poco al battente, sforzandosi di captare qualche rumore. Non sentì nulla, e allora gettò un rapido sguardo oltre il vano della porta. Ancora niente. Aveva paura, ma era anche curiosa, quindi si rassegnò a seguire le sue amiche all'interno.

La porta dava accesso direttamente alla cucina, che a sua volta si apriva sul salone con la sua solitaria sedia. Un corridoio conduceva probabilmente alle camere da letto.

La cucina era vuota, e tuttavia l'atmosfera non era quella di una casa disabitata. Lei si voltò lentamente, serrando le braccia attorno alla vita per reazione al brivido che le percorse la schiena. Sul piano di lavoro c'era il sacchetto di un fast food, nel lavello si intravedevano alcune tazze; e, in sottofondo, si udiva il ronzio di un condizionatore d'aria.

«Raven?» chiamò sommessamente. «Julie?»

«Da questa parte» rispose la prima. «Vieni a vedere che cosa abbiamo trovato.»

Andie si avviò lungo il corridoio e trovò le sue amiche in quella che doveva essere la camera da letto padronale. Era una grande stanza con un soffitto a volta e travi in legno a vista. Non c'era un letto, soltanto un paio di grandi cuscini sul pavimento e uno sgabello, simile a quello che sua madre usava per il tavolino della prima colazione nella loro cucina.

E un registratore portatile. Di ottima marca. Andie si avvicinò all'apparecchio e aprì il vano cassetta. Era vuoto.

«Lo stereo portatile è la prova.» Julie guardò le sue amiche. «È da qui che veniva la musica. Qualcuno sta usando questa casa.»

«Ma a che scopo?» Andie scosse la testa. «C'è qualcosa di davvero misterioso in questa storia. Non mi piace.»

«Sono d'accordo. Andiamocene da qui.» Julie non attese la risposta delle altre due e uscì dalla stanza. Quando la raggiunsero in cucina, osservò: «Sembra quasi che ci abiti un fantasma o qualcosa del genere».

«Un fantasma?» ripeté Raven, indicando con il dito il sacchetto del fast food. «Torna con i piedi per terra, ragazza. Chiunque stia usando questa casa è un essere umano in carne e ossa.»

E ciò rendeva la situazione ancor più allarmante per quanto riguardava Andie. Si avvicinò al frigorifero e lo aprì, accecata per un attimo dalla luce improvvisa mentre ne studiava il contenuto. Una bottiglia di vino e una confezione da sei lattine di birra, del formaggio e un grappolo d'uva.

Raven diede un'occhiata e fece un largo sorriso. «Volete una birra?»

«Oh, toglitelo dalla testa. Se ne prenderai una, capiranno che qualcuno è entrato qui.»

«E allora?» Raven allungò il braccio. «Non possono sapere che siamo state *noi* a...» Si interruppe, corrugando la fronte. «Che cos'è quella specie di rombo? Sembra...»

Tutte e tre si irrigidirono, come se si fossero rese conto nel medesimo istante dell'origine di quel rumore improvviso. La porta automatica della rimessa. Che si stava aprendo.

«Oh, cavoli.» Andie guardò le amiche. «Che cosa facciamo, adesso?»

«Ci... ci nascondiamo...» riuscì a balbettare Raven a fatica, la voce roca per la paura. «Subito...»

Andie si guardò intorno affannosamente. Afferrò la mano di Julie e si lanciò verso la dispensa. Trascinò l'amica all'interno, ma non ebbe il tempo di chiudere completamente la porta prima che un uomo entrasse nella cucina.

Con il cuore in gola, serrò la maniglia fra le dita per tenere fermo il battente. Attraverso la fessura, riusciva a seguire i movimenti dell'uomo.

Poiché lui non aveva acceso nessuna luce, Andie non poteva distinguerne il volto; vedeva soltanto che era alto, bruno e vestito in maniera sportiva. L'uomo si avvicinò al frigorifero. Un attimo dopo, lei sentì lo schiocco e il sibilo di una lattina che veniva aperta. Se loro avessero preso una delle sei birre...

Il misterioso individuo chiuse il frigorifero e si girò, puntando gli occhi sulla dispensa. Rimase immobile per un momento, lo sguardo che sembrava incontrare quello di Andie. Quando cominciò ad avanzare verso di lei, sentì esplodere la paura. Trattenne il respiro, stordita, certa di essere giunta alla fine dei suoi giorni. Chiuse gli occhi, una goccia di sudore che le colava lungo la spina dorsale.

Dietro di lei, la sua amica si spostò. *Non muoverti, Julie. Non respirare nemmeno.*

L'uomo si fermò davanti alla porta della dispensa. Stese una mano. E spinse il battente fino a chiuderlo. Lo scatto della serratura risuonò nel silenzio.

Lui non le aveva scoperte.

Ma adesso erano davvero in trappola.

Andie si premette una mano sulla bocca per trattenere un grido di sollievo e di panico. Che cosa avrebbero fatto a quel punto?, si chiese, girandosi leggermente verso Julie, ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità. E dov'era Raven?

Lo sguardo atterrito dell'amica rispecchiava il suo stato d'animo e il rischio per entrambe di cedere a una crisi isterica. Lei lottò contro l'impulso di mettersi a urlare. Di aprire semplicemente la bocca per lanciare un gemito di terrore, e poi scappare. Scansando lo sconosciuto. L'uomo che non aveva nessuna ragione di trovarsi in quella casa, in quel quartiere. L'uomo che poteva essere chiunque. O qualunque cosa. Uno stupratore o un assassino.

Andie riuscì a conservare la padronanza di sé e si portò un dito alle labbra per fare capire a Julie di non fiatare. L'amica annuì e abbassò la testa.

I minuti sembravano ore. Un'eternità. E nel frattempo aumentava il caldo nella dispensa, che assomigliava sempre più a una tomba, una scatola priva d'aria. Andie cominciò a sudare; l'istinto di gridare, di fuggire, ormai quasi incontenibile. Non sapeva quanto tempo ancora sarebbe riuscita a resistere.

Contò fino a dieci, poi venti, imponendo a se stessa di prendere respiri regolari. Si disse che non sarebbe successo nulla. La dispensa era vuota. Se l'uomo non le avesse sentite, non avrebbe avuto motivo di aprire quella porta e loro non avrebbero corso nessun pericolo. E nemmeno Raven.

Andie chiuse gli occhi, ma era impossibile non immaginare lo sconosciuto che beveva la sua birra al buio, che improvvisamente si girava verso la dispensa e avvertiva la loro presenza, il loro panico. Come un predatore.

Il gusto metallico della paura per poco non le provocò un conato di vomito. Lei tese l'orecchio. Ogni tanto credeva di sentirlo muoversi, il rumore dei suoi passi, il ritmo del suo respiro. Ma non poteva esserne certa.

Trattenne il fiato e pregò Dio di farlo andare via.

La preghiera divenne una nenia incessante nella sua testa, finché d'un tratto non si accorse che aveva conficcato le unghie nei palmi delle mani, che era stordita per la mancanza di ossigeno.

Nel medesimo istante si rese conto che dalla cucina non giungeva alcun suono.

La porta della dispensa si apri di colpo.

Il suo urlo lacerò il silenzio.

Era Raven. Singhiozzando per il sollievo, Andie si lanciò fuori, seguita

da Julie. Caddero l'una fra le braccia dell'altra, stringendosi con forza.

«Dov'eri?» gridò Andie. «Avevo tanta paura che quell'uomo ti vedesse!»

«Nella sala da pranzo. Voi due state bene?»

«Benissimo. Ben...»

«Voglio tornare a casa» disse Julie, cominciando a battere i denti. «Voglio tornare a casa.»

Raven le prese le mani e gliele strofinò. «Che cosa pensate che stesse combinando?»

«Non lo so. Era tutto così strano. Lui...» Andie non terminò la frase, sopraffatta da un nuovo timore. «Sei sicura che se ne sia andato? Sei sicura...»

«Non ti preoccupare, quell'individuo se n'è andato da dove era venuto» la interruppe la sua amica, indicando il salone.

Andie guardò in quella direzione. «E se tornasse indietro? Potrebbe essersi nascosto... magari ci sta aspettando.»

«Perché dovrebbe fare una cosa del genere?» Raven scosse la testa. «No, ho sentito il rumore della porta del garage.»

«Io voglio tornare a casa» ripeté Julie, cominciando a piangere. «Non mi piace questo posto. Lui avrebbe potuto farci del male.»

Andie la abbracciò di nuovo. «È tutto passato, Julie. Quell'uomo non ci ha toccate. Se n'è andato, adesso. Non è successo niente.»

«Ma lui avrebbe potuto farlo! Se ci avesse trovate, avrebbe potuto fare... qualunque cosa. Nessuno sapeva che noi eravamo qui!»

«Chi era quel tipo?» chiese Raven sommessamente, come se stesse parlando da sola.

Andie si voltò a guardarla. «Non ne ho idea. E tu?»

La sua amica la fissò per un attimo, poi scrollò la testa. «Non lo hai visto in faccia? Ero sicura di sì.»

«Era buio e, quando si è avvicinato alla porta, io mi sono tirata indietro.» Andie si premette istintivamente una mano sullo stomaco, come se il gesto potesse placare la sua improvvisa agitazione. «Credo di avere anche chiuso gli occhi. Pensavo che ci avrebbe scoperte.»

«Anch'io.» Raven emise un lungo respiro. «Avevo troppa paura per sbirciare oltre il vano della porta.» Fece una risata, il suono acuto ed eccitato. «Che emozione.» Rise di nuovo e si avvicinò al tavolo. «Venite a vedere. Ha lasciato queste.»

Andie la raggiunse e fissò quelli che sembravano due pezzi di tessuto nero piegati. «Che cosa sono?» chiese.

«Sciarpe.»

La sua amica fece per prenderne una, ma lei la fermò.

«Non toccarla.»

«Perché no? Non ti preoccupare, le rimetterò come le ho trovate.» Raven respinse la sua mano e sollevò la sciarpa. Era lunga e stretta, e semitrasparente. «È così morbida. Senti.»

Dopo un attimo di esitazione, Andie la toccò. Il tessuto scivolò tra le sue dita, impalpabile come le ali di una farfalla. «Mia madre ha un foulard della stessa stoffa. È seta.»

«Seta» ripeté Raven. «Perché lui le ha portate qui? A che servono?» Incontrò lo sguardo di Andie. «Chi è quell'uomo? Che sta facendo qui?»

«Non lo so. Ma non penso che ci serva scoprirlo.»

Julie si avvicinò dietro di loro, bianca come un panno lavato. «Non mi sento molto bene. Voglio andare.»

Andie annuì, poi diede una gomitata a Raven, che aveva di nuovo concentrato la propria attenzione sulla sciarpa. Sembrava quasi ammaliata da quella striscia di tessuto nero e dagli interrogativi che lei stessa aveva formulato. «Dai, andiamo via.»

«Sono per una donna, questo è certo. Ma chi è quella donna? Perché lui le ha portate qui? E perché due?»

Julie gemette e piegò leggermente il busto in avanti.

Andie le mise un braccio attorno alle spalle. «Dai, Raven» ripeté. «Julie sta male.»

Come se soltanto in quel momento si rendesse conto che lei aveva parlato, Raven la guardò con espressione perplessa. «Cosa?»

«Julie sta male. Dobbiamo andarcene da qui.»

La sua amica annuì e ripiegò la sciarpa, poi tutt'e tre uscirono nel cortile sul retro. Mentre si allontanavano, Andie lanciò un'occhiata verso la casa buia. Non sarebbe più tornata lì, promise a se stessa. Mai.

CAPITOLO 4

Nei giorni successivi, gli unici argomenti di conversazione per Andie e le sue amiche furono l'uomo misterioso e il loro fugace contatto con il pericolo. Erano sicure che *Mister X*, come ormai lo avevano battezzato, stesse combinando qualcosa di losco, ma potevano soltanto formulare congetture sulla sua possibile attività, Andie e Julie si accontentavano di questo. Nessuna delle due aveva voglia di avvicinarsi di nuovo a quell'uomo o a

quella casa.

Raven, invece, voleva scoprire esattamente *che cosa* l'individuo stesse facendo. «Ma non siete nemmeno un po' curiose?» chiese alle sue amiche.

Erano sedute nel cortile davanti alla casa di Andie, a bere Coca-Cola. Perfino all'ombra, l'aria del mezzogiorno era soffocante.

«Questo è il *nostro* quartiere, quella la via dove abita Julie. E se quel tipo fosse una specie di maniaco criminale? Un assassino o un... un *pedofilo*?»

«Un assassino? Un pedofilo?» Andie alzò gli occhi al cielo. «Quel tipo ha solo bevuto una birra in una casa che secondo noi *dovrebbe* essere vuota. Ti prego, Raven, non pensi di esagerare?»

«Non credo proprio. Apri un giornale in un qualunque giorno della settimana. Quegli schifosi sono dappertutto.» Raven abbassò la voce. «Non vorrai quel genere di persona nel nostro quartiere, vero? Vicino ai fratellini di Julie? O ai tuoi?»

«No, ma...»

«Cavoli, Andie...» Raven sbuffò quasi con disgusto. «... tu sei sempre stata quella che si prendeva cura degli altri. Ricordi? Tu ti preoccupavi sempre di cosa era giusto e cosa era sbagliato. Eri sempre pronta a intervenire.»

«Lo farei anche adesso. Ma non sono sicura che quell'uomo sia un malintenzionato. È probabile che lui abbia tutti i diritti di stare in quella casa.»

«Sii sincera, Andie. Non ci credi nemmeno tu.» Raven si girò verso di lei. «Guardami negli occhi e dimmi che non hai trovato strano il modo in cui quel tipo è entrato e si è seduto al buio a bere una birra. Dimmi che non vedi niente di misterioso in una casa che *dovrebbe* essere vuota e che invece contiene dei mobili.»

«E non scordare quelle orribili sciarpe nere» aggiunse Julie con una smorfia.

Andie chiuse gli occhi e ripensò alla scena. Si sentì rabbrividire, nonostante l'afa della giornata. «D'accordo, d'accordo. Quel tipo faceva venire la pelle d'oca. Tutta la situazione era molto strana. E con questo?»

Raven si rivolse a Julie. «Dille che cosa hai scoperto.»

L'altra ragazza si sporse verso di loro con aria da cospiratore. «Ho chiesto di nuovo informazioni a mia madre, tanto per essere sicura. E lei mi ha risposto che l'agente immobiliare le ha detto che tutte e quattro le case sono ancora di proprietà del costruttore.»

Andie si strofinò le braccia, la sensazione di freddo che sembrava penetrarle fino alle ossa. «Allora, che cosa dobbiamo fare?» chiese. «Riferirlo ai nostri genitori?»

Raven increspò le labbra. «E che cosa diavolo raccontiamo? Che quando noi tre siamo entrate di nascosto in quella casa abbiamo scoperto che qualcuno ci abitava?»

«Mio padre mi prenderebbe a calci nel sedere solo per avere osato sbirciare da una finestra.» Julie scosse la testa. «Se dovesse scoprire quello che ho fatto...»

Non terminò la frase, ma tutt'e tre sapevano che il reverendo Cooper era capace di infliggere un gran numero di orribili punizioni, arrivando perfino a separarle. Per sempre.

«Potremmo dire che abbiamo sentito della musica» propose Andie, rigirando la lattina di bibita tra le mani mentre fissava l'erba. «Potremmo dire che ci è sembrato di vedere entrare qualcuno...»

«No, no, no» la interruppe Raven in tono eccitato. «Ho io un'idea. Sorveglieremo il posto e capiremo che cosa sta tramando quel tipo. Non dovrebbe essere difficile. La casa è circondata da alberi. Mio padre ha un binocolo...»

«Anche il mio» disse Julie.

«Perfetto. Una volta scoperto che cosa ha in mente il nostro uomo misterioso, lo freghiamo. Andiamo dai nostri genitori, loro informano la polizia e noi diventiamo famose.»

Andie la guardò con aria scettica. «E se quell'uomo non stesse combinando niente di male?»

«Be'... allora daremo la colpa di tutto alla nostra immaginazione.»

«È piuttosto eccitante» mormorò Julie. «Mi sento come un'investigatrice.»

Andie doveva riconoscere che la sua curiosità era stimolata. E se quell'uomo avesse davvero avuto cattive intenzioni? E se davvero avesse voluto nuocere a qualcuno? In quel caso, se fosse rimasta a guardare senza muovere un dito, lei non sarebbe riuscita a vivere con se stessa.

«Quando cominciamo?» chiese.

«Stasera.»

Lei prese un respiro profondo. «Va bene, ci sto. A una condizione.»

Le altre due la guardarono.

«Noi non entreremo in quella casa. Mai più, qualunque cosa succeda. Parlo sul serio, altrimenti non contate su di me, perché io riferirò tutto ai

nostri genitori. Siamo d'accordo?»

Julie annuì, poi lanciò un'occhiata a Raven.

L'altra ragazza esitò un attimo, infine accettò. «Siamo d'accordo.»

Le tre amiche si erano organizzate con grande precisione. Trascorrevano insieme tutti i pomeriggi e qualche ora dopo cena, salvo eventuali imprevisti. Il resto della giornata lo avevano diviso in turni, assegnati in base alla disponibilità di ciascuna, compatibilmente con le rispettive situazioni familiari.

Julie aveva scelto le prime ore del mattino, non soltanto per la vicinanza della sua casa a quella che dovevano sorvegliare, ma anche perché suo padre era convinto che gran parte dei peccati venisse commessa dopo l'imbrunire. Sommato al fatto che, durante la mattinata, il trambusto era maggiore nella casa dei Cooper, Julie godeva di una certa libertà prima delle dieci.

Il padre di Raven, al contrario, concedeva alla ragazza una incredibile possibilità di movimento, a patto che la trovasse ad aspettarlo quando rientrava a casa dal lavoro, con la cena in tavola e un sorriso sulle labbra.

Andie copriva i turni restanti nei giorni feriali. Tra la ricerca di un lavoro e la costante depressione, sua madre a malapena si accorgeva se lei era in casa.

I fine settimana, invece, erano a loro disposizione, da trascorrere come meglio credevano; a causa della aumentata attività lungo la via, le ragazze ritenevano che il loro uomo misterioso avrebbe comunque evitato la zona.

Avevano trovato il perfetto punto di osservazione in una gigantesca quercia che cresceva sul terreno confinante. Un paio di anni prima, alcuni ragazzini avevano cominciato a costruire una capanna fra i suoi grossi rami, ma erano stati costretti ad abbandonare l'impresa quando il proprietario dell'appezzamento li aveva scoperti. Benché fosse soltanto una larga piattaforma, rispondeva perfettamente alle loro esigenze, permettendo loro di osservare il viale d'accesso alla casa senza essere viste.

Fino a quel giorno, tuttavia, il loro uomo misterioso non si era ripresentato.

Frustrate, si erano convinte della necessità di adottare una diversa tattica. Poiché in entrambe le occasioni avevano sentito la musica a tarda ora, dopo le undici, quella sera avevano deciso di uscire di nascosto e incontrarsi alla piattaforma alle dieci e mezzo in punto. Erano le undici meno dieci quando Julie assestò una gomitata ad Andie.

«Eccolo! Sta arrivando!»

E infatti un'auto stava imboccando il vialetto che portava al numero dodici di Mockingbird Lane. Raven aveva il binocolo, ma Andie dubitava che riuscisse a distinguere qualcosa nell'oscurità. Alcuni istanti dopo, la porta automatizzata della rimessa si sollevò; l'auto scomparve all'interno, e la grande porta si richiuse.

«Gli hai visto la faccia?» chiese Andie.

Raven scrollò la testa e a lei sfuggì un sospiro di delusione.

«Accidenti.»

«Ehi, ragazze» bisbigliò Julie. «Un'altra macchina.»

Andie e Raven si girarono di scatto. Era vero. Un'altra auto stava percorrendo il vialetto, per poi entrare come la prima nella rimessa.

Raven allora abbassò il binocolo. Le ragazze si scambiarono un'occhiata. «Due auto?» dissero contemporaneamente.

«Era una donna» annunciò Raven. «L'ho vista. Ha acceso la luce interna della vettura e si è guardata nello specchietto retrovisore, mentre aspettava che la porta si aprisse.»

Andie si lasciò andare pesantemente contro il tronco. «Cavoli.»

«È una storia d'amore» sussurrò Julie. «Un incontro clandestino di due amanti.» Fece un sospiro. «È così bello.»

Raven la guardò con cipiglio. «Allora, perché le sciarpe? Perché la musica nel cuore della notte? Perché incontrarsi in una casa vuota?»

Le tre amiche si guardarono ancora una volta.

«E adesso?» domandò Andie, infine.

«Scendiamo a investigare» rispose Raven senza la minima incertezza. «Troviamo delle risposte.»

«E, tanto per sapere, come hai intenzione di procedere?»

«Sbirciando dalle finestre.» Raven sfoderò un largo sorriso. «In che altro modo?»

«Scordatelo.» Andie lanciò un'occhiata a Julie, che si stava già calando dall'albero. «Voi due vi siete bevute il cervello. Non mi convincerete mai a sbirciare da quelle finestre.»

Cinque minuti dopo, Andie stava seguendo Raven e Julie sul retro della casa della misteriosa coppia. Quando si avvicinarono alla prima finestra, si chinarono per evitare di essere viste, poi, con estrema cautela, si rialzarono lentamente per lanciare uno sguardo oltre il davanzale.

La stanza sembrava vuota.

Tornarono ad accovacciarsi e si spostarono alla finestra successiva, poi

alla seguente, ogni volta con lo stesso risultato. Andie stava cominciando a credere che l'intera faccenda si sarebbe rivelata un fiasco, quando Raven si mise a fare cenni convulsi dalla finestra poco più avanti.

Andie la raggiunse, stupita del suo stesso comportamento. Il cuore le batteva così forte che si sentiva quasi svenire. Eppure non la sfiorò nemmeno il pensiero di tirarsi indietro.

Sollevò la testa fino ad arrivare con gli occhi all'altezza del vetro. Il locale era illuminato dalla fiammella tremolante di una candela. Le occorsero alcuni secondi per abituarsi all'indistinta penombra, ma a quel punto vide l'uomo. Sedeva sull'unica sedia della stanza, la schiena rivolta verso la finestra.

Era lo stesso individuo della volta precedente, lo sapeva.

Poi vide la donna. Era in piedi davanti all'uomo, ad alcuni metri da lui, le braccia lungo i fianchi, immobile come una statua. Indossava un sobrio tailleur di taglio classico, gonna al ginocchio e giacca corta. La camicetta bianca aveva un alto colletto abbottonato fin sotto la gola. Scarpe a tacco basso, capelli raccolti.

Lo stile era quello dell'impiegata di banca o della contabile. Salvo per un particolare.

Aveva gli occhi bendati.

Con una sciarpa di seta nera.

Una delle sciarpe che loro avevano trovato nella cucina, si rese conto Andie. Forse la stessa che lei e Raven avevano toccato.

Una strana sensazione, che mescolava disgusto e inquietudine, si agitò nel fondo del suo stomaco. Lei si girò verso Raven e Julie. Le due ragazze incontrarono il suo sguardo. L'espressione nei loro occhi le diceva che anche loro avevano riconosciuto la sciarpa. Che erano altrettanto turbate.

Trascorsero alcuni istanti. Andie tratteneva il respiro; la donna non si muoveva. Poi la musica cominciò, lo stesso motivo che avevano già sentito. E con la musica, la sconosciuta cominciò a ondeggiare i fianchi, come se ne seguisse il ritmo, benché i suoi movimenti apparissero esitanti. Quasi incerti. O timorosi. Si portò le mani ai risvolti della giacca. Con estrema lentezza, la fece scivolare dalle spalle, lasciandola cadere sul pavimento.

Sfilò la blusa dalla cintura della gonna, poi accostò le dita al colletto, alla fila di bottoncini che ne percorreva l'intera lunghezza. Li slacciò con difficoltà, come se le dita le tremassero, e i due lembi di leggero tessuto si aprirono.

La donna si stava spogliando. Era costretta a spogliarsi.

A quell'intuizione, la bocca di Andie sembrò colmarsi di cenere, il cuore cominciò a rimbombarle nelle orecchie. Avrebbe voluto balzare in piedi e gridare, martellare il vetro della finestra con i pugni per scuotere la donna dal torpore nel quale sembrava sprofondata o per fare fuggire l'uomo che la teneva prigioniera. Si disse di distogliere lo sguardo o abbassare la testa.

Ma non fece né l'una né l'altra cosa. E continuò a seguire la scena, paralizzata dallo sconcerto e dall'incredulità mentre la donna si toglieva un indumento dopo l'altro.

Quando rimasero soltanto il reggiseno, le mutandine e la sottogonna, la donna si fermò. Nella fioca luce guizzante della candela, le ombre danzavano sulla sua pelle pallida.

L'uomo si alzò dalla sedia e uscì dalla stanza, passandole accanto senza nemmeno degnarla di uno sguardo. Andie trattenne il fiato. *Scappa*, la esortò tra sé. *Prendi i tuoi vestiti e vattene.*

Ma lei non si mosse.

Che cosa le prendeva? Perché non...

E allora capì. La donna non era prigioniera. Non era lì contro la sua volontà.

Andie si premette una mano sulla bocca e osò lanciare un'occhiata verso Raven e Julie. I loro volti rispecchiavano ciascuna delle sue emozioni, choc, incredulità, una sorta di attrazione cui si mescolava una certa ripugnanza. Lei continuò a fissarle, timorosa di parlare, desiderando che le sue amiche si girassero. Nella speranza che, se i loro sguardi si fossero incontrati, tutt'e tre avrebbero ritrovato un minimo di giudizio e sarebbero andate via da lì.

Ma le sue amiche non si girarono, e lei riprese a osservare la donna quasi nuda che restava ferma come un manichino davanti alla finestra.

Trascorsero alcuni secondi, ma sarebbero potuti essere minuti, perfino ore, per quanto Andie ne sapeva. Ormai aveva perduto ogni cognizione del tempo e della realtà.

L'uomo ritornò nella stanza. Ancora una volta, passò vicino alla donna senza guardarla né toccarla. Come se lei non fosse presente. Come se non contasse nulla.

Andie si sforzò di vedere il suo volto prima che lui voltasse le spalle alla finestra e si sedesse, ma ne ricavò soltanto un'impressione di forza e bellezza. E di malvagità.

Selvaggio e spietato. Come il demonio contro il quale il padre di Julie le metteva sempre in guardia.

Lei decise che lo odiava. Intensamente. Il sentimento le serrava la gola, una morsa che la soffocava ma che al tempo stesso aveva un effetto elettrizzante.

L'uomo si accese una sigaretta. L'improvvisa fiammella illuminò il suo profilo per una frazione di secondo, per poi lasciarlo più imperscrutabile di prima.

La donna riprese a muoversi. Abbassò lentamente la sottogonna oltre i fianchi, finché non scivolò sul pavimento, formando una sorta di anello intorno ai suoi piedi. A quel punto, spostò le mani dietro la schiena, annaspò per un momento, poi, con lentezza quasi esasperante, sganciò il reggiseno e si tolse anche quello.

Infine toccò alle mutandine, semplici e bianche. Le sfilò quasi con cautela, poi lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e rimase assolutamente immobile davanti all'uomo, come se attendesse le sue istruzioni.

Un improvviso calore investì Andie, che cominciò a sudare. Non aveva mai visto una donna nuda prima di quel giorno. Non in quel modo, non... in una simile atmosfera. Lei e le sue amiche si erano spesso cambiate nello stesso camerino di prova, aveva visto sua madre quando era entrata di slancio nella stanza da bagno senza bussare, ma tutto si era svolto con naturalezza, in maniera innocente.

Però, quanto stava accadendo sotto i suoi occhi era diverso. Innaturale, tutt'altro che innocente. L'intera situazione lo era. L'uomo e la donna. La musica. Lei e le sue amiche che li spiavano in quel modo.

E tuttavia, Andie non distolse gli occhi. La donna era bella, pallida e sottile, ma dotata del genere di rotondità che lei sognava di avere un giorno. Con le guance in fiamme, studiò il corpo della sconosciuta, sussultando alla vista di certi particolari...

D'un tratto, si rese conto che Raven stava respirando affannosamente, che il cuore le martellava, che le dita di Julie le stringevano con forza l'avambraccio.

La donna fece un passo incerto verso l'uomo, poi un altro, come se camminasse a tentoni nel buio.

Quando gli fu vicina, si fermò, esitò per un istante, infine si inginocchiò ai suoi piedi.

E abbassò la testa verso il suo inguine.

Stordita, per un attimo Andie si chiese che cosa stesse facendo.

Poi capì.

Non stava succedendo davvero, si disse, prendendo un respiro strozzato.

Non a Thistledown. Non nel suo quartiere.

Ma quella era la realtà.

Con un gemito di paura, si chinò di scatto sotto il davanzale, afferrando le mani delle amiche e trascinandole con lei. Si fissarono a vicenda senza pronunciare una sola parola, poi sviarono lo sguardo, turbate e a disagio. Andie aprì la bocca per sussurrare qualcosa che spezzasse quel silenzio, ma si accorse d'improvviso che non aveva nessuna voglia di parlare.

Tutte tre si misero a correre, e non si voltarono indietro finché non raggiunsero la rudimentale scala a pioli che portava alla piattaforma costruita fra i rami dell'albero.

Ma anche quando furono al sicuro nel loro nascondiglio, per alcuni minuti si udì soltanto il suono dei loro respiri. Andie ora sentiva il bisogno di parlare, però, per la prima volta nella vita, non sapeva che cosa dire alle sue amiche.

D'un tratto, Julie scoppiò in una risatina sciocca. Imbarazzata, si coprì la bocca con una mano, ma non riuscì a smettere. Raven e Andie la guardarono, e lei scosse la testa.

«Era così...» Arrossì. «Ragazze, quella donna stava...»

Andie si prese il viso fra le mani. «Non riesco a credere che quei due...»

«Puoi proprio dirlo.» Raven sollevò le ginocchia contro il torace. «Non ho mai visto niente del genere.»

Andie fece una smorfia. «E che senso aveva la benda sugli occhi?»

«Quelli sono dei pervertiti sessuali» rispose Julie, guardandola. «Ho visto un libro alla biblioteca che ne parlava. Nella sezione di psicologia. La chiamano...» Rifletté per un attimo. «... deviazione sessuale. Sì, credo che fosse proprio quello il termine.»

Deviazione sessuale. Eppure Andie non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine della sconosciuta nuda e con gli occhi bendati.

Fissò Raven, poi Julie. «Quella donna, perché fa quelle cose per lui?»

Le sue amiche la guardarono perplesse, poi si scambiarono un'occhiata.

«Non lo so» rispose Raven infine, alzando le spalle. «Perché le piace?»

«Ma come può essere?» continuò Andie. «Era così... orribile. Sembrava, non so...» Cercò l'aggettivo adatto. «Umiliante. Come se la donna fosse una nullità... lei una schiava e lui il suo padrone.»

«Indecente» osservò Julie, storcendo le labbra. «Io di sicuro non lo farei per nessuno.»

«Dici bene.» Raven tacque, l'espressione pensosa. «Come ci comportiamo, ora? Potremmo lasciar perdere, ma questa storia è così misteriosa...

così... fuori posto.»

«Tu credi...» Andie esitò un istante, consapevole che la sua ipotesi era inverosimile, ma convinta di doverla comunque esprimere. «So che la donna... che lei è arrivata qui da sola, ma voi credete che potrebbe essere stata... che forse non si trovava in quella casa di sua volontà?»

Julie sgranò gli occhi. «Che cosa vuoi dire, che è stata rapita, forse?»

«O magari ricattata.»

Le altre due ragazze rimasero in silenzio, limitandosi a fissare Andie con identiche espressioni turbate.

«Non lo so» mormorò Julie dopo un momento. «Può darsi. Ma che cosa potrebbe spingerla ad accettare un ricatto del genere?»

«Un motivo veramente grave» rispose Raven sommessamente. «Una questione di vita o di morte.»

Andie abbassò gli occhi sulle proprie mani, rendendosi conto che le aveva chiuse a pugno così saldamente che le nocche risaltavano livide nell'oscurità. Cercò di nuovo lo sguardo delle sue amiche, assalita da un nuovo dubbio. «Perché due sciarpe?»

Per un attimo, nessuna di loro parlò, e Julie trasalì quando un piccolo animale si mosse rapido fra i rami.

Raven infine imprecò sommessamente. «Quel tipo è un maniaco. Non possiamo fare finta di niente. Dobbiamo capire che sta succedendo. D'accordo?»

Julie esitò, infine annuì. «Io sono con te, Raven.»

Entrambe si voltarono verso Andie. Lei chiuse gli occhi. Avrebbe voluto smettere di pensare alla donna, a ciò che aveva visto. Avrebbe voluto riportare indietro le lancette dell'orologio. Se ne avesse avuto la possibilità, non avrebbe sbirciato da quella finestra.

Ma non poteva tornare indietro, per quanto lo desiderasse.

Rilasciando un respiro che non si era nemmeno resa conto di avere trattenuto, inclinò la testa. «D'accordo.»

CAPITOLO 5

Raven se ne stava seduta nella cucina buia, in attesa che suo padre rientrasse. Lo aspettava alzata anche se era quasi la una di notte, poiché lui lo considerava scontato da parte di una ragazza per la quale il padre e la famiglia significavano tutto.

Assoluta lealtà. Totale devozione. Quelle erano le cose che contavano.

Lei lo odiava a morte.

Sollevò una mano e si massaggiò la tempia destra. Aveva spesso terribili emicranie, talvolta accecanti nella loro intensità, ma aveva imparato a convivere con esse. Facevano parte di lei, della sua esistenza, proprio come la cicatrice sulla sua guancia destra.

Chiuse gli occhi e prese un respiro profondo, gli avvenimenti di quella sera che turbinavano nella sua testa. Qualcosa di importante era accaduto in quelle ore. Qualcosa di importante per lei, benché non sapesse spiegare per quale motivo ne fosse così certa.

La sua euforia, la sua eccitazione non erano state di natura sessuale. Lei era rimasta colpita, ma non dalla donna e dalle sue azioni. No, a stregarla era stato lui, lo sconosciuto.

Raven posò la testa contro l'alto schienale della sedia. Chi era quell'uomo? Che cosa gli dava un simile potere su quella donna?

E perché lei non era più riuscita a scacciarlo dai suoi pensieri da quando, insieme alle sue amiche, era entrata in quella casa?

Contrariamente a quanto aveva detto ad Andie, lei aveva trovato il coraggio di sporgere la testa dal suo nascondiglio, e lo aveva visto in faccia. L'uomo aveva lineamenti spigolosi che evocavano l'immagine di un rapace. Doveva avere all'incirca tra i venti e i venticinque anni.

Raven si accigliò e riprese a massaggiarsi la tempia, il senso di colpa che la tormentava. Non sapeva per quale motivo avesse mentito alle sue amiche, non ne aveva avuta l'intenzione. Le parole, la bugia, si erano semplicemente presentate alle sue labbra.

Andie e Julie erano le sue migliori amiche. La sua famiglia. Non era giusto mentire alla propria famiglia. Lei non aveva mai taciuto nulla alle due ragazze.

Fino a quel momento.

Era per il loro bene, si disse. Le stava proteggendo. Come un genitore avrebbe fatto con il proprio figlio.

Ma proteggerle da che cosa?, si domandò. *Da chi?*

Raven pensò ancora una volta a *Mister X*. Lui conosceva molti segreti, ne era certa. Segreti che gli davano potere sulle altre persone, sulla vita e la morte. Quanto era accaduto quella sera ne era la prova.

Lei voleva imparare i suoi segreti.

Dall'esterno giunse il rumore di una portiera d'auto che veniva chiusa. Suo padre. Raven raddrizzò la schiena e si girò verso la porta della cucina.

La porta si aprì e suo padre entrò nella stanza.

«Ciao, papà. Com'è andata la tua serata?»

«Raven, tesoro.» Lui le sorrise, compiaciuto. «Mi hai aspettato in piedi.»

«Certo.» Lei ricambiò il sorriso e si alzò. «Mettiti comodo che ti preparo una tazza di tisana.»

«Grazie, cara. Buona idea.»

Raven mise il bollitore sul fuoco e tirò fuori le tazze e la scatola della tisana di erbe. «Allora» chiese di nuovo, «è andata bene la serata?»

«Direi di sì.»

Lei non si girò a guardarlo. Temeva che suo padre potesse leggere nei suoi occhi ciò che pensava veramente, che lo considerava un bastardo e che desiderava vederlo morto.

Per un momento lui rimase zitto, ma Raven si sentiva addosso il suo sguardo, sapeva che lui stava valutando ogni movimento che faceva, ogni parola che pronunciava e perfino la sua inflessione. Benché fosse ormai da tempo abituata a quella sfida, continuava a vivere nel timore che suo padre potesse un giorno capire la verità.

E allora lei avrebbe potuto subire lo stesso destino di sua madre, quando aveva cercato di scappare nel cuore della notte.

Suo padre si schiarì la voce. «So a che cosa stai pensando, Raven» disse piano. «Non puoi nascondermi i tuoi pensieri.»

Le sue dita si irrigidirono sulle bustine della tisana, e una risata forzata accompagnò la sua replica. «Non so che cosa intendi.»

«Sì che lo sai. Guardami, per favore.»

Assumendo quella che sperava risultasse un'espressione innocente, Raven ubbidì, e si girò lentamente verso di lui.

«So quello che ti preoccupa» dichiarò suo padre. «Tu hai paura che io mi metta con Marion e che le cose cambino.»

«Non è così.» Lei scosse la testa. «Davvero, papà.»

Lui si accigliò. «Lo sai che mi piace sentirmi chiamare paparino.»

«Scusami.» Raven serrò le mani davanti al grembo. «Grazie di avermelo ricordato.»

Suo padre si alzò in piedi e le andò vicino. Quando le prese le mani, un brivido le risalì fulmineo lungo le braccia. Lei si muoveva sul filo di un rasoio, e lo sapeva. Se suo padre avesse scoperto la sua slealtà, se l'avesse anche soltanto sospettata, avrebbe preso severi provvedimenti. Come aveva fatto con sua madre.

Raven soffocò la sua paura. Non sarebbe successo. Lei lo avrebbe evitato.

Era più intelligente e più furba di suo padre.

Lui le serrò le dita e la guardò dritto negli occhi, imponendole di fare altrettanto. «Tu temi che possa finire come con tua madre. È così, non è vero?»

«Immagino di sì» mentì Raven. «Forse sono un po' preoccupata.»

Suo padre sorrise teneramente, e lei sentì l'impulso di vomitare. «Non andrà così, tesoro. Te lo prometto. Marion non è come tua madre. Lei è leale. E sincera.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «Io amavo tua madre come non ho mai amato nessuno. Mi si è spezzato il cuore, quando lei se n'è andata. Tu lo sai, non è vero?»

«Certo, paparino» mormorò Raven, dicendosi che l'amore assumeva molte forme. «Lo so.»

Lui strinse ancora più saldamente le mani attorno alle sue. «La famiglia è tutto» dichiarò con veemenza. «La lealtà conta più di ogni altra cosa.» Scrutò il suo viso. «Nessuno si metterà mai fra noi. Io non lo permetterò. Mi capisci?»

«Sì.» Raven riuscì a sfoderare un sorriso adorante. «La famiglia è tutto.»

Anche lui sorrise, poi le sfiorò i capelli e glieli spinse dietro le orecchie. «Perché li porti sciolti? Sai che li preferisco quando ti lasciano il viso scoperto.»

«Scusami, paparino. Immagino di averlo dimenticato. Domani, metterò quelle nuove forcine che mi hai comprato.»

«Così mi piace.» Lui si chinò e le diede un bacio sulla fronte, poi le lasciò andare le mani. «Corri a letto. È tardi.»

In quel momento, il bollitore lanciò il suo sibilo. Raven trasalì violentemente.

«Ci penso io» disse, girandosi di scatto verso il fornello. «Tu siediti e...»

Suo padre le afferrò di nuovo una mano. «Sei nervosa, stasera.»

«È soltanto la stanchezza.»

«Mi occuperò io della tisana. Tu vai pure a letto. Ci vediamo domani mattina.»

«Va bene.» Raven si sollevò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. «Buonanotte, paparino.»

Mentre lasciava la cucina, sorrise tra sé. Un giorno, suo padre non l'avrebbe più vista in quella casa al risveglio. Un giorno, gli sarebbe stata negata per sempre la possibilità di rivederla.

Julie si svegliò di soprassalto, un muto grido sulle labbra. Terrorizzata,

si guardò intorno nella stanza immersa nella penombra, cercando la bestia in ogni angolo, il mostro che era venuto a rubarle quanto restava della sua anima.

Dopo un momento, i contorni dei mobili cominciarono a prendere forma, la sagoma dell'albero davanti alla sua finestra, il piccolo mucchio di abiti lasciati sul pavimento. Il ritmo del suo respiro si fece più lento, e con esso il battito del suo cuore.

Era stato soltanto un brutto sogno, si disse. Nulla di cui avere paura.

Ma Julie era spaventata. Serrò le labbra, rendendosi conto che stavano tremando. E che le lacrime erano pronte a sgorgarle dagli occhi. L'incubo era stato così reale. Così terribile.

Ma non quanto la risposta del suo corpo.

Lei aveva provato un'intensa eccitazione sessuale, perfino nel sonno.

Julie si raggomitolò su un fianco, il cuore oppresso da un grumo di infelicità e disgusto di sé. Il sogno era stato una replica dell'incontro cui lei e le sue amiche avevano assistito quella sera. Solo che, al posto della donna con gli occhi bendati che si spogliava per l'uomo, c'era stata lei. E sempre lei, nuda e vulnerabile, si era inginocchiata davanti allo sconosciuto.

Avrebbe dovuto provare vergogna, terrore o ripugnanza. Il suo unico desiderio sarebbe dovuto essere quello di fuggire.

E invece aveva provato piacere.

Che cosa c'era di sbagliato in lei?

Bastò il ricordo perché i suoi sensi cominciassero di nuovo a pulsare. Julie strinse le cosce, intenzionata a fermare quelle reazioni, ma consapevole che non le sarebbe riuscito. Consapevole che non era più padrona del suo corpo.

Girò il viso contro il cuscino e gemette, incalzata da quel fremito incontenibile che la spingeva a dondolarsi leggermente. E proprio mentre diceva a se stessa di smettere, i suoi movimenti diventarono più rapidi, più spasmodici, accendendo scintille che subito si tramutarono in fiamme. La sua mente si svuotò e rimasero soltanto quel calore, il bisogno di quell'istante di assoluto abbandono e di eccitato nulla.

Il momento in cui Julie Cooper, la sua vita, il suo stesso corpo cessavano di esistere.

E quel momento arrivò. Lei si premette sulla bocca la mano chiusa a pugno per trattenere il suono che reclamava con impeto di uscirne. Un'espressione di piacere e di pena. Il piacere dell'istante. La pena della sua fugacità.

E col chiudersi di quella parentesi, la vita tornava a riappropriarsi della realtà.

E Julie Cooper riprendeva a vivere.

Piacere e pena. Mentre il palpito si placava, lei pensò ad Andie e Raven. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Che cosa avrebbero pensato, se avessero conosciuto la verità? Se avessero saputo quello che faceva, come si toccava? Avrebbero ancora voluto essere le sue amiche del cuore?

No, lei ne era certa.

E nel sogno... A differenza della scena di cui era stata testimone, il sogno non si era chiuso con lei che si inginocchiava davanti all'uomo. D'un tratto la benda che le copriva gli occhi le era stata tolta. Lei aveva sollevato lo sguardo.

E aveva visto... l'orrendo volto congestionato del suo amante.

Lo aveva graffiato, a quel punto, nel tentativo di liberarsi, ma lui aveva gettato indietro la testa provvista di corna e aveva riso. Lei non poteva sottrarsi al suo dominio. Erano uniti per sempre.

Tu hai il demonio dentro di te, ragazza. Lo hai sempre avuto.

Julie premette le ginocchia ancora più saldamente contro il torace e chiuse gli occhi, la voce di suo padre che le risuonava nella testa, mescolandosi alla risata del demonio. Avrebbe voluto poter cancellare entrambe. Avrebbe voluto poter diventare un'altra persona, una persona nuova, pura e buona.

Pura e buona. Come non si sentiva più da molto tempo, dalla terribile mattina di Pasqua di tanti anni prima. Prese un respiro tremulo, la memoria che restituiva immagini e sensazioni di quel giorno...

Julie aveva sette anni, ed era in piedi davanti allo specchio della sua camera da letto, a fissare con ammirazione il suo riflesso. Con il vestitino nuovo, il cappellino e le lucenti scarpe di vernice bianche, si sentiva come una principessa. Una bellissima principessa.

Ridendo scioccamente, fece una piroetta, i lunghi riccioli biondi che ondeggiavano nel movimento. Quel giorno suo padre avrebbe tenuto il primo impegnativo sermone per la sua nuova congregazione di Thistledown, dove si erano trasferiti da poco, e la domenica di Pasqua era la festa più importante del calendario liturgico.

Julie allargò le braccia e fece un'altra giravolta, felice, dicendosi che sarebbe stato bello potersi vestire così tutti i giorni. Si passò le mani fra i capelli per renderli ancora più vaporosi e increspò le labbra, imitando un'at-

trice che aveva visto in un annuncio pubblicitario per uno shampoo. Le altre bambine l'avrebbero trovata carina? E simpatica?

Forse quel giorno, pensò speranzosa, avrebbe fatto amicizia con qualcuno.

«Che stai combinando?»

Al suono della voce irosa di suo padre, Julie si sentì raggelare. Abbassò le braccia e si voltò lentamente a guardarlo, il cuore che le rimbombava nelle orecchie. «Niente, papà» mormorò.

Suo padre avanzò di un passo verso di lei, l'espressione minacciosa. «Te lo chiederò ancora una volta. Che cosa stavi combinando?»

Julie cercò di ricacciare indietro il nodo di lacrime e paura che d'un tratto le aveva chiuso la gola. Quel modo di comportarsi di suo padre la spaventava. Non sapeva mai quale risposta lui stesse cercando, non capiva mai che cosa avesse fatto per provocare la sua collera. «Mi stavo solo... preparando per... andare in chiesa, papà.»

«La vanità è opera del demonio» replicò lui, un acceso rossore che gli coloriva le guance. «Essa ci tenta, stuzzicando e lusingando, fino a portarci ad amare noi stessi più del Signore. Ricorda queste parole.»

Julie indietreggiò involontariamente di un passo. «Papà, sul serio, io non stavo facendo nie...»

Suo padre colmò la distanza che li separava in maniera così fulminea che lei non ebbe il tempo di reagire. Le strappò il cappellino dalla testa, portando via anche qualche capello. Lei gridò per il dolore.

«Non mentirmi! Ho visto il demonio nei tuoi occhi. Ho visto l'ammirazione, l'amore di sé.»

«No, papà! Ti prego...»

Lui afferrò il suo vestito dall'orlo e glielo sfilò brutalmente. Julie sentì lacerarsi il leggero tessuto, e quel suono straziante ebbe su di lei lo stesso effetto di una scudisciata. Rimasta con addosso la sola biancheria intima e le calze, cercò di coprirsi, singhiozzando.

«No... ti prego... non volevo fare la cattiva» implorò. «Dammi un'altra possibilità. Ti prego, io...»

Lui la girò verso lo specchio, abbassandole a forza le braccia lungo i fianchi. «Guardati, peccatrice.» La scrollò con forza. «Che cosa c'è da ammirare adesso, dimmelo? Senza il Signore, che cosa sei, se non carne vile e spirito corrotto?»

Un gemito le salì in gola, ma lei lo trattenne. Proprio come trattenne le lacrime e l'autocommiserazione. Anche quelle erano soltanto un'ennesima

forma di vanità, ripeteva suo padre. Un'altra forma di amore di sé che calpestava l'amore per il Signore.

A quel punto, suo padre ordinò a sua madre di trovarle qualcosa di meno vistoso da indossare, qualcosa che non l'avrebbe indotta ad allontanarsi dalla retta via.

Quel giorno, Julie si presentò in chiesa con un semplice scamiciato marrone e mocassini scalcagnati; marchiata dal peccato, tanto vanitosa e ignobile che non le era nemmeno permesso di mettere un bel vestito e un cappellino come le sue coetanee.

Invece di sorrisi di benvenuto, gli altri bambini le riservarono occhiate incuriosite, chiedendosi certamente per quale motivo, in occasione della più grande festa religiosa dell'anno, la figlia del reverendo fosse vestita così.

L'interrogativo non rimase a lungo senza risposta. Fu proprio suo padre a spiegare ogni cosa.

Dal pulpito, mentre pronunciava un travolgente sermone, il suo sguardo fiammeggiante continuò a fissarsi su di lei.

«Siete peccatori! Il Signore è morto per voi. Per i vostri peccati. Lui è morto affinché voi poteste vivere.» Il reverendo Cooper fece una breve pausa, poi batté i pugni sul pulpito. «Peccatori!» E a quel punto sollevò una mano e puntò il dito. Verso di lei. «Peccatrice» disse allora a mezza voce. Poi più forte: «Peccatrice!».

Julie sentì una vampata di calore, poi un gelo appiccicaticcio le fece accapponare la pelle. Con gli occhi colmi di lacrime, si rannicchiò per la vergogna sulla panca della chiesa. Uno smorzato brusio percorse l'assemblea, mentre coloro che le sedevano intorno si scansavano, come se temessero un contagio.

In quel momento, tutti conobbero la verità sul suo conto. Lei compresa.

Carne vile e spirito corrotto. Marchiata dal peccato.

Julie emise un gemito di disperazione, il passato che sfumava di nuovo nella memoria, il cupo presente che riaffermava la propria supremazia. Se soltanto Andie o Raven fossero state con lei in quel momento. Le sue amiche le avrebbero parlato, l'avrebbero fatta sorridere, l'avrebbero aiutata a dimenticare. Chi e che cosa era.

E per un po', lei avrebbe addirittura creduto di essere come gli altri.

Per un po'. Julie affondò il viso nel cuscino. Il bisogno di avere vicino le sue amiche era così intenso da diventare quasi dolore fisico, benché lei sa-

pesse in cuor suo che nessuno poteva aiutarla, nemmeno il Signore. Ne aveva la certezza, poiché, per quanto pregasse, il demonio era sempre in agguato.

E un giorno, l'avrebbe presa nella sua trappola. E lei sarebbe stata perduta per sempre.

CAPITOLO 6

Andie sedeva al tavolo della prima colazione, riesaminando mentalmente la decisione presa nel corso della notte. Doveva raccontare a sua madre che cosa aveva visto la sera prima. Doveva farlo, anche se aveva promesso alle sue amiche di tacere, almeno finché non avessero investigato sulla misteriosa coppia. Ma la possibilità che quella donna fosse in pericolo non le lasciava alternativa.

Giunse le mani in grembo, cercando di apparire calma anche se il cuore le batteva all'impazzata. Aveva dormito pochissimo. Si era girata in continuazione nel letto, senza riuscire a cancellare dalla sua testa l'immagine della donna bendata. O quella dell'uomo.

Con la coda dell'occhio guardò sua madre, sempre più nervosa. Infine si schiarì la voce. «Mamma? Posso parlarti? È una cosa piuttosto importante.»

Sua madre non sollevò nemmeno la testa. «Certo, tesoro.»

Andie aprì la bocca e poi la chiuse. Stava davvero agendo nel modo giusto?

Prese a rosicchiare l'unghia del pollice, indecisa. Aveva fatto una promessa alle sue amiche. Ma era successo la sera prima, quando nessuna di loro tre aveva avuto la lucidità necessaria per analizzare a fondo la situazione. Adesso tutto era diverso, e lei capiva che quanto succedeva in quella casa era sbagliato.

Tornò a guardare di sottecchi sua madre, che sembrava essersi scordata della sua presenza. Fissava un punto indistinto, l'espressione così triste che le venne quasi voglia di piangere.

«Mamma?» disse dolcemente. Non ottenendo alcuna risposta, ritentò, questa volta a voce più alta.

Sua madre trasalì. «Scusami, tesoro. Che c'è?»

«Va tutto bene?»

Marge Bennett fece un sorriso, anche se a lei parve forzato. «Benissimo. È solo che sono stanca. Non dormo molto, e...» La voce le venne meno, e

gli occhi le si colmarono di lacrime. Prese un respiro strozzato. «È tanto difficile, sai? Io pensavo che noi, tuo padre e io... credevo che per sempre significasse davvero che non ci saremmo mai separati. Pensavo che fossimo... che noi fossimo felici. Io lo ero. Completamente.» Tacque per un istante, lo sguardo rivolto verso la finestra. «Io lo amo ancora.»

Andie la osservava, così addolorata che ciascun respiro provocava una fitta nel suo torace. Malgrado ciò, la rabbia nei confronti di suo padre le si agitava dentro.

Quasi che avvertisse la sua angoscia, sua madre si voltò a guardarla e le prese una mano. «Scusami, tesoro. Non avrei dovuto dirlo.»

«Non devi scusarti, mamma. La colpa è *sua.* È lui che...»

«No» la interruppe sua madre, «non avrei dovuto dirti niente, né adesso né la sera che lui... ha annunciato che se ne stava andando. Ho affrontato questa storia nel modo sbagliato. E anche tutto il resto, da quel momento.» Sospirò. «Ero così ferita che volevo farlo soffrire a mia volta, solo un poco. E per riuscirci ho usato voi ragazzi.»

«Mamma, non...»

«No, tesoro, ho sbagliato e non mi sono comportata in maniera responsabile e matura. Tuo padre vuole molto bene a te e ai tuoi fratelli.»

«E allora, perché ci ha abbandonati?»

Per un attimo, sua madre non disse nulla, poi scrollò le spalle con aria sconfitta. «Suppongo che lui non sia perfetto.»

«Non lo perdonerò mai, mamma.»

«Sì che lo perdonerai.» Sua madre le sfiorò la guancia. «Lo farai.»

Quando Andie aprì la bocca per contraddirla, Marge scosse di nuovo la testa. «So quanto è stato doloroso tutto questo anche per te. E per i tuoi fratelli.» Si sporse in avanti e accostò la fronte alla sua per un momento. «Grazie, tesoro. Di tutto l'aiuto che mi hai dato in queste ultime settimane. E di essere una figlia meravigliosa.» Le serrò le dita, poi gliele lasciò andare. «Allora, avevi bisogno di parlare con me di qualcosa. Di che si tratta?»

Andie si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Come poteva dire a sua madre che la *meravigliosa figlia* di cui andava tanto fiera era penetrata in una casa vuota e aveva spiato da una finestra una coppia di pervertiti? Immaginò l'espressione di sua madre, la sorpresa e lo sconforto, il suo sospiro rassegnato. Era proprio ciò di cui lei non aveva bisogno, altre preoccupazioni, un'altra delusione.

No, lei non poteva fare una cosa del genere. E non l'avrebbe fatta.

Andie abbozzò un sorriso. «Volevo soltanto parlarti della festa di Sarah

Conners e chiedere il tuo parere sul vestito che dovrò mettermi. Ma possiamo benissimo rimandare.»

«Sei sicura? Potremmo aprire il tuo armadio e...»

«Sicura.» Andie si alzò in piedi, si chinò e baciò sua madre sulla guancia. «È una faccenda che devo risolvere da sola.»

Mister X e la sua donna non si fecero rivedere al numero dodici di Mockingbird Lane. Dopo una settimana, le tre ragazze conclusero che la misteriosa coppia si incontrava soltanto di notte, perciò abbandonarono tutti i turni di guardia diurni e ripresero le loro consuete attività estive.

Mentre insieme andavano al centro commerciale, al cinema o alle feste a casa delle compagne, Andie poteva quasi credere che fosse un'estate come le altre. Che nulla fosse cambiato tra lei e le sue amiche del cuore.

Ma tutto era cambiato dopo la notte in cui da quella finestra avevano spiato *Mister X* e la sua donna. Compresi i loro rapporti.

Andie lanciò un'occhiata verso Julie e Raven, poi tornò ad abbassare lo sguardo. Se ne stavano sedute senza parlare sulla piccola piattaforma fra i rami della quercia, ciascuna immersa nei propri pensieri. Raven si disinteressava di tutto tranne che della loro missione. Julie, invece, era ancora più mutevole e svampita del solito. Negli ultimi giorni aveva alternato momenti di irrefrenabile ilarità ad altri di imbarazzato mutismo.

Con il risultato che le occasioni di diverbio fra Raven e Julie si erano moltiplicate.

Anche Andie aveva i nervi a fior di pelle, e non riusciva a smettere di pensare alla misteriosa coppia. Era diventata quasi un'ossessione per lei.

L'inquietudine che l'accompagnava durante la giornata diventava angoscia con l'avvicinarsi della sera e del momento in cui avrebbe dovuto lasciare furtivamente la sua casa per raggiungere le altre due ragazze sulla piattaforma. Non voleva rivedere quella coppia. Voleva che quei due non ritornassero più, che scomparissero dalla sua vita, dalla vita delle sue amiche.

Un grumo le si formò in gola, ma lei decise che era venuto il momento di affrontare apertamente la questione. «Ma non vedete che cosa ci sta succedendo?» chiese di punto in bianco. «Si suppone che noi siamo amiche.»

Raven abbassò il binocolo e si girò a guardarla. «Che intendi dire?»

«Non vi siete accorte che questa storia sta rovinando la nostra amicizia? Da quando è cominciata, noi non siamo più le stesse. O bisticciamo o non apriamo bocca. Questa storia ci sta separando.»

Raven la fissò in silenzio per lunghi istanti, poi distolse gli occhi. «Io voglio soltanto rendermi conto di come stanno le cose.»

«Lo so» ribatté Andie, toccandole il braccio. «Ma a farne le spese è il nostro rapporto. E io non voglio perdervi.»

Inaspettatamente, Julie le diede man forte. «Per favore, Raven» disse, la voce tremula. «Io voglio che tutto torni come prima.»

Raven spostò lo sguardo dall'una all'altra, infine annuì. «D'accordo, ragazze. A partire da adesso, sarà come se tutto questo non fosse mai successo.»

Andie non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo.

E tuttavia, malgrado la risoluzione di quella sera, già dall'indomani fu costretta ad ammettere che non riusciva a scacciare dalla testa il pensiero della misteriosa coppia. Per quanto si sforzasse, l'immagine della donna inginocchiata davanti a *Mister X* la perseguitava.

Se soltanto lei avesse capito che cosa spingeva i due ad agire così, e perché la donna si lasciasse trattare in quel modo, forse sarebbe riuscita a lasciarsi alle spalle quella vicenda e andare avanti.

In caso contrario, temeva che sarebbe impazzita.

Ricordando che Julie aveva raccontato di avere letto qualcosa riguardo alle perversioni sessuali su un testo di psicologia, decise che una visita alla biblioteca pubblica di Thistledown sarebbe servita alla scopo.

Purtroppo, il tentativo si rivelò deludente, poiché lei avrebbe dovuto chiedere aiuto alla bibliotecaria. Thistledown era una piccola cittadina e la donna la conosceva. Ma, cosa ancora più grave, conosceva sua madre e suo padre, e non avrebbe esitato un attimo a informarli della sua allarmante richiesta.

Andie ovviamente scartò subito quella soluzione, e sapendo che sua madre non avrebbe notato la sua assenza, affrontò il viaggio di due ore in pullman fino a Columbia. Nel grande edificio che ospitava la biblioteca dell'Università del Missouri trovò più informazioni di quante avesse tempo di leggerne prima di dovere risalire sull'automezzo per tornare a casa. La bibliotecaria non batté ciglio nel sentire la sua richiesta e le spiegò come trovare il materiale sull'argomento che le interessava.

Il concetto di perversione sessuale era strettamente legato a quello di normalità. Andie scopri così che alcuni individui traevano piacere nella sottomissione durante l'atto sessuale, altri nell'infliggere sofferenza o nel subirla. Uomini e donne che consideravano eccitanti e stimolanti il dolore, l'umiliazione e il senso di impotenza. Alcuni non riuscivano a raggiungere

il godimento in nessun altro modo.

Gli esperti di rado si trovavano d'accordo sui motivi di un simile comportamento, di volta in volta attribuito a esperienze traumatiche dell'infanzia, a influenze ambientali o a cause genetiche, ma convenivano nel dichiarare che le perversioni sessuali avevano sempre fatto parte di ogni cultura e di ogni società.

Ancora lontana dalla comprensione, ma leggermente rassicurata dalla quantità di dati, Andie controllò l'orologio. Le restava ancora tempo sufficiente per leggere un ultimo articolo prima di ritornare a Thistledown, ma dopo tante sconcertanti scoperte fu tentata di rinunciare e andare a bere una bibita. Poi prese un respiro profondo, dicendosi che valeva la pena di approfittare dell'occasione e procurarsi il maggior numero possibile di informazioni.

Avrebbe dato una semplice scorsa all'articolo, decise, così le sarebbe forse rimasto ancora tempo per quella bibita.

Aprì la rivista e cominciò a leggere rapidamente. Una frase parve balzare dalla pagina, e nel medesimo istante fu come se un terremoto avesse sconvolto il suo mondo.

In alcuni casi, la morte fornisce e rappresenta la più eccitante esperienza sessuale.

Andie si sforzò di dominare la paura che la stava invadendo. Con calma forzata, riprese da capo e lesse attentamente l'intero pezzo. Benché simili episodi fossero rari, ne era stato documentato un buon numero. Un uomo aveva ucciso quattro partner nell'arco di tre anni, prima di essere arrestato. Sottoposto a perizia psichiatrica prima del processo, aveva sostenuto con fermezza che quelle donne erano state vittime consenzienti, che lo avevano aiutato ad allestire la scena della loro ultima interpretazione e che proprio come lui avevano ricavato piacere da quell'atto. Una mezza dozzina di fotografie alquanto esplicite corredava l'articolo.

Andie fissò le immagini, lo stomaco che le si rivoltava. Il suo timore per l'incolumità della compagna di *Mister X* era del tutto giustificato, ora ne aveva la certezza. La donna era davvero in pericolo.

Incalzata da un senso di urgenza, si alzò di scatto dalla sedia e andò in cerca di una copiatrice. Doveva far capire la situazione a Raven e Julie, convincerle del rischio che la sconosciuta correva, della necessità di agire.

Dovevano raccontare tutto ai loro genitori. Non potevano fare altrimenti.

Non appena Andie arrivò a casa, telefonò alle sue amiche. Disse loro di

raggiungerla al capanno degli attrezzi il più presto possibile, limitandosi a precisare che si trattava di un'emergenza.

Nel giro di venti minuti, tutt'e tre erano sedute a gambe incrociate sul pavimento della baracca. Julie aveva un'aria colpevole e tesa, Raven invece sembrava incuriosita.

Senza attendere le loro domande, Andie procedette con impeto a spiegare il motivo di quella richiesta. Raccontò loro della sua visita alla biblioteca universitaria di Columbia, descrivendo dettagliatamente ciò che aveva scoperto su quei testi, e concluse con l'ultima e più sconvolgente rivelazione.

«Guardate qui.» Sfilò dalla tasca posteriore dei suoi jeans la fotocopia dell'articolo, la spiegò e la porse alle sue amiche, le mani che tremavano. «Non era la nostra fantasia. Avevamo ragione ad avere paura. Questo individuo è pericoloso.»

Julie fissò la fotocopia, gli occhi enormi dietro le lenti degli occhiali. «Pensi che lui... che lui... intenda ucciderla?»

Andie deglutì a fatica. «Credo che sia una possibilità.»

«Oh, Dio...» Julie avvolse le braccia attorno alle ginocchia e guardò Raven con espressione supplicante.

L'altra ragazza le riservò un'occhiata di avvertimento e lei, con un gemito, abbassò la testa sulle ginocchia.

Andie le guardò, insospettita. «Che cosa mi nascondete, si può sapere?»

«Cosa vuoi che ti nascondiamo?» rispose Raven con estrema disinvoltura. «Questo non dimostra niente.»

«E invece sì. Dimostra che lui *potrebbe* farle del male. Dimostra che noi non possiamo starcene con le mani in mano. Dobbiamo andare dai nostri...»

«Genitori?» concluse Raven per lei. «Non credo proprio.» Non le lasciò nemmeno il tempo di obiettare. «Alla donna piace quello che lui le fa, e se lei non ha paura, perché dovremmo rischiare noi per lei?»

«Ma l'articolo dice...»

«Che a volte chi domina il gioco non riesce a fermarsi e uccide il partner. Lo so.» Raven gettò di lato i fogli. «Ma non dice con quale frequenza capita, Andie. Potrebbe succedere una volta su un milione.»

«E se questa fosse la volta buona?»

Julie sollevò la testa, lo sguardo atterrito. «Raven... *dobbiamo* farlo.»

La sua amica la ignorò. «Andie, qui siamo a Thistledown. Non a New York. E nemmeno a St. Louis. Roba del genere non succede, da queste

parti. Inoltre, puoi immaginare come reagirebbe il reverendo Cooper, se scoprisse che abbiamo spiato quei due? Puoi immaginare come reagirebbe mio padre?»

Julie cominciò a piagnucolare, e Andie le lanciò un'occhiata ansiosa.

«Non vi coinvolgerò. Dirò a mia madre che ero sola.»

«Pensi davvero che lei ti crederà? Noi tre passiamo insieme quasi ogni minuto della giornata.»

Andie serrò le labbra per impedire che tremassero. Lei e le sue amiche non si erano mai trovate in così profondo disaccordo prima di quella sera. E la sensazione che provava era assai sgradevole, quasi che dovesse superare un esame. Perché non riuscivano a considerare la faccenda dal suo punto di vista? Cercò affannosamente un'altra soluzione. «Che ve ne pare di questo? Invece di parlarne ai nostri genitori, noi informiamo direttamente la polizia. Facciamo promettere agli agenti di non dire nulla alle nostre famiglie e...»

«Non funzionerà mai» la interruppe Raven, arrossendo. «Siamo minorenni, Andie. Lo capisci? *Minorenni.* Per prima cosa quelli avvertiranno i nostri genitori. È la regola. E a quel punto noi saremo morte. Relegate in casa per punizione. Forse addirittura separate. Spedite in qualche scuola privata. E per quale motivo? Per la tua immaginazione? Per aiutare una donna che non conosciamo? Scordatelo.»

«Non puoi dirlo a nessuno! Ti prego, Andie.» Julie ormai stava singhiozzando. Si piegò in avanti e tornò a nascondere il viso contro le ginocchia, dondolando il busto.

Con un'occhiata furibonda in direzione di Andie, Raven si avvicinò a Julie e le mise un braccio attorno alle spalle. «Devi piantarla con questa fissazione, Andie. So che è stato un periodo difficile per te, con la separazione dei tuoi genitori e tutto il resto, ma non rovinare le nostre vite... la nostra amicizia per colpa di questa storia.»

I suoi occhi si velarono di lacrime. «Ma... e se capitasse qualcosa alla donna?»

«Invece di preoccuparti tanto per quella sconosciuta, perché non cerchi di pensare a noi? Siamo noi quelle che dovresti avere a cuore.»

In quel momento, Julie sollevò la testa, il viso arrossato per il pianto. «Raven, e se Andie avesse ragione? E se quel tipo l'avesse uccisa?»

«Taci» sibilò Raven. «Hai promesso.»

«Dobbiamo dirglielo. *Dobbiamo.*»

Andie si sentì gelare il sangue. «Dirmi cosa?»

«Mi dispiace, Raven» sussurrò Julie. «Ma la donna potrebbe essere morta.» Alzò un poco la voce. «Che cosa faremo, se è morta?»

«Non è morta, ma se proprio non *puoi* farne a meno, va bene. Diglielo. Io non te lo sto impedendo, no?» Raven si alzò in piedi e si spostò nel vano della porta, ormai ridotta a un semplice, grosso buco rettangolare. Incrociò le braccia sul torace e fissò le sue amiche con aria sprezzante.

Julie guardò Andie, poi distolse gli occhi in maniera colpevole, il mento che tremava. «Io e Raven siamo tornate là a spiare *Mister X* e la sua donna.»

«Cosa?» Andie non riusciva a credere alle proprie orecchie, ma sapeva che si trattava della verità. «Siete tornate... dopo che avevamo stabilito di non andarci più?»

«Raven mi ha spiegato perché dovevamo farlo» replicò Julie, asciugandosi il naso con il dorso della mano. «Dovevamo capire che cosa stavano combinando quei due, e non volevamo farti arrabbiare.»

«Già.» Le sue migliori amiche le avevano mentito. Andie guardò Raven. La ragazza incontrò il suo sguardo quasi con aria di sfida. E quella reazione la ferì, forse più di ogni altra cosa. «Quante volte, Julie?»

«Parecchie» sussurrò la sua amica in risposta, abbassando la testa per non guardarla negli occhi. «Mi dispiace, Andie. Non avevo intenzione di mentire.»

Come si poteva non avere intenzione di mentire? Le lacrime le bruciarono gli occhi, e lei batté le palpebre per fermarle. «Allora, perché me lo stai dicendo adesso? Perché non continuare a raccontare bugie?»

Julie non colse il suo sarcasmo. «Perché...» Si portò le mani alla gola. «Perché ho paura che lui... l'abbia uccisa.»

Senza attendere le sue domande, le descrisse con dovizia di particolari gli atti di cui lei e Raven erano state testimoni. Le parlò della tenerezza e della brutalità di *Mister X*, e concluse dicendole che due sere prima lui aveva lasciato la donna sola in quella casa, legata e con gli occhi bendati.

«Era così terribile. Non sono quasi più riuscita a dormire, da allora. Continuo a pensare che la donna... che lei potrebbe essere... che lui potrebbe averla uccisa. E adesso... quell'articolo...»

Julie non terminò la frase, d'altra parte il senso di quelle parole era comunque chiaro, e pesante come un macigno.

Andie impallidì. «Sei tornata in quella casa per controllare che lui... non lo avesse fatto?»

«No.» Julie arrossì. «Non ne ho il coraggio. Non da sola.»

«Raven?» A quel punto, Andie si voltò verso l'altra sua amica. «E tu?»

La sua amica scrollò la testa. «Datevi una calmata, ragazze. *Mister X* non le ha fatto del male. Quella donna si diverte.»

«Ma se lei...» Julie a fatica trovò la voce. «E se lei fosse... il suo corpo sarebbe... io non ho mai visto un... un cadavere.»

Raven alzò gli occhi al cielo. «Giuro, voi due state dando i numeri.»

«Come fai a saperlo?» le domandò Andie, presa d'un tratto da un'incredibile collera. «Come mai tu hai sempre ragione? Come mai noi dobbiamo sempre fare quello che vuoi tu?» Abbassò la voce, offesa e addolorata. «Pensavo che noi fossimo amiche del cuore, che fossimo *una famiglia.* Ed ero convinta che questo significasse qualcosa.»

«È così. Io...» Raven si interruppe, le parole imprigionate nella gola mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

«Le amiche del cuore non mentono l'una all'altra. Non si feriscono in questo modo.»

«Scusami» mormorò Raven, chinando la testa. Nel movimento, il sole fece risplendere la forcina dorata che le tratteneva i capelli. «Non so che cosa mi passasse per la testa. Non so... come ho potuto farti questo. Avevi ragione, per me quei due sono diventati una vera ossessione. Puoi perdonarmi?»

«Certo che posso. Io ti voglio bene, Raven. Solo non comportarti mai più così. Fa davvero male.»

Raven promise, e anche Julie. Le tre ragazze si abbracciarono. Quando si separarono, si scambiarono occhiate apprensive, consapevoli che era giunto il momento di prendere una decisione. Andie fu la prima a parlare.

«Dobbiamo controllare la casa. E assicurarci che alla donna di *Mister X* non sia successo niente. Punto e basta.»

«Quando?»

«Dobbiamo andare presto, mentre è ancora chiaro. Inoltre, non vogliamo correre il rischio di incontrare quel tipo.» Andie diede un'occhiata all'orologio. «Ehi, che ne dite di farlo subito?»

«Scordatelo.» Anche Julie controllò l'orologio. «Mio padre sarà a casa fra un paio di minuti. Mi aspettano un'ora di preghiere e di lettura delle Sacre Scritture, poi la cena e i piatti.»

«Raven?»

«Conosci mio padre, la cena è sacra. Prima delle sette e mezzo non mi posso muovere.»

«Anch'io» disse Julie.

Andie annuì. «Alle sette e mezzo, allora. Alla piattaforma sull'albero.»

CAPITOLO 7

Andie fissava l'orologio, il terrore che cresceva nel suo animo a ogni scatto della lancetta dei secondi. Cercò di ribellarsi a quella sensazione, chiudendo gli occhi per un istante, dandosi della vigliacca, della isterica. Alle sette e mezzo c'era ancora luce fuori, e *Mister X* e la sua donna non arrivavano mai così presto. Lei e le sue amiche sarebbero entrate in quella casa il tempo necessario per assicurarsi che non ci fossero cadaveri da nessuna parte. Dieci minuti al massimo.

E poi sarebbe tutto finito, dimenticato. Lei poteva farcela, si disse. Era facile come bere un bicchiere d'acqua.

Allora, perché le mani le tremavano? Perché si sentiva stordita e affannata, come se avesse appena fatto di corsa il giro dell'isolato almeno una mezza dozzina di volte?

Perché lei aveva paura. Paura che i due fossero già là, e che li avrebbe visti impegnati in... nei loro giochi. E, soprattutto, paura che Julie avesse ragione e che in quella casa avrebbero trovato il cadavere della donna. Lei non sapeva se avrebbe potuto affrontare una situazione del genere. Non sapeva se sarebbe stata in grado di vivere con quel peso sulla coscienza.

Andie tornò a guardare l'orologio sopra il lavello della cucina, e il cuore le balzò in gola.

Il tempo era scaduto. Era arrivato il momento di andare.

Si passò le mani sul fondo dei calzoncini e impose a se stessa di inspirare profondamente. Uscita dalla cucina, si affacciò sulla soglia del soggiorno. Seduta sul divano, sua madre stava seguendo con Daniel e Pete un programma sportivo alla televisione, lo stesso che suo padre aveva avuto l'abitudine di guardare con loro.

«Mamma?»

Lei si girò per lanciare un'occhiata al di sopra della spalla.

«I piatti sono lavati. Esco un po' con Julie e Raven.»

Sua madre sorrise debolmente. «Va bene, cara. Divertiti.»

Divertirsi, pensò lei un attimo dopo, mentre stava attraversando il cortile dietro la casa, dirigendosi verso Mockingbird Lane. Una morsa le chiuse lo stomaco. Quella sera si preannunciava tutt'altro che divertente.

Raven la stava già aspettando. Julie arrivò pochi minuti dopo.

«Noi diamo una controllata al posto, poi ce la filiamo. Va bene?» disse

Andie con tono deciso, quasi autoritario.

Le altre due ragazze si dichiararono d'accordo, e insieme raggiunsero la casa. Si avvicinarono con cautela all'ingresso; Raven prelevò la chiave dal suo nascondiglio e aprì la porta.

Prima che lei potesse varcare la soglia, Andie la prese per un braccio. «Si entra e si esce» ordinò. «Senza toccare niente, chiaro?»

«Senza toccare niente» ripeté Raven.

Andie, e poi Julie, avanzarono lentamente dietro di lei. La prima cosa che Andie notò fu l'odore, odore di chiuso, leggermente acre. Arricciò il naso.

«Che cos'è questo?»

«Oh, Dio...» Julie si premette una mano sullo stomaco. «Scommetto che è il... scommetto che è lei!»

Raven scosse la testa mentre i suoi occhi scrutavano il soggiorno e l'attigua cucina. «Nessun cadavere qui. Niente brandelli di carne, niente sangue.» Notando le espressioni inorridite delle sue amiche, rise. «Siete state voi due ad avere l'idea di questa macabra caccia al tesoro. Io vi ho accompagnate soltanto per pronunciare alla fine la classica frase... *ve lo avevo detto*.»

Insieme si spostarono da una stanza all'altra, ispezionando angoli e armadi, ma nulla sembrava essere cambiato rispetto alla volta precedente.

Finché non arrivarono nella camera da letto padronale. Aveva un soffitto a volta con travi a vista. Da una di esse pendeva una corda.

L'estremità della corda era annodata in un cappio.

E c'erano due sgabelli, il più alto posto esattamente sotto il cappio, con accanto l'altro, simile a quelli usati nelle cucine per arrivare ai pensili o ai ripiani più difficili da raggiungere.

Per lunghi istanti, le tre amiche rimasero in silenzio, limitandosi a fissare quegli oggetti.

«Che diavolo sarebbe questo?» domandò Andie infine. «Voglio dire, a che dovrebbero servire?»

Lei e le sue amiche si scambiarono occhiate ugualmente perplesse.

«Questa storia non mi piace proprio per niente» dichiarò Andie, indietreggiando di un passo. «Voglio andarmene da qui.»

«Anch'io.»

«Raven...»

La ragazza stava di nuovo fissando la trave e la corda. Qualcosa nella sua espressione allarmò Andie. Si rese conto che Raven non aveva pro-

nunciato una parola da quando era entrata in quella stanza.

«Raven?» la chiamò di nuovo, toccandole un braccio. «Andiamocene.»

La sua amica trasalì, spaventata. «Cosa?»

«Questo posto mi fa venire la pelle d'oca. Io e Julie vogliamo filarcela.»

Raven non fece obiezioni. Erano quasi arrivate all'ingresso, quando sentirono l'inconfondibile rumore della porta della rimessa che si chiudeva con un sordo rumore metallico.

Andie credette di essere sul punto di svenire. L'interno della casa era ormai quasi completamente immerso nell'ombra, e lei si guardò intorno affannosamente, assalita da un panico isterico. Non aveva nessuna intenzione di ripetere l'esperienza e lasciarsi intrappolare lì dentro una seconda volta. Prese Julie per mano e si precipitò verso la porta di servizio. La spalancò e si lanciò fuori incespicando, la sua amica dietro di lei, che quasi gridava per il sollievo.

Dalla casa giunse il rumore di un'altra porta che si apriva, poi la voce di un uomo. E quella di una donna. Andie si chiuse dietro il battente e corse rapida a nascondersi.

Si acquattò dietro un albero del terreno confinante, respirando in maniera affannosa. Soltanto in quel momento si accorse che Raven non era con loro. Raggelata, la cercò convulsamente con lo sguardo. «Dov'è Raven?» chiese, la voce ridotta a un sibilo.

Julie la fissò con espressione inorridita. E nel medesimo istante si resero conto della realtà.

Raven non aveva avuto il tempo di uscire. Era rimasta in quella casa con la coppia.

Raven si avvicinò con cautela alla fessura tra il battente e lo stipite, il cuore che le martellava nel petto. Quando aveva sentito il rumore della porta della rimessa che si apriva, si era rifugiata nella camera da letto, dentro la cabina armadio.

Prese un respiro profondo, ma senza far rumore, impaurita ed eccitata, tremante nell'attesa di ciò che stava per accadere. Dal suo nascondiglio poteva vedere soltanto un angolo della stanza. Ma vedeva la corda. Gli sgabelli.

Mister X e la sua compagna.

Erano abbracciati e sussurravano parole che lei non riusciva a sentire. La donna sembrava inquieta. Perfino impaurita.

«Spogliati» ordinò lui con calma.

La donna scosse la testa, restandogli avvinta. «Non voglio.» La voce le tremava leggermente, poi si incrinò. «Non costringermi.»

«Spogliati» ripeté *Mister X*, questa volta aspramente, allontanandola da sé. «Non voglio punirti, ma lo farò, se mi costringerai.»

Piagnucolando, lei gli ubbidì e, uno dopo l'altro, si tolse tutti gli indumenti. Infine rimase immobile davanti a lui, nuda e tremante, la testa china.

«L'anello» disse l'uomo. «Levatelo.»

Raven spinse il viso ancora più vicino alla fessura, il labbro superiore imperlato di sudore. Vide la donna che con fatica sfilava un anello dal dito. L'anulare. Era una fede, si rese conto. La sconosciuta era sposata. Con un altro uomo.

«Tu mi appartieni» dichiarò *Mister X*, avvicinandosi di un passo. «Non è vero?»

La donna sollevò il viso verso quello di lui. Raven vide che stava piangendo. «Sì» mormorò.

L'uomo allungò un braccio e chiuse una mano attorno a un seno, non delicatamente, ma in maniera rude, come se stesse rivendicando un possesso. «Tu sei mia.»

«Sì» ripeté lei.

«E io posso farti tutto quello che voglio?»

La donna annuì.

Lui le serrò l'altro seno. «Dillo.»

«Sì. Tu puoi farmi tutto quello che vuoi.»

«Perfino ucciderti.»

La parole caddero con perentoria asprezza, riecheggiando nel cervello di Raven. La bocca le si asciugò, il battito del suo cuore si fece sordo e cupo.

D'un tratto, la voce di suo padre risuonò con veemenza nelle sue orecchie, chiara e minacciosa. *Sgualdrina disonesta. Cagna infedele. Ti ucciderò, piuttosto che lasciarti andare via.*

Raven scrollò la testa, cercando di liberare la mente, di scacciare quel ricordo. Il sudore le colava negli occhi e lei se li strofinò fino a sentirli bruciare. Quando abbassò le mani, si trovava accanto a un'altra porta, quella della sua camera da letto. Aveva di nuovo dodici anni, e stava sbirciando attraverso un'altra fessura...

Sentiva la voce di suo padre. E di sua madre.

La loro ultima lite.

La lite si era trascinata, a intervalli, per tutta la sera e aveva infine raggiunto il punto di non ritorno. E benché Raven per esperienza non avesse dubbi sul modo in cui si sarebbe conclusa, si alzò istintivamente dal letto e in punta di piedi si avvicinò alla porta della sua stanza a origliare.

«Te lo chiederò un'altra volta» stava gridando suo padre. «Dove sei stata, oggi?»

A quel punto, Raven alzò gli occhi al cielo, accompagnando con il movimento delle labbra le successive parole di suo padre, poiché ormai le conosceva a memoria.

«Ti ho telefonato e tu non hai risposto.»

«Per l'amor di Dio, Ron, sono andata al supermercato, in tintoria, alla...»

Bla. Bla. Bla. Raven sbuffò, disgustata. Era sempre la solita storia. Non cambiava mai niente. Si voltò per infilarsi di nuovo a letto, ma le parole di sua madre la fecero fermare.

«Io ti lascio.»

Quella frase parve echeggiare nel silenzio che la seguì. Raven trattenne il respiro, in attesa della reazione di suo padre, sbigottita non da ciò che sua madre aveva detto, bensì dal tono con cui aveva pronunciato le parole. Erano spariti lo sconforto, la paura e l'angoscia. Al loro posto c'era una sorta di quieta determinazione. Quasi che, per la prima volta, sua madre parlasse sul serio. La prima volta da quella sera di sei anni prima, quando aveva tentato di andarsene e si era schiantata con l'auto, l'incidente che aveva regalato a Raven la cicatrice sulla guancia.

«Col cavolo!» gridò suo padre. «Io non lo permetterò.»

«Io me ne vado, Ron. Ti lascio. Non ho più intenzione di vivere in questo modo. Non sopporterò la tua insensata gelosia e le tue accuse un giorno di p...»

Lui la interruppe con una raggelante risata. «La colpa è solo tua, dato che sei una sgualdrina bugiarda e sleale.»

«Piantala! Tu sei malato. Hai bisogno di aiuto. E fino a stasera sono stata pazza anch'io a vivere così. Basta. È finita.»

«Lo dirò io quando sarà finita. Capito? Io, non tu.»

«Toglimi le mani di dosso. Hai smesso di fare il prepotente con me.»

Raven avanzò senza far rumore fino alla balaustra e guardò giù verso l'atrio in tempo per vedere sua madre che, divincolandosi, riusciva a liberarsi dalla stretta del marito e poi correva verso le scale. Osò lanciare una rapida occhiata verso suo padre prima di rifugiarsi di nuovo nella sua stanza e chiudere la porta. Lui appariva sbigottito, incredulo, come un bambino cui

fosse stato appena rivelato che Gesù Bambino non esisteva.

Era quasi buffo. E Raven dovette premersi una mano sulla bocca per trattenere una risatina sciocca.

Sua madre passò davanti alla sua camera, seguita pochi istanti dopo da suo padre. Lei contò fino a dieci, poi socchiuse appena la porta e guardò verso il fondo del corridoio. La porta della camera da letto dei suoi genitori era aperta, e sua madre stava gettando degli abiti in una valigia.

«Ho capito da dove arriva quest'improvvisa determinazione» dichiarò suo padre. «Tu stai andando dal tuo amichetto, non è vero? Il tuo lurido amante?» Pronunciata da lui, la parola suonava più offensiva e volgare della peggiore bestemmia. «Dove scopate, Sandy? Qui? Nel nostro letto? Quando lo fate, a che cosa pensi? A me? A nostra figlia? O ti limiti semplicemente a grugnire da quella scrofa che sei?»

«Smettila.» A sua madre tremava la voce, e Raven si rese conto di quanto le costasse affrontarlo. «Non ti ho mai tradito. Perché dovrei volere un altro uomo, Ron? La vita insieme a te è stata un inferno.»

«Credi davvero che io ti lascerò andare?» le domandò lui, le parole e il tono misurati.

«Non potrai fermarmi.»

«Ah, no?» Lui le girò intorno, lo sguardo sprezzante. «Tu mi appartieni. Tu sei mia.»

Sua madre reagì chiudendo con un colpo secco la valigia, tirandola giù dal letto e avviandosi verso il corridoio. Raven accostò subito la porta, agitata, chiedendosi se sua madre stesse venendo a prenderla. Non l'avrebbe seguita. Era grande abbastanza per poter scegliere da sola. Non avrebbe lasciato Andie e Julie. *Loro* erano la sua famiglia. Lei sceglieva le sue amiche.

Quasi che i suoi timori avessero influenzato i pensieri di suo padre, lui gridò: «E Raven? Hai intenzione di voltare le spalle anche a lei?». Schioccò le dita. «Così, come se niente fosse?»

Sua madre si fermò e si girò a guardarlo. «No, non come se niente fosse. Vorrei portarla con me. Ma non posso. E lei comunque non verrebbe.»

«Comodo, Sandy. È molto più semplice abbandonare la propria figlia dicendo a se stessi che a lei sta bene così. Ma, in fondo, mentire non è un problema, per te.»

«Apri gli occhi! Tutti e due abbiamo smesso di contare per nostra figlia molto tempo fa. Non hai notato il modo in cui ci guarda? Non vedi il suo disprezzo per noi? Il suo odio. Raven sarà contenta che io me ne sia anda-

ta. Non sarà costretta a sentire... tutto questo dalla mattina alla sera.»

Lui l'afferrò per un braccio. «Senza di me, tu non sei niente. Come sopravvivrai senza il sottoscritto che paga i conti, che ti dice cosa fare, dove andare e come vestirti? Tu hai bisogno di me.»

Sua madre liberò il braccio con uno strattone. «Visto che sei così convinto che io abbia un amante... be', forse si prenderà cura di me. Forse...»

Suo padre le assestò un ceffone sulla bocca. Lei barcollò all'indietro, urtando contro la balaustra. Si aggrappò al legno per non perdere l'equilibrio, poi si raddrizzò e sfiorò con le dita le labbra sanguinanti. Infine lo guardò negli occhi.

«Questa sarà l'ultima volta che tu alzi le mani su di me. Io ti lascio. Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Forse, a questo punto, mia figlia avrebbe ancora un po' di rispetto per me.»

«Ti ucciderò, se necessario.»

Sua madre impallidì. Lo fissò, rigida, gli occhi sgranati. Poi fece una risata. «Tu mi hai oppressa e terrorizzata per diciotto anni. Al punto che io avevo paura di andare a fare la spesa o di telefonare a un'amica. Sono stanca di avere paura. E sono stanca di vivere in questo modo.»

Prese la sua valigia e scese di corsa le scale; la porta di servizio si aprì, per poi chiudersi sbattendo. Raven non poteva vedere l'espressione di suo padre, che voltava le spalle alla porta, ma sentì il suo respiro affannoso, percepì la sua collera e la sua frustrazione, simili a un'onda quasi tangibile.

Poi lui inseguì la moglie, il rumore dei suoi passi che rimbombava sulla scala...

Uno schianto lacerante e improvviso le saturò la testa, come un colpo d'arma da fuoco o il ritorno di fiamma di un motore. Lei rabbrividì, tornando di scatto al presente. A *Mister X* e alla sua compagna.

La donna aveva gli occhi bendati con una delle due sciarpe di seta nera. Con l'altra le erano state legate le mani davanti al grembo. Lo sgabello più alto era rovesciato sul pavimento. *Mister X* si chinò per raddrizzarlo, facendo scorrere le dita lungo il bordo del sedile in una sorta di delicata carezza.

Raven deglutì, una nuova consapevolezza che nasceva in lei. La donna era del tutto vulnerabile, ora, totalmente inerme. E l'uomo era onnipotente. Avrebbe potuto davvero fare di lei ciò che voleva. Chiederle qualunque cosa. E lei avrebbe ubbidito.

Quale magica sensazione doveva essere quella, si disse Raven, mentre

l'adrenalina le correva impetuosa attraverso il corpo, fino alla sua testa, al suo cuore. Avere il potere di un re. O di un dio.

Mister X d'un tratto si voltò. Il suo sguardo penetrante si fissò sulla cabina armadio, sulla fessura tra il battente e lo stipite. Su Raven.

L'uomo sapeva che lei era lì dentro. Sapeva che lei stava osservando la scena.

I suoi occhi, lucenti, azzurri come il cielo, parvero incontrare quelli di Raven, e lei avvertì una sintonia tra loro, intensa ed elettrica. Una sensazione che non era la semplice risposta all'avvenenza dell'uomo, bensì il riconoscere che loro avevano qualcosa di importante in comune, qualcosa che gli altri non capivano, e non potevano capire.

Come se loro fossero le due metà che formavano un intero.

Lui sorrise, poi si voltò, spezzando il contatto. Si avvicinò alla donna e la condusse verso la corda. Sebbene fosse evidente che era terrorizzata, lei seguì le sue istruzioni, salendo sullo sgabello e lasciando che le facesse scivolare il cappio intorno al collo.

Per tutto il tempo, lui non smise di sussurrarle parole di incoraggiamento e amore. Di approvazione. La scena ricordava a Raven un rituale religioso; *Mister X* si muoveva con la solennità di un sacerdote che amministrasse i sacramenti.

Alla donna sfuggì un gemito di paura quando la corda si chiuse intorno al suo collo. Sembrava un agnello condotto al sacrificio. Una mossa sbagliata, e lei sarebbe morta. Una semplice ribellione, e avrebbe finito col penzolare da quella trave, priva di vita.

Una semplice ribellione. Come una moglie che lasciava il proprio marito.

Facile. Come un marito che puniva quel tradimento.

Raven indietreggiò di scatto verso il fondo della cabina, premendo le mani chiuse a pugno sopra gli occhi. *No.* Non voleva ricordare.

Ma era già troppo tardi. Lei era di nuovo là, sulla porta della sua camera da letto, mentre i passi di suo padre rimbombavano sulla scala...

Aveva sentito aprirsi e poi chiudersi violentemente la porta di servizio. Con il cuore in gola, si precipitò fuori dalla stanza e corse alla finestra del corridoio che si affacciava sul cortile del retro.

Sulle prime non riuscì a distinguerli. La luce che giungeva dalla cucina illuminava a malapena il nuovo patio che suo padre proprio quel giorno aveva terminato di delimitare con i picchetti, la parte finale del viale d'ac-

cesso e il garage alle sue spalle.

Poi li vide. Sua madre era vicina all'auto, e stava cercando di aprire la portiera sul lato del conducente. Suo padre l'afferrò per le spalle e la spinse lungo il vialetto, il volto distorto dall'ira. Raven si chiese perché sua madre non gridasse. Perché non chiamasse aiuto. Sospettava che quel comportamento fosse il frutto di troppi anni di forzato silenzio, e degli incessanti tentativi di nascondere ai vicini e a chiunque altro la verità sul suo matrimonio.

Suo padre incespicò nei sacchi di cemento, facendo cadere a terra il badile. Sua madre ne approfittò per sfuggirgli. Si lanciò verso l'auto, aprì violentemente la portiera e balzò al posto di guida, ma, prima che avesse il tempo di richiuderla, suo padre la raggiunse di nuovo. La trascinò fuori, verso la casa, mentre lei si divincolava convulsamente, scalciando e agitando le braccia con tanto impeto che infine riuscì a liberarsi una seconda volta.

Lui afferrò il badile e le gridò di fermarsi. Senza risultato. Allora sollevò l'attrezzo.

Raven premette il viso contro il vetro ed emise un'esclamazione strozzata quando vide abbattersi la vanga sulle spalle e dietro il collo di sua madre, che per un momento rimase immobile, con il volto irrigidito in un'espressione di assoluto stupore. Poi lui sollevò di nuovo la pala, colpendola questa volta sopra l'orecchio.

Raven sentì il rumore del metallo che spezzava l'osso. Qualcosa schizzò nell'aria. Sangue, si rese conto, lo stomaco che le si rivoltava. E materia cerebrale.

Serrandosi le braccia attorno alla vita, si accasciò sul pavimento. *Oh, Dio... Oh, Dio...* Aveva la sensazione di dover vomitare, e strinse le labbra, lottando contro l'ondata di nausea che rischiava di sommergerla. Lui aveva detto che l'avrebbe uccisa... Lui aveva detto... Che cosa doveva fare... che cosa doveva fare...

Raven prese un respiro profondo che le scosse l'intero corpo. Doveva chiamare la polizia. Avrebbero mandato un'ambulanza. Forse non era troppo tardi.

Si sollevò lentamente e lanciò un'occhiata oltre la finestra. Sua madre non si era mossa. E nemmeno suo padre. Lui stava fissando la figura sul terreno, con il badile ancora nella mano. D'un tratto, si girò. Si spostò al centro del nuovo patio e si mise a vangare.

A che scopo?, si chiese Raven, perplessa.

Poi capì. Stava scavando una buca. Per seppellire sua madre.

Si lasciò cadere di nuovo sul pavimento e serrò le ginocchia contro il torace, dondolando avanti e indietro, mentre pensieri ed emozioni si affollavano nella sua testa, disordinati e vorticosi. Cercava disperatamente di concentrarsi, di capire il gesto di suo padre.

Chiuse gli occhi, sforzandosi di respirare in maniera regolare. Quante volte suo padre aveva ripetuto a sua madre che l'avrebbe *sistemata* per la sua mancanza di lealtà? Quante volte le aveva detto che *gliela avrebbe fatta pagare* per i suoi tradimenti o che l'avrebbe *fermata*, se mai avesse tentato di lasciarlo?

Troppe per poterle contare. Ogni volta, lui aveva lanciato una delle sue minacce. E quella sera, non l'aveva forse avvisata prima? Non le aveva detto che l'avrebbe uccisa, se avesse tentato di andarsene?

Raven si coprì le orecchie con le mani, nel tentativo di far tacere le voci dentro la sua testa. Sua madre non aveva ascoltato. Malgrado gli avvertimenti, aveva tentato di scappare. Aveva tradito entrambi, marito e figlia. Non era stata leale. Aveva dimostrato che tutte le accuse rivoltele da lui erano fondate.

Perciò suo padre l'aveva sistemata.

Come le aveva promesso.

Una risatina le sfuggì dalle labbra. Il piccolo suono parve dilatarsi nella casa silenziosa. Lei si premette una mano sopra la bocca, immaginando suo padre che interrompeva il suo lavoro per sollevare lo sguardo verso il primo piano della casa, verso quella finestra.

D'un tratto, ebbe paura. Se la polizia avesse scoperto che lei conosceva la verità, suo padre sarebbe finito in prigione. E lei sarebbe stata mandata in qualche posto lontano da Andie e Julie. Loro erano la sua famiglia. Non poteva vivere senza le sue amiche...

Andie. Julie.

Mister X *e la sua donna.*

Il pensiero la catapultò di nuovo bruscamente nel presente. Era rannicchiata nell'angolo interno della cabina armadio, il respiro che saliva dai polmoni simile a un debole ansito, le guance bagnate di lacrime. Le asciugò con il dorso della mano, il buio che la circondava in maniera sempre più opprimente, l'odore di vernice che quasi la soffocava.

C'era silenzio al di là della porta. Un silenzio di morte. Raven si sporse in avanti e avvicinò un occhio alla fessura. *Mister X* e la donna se n'erano

andati. Lei batté le palpebre, disorientata, mentre una sorta di gelido panico le calava addosso. Quando avevano lasciato la casa? Quanto tempo era passato?

Rabbrividì e si strofinò le braccia. Sentiva freddo, eppure stava sudando. Quella sera era stata una rivelazione. Lei stava cominciando a comprendere ora, a capire il potere. Che cosa significasse averlo. Che cosa significasse tenere in pugno il destino di un altro essere umano.

Lei teneva in pugno il destino di suo padre. Non aveva riferito a nessuno la verità. Nemmeno ai poliziotti quando l'avevano interrogata sulla sparizione di sua madre. Aveva taciuto il suo segreto, in attesa del momento in cui avrebbe potuto svelarlo, e smascherare così suo padre davanti al mondo intero.

Il suo segreto le dava potere. Quel potere che *Mister X* aveva. Sulla vita. E sulla morte.

Raven si strofinò gli occhi, improvvisamente stanca e svuotata, ora che l'adrenalina non la sosteneva più. Sentì una piccola fitta di dolore alla tempia. Avrebbe dovuto avere accanto Andie e Julie. Ne sentiva la mancanza; loro erano in tre, una famiglia.

La sua famiglia stava andando a pezzi.

Il dolore divenne più acuto. In una famiglia non c'erano segreti. Non si litigava. E invece loro si stavano comportando proprio in quel modo. Da quando *Mister X* e la sua donna erano entrati nelle loro vite.

Mister X aveva portato la discordia fra loro.

Raven si sfiorò la tempia con le dita. Doveva fare qualcosa; non poteva vivere senza le sue amiche, la sua famiglia. Doveva prendersi cura di loro.

Ma non poteva cancellare quanto era accaduto e far tornare tutto come prima, compresa la sua stessa esistenza. Lei era cambiata. Ora capiva cose di cui aveva avuto soltanto sentore in precedenza. Cose che suo padre capiva, anche se lei lo odiava proprio per quella ragione. Forse anche tutto ciò faceva parte del cerchio della vita. Odio e amore, al pari di piacere e dolore, strettamente uniti, facce diverse di un'unica verità.

Andie e Julie potevano crescere con lei. Lei avrebbe indicato la strada e loro l'avrebbero seguita. In ogni famiglia c'era un capo o una guida. Una persona nella quale gli altri potessero riporre tutta la loro fiducia.

Lei era l'unica che non aveva paura. L'unica che sapeva osservare e considerare le persone e le situazioni con assoluto distacco. Senza che il dolore o il rimorso la intralciassero e offuscassero il suo giudizio.

Se soltanto Julie e Andie fossero state uguali a lei. Se soltanto avessero

compreso che quello era il modo di vivere più bello e più giusto.

Ma loro non riuscivano a rendersene conto. Non erano altrettanto forti. Lei era la sola disposta a rischiare tutto per le persone che amava. Quella che sapeva dare consiglio e rassicurare.

Lei era l'unica che capiva l'amore e la lealtà. Si sarebbe presa cura della sua famiglia. A qualunque prezzo.

E avrebbe cominciato subito. Persuadendo le amiche che Andie aveva ragione, e torto. Aveva torto riguardo al pericolo che la donna di *Mister X* avrebbe corso, ma ragione sul fatto che per loro fosse necessario dimenticare quella storia, che le aveva davvero quasi allontanate l'una dall'altra, distruggendo il loro rapporto.

Le sue amiche si sarebbero convinte. E lei avrebbe continuato a sorvegliare. E imparare. Finché non fosse giunto il giorno di agire. Di prendere posizione.

Il dolore alla tempia svanì. Raven uscì carponi dal suo buio e soffocante nascondiglio. Si alzò in piedi, si stiracchiò e sorrise. Avrebbe sistemato ogni cosa. A qualunque prezzo.

Senza la minima esitazione corse fuori, dove la sua famiglia aspettava.

CAPITOLO 8

Raven non era riuscita a convincerla che la donna di *Mister X* non era in pericolo. Per quante volte Andie si ripetesse che la sua amica era stata in quella casa e doveva quindi sapere se la sconosciuta correva dei rischi, per quante volte ricordasse a se stessa le orribili ripercussioni nel caso che lei e le altre due ragazze fossero state scoperte dai rispettivi genitori, non riusciva ad avere pace.

C'erano cose giuste e cose sbagliate. Non dare ascolto alla propria coscienza era sbagliato. E la sua coscienza le diceva che la donna di *Mister X* era nei guai e che lei doveva intervenire.

Per questo motivo, ora Andie si trovava davanti alla centrale di polizia di Thistledown. Raddrizzò le spalle, sollevò il mento e superò la doppia porta a vetri. Aveva preparato con cura la sua storia, per riuscire a fornire una versione il più fedele possibile alla realtà senza compromettere le sue amiche. Avrebbe dichiarato di avere agito da sola, pronta a pagare di persona qualunque eventuale conseguenza.

Avrebbe funzionato. Doveva funzionare.

Andie si avvicinò al banco delle informazioni. L'agente in uniforme sol-

levò lo sguardo, la sua espressione tutt'altro che cordiale.

«Posso esserti di aiuto?»

Lei deglutì a fatica, sforzandosi di dissimulare l'agitazione e i suoi dubbi. «Posso parlare con un detective, per favore? Io... io devo denunciare un reato.»

«I nostri agenti investigativi sono occupati, cara. Non si tratterà del tuo amichetto che ha rotto con te, vero?»

Andie arrossì e a quel punto spinse indietro le spalle per sfruttare al massimo la sua altezza, con la speranza di sembrare più vecchia. «Certamente no.»

«Natura del reato?»

Lei esitò.

«Natura del reato?» ripeté l'uomo, lanciando un'occhiata all'orologio, spazientito.

«Un omicidio» rispose Andie d'impulso. «Devo denunciare un omicidio.»

Il poliziotto strinse gli occhi, poi annuì e indicò con il dito una fila di sedie di plastica. Era chiaro che non le credeva, ma evidentemente la denuncia era abbastanza grave da giustificare un colloquio con un detective. «Siediti laggiù. Qualcuno arriverà subito da te.»

Andie ubbidì e, dopo un paio di minuti, un uomo che indossava un completo spiegazzato venne a chiamarla. Non sorrise, ma si presentò come il detective Peters e le chiese di seguirlo.

La condusse in una stanza dominata da una grande scrivania ingombra di carte e fascicoli.

C'era un altro uomo, seduto sullo spigolo del tavolo. «Sono il detective Nolan» le disse con un sorriso. «Il cervello di questa squadra.»

Peters si accigliò. «Questo è il collega che lavora in coppia con me, il comico. Mettiti a sedere.» Indicò la sedia di fronte alla sua.

Andie non se lo fece ripetere due volte, poiché le gambe avevano cominciato a tremarle. Il detective estrasse dalla tasca interna della giacca un piccolo taccuino legato a spirale, lo aprì con un rapido movimento delle dita e la guardò.

«Nome?»

«Nome?» ripeté lei, colta alla sprovvista, rendendosi conto che non c'era più nessuna possibilità di tornare indietro, ora. «Serve anche il nome?»

«Certo.»

«Andie Bennett.»

«Indirizzo?»

Lei glielo disse e l'uomo lo annotò.

«Età?»

Andie fu tentata di mentire, ma poi concluse che loro avrebbero comunque scoperto la verità. «Quindici anni, quasi sedici.»

«Abiti qui a Thistledown?»

Lei fece un cenno affermativo, la bocca secca. «Con la mia mamma e i miei fratelli più piccoli.»

Il detective sollevò lo sguardo. I suoi occhi sembravano scomparire tra le pieghe di carne che li circondavano. «Dov'è tuo padre?»

«Lui e mia madre... loro si sono separati.»

«Capisco.» L'uomo prese un appunto. «Ma lui vive a Thistledown?»

Andie annuì ancora una volta, già sulle spine, pentendosi di non avere dato ascolto alle sue amiche. Ormai era troppo tardi. Aveva spiegato al poliziotto nell'atrio che doveva denunciare un omicidio; difficilmente si sarebbero accontentati di una giustificazione del tipo *stavo solo scherzando.*

Peters gettò sulla scrivania il taccuino e si appoggiò allo schienale della sua sedia. «D'accordo, Andie, sentiamo un po'. Mi hanno riferito che devi denunciare un omicidio. Si tratta di una cosa molto seria. C'è un cadavere?»

Lei arrossì. «Non proprio.»

I due detective si scambiarono un'occhiata. «No?»

«Be', non si tratta esattamente di un omicidio. Non ancora, almeno.»

Peters strinse gli occhi, e Andie si chiese come riuscisse a vedere attraverso quella fessura. «Allora, perché hai detto così?»

«Dovevo parlare con voi... con qualcuno» spiegò. «Il fatto è... che ho paura, paura che fra poco ci *sarà* un omicidio. E voglio impedire che succeda.»

«Capisco.» Peters lanciò un altro sguardo al suo collega. Poi si schiarì la voce. «Credo che ti converrà cominciare dal principio, e dopo vedremo che cosa possiamo fare.»

Mentre Andie stava per iniziare il suo racconto, un altro uomo entrò nella stanza, salutando con un cenno del capo i due detective. Era più giovane di loro, con capelli scuri e ricci. Portava un paio di jeans, una camicia color kaki e una cravatta che sembrava essere stata scelta al buio.

«Non avere soggezione, Andie. Quello è soltanto il detective Raphael. Il nostro allievo boyscout interno.» Peters appallottolò un pezzo di carta e lo tirò verso il ragazzo. «Nessuna buona azione oggi, Raphael?»

Andie si girò in tempo per vedere sorridere il giovane uomo, che afferrò al volo la palla di carta e fece al suo collega una pernacchia.

«Ehi, controllati, Raphael. Abbiamo una minorenne, qui.»

Andie tornò a voltarsi verso Peters, più tesa che mai. Ma riuscì a guardarlo dritto negli occhi. «Non è la prima volta che sento una pernacchia. Ogni tanto, è capitato perfino a me di farne.»

L'agente alle sue spalle rise di soppiatto; quello che aveva davanti sembrava invece infastidito. Le venne in mente che forse i due detective più anziani stavano cercando di innervosirla. In molti telefilm, quella era una tecnica che i poliziotti sembravano adottare spesso.

Si schiarì la voce, compiaciuta di non aver mostrato loro quanto la facessero sentire a disagio. «Vuole che cominci?»

«È per questo che siamo qui.»

Andie non tradì nessuna incertezza. Si espresse nella maniera più chiara e calma possibile, imponendo a se stessa di non tenere gli occhi bassi e di non biascicare per l'imbarazzo. Peters la fissava con sbalordita incredulità; le labbra sottili e pallide di Nolan erano incurvate in un sorriso turbo, e dietro di lei il giovane detective restava immobile e muto come una statua.

Quando lei ebbe terminato, il silenzio nella stanza era tale che si sarebbe sentito volare una mosca. Dopo un momento, Peters si schiarì la voce.

«La tua è davvero una storia interessante, signorina...» mormorò.

«Proprio interessante» convenne Nolan.

«Mi sembra» continuò Peters, «che tu abbia ficcato il naso dove non avresti dovuto.»

«Come?» Andie scosse la testa. «Ma, non vede...»

«Io vedo una ragazza che si troverà in un mare di guai, quando i suoi genitori scopriranno che cosa ha combinato.» Il detective si alzò dalla sedia. «Raphael, che hai da fare in questo momento?»

«Non molto.»

«Voglio che tu riporti la signorina Bennett da sua madre, per favore.»

«Aspetti!» Lei balzò in piedi. «Guardi che cosa ho trovato alla biblioteca.» Tirò fuori la fotocopia ripiegata dell'articolo e la porse a Peters. «Guardi, proprio qui. La parte sottolineata.»

L'uomo la lesse, poi gliela restituì. «E allora?»

«E allora?» Le guance le bruciavano. «Dice che questo genere di... di cosa può portare all'omicidio.»

«Ma capita di rado, ragazzina. Fidati di me.»

Andie lo fissò, arrabbiata e avvilita. «Voi non avete intenzione di fare

niente?»

«Sì, io ho intenzione di fare qualcosa. Anche se il buonsenso mi suggerisce il contrario, ti lascerò tornare a casa senza spedirti al tribunale per i minori o chiamare io stesso tua madre. Per questa volta. La prossima non sarò altrettanto buono.»

«Ma...» Andie si sforzò di non mettersi a piangere. «Quella donna è in pericolo. So che è così.»

«Ascolta, ragazzina, il sesso tra adulti consenzienti non è reato. Perfino quando è roba da depravati. L'effrazione, invece, lo è. Spiare gli altri lo è. Afferrato il concetto?» Il detective si sporse verso di lei. «Quello che sto dicendo è che la sola persona che ha violato la legge qui sei tu. Ora, visto che tu sembri una ragazzina abbastanza sveglia, ti suggerisco di andare a casa da mammina e di non impicciarti delle faccende private degli altri.»

Andie tremava per la collera e l'imbarazzo. «D'accordo. Però, quando quella donna sarà trovata morta, io racconterò a tutti che lei avrebbe potuto aiutarla ma non lo ha fatto, *detective Peters.*»

«Non preoccuparti, tesoro, in quel caso sarai la prima a essere chiamata e potrai venire qui a fornirci un resoconto dettagliato di quello che hai visto.» L'odioso individuo sfoderò un largo sorriso.

Sempre più indignata, lei fissò i due uomini con espressione furiosa. *Incapaci! Idioti con il cervello della dimensione di un fagiolo!*

«Signorina Bennett?» Il boyscout le sfiorò il gomito. «È pronta?»

Lei ritrasse di scatto il braccio e uscì impettita dalla stanza.

Il giovane uomo la condusse verso un'auto della polizia. Quando le aprì la portiera sul lato del passeggero, Andie lo guardò con cipiglio.

«Dato che sono un individuo tanto spregevole, che va in giro a ficcare il naso nelle faccende private delle altre persone, avrei scommesso che mi avrebbe fatta viaggiare di dietro, nella gabbia.»

Nick Raphael le rivolse un largo sorriso. «È necessario?»

Andie sollevò di scatto il mento. «Lei che ne dice?»

«In effetti, hai un'aria da dura» rispose il giovane, dandole del tu ora che avevano lasciato l'atmosfera formale della centrale di polizia, «ma io sono disposto a rischiare. Sali.»

Lei ubbidì, anche se in realtà avrebbe voluto cancellare quel sorriso condiscendente dal volto dell'uomo. Non aveva bisogno né della sua compassione né della maliziosa ironia degli altri due cretini. Quello non era uno scherzo. Lei aveva bisogno del loro aiuto. La donna di *Mister X* aveva bisogno del loro aiuto.

Al diavolo tutti quanti, si disse, girando la testa verso il finestrino.

Raphael si spostò sul lato del conducente e si sedette dietro il volante. «Dove abiti?»

«Happy Hollow» borbottò Andie.

«Ascolta» le disse lui, «non ti biasimo se sei incavolata, ma Peters e Nolan sono davvero dei buoni poliziotti.» Uscì dal parcheggio e imboccò la Main Street. «È solo che ne hanno viste così tante che non sono più capaci di concedere a una ragazzina il beneficio del dubbio.»

Ragazzina? Per quanto la riguardava, erano loro che si erano comportati come ragazzini.

Quasi che le avesse letto nel pensiero, Raphael osservò: «Può darsi che io non condivida sempre i loro metodi, e so che i loro atteggiamenti possono innervosire, ma i miei colleghi avevano ragione, Andie. La sola persona che abbia violato la legge in questo caso sei stata tu».

«Fortunata me.» Andie incrociò le braccia sul torace e si sprofondò scompostamente sul sedile, sentendosi in tutto e per tutto vittima di un'ingiustizia.

«Credo che sia stato piuttosto generoso da parte loro lasciarti andare. Io avrei chiamato il tribunale minorile e i tuoi genitori.»

«È per questo che dicono che lei è un boyscout?» chiese Andie, tentando di mascherare la propria umiliazione con la malignità. «Perché fa sempre la cosa giusta? Agisce sempre secondo le regole?»

Il giovane uomo sorrise. «Ci provo.»

«Sentiamo, detective, a quale attestato di merito punta, oggi?»

Lui la guardò con la coda dell'occhio, divertito. «Mi sembri alquanto impertinente per essere una ragazzina che stava per cacciarsi in guai piuttosto grossi.»

«Non sono io quella che è nei guai» borbottò Andie, frustrata, tornando a voltarsi verso il finestrino. «Ma nessuno vuole ascoltarmi. In fin dei conti, io sono soltanto una sciocca ragazzina.»

Per un attimo, il detective Raphael rimase zitto, ma lei si sentiva addosso il suo sguardo.

«Tu non mi sembri preoccupata per la reazione dei tuoi genitori quando ti vedranno arrivare a casa su una macchina della polizia» osservò lui. «Deduco che le cose siano cambiate parecchio, mio padre mi avrebbe preso a cinghiate sul didietro. Non sarei riuscito a sedermi per una settimana.»

Lei non ci aveva pensato. Immaginò l'espressione di sua madre. Turbata e ferita. Bell'esemplare di figlia che non dava preoccupazioni.

«Sei silenziosa, tutta un tratto.»

Andie lo guardò. Lui era la sua unica speranza. Se soltanto avesse potuto ritirare le sue acide osservazioni. Se soltanto avesse riflettuto prima di parlare.

Si schiarì la voce, facendo del suo meglio per mostrarsi pentita. «Mi dispiace davvero di essermi comportata come una stupida.»

«Sono molto contento di sentirlo, ma non ti faciliterò il compito lasciandoti a un isolato da casa tua.»

«Per favore!» gridò Andie, mettendo da parte l'orgoglio. «Mia madre sta passando un periodo davvero difficile. Lei è... Mio padre...» Respiro profondamente. «Comunque, resterebbe sconvolta se io... se io fossi accompagnata a casa da un'auto della polizia.»

«Mi rincresce. Sul serio. Ma io ho degli...»

«Ordini?» concluse Andie in tono tagliente. «Un bravo boyscout segue sempre le regole. Giusto?»

Il giovane detective le lanciò un'occhiata. «Tu sei una minorenne. È mio dovere assicurarmi che arrivi a casa sana e salva. Farei a te e ai tuoi genitori un cattivo servizio se...»

«No, niente affatto. La prego.» Con suo grande orrore, gli occhi le si colmarono di lacrime. «Andrò direttamente a casa. Glielo giuro. La prego» ripeté, mentre l'auto imboccava la via dove lei abitava. «Mia madre non è in grado di affrontare una cosa del genere, in questo momento.»

Nick Raphael sospirò, poi scosse la testa. «Lascerai perdere questa scemenza di *Mister X*? Starai lontana da quella casa? Terrai a freno la tua immaginazione?»

Andie aprì la bocca per ribattere che non si trattava di una scemenza e che non si era lasciata trasportare dall'immaginazione, poi la chiuse e annuì. «Lo prometto. Non mi rendevo conto che mi stavo comportando da stupida. Per favore...»

Lui borbottò qualcosa a mezza voce, accostò l'auto al ciglio del marciapiede e si fermò. «Sai, mi troverò nei pasticci fino al collo se Peters e Nolan scopriranno che non ti ho lasciata davanti alla porta di casa tua.»

«Non lo sapranno!» Andie giunse le mani, come se stesse pregando, il tono supplichevole. «Lei non mi vedrà e non mi sentirà mai più. Lo giuro.»

Il giovane uomo esitò, infine fece un lungo sospiro. «D'accordo. Ma...»

«Grazie!» Andie spalancò subito la portiera, impaziente di scendere da quella macchina prima che il poliziotto cambiasse idea o uno dei suoi vicini di casa la vedesse.

«Aspetta.» Lui le afferrò il braccio. «Per precauzione, voglio che tu prenda questo.» Sfilò un biglietto da visita dalla tasca della camicia e lo tese verso di lei. «Ci sono i miei numeri di telefono, quello di casa e quello alla centrale. Se dovesse capitare qualcosa, se dovessi avere un qualunque problema, chiamami.»

Andie fissò per un attimo il cartoncino prima di prenderlo. «Va bene» mormorò, incrociando il suo sguardo. «Ma non ne avrò bisogno. Lei non mi rivedrà mai più.»

CAPITOLO 9

Lo squillo del telefono svegliò Nick Raphael da un sonno profondo. Gli occorsero alcuni secondi per rendersi conto che la voce spaventata all'altro capo del filo era quella di Andie Bennett. Gliene occorsero altri ancora per capire cosa gli stava dicendo la ragazza.

A quel punto, si tirò su a sedere, subito vigile e attento. «Dove sei, Andie?»

«Alla farmacia Olsen» mormorò lei. «Sto chiamando dalla cabina telefonica.»

«Non ti muovere.» Nick si mosse per scendere dal letto. «Arrivo subito. Dammi cinque minuti.» Abbassò il ricevitore e si voltò verso sua moglie. Era sveglia. «Devo andare.»

«Era quella ragazzina, vero? Quella di cui mi hai parlato...»

«Sì.» Lui indossò i calzoni, poi cominciò a rovistare nell'armadio in cerca di un maglione.

Jenny sbadigliò. «Potresti avvertire Peters.»

«E perché dovrei fare una cosa del genere?»

«È notte fonda e Peters è il detective capo. È lui che, ufficialmente, si è occupato della ragazza.»

«Ed è anche quello che ufficialmente le ha sbattuto la porta in faccia.» Nick si mise una maglietta di cotone, poi cominciò a infilarla nei jeans. «Non voglio che la cosa si ripeta.»

Sua moglie si levò a sedere, scostando i capelli dagli occhi. «Peters ti ha detto di lasciare perdere, Nick. Nella polizia non avete un protocollo da rispettare o qualcosa del genere?»

«Un protocollo?» Lui fece un largo sorriso. «Tu ti poni troppe domande, tesoro. Quella ragazzina ha telefonato. È nei guai.» Sistemò la fondina sulla spalla, poi prese la giacca e ritornò accanto al letto. Si chinò verso sua

moglie per darle un rapido bacio sulla bocca. «Rimettiti a dormire, tesoro. Sarò a casa fra un paio d'ore.»

Nick trovò Andie rannicchiata davanti alla porta del negozio, che aveva chiuso, nel frattempo. Si fermò accanto al marciapiede e, senza scendere, aprì la portiera sul lato del passeggero. «Monta.»

Lanciando un'occhiata prima a destra e poi a sinistra, la ragazzina raggiunse di corsa il ciglio del marciapiede e salì quasi precipitosamente in macchina.

«Da che parte?» le chiese lui.

Mentre ascoltava la sua risposta, la studiò per un istante. Aveva il volto pallido e l'espressione impaurita. Si tormentava il labbro inferiore con i denti e continuava a chiudere e aprire i pugni in grembo.

«Pensavo che avessi deciso di piantarla con questa storia di *Mister X* e signora» osservò, avviandosi nella direzione indicata. «Mi sembra di ricordare che me lo avessi giurato.»

«Non ci sono riuscita. Semplicemente... non ho potuto.»

«Perché non mi racconti che cosa è successo stasera?»

La ragazzina annuì, ma per qualche istante rimase zitta. Quando infine cominciò a parlare, la voce le tremava. «Stavo sorvegliando la casa, come al solito. Volevo essere sicura... che ogni volta che lei arri...»

«La donna?»

«Sì. Ogni volta che lei arrivava, volevo essere sicura di vederla anche andare via. Stasera *Mister X* è uscito, ma lei no.»

«Non ti è venuto in mente che lei potrebbe aver deciso di passare la notte in quella casa? È piuttosto tardi.»

«No» ammise Andie. «Ma non lo ha mai fatto prima d'ora.»

«E allora hai telefonato a me.»

La ragazzina scosse la testa. «Prima ho aspettato. Almeno dieci minuti. Poi sono andata lì e...»

«In quella casa?»

Lei annuì. «Ho controllato le finestre. Cioè, ho sbirciato all'interno.»

«Gesù, Andie.» Nick sospirò. «Tu sospetti un uomo di omicidio, ma te ne vai in giro a curiosare sul luogo del possibile delitto. Se tu fossi mia figlia, ti sculaccerei.»

Andie impallidì. «Lei non è abbastanza vecchio per essere mio padre, e inoltre non sa niente. Gliel'ho detto, *Mister X* se n'era andato.»

«La vista può ingannare, ragazzina. Non sai chi poteva esserci in quella casa. Non sai che genere di persone...»

«Sono qui, giusto? E sono tutta intera.» Lei cominciò a battere i denti, smentendo il suo atteggiamento deciso.

Nick preferì non insistere. «Continua.»

«Era buio. Non riuscivo a vedere un accidente.»

«Hai sentito qualcosa? Quella musica? Qualcuno che si muoveva per le stanze?» Con la coda dell'occhio, la vide scrollare di nuovo la testa. «Sicura?»

«Sì.»

«Hai provato ad aprire la porta?»

«Avevo troppa paura.»

«Scelta molto saggia.» A quel punto, erano arrivati in Mockingbird Lane. «Qual è la casa?» le chiese Nick.

Andie inspirò profondamente prima di rispondere. «Quella laggiù.»

Lui annuì, percorse la via fino in fondo, imboccò il vialetto e si fermò. «Tu aspetta qui. Per nessuna ragione al mondo devi scendere da questa macchina.» Spense il motore e la guardò. «Siamo intesi?»

«Non si preoccupi.» La ragazzina serrò saldamente le braccia attorno alla vita. «Non ho nessuna intenzione di muovermi.»

Nick spalancò la portiera, poi si fermò per lanciarle un'occhiata. «È probabile che non sia successo niente qui. Ma qualunque cosa io troverò là dentro, tu hai chiuso con questa storia. Quando avremo finito qui, andremo dai tuoi genitori. Capito?»

«Sì» mormorò lei, a testa bassa. «Ho capito.»

Nick scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso principale della casa. Suonò il campanello e poi bussò, ma nessuno venne ad aprire. Dopo essersi voltato indietro un'ultima volta per assicurarsi che Andie fosse rimasta in auto, girò sul retro dell'edificio.

Tutto era proprio come lei lo aveva descritto. La costruzione aveva alle spalle del terreno coltivabile, a destra un lotto non edificato con numerosi alberi, e a sinistra un'altra casa vuota.

Il luogo ideale per un convegno amoroso lontano da occhi indiscreti.

Nick si avvicinò alla porta di servizio, estraendo la sua pistola. Bussò. Quando non ottenne risposta, cercò di girare la maniglia.

La porta si aprì.

I capelli sulla nuca gli si rizzarono. Aveva un brutto presentimento, benché non sapesse spiegarsene la ragione. Tenendo la pistola davanti a sé con entrambe le mani, spinse il battente con il piede.

«Polizia!» gridò.

Silenzio. Un silenzio che aveva qualcosa di innaturale. Con la bocca secca e il cuore che gli martellava, Nick cominciò a spostarsi da una stanza all'altra, attento a ogni ombra, pronto a cogliere il più piccolo movimento.

Avrebbe dovuto chiamare la centrale, a quel punto. Avrebbe dovuto rispettare la procedura. E la procedura gli imponeva di uscire da quella casa e chiedere rinforzi. Invece lui continuò ad avanzare, lasciando che la sua pistola e i suoi istinti lo guidassero.

Trovò la donna di *Mister X* nella camera da letto padronale. Impiccata a una trave del soffitto, gli occhi bendati, le mani legate davanti al grembo. Con sciarpe di seta nera. Sotto i suoi piedi ciondolanti c'era un alto sgabello da cucina rovesciato. A giudicare dai segni di sfregamento sul legno chiaro del pavimento, era stato spinto via con un calcio. A circa una trentina di centimetri ce n'era un altro, più basso.

Lo stomaco parve salirgli di colpo nella gola. Lui deglutì più volte per ricacciare l'ondata di nausea che rischiava di sommergerlo, poi impose a se stesso di avvicinarsi alla donna per controllarle il polso benché non avesse dubbi sul fatto che fosse morta.

Ne ebbe la conferma.

Allora voltò per un attimo le spalle alla scena, piegando il busto in avanti, prendendo respiri profondi. Il suo primo omicidio. Il suo primo vero morto. Quello non era un cadavere all'obitorio. Non era la vecchia signora Trotter che era deceduta nel sonno, con un piccolo sorriso sul volto.

No, lì tutto era raccapricciante. Orribile, violento e... sbagliato.

Solo con un grande sforzo di volontà, Nick riuscì a raddrizzarsi e a girarsi di nuovo verso la vittima. Era giovane. E carina. E...

Mentre la fissava, si rese conto con una sensazione di incombente catastrofe che quella donna non era una sconosciuta. Santo Dio. Malgrado la benda che le copriva gli occhi, a renderla facilmente identificabile sarebbero bastati il neo a destra della bocca e gli splendidi capelli biondi che il giornale e la rete televisiva locali avevano più volte immortalato, e che lui stesso aveva notato nel corso delle decine di cerimonie ufficiali cui aveva preso parte da quando era entrato nella polizia due anni prima.

Alle sue spalle una tavola del pavimento scricchiolò. Lui si voltò di scatto, la pistola puntata. «Fermo dove sei, figlio di puttana!»

Andie. Era immobile nel vano della porta, gli occhi fissi sulla donna, il volto trasformato in una maschera di orrore.

«Dannazione, Andie! Ti avevo detto di restare in macchina. Avrei potuto sparare...»

La ragazzina spostò lo sguardo su di lui. «Lo ha fatto» disse, la voce quasi priva di intonazione. «Lo ha fatto, proprio come... proprio... Oh, mio Dio...» D'un tratto cominciò a tremare. «L'ha uccisa... L'ha uccisa...»

Nick le si precipitò accanto e si affrettò a prenderla fra le braccia, tentando di coprire con il proprio corpo la terribile immagine della donna impiccata alla trave. Andie cercò di respingerlo, divincolandosi in maniera quasi isterica, ripetendo quelle stesse parole in continuazione.

Lui le premette il viso contro il proprio torace, fin troppo consapevole del cadavere della donna sospeso alla trave, dell'odore di morte già percepibile. Fin troppo consapevole che Andie Bennett si trovava in guai più grossi di quanto potesse immaginare.

La vittima, infatti, era Leah Robertson, la giovane e bella moglie del capo del comitato di controllo sulla polizia locale.

CAPITOLO 10

Raven era seduta sul suo letto, intenta a studiare una strategia, soppesando le possibili scelte, valutando le conseguenze di ciascuna alternativa. Le conseguenze della decisione che si accingeva a prendere.

Suo padre l'aveva chiusa a chiave nella sua camera. Dal giorno dell'omicidio della donna di *Mister X*, le aveva concesso di uscire soltanto per parlare con i poliziotti e usare il bagno, costringendola perfino a consumare i pasti lì dentro.

Suo padre si credeva tanto furbo e intelligente. Tanto potente. Ridicolo. Lui credeva di poterla tenere prigioniera. Le aveva proibito di vedere o parlare con Andie e Julie, illudendosi di poterle tenere lontane le une dalle altre. Aveva giurato di controllare ogni suo movimento, come era stato obbligato a fare con sua madre. Quasi a voler ribadire il concetto, le aveva rivolto le stesse ingiurie che aveva pronunciato contro di lei: sgualdrina infedele, cagna bugiarda. E l'aveva colpita, come aveva avuto l'abitudine di colpire sua madre, brutalmente, sopra la bocca.

Ma lei non era come sua madre.

E non aveva paura di lui.

Raven strinse gli occhi. Era suo padre che avrebbe dovuto avere paura di lei. Perché lei teneva in pugno la sua vita.

Ma suo padre era troppo stupido e arrogante per capire.

Proprio come i poliziotti. Stupidi e arroganti. L'avevano bersagliata di domande su *Mister X*. Come se lei fosse disposta a raccontare loro qualco-

sa, ad ammettere che lo aveva visto in faccia. A consegnare loro il suo maestro, la sua guida.

Raven sollevò le ginocchia contro il torace e dondolò avanti e indietro, pensando a *Mister X*, ai suoi giochi. Ora lei conosceva il potere. E il dominio sugli altri. E non si sarebbe lasciata punire da un individuo come suo padre. Non gli avrebbe permesso di rinchiuderla in casa, di dirle chi poteva o non poteva vedere.

Lei era la sola che avesse il diritto di compiere le scelte che riguardavano la sua vita.

Il momento era giunto. Non aveva nulla da perdere. La sua famiglia era stata distrutta.

Raven si alzò dal letto e si avvicinò allo specchio. Fissò per un istante il proprio riflesso, studiando il livido violaceo sulla guancia, le labbra gonfie. Altre prove. Prove tangibili per accompagnare la sua testimonianza.

Lei aveva una zia a Chicago. La sorella di sua madre, zia Katherine.

Zia Katherine aveva sempre odiato suo padre. Era stata proprio lei a chiedere con insistenza che la polizia indagasse sulla scomparsa di Sandy Johnson, che suo cognato Ron Johnson venisse interrogato. Benché non fosse emersa nessuna prova che lo incriminasse, lei aveva continuato a considerarlo responsabile della scomparsa di sua sorella.

Zia Katherine non aveva figli e abitava in una grande casa in Lakeshore Drive. Raven si era curata di coltivare quel legame, consapevole che un giorno, forse, avrebbe avuto bisogno di lei.

Ne aveva bisogno ora.

Pensò ad Andie e Julie, le sue amiche, e gli occhi le si velarono di lacrime. Era in ansia per Julie, temeva che il reverendo avesse messo in atto le sue terribili minacce. Si preoccupava per Andie, benché sapesse che la punizione a lei riservata sarebbe stata la meno severa e che la signora Bennett avrebbe presto dimenticato l'incidente.

Nel giro di tre anni si sarebbero diplomate alla scuola superiore. Come progettato, sarebbero andate insieme all'università. Sarebbero state di nuovo una famiglia.

Tre anni non erano molti, si disse, avvicinandosi alla finestra e guardando fuori. Suo padre aveva tagliato i rami dell'albero che cresceva lì davanti, aveva perfino tolto il graticcio da quel lato della casa. Era un salto di almeno quattro metri. Se avesse tentato, molto probabilmente si sarebbe rotta una gamba. O peggio.

Il giovane detective comprensivo, pensò, fissando il prato. Si sarebbe ri-

volta a lui.

Avrebbe pianto con il viso fra le mani e gli avrebbe raccontato che suo padre aveva ucciso sua madre e seppellito il cadavere nel cortile di casa. Gli avrebbe parlato della sua immensa paura. Paura di confessare la verità, paura che lui le facesse fare la stessa fine di sua madre.

Avrebbe spiegato che lo choc per l'omicidio della donna di *Mister X* l'aveva spinta a rompere il suo silenzio, poiché si era resa conto che suo padre avrebbe potuto ucciderla anche se lei avesse taciuto. Avrebbe pianto la perdita di sua madre, con la voce rotta, le mani che tremavano. E i poliziotti le avrebbero creduto. Avrebbero provato compassione per lei.

E finalmente suo padre avrebbe scontato le proprie colpe.

Tre anni, si disse di nuovo, aprendo la finestra e salendo sul davanzale. Non erano molti se le rimaneva il resto della sua vita da passare insieme alle sue amiche del cuore.

Prendendo un rapido e risoluto respiro, Raven saltò.

A ventiquattro ore dalla lacrimosa e straziante dichiarazione fatta da Raven agli agenti, Ron Johnson, stimato uomo d'affari e padre devoto, fu arrestato per l'omicidio di sua moglie. Un mandato di perquisizione era stato emesso, e nel patio la polizia aveva trovato tutte le prove necessarie per rinchiuderlo in carcere.

Ritornata a stento a una parvenza di normalità dopo lo scandalo di Leah Robertson, Thistledown fu sconvolta dalla notizia, per la gioia degli amanti del pettegolezzo, e perfino dei suoi più riservati cittadini, che non riuscivano a percorrere la via senza fermarsi ogni tanto a manifestare sconcerto e indignazione con chiunque capitasse loro a tiro. Grazie all'estate del 1983, quella che era sempre stata una tranquilla comunità avrebbe avuto qualcosa di cui parlare per anni.

Ma di tutti gli abitanti di Thistledown, nessuno era più sconvolto di Andie. Non riusciva a credere che il padre della sua migliore amica fosse un assassino. Si sentiva tradita all'idea che Raven fosse riuscita a nasconderle un simile importante segreto. I veri amici si conoscevano a vicenda completamente; dovevano dividere ogni cosa.

Per Andie, quello fu il colpo finale, l'ultima tessera del mosaico che modificava l'intero quadro del suo futuro.

Julie era già andata via. Spedita dal reverendo Cooper in una località lontana da Thistledown, e dalla tentazione. Fatta partire in tutta fretta senza nemmeno concederle la possibilità di rivolgere una parola alle sue amiche.

Ora lei stava perdendo anche Raven.

Sua madre si impietosì e le permise di salutarla.

La zia di Raven la portò a casa sua prima di partire per Chicago, dove la sua amica sarebbe andata ad abitare.

A un milione di chilometri da Thistledown. O così le sembrava.

Le due ragazze rimasero abbracciate, sussurrando e piangendo, mentre pensieri, paure e confidenze accumulate in due settimane di separazione trovavano finalmente sfogo.

«Perché non mi hai detto di tuo padre?»

«Non potevo. Ero così spaventata.»

«Julie è partita.»

«Lo so. Suo padre l'ha mandata da qualche parte. Sei riuscita a salutarla...»

«No.» Andie fece un profondo sospiro. «Sono preoccupata per lei. Non vorrei che...»

«La polizia non ha trovato *Mister X*.» Raven abbassò ulteriormente la voce. «Ho sentito che non hanno nemmeno un indizio.»

«Ho molta paura. Lui non può farla franca. Non deve.»

«Sentirò tanto la tua mancanza. Mi sembra di morire...»

«Non voglio che tu te ne vada.» Andie cominciò a piangere. «È tutta colpa mia. Mi dispiace tanto.»

Infine, sua madre le separò dolcemente. Andie aveva la sensazione che le venisse strappato il cuore. Se avesse avuto la possibilità di tornare indietro, di cancellare o cambiare le sue azioni, non avrebbe esitato a farlo. Aveva cercato di aiutare quella donna e invece aveva finito col nuocere alle persone che amava. Sua madre e suo padre, i suoi fratellini, Raven e Julie. Soprattutto Raven e Julie.

Non avrebbe più rischiato così, non si sarebbe più esposta in quel modo. Mai più.

«Non fa niente, Andie.» Raven le strinse forte le mani. «Saremo di nuovo insieme. Ci penserò io. Noi siamo una famiglia, non dimenticarlo.»

«Scrivimi ogni giorno. D'accordo?»

«Certo.»

La zia di Raven spezzò anche quell'ultimo contatto fra loro, ma anche lei era commossa.

E poi Andie rimase sola.

CAPITOLO 11

Thistledown, Missouri
1998

La dottoressa Andie Bennett ascoltava attentamente la graziosa donna seduta di fronte a lei. Martha Pierpont era una sua paziente da quasi un anno. Si era rivolta a lei in cerca di una cura per l'insonnia e l'ansia; erano dovuti trascorrere mesi prima che ammettesse la vera ragione della sua infelicità, la crudeltà del marito.

Il fatto che il signor Pierpont fosse l'amatissimo sindaco di Thistledown non contribuiva di certo a migliorare la situazione.

Quanto a influenza e potere in quella piccola cittadina, Edward Pierpont poteva essere considerato la figura più rappresentativa. Non si rompeva da un giorno all'altro con un passato, in questo caso ventidue anni, fatto di paura e intimidazione. Per alcuni individui, ciò non accadeva mai.

Andie sorrise in maniera incoraggiante alla donna. «E sua figlia dov'era, nel frattempo?»

«Patti?» La sua paziente si concesse una pausa prima di rispondere. «Sa come sono gli adolescenti. Era nella sua stanza. Non ha sentito nulla.»

«Ne è sicura?» Lei posò le mani sul blocchetto per appunti che teneva in grembo. «Mi ha detto che suo marito gridava. Che ha mandato in frantumi uno specchio. Com'è possibile che Patti non abbia sentito?»

La donna stava facendo a brandelli il fazzoletto di carta che teneva serrato fra le mani. «Lei porta sempre in testa quegli aggeggi... sa, quelle cuffiette.»

«Martha» le disse Andie con gentilezza, «abbiamo già affrontato questo discorso. Patti sente tutto. Sua figlia sa bene come stanno le cose fra voi due. Sa come la tratta suo marito. Lo ha sempre saputo.»

«Si sbaglia. Quelle cuffiette... quella musica a tutto volume. Patti non se le toglie mai.»

«Si è chiesta per quale motivo? Non è possibile che cerchi di coprire altri suoni e altre voci?»

Martha Pierpont abbassò lo sguardo sulla propria gonna e sospirò, costernata. Il tessuto di lino blu era disseminato di pezzetti di carta, quanto restava del fazzoletto. «Guardi che cosa ho combinato!» Cominciò a toglierli, le mani che tremavano visibilmente. «A volte sono proprio distratta.»

Andie riconobbe la manovra della donna per dirottare la conversazione

verso temi meno delicati. La sua unica figlia era un argomento di cui si rifiutava di parlare. In maniera franca, perlomeno.

«Non capisco perché mi vesta di blu, mi concio sempre in uno stato pietoso. Di peggio c'è soltanto il nero, ovviamente. La scorsa settimana mi sono comprata un bellissimo abito di seta nera, e adesso mi chiedo...»

Seta nera.

Andie non poteva sentire quelle due parole senza ripensare alla sconvolgente estate del 1983. Molte cose erano accadute nei quindici anni trascorsi da allora, ma lei non aveva dimenticato. Né l'omicidio insoluto di Leah Robertson, né il senso di colpa per la punizione subita dalle sue amiche a causa delle sue azioni, e tanto meno lo choc provato nello scoprire il doloroso segreto di Raven. Ricordava ancora chiaramente che cosa aveva significato perdere il sostegno della sua famiglia, ritrovarsi d'un tratto oggetto dei più velenosi pettegolezzi della città. E, soprattutto, vedersi strappare le persone che amava di più.

Fortunatamente tutto passava: le maldicenze si erano spente, la sua famiglia aveva superato il difficile momento e lei e Raven si erano ritrovate di nuovo, questa volta all'Università del Missouri, amiche del cuore per sempre.

Ma quello restava il più brutto e confuso periodo della sua vita. Non sarebbe tornata indietro nemmeno per un milione di dollari.

Sorrise tra sé. E tuttavia, quell'estate aveva indicato la strada che l'avrebbe portata a scegliere il lavoro che lei tanto amava. Quegli eventi scioccanti, in rapida successione, l'avevano spinta a cercare risposte. E il modo di dare un senso a ciò che era accaduto alla donna di *Mister X*, alla madre di Raven, alla sua famiglia. Lei aveva sentito il bisogno di capire perché le persone agivano in determinate maniere.

Rimasta senza le sue amiche, aveva trascorso le giornate alla biblioteca. Quanto più studiava e imparava, tanto più aumentava il suo interesse per il comportamento umano e i processi mentali. E più libri leggeva, più si convinceva che un giorno avrebbe aiutato le persone con problemi psicologici. O che soffrivano. O così sole che pensavano di non riuscire ad andare avanti.

Si era sempre chiesta se Leah Robertson sarebbe stata ancora viva, se qualcuno l'avesse aiutata.

«... ricevuto un'altra di quelle lettere.»

I pensieri di Andie tornarono di colpo al presente. «Come?»

«Edward ha ricevuto un'altra di quelle lettere minatorie con le parole ri-

tagliate dai giornali e incollate sul foglio.»

Andie aggrottò le sopracciglia. «E con questa sono tre, giusto?»

La sua paziente annuì. «Le prime due le ha prese alla leggera, ma questa...» Si strinse nelle spalle. «Non l'ho mai visto così spaventato e nervoso.»

Lei si sporse in avanti. «Che cosa c'era scritto?»

«Che lo avrebbero *preso.* E allora gliela avrebbero fatta pagare. Non era molto diversa dalle precedenti.»

«Suo marito l'ha portata alla polizia?»

«Sì, certo. Ma chiunque abbia spedito quelle lettere è stato davvero molto abile. Non ha lasciato nessuna impronta o altri segni. All'infuori del timbro postale di Thistledown, la polizia non ha indizi.» Martha Pierpont distolse lo sguardo, rabbrividendo. «Gli agenti pensano che si tratti soltanto dell'opera di qualche innocuo mitomane, ma se non lo fosse?» Tornò a incrociare lo sguardo di Andie. «Se si trattasse di un individuo davvero pericoloso? Se dovesse penetrare in casa e fare del male a Patti?»

L'ipotesi era effettivamente spaventosa, anche se Andie riteneva che per madre e figlia il pericolo maggiore fosse rappresentato da Edward Pierpont e non da qualche sconosciuto che si divertiva a scrivere messaggi anonimi.

In un primo tempo, a causa della posizione e della disinvolta risolutezza del sindaco, le era perfino passato per la mente che lui stesso avesse inviato quelle lettere, come una sorta di perversa montatura per attirare l'attenzione su di sé in vista delle elezioni.

Andie riportò il discorso sui motivi della presenza di Martha nel suo studio. «Parliamo ancora un po' dell'altra sera.»

«È necessario?»

«Naturalmente no.» Lei accavallò le gambe. «C'è qualche altro argomento di cui preferirebbe discutere?»

La donna scrollò la testa e distolse gli occhi. «È stato brutto, come non succedeva da parecchio tempo.» Sfiorò il filo di perle che aveva al collo. La mano le tremava. «Sapevo che avrebbe reagito in quel modo, quando i nostri ospiti se ne sarebbero andati. Sapevo di avere sbagliato in qualche cosa. Di averlo fatto arrabbiare.»

«Ma era davvero così, Martha? C'ero anch'io alla festa, quella sera, e a me sembra che lei si sia comportata da perfetta padrona di casa.»

«So quali sono le cose che... lo irritano. Lo so, ma... me ne scordo.» Martha Pierpont tornò a guardare Andie, gli occhi che imploravano comprensione. «Magari sorrido a qualcuno istintivamente. Dico o faccio qual-

cosa di sbagliato. Non è intenzionale, è solo che... succede.»

«E l'altra sera? Che cosa ha scatenato la reazione di suo marito? Se ne ricorda?»

La sua paziente abbassò lo sguardo come una bambina vergognosa. «Ricordo di avere sorriso a George Wimberly. Mi ha detto che ero molto elegante, tutto qui. Sorridergli non era una mancanza di rispetto verso mio marito, vero?»

«Naturalmente no. Lei ha ricevuto un complimento e ha ringraziato. Quelle sono buone maniere.»

«Edward non la pensava così.» Martha serrò il labbro inferiore tra i denti. «Quando tutti se ne sono andati, lui... lui ha cominciato a inveire contro di me.»

«Le ha detto che era una stupida? Una nullità?»

«Sì. E altre cose. Più brutte.»

«Sgualdrina?»

«Sì.» La donna chinò la testa. «E mi ha presa a schiaffi.»

«E poi, che cosa è successo?»

«Lui... lui...» Era evidente che Martha aveva difficoltà a pronunciare le parole. «Mi ha spinta sul... sul letto, e... mi ha allargato... le gambe.»

«L'ha violentata.»

«No. Lui è mio marito, perciò non può essere... Lui non avrebbe potuto fare... quello.»

«L'ha penetrata contro la sua volontà?»

La donna annuì.

«Marito o no, resta sempre una violenza carnale.»

La sua paziente scosse la testa, gli occhi che si riempivano di lacrime, così chiusa in quella forma di negazione da non riuscire nemmeno ad ammettere ciò che subiva per mano del marito.

«In quei momenti, come si è sentita, Martha?»

Poiché la donna si limitò a fissarla con espressione assente, Andie ritentò, decisa a non permetterle di sottrarsi alla domanda.

«Quando suo marito le dà della stupida, quando le dice che lei non vale niente, che cosa prova?»

Martha Pierpont sviò di nuovo lo sguardo; Andie attese, lasciando che il silenzio saturasse in maniera imbarazzante l'aria intorno a loro. Ogni volta che poneva quella domanda, la sua paziente dissimulava i propri sentimenti, trovando giustificazioni per se stessa, per il marito, per il comportamento di lui. Ma Andie continuava a tentare, sperando che un giorno la donna

avrebbe avuto la forza di affrontare la verità.

«Martha, ha sentito quello che le ho chiesto? Che cosa prova quando suo marito la sminuisce? Quando la insulta e ride di lei?»

La sua paziente rimase immobile, un improvviso rossore che le saliva alle guance. Aprì e chiuse più volte le dita, come se fosse in preda a un'intensa agitazione.

«Martha» la incalzò Andie, avvertendo che la donna era vicina a una svolta decisiva, «mi dica come si sente in quei momenti. Quando suo marito la offende, quando la prende a schiaffi e la costringe ad avere rapporti sessuali con lui, qual è la sua intima reazione?»

«Io voglio ucciderlo!» sbottò Martha Pierpont, balzando in piedi, tremante di rabbia. «Io voglio ucciderlo, ucciderlo!» Sul suo volto, lo sconcerto sostituì la collera e lei si premette le mani sulla bocca, come se con quel gesto le fosse possibile rimangiarsi le parole o negare di averle pronunciate.

«Va tutto bene, Martha.» Andie tese una mano. «Lei ha il diritto di avere dei sentimenti, e non ha fatto altro che esprimerli.»

«No, non va tutto bene. E io non ho il diritto di pensare quelle cose.» La sua paziente si lasciò cadere sul divanetto. «Mi scusi» mormorò, benché Andie sapesse che non si stava rivolgendo a nessuno in particolare. «Ed è mio marito, lui...» A quel punto crollò, e cominciò a singhiozzare con il volto fra le mani. «Come può trattarmi così? Come? Io sono sua moglie. La madre della sua bambina...»

Andie le si avvicinò e la strinse fra le braccia mentre piangeva. Si trattava di un importante progresso per Martha, anche se alla donna era costato uno sforzo enorme. Dare voce a una verità repressa così a lungo procurava inevitabilmente una grande sofferenza.

Grande, ma non paragonabile a quella che Martha aveva sopportato per tanti anni.

Lei la serrò contro il suo petto finché le lacrime non si furono placate e la donna lentamente ebbe ritrovato il controllo delle proprie emozioni. Prima che se ne andasse, le chiese di nuovo come si sentisse. E per la prima volta da quando si frequentavano professionalmente, il sorriso di Martha fu spontaneo, un sorriso sereno, libero da ombre.

«Mi sento bene» rispose con voce roca per il pianto. «Davvero bene.»

Andie aveva la sensazione di potersi librare a mezz'aria per la gioia. Non appena Martha Pierpont lasciò lo studio, sollevò il telefono e compose il numero di Raven, impaziente di rendere partecipe la sua migliore amica

della emozionante esperienza.

«*Raven Reviews.* Buongiorno.»

«Raven, sono io. Sei occupata?»

«Sto accompagnando un cliente alla porta. Puoi aspettare in linea?»

«Che cosa conta di più» la stuzzicò lei, «la tua migliore amica o un cliente?»

«Ti ringrazio» mormorò Raven allegramente. «Sono subito da te.»

Andie sentì la sua amica che si allontanava dall'apparecchio chiacchierando con disinvoltura e sorrise tra sé. Raven era tornata a Thistledown malgrado i brutti ricordi, malgrado il timore che il poco lusinghiero passato della sua famiglia potesse compromettere la riuscita della sua attività di arredatrice.

E invece il successo era stato immediato. La sua notorietà aveva richiamato i clienti; il suo talento li aveva fatti tornare. Ora il suo studio di architettura d'interni era fra i più quotati del Missouri.

Raven ritornò al telefono. «Allora, come vanno le cose, dottoressa Bennett?»

Andie sorrise. «Un paziente, stamattina, ha superato un difficile blocco. Questa persona ha veramente lottato, e vederla aprirsi in quel modo è semplicemente... Sono al settimo cielo.»

«Tu ti lasci coinvolgere troppo dai tuoi pazienti.»

«Ha parlato l'oracolo.» Lei fece una risata. «Questo è il mio lavoro, scema.»

«Dico sul serio. Mi chiedo che cosa faresti se a uno di loro capitasse qualcosa di brutto. Ho paura che potresti dare fuori di testa, o roba del genere.»

Andie rise di nuovo. «Stai cercando di prenderti cura di me da quando io avevo... Quanto? Nove anni?»

«Otto, credo...» precisò la sua amica in tono divertito. «Il caso di stamattina, nessuno che potrei riconoscere?»

«Non posso dirtelo, e tu lo sai.»

«Certo che lo so.» Raven rise di soppiatto. «Ma continuo a provare lo stesso. Mi piace sapere con quale caso disperato la mia migliore amica passa la sua giornata.»

Andie scosse la testa. «Sei tu il caso disperato, Raven. Da sempre.»

«Opinione professionale o personale, dottoressa?» «Entrambe.» Lei fece un largo sorriso. «L'appuntamento a cena è sempre valido?»

«Non me la perderei per nessuna ragione al mondo.» «Fantastico. Ascol-

ta, devo scappare. Fra due minuti mi arriva un altro paziente. Ci vediamo alle cinque e mezzo.»

CAPITOLO 12

Raven arrivò al ristorante prima di Andie. Si sedette al loro tavolo, ordinò alla cameriera un bicchiere di vino bianco, poi si lasciò andare contro lo schienale, pensando a Julie. Stava cercando di mettersi in comunicazione con la sua amica da quasi una settimana, ormai, ma sempre senza successo. Quel giorno un messaggio registrato l'aveva informata che il numero telefonico non era più collegato.

Julie era di nuovo nei guai.

Raven fece un sospiro. La colpa era di quel bastardo di suo marito. L'ultima volta che aveva parlato con Julie, aveva riconosciuto una nota di disperazione nella sua voce. La stessa che aveva colto in altre circostanze, poco prima che Julie tornasse di corsa a casa, il suo lavoro o il suo matrimonio o quant'altro nel caos, la sua vita a brandelli.

Stupida e debole Julie. Non si rendeva conto che il suo posto era a Thistledown?

Apparentemente no.

Però, prima o poi, lo avrebbe capito. Forse proprio questa volta.

La cameriera le portò il bicchiere di vino bianco e lei ne bevve un piccolo sorso.

Con la coda dell'occhio, notò lo sguardo interessato di un uomo che aveva visto in palestra. Si girò, incontrò il suo sguardo e sorrise. Per un momento, lui parve sbalordito, poi ricambiò il sorriso, si alzò dal tavolo e si avvicinò lentamente.

Con i suoi capelli biondi, ancora del loro colore naturale, un'altezza che sfiorava il metro e ottanta e la sottile cicatrice sulla guancia, attirare gli uomini non era un problema, per Raven. Il soprannome *Moglie di Frankenstein* apparteneva ormai al passato. Lei era una donna attraente, consapevole della propria bellezza, e non aveva nulla in contrario a sfruttarla. Riteneva che non ci fosse niente di male nel flirtare un poco in maniera innocua, a condizione di non perdere mai di vista ciò che contava veramente nella vita.

«Salve» disse il giovane uomo, fermandosi accanto al tavolo. «Non ci siamo già conosciuti da qualche parte?»

Fantastico approccio. Davvero molto originale. «In palestra, credo.»

«Esatto. Non l'avevo riconosciuta con i vestiti addosso.»

Raven inarcò un sopracciglio, e lui rise.

«Senza tenuta sportiva» si affrettò poi a precisare.

Non doveva avere più di vent'anni. Belloccio, ma a basso quoziente di intelligenza, concluse lei. Buono soltanto per il sesso e poco altro. In quel momento, scorse Andie che attraversava la sala. Sorrise e porse al ragazzo il suo biglietto da visita. «L'amica che aspettavo è arrivata. Te ne devi andare, adesso. Ma puoi telefonarmi, uno di questi giorni.»

Lui sembrò sul punto di svenire. Prese il cartoncino, borbottò qualcosa e poi si allontanò.

Un attimo dopo, Andie si accomodò al tavolo. «Chi era quello?»

«Un ragazzo molto carino.»

«È troppo giovane per te.»

«Dici?» Raven guardò l'amica negli occhi, poi rise. «Lo so. Ma non ho potuto evitare di incoraggiarlo. Hai visto il suo sedere in quei jeans? Glutei d'acciaio.»

Andie scosse la testa, un sorriso che le incurvava gli angoli della bocca. «No, non l'ho notato.»

«Peggio per te.» Raven sollevò il suo bicchiere di vino. «Sei stata trattenuta da un paziente?»

«Mmh...» Prima di rispondere Andie attese che la cameriera venuta a chiedere che cosa desiderasse bere come aperitivo si fosse allontanata. «Un'emergenza.»

«Naturalmente.» Lei fece scorrere la punta dell'indice lungo il bordo del suo bicchiere. «Hai parlato con Julie, di recente?»

«È da una settimana che non la sento. Perché?»

«La sto cercando da qualche giorno. Oggi ho scoperto che il suo numero è stato disattivato.»

Andie aggrottò le sopracciglia. «Pensi che questo significhi...»

«Proprio così. Il matrimonio numero tre è finito.»

«Avevo davvero sperato che questo fosse l'uomo giusto.»

«Oh, Andie...» Raven la guardò con espressione disgustata. «... tu sei una strizzacervelli, per amor di Dio. Tu pensavi davvero che il *terzo* marito in cinque anni potesse essere quello giusto?»

«Lo so, lo so.» La sua amica emise un sospiro di frustrazione. «Ma non posso fare a meno di pensare che un marito è meglio di un'interminabile serie di tanti uomini.»

«Julie ha un problema» osservò lei. «È fuor di dubbio.»

«Vorrei che noi potessimo aiutarla in qualche modo. Vorrei poter fare qualcosa per lei. Ma Julie si rifiuta di entrare in analisi.»

«Ne sento la mancanza...» mormorò Raven a quel punto, prima di spostare lo sguardo verso la finestra. «Dovrebbe semplicemente tornare a casa.»

«Thistledown non è più la sua casa.»

«Certo che lo è.» Lei tornò a fissare Andie. «Lo è più della California. Solo che Julie ancora non se ne rende conto. Se ne sta laggiù a cercare qualcosa, e quel qualcosa è proprio qui. Noi siamo qui.»

«Salve, Raven.»

Lei girò la testa verso l'uomo che si era avvicinato al tavolo, gemendo tra sé quando lo riconobbe. *Noie in vista. Con la N maiuscola.*

Sorrise affabilmente, fingendo di non notare il lampo di collera nei suoi occhi. «Jason. Che piacere vederti.»

«Balle.» L'uomo lanciò un'occhiata ad Andie, poi tornò a guardare Raven. E si piegò verso di lei. «Volevo soltanto informarti che sei un'arida cagna di prima categoria.»

«Davvero? Io sarei una cagna? Che ti prende, il tuo ego non è in grado di accettare una *piccolissima* dose di verità?»

Un improvviso rossore gli chiazzò le guance. «Vai al diavolo.»

«Mi dispiace.» Lei sollevò il suo bicchiere, ignorando l'esclamazione strozzata di Andie. «Ma una donna deve avere un *metro* di valutazione.»

Il volto dell'uomo divenne paonazzo, le labbra si serrarono fin quasi a scomparire. Per un attimo, parve che lui potesse ribattere in maniera altrettanto pungente o velenosa, ma poi girò sui talloni e si allontanò impettito.

Raven lo seguì con lo sguardo. «Che idiota.»

Anche Andie lo stava osservando. «Ma quello non era il famoso avvocato venuto da St. Louis?» chiese, voltandosi verso di lei.

Raven annuì. «Disgustoso, eh?»

«Un po'.» Andie tornò a lanciargli un'occhiata al di sopra della spalla, poi si girò di nuovo a guardarla. «È in città soltanto da due settimane, e tu sei già riuscita a spezzargli il cuore? Che è successo?»

«Il nostro poco dotato amico non ha digerito una sana critica costruttiva, e per questo io sono una cagna. Certi uomini sono così suscettibili.» Diede una scorsa alla lista delle vivande. «Tu che cosa prendi?»

«Raven...» Andie spinse da parte il menu con il gomito e la guardò negli occhi. «Hai detto a quell'uomo che aveva il pene piccolo e che non sapeva come usare quel poco di cui disponeva?»

«Non in maniera così esplicita. Ma il concetto era quello.» Notando l'espressione inorridita della sua amica, lei alzò gli occhi al cielo. «Stai per dirmi che non è stato molto gentile, vero?»

«Be', non lo è stato.» Andie si concesse una pausa, poi aggiunse: «Non tutti gli uomini sono tuo padre. Devi smetterla di sferzare i loro difetti nel tentativo di punire...».

«Non cercare di psicanalizzare i tuoi amici, Andie. È davvero seccante.»

«Tu non vedi un comportamento ricorrente, qui? Non hai notato i corpi degli uomini insanguinati e coperti di lividi che ti lasci alle spalle?»

«Ascolta» disse Raven, stringendo gli occhi, «ci sono andata a letto una volta. L'esperienza ha lasciato molto a desiderare. E io l'ho informato. Non credi che lui avrebbe fatto lo stesso con me?»

«No, non credo. Se lui era un uomo perbene.»

«Allora io non sarei una persona perbene?»

«Non ho detto questo.»

«Penso di sì.»

«Non mettiamoci a discutere.»

«No, facciamolo. E già che siamo in tema di uomini, parliamo un poco di te, dottoressa Bennett.»

«Che cosa c'è da dire?» Andie prese la sua lista delle vivande. «Io sono a posto così.»

Questa volta fu Raven che spinse di lato il menu per guardare l'amica negli occhi. «Il problema è che non ci sono uomini nella tua vita. Nemmeno uno. Nessuna relazione. Niente sesso.»

«Mi capita di uscire con qualcuno, a volte. Inoltre, qui non stiamo parlando di me.»

«Certo che no. Gli strizzacervelli non parlano mai di loro stessi.»

Andie gettò sul tavolo il menu, esasperata. «Non ho bisogno di un uomo e non ne voglio. Amo il mio lavoro. Ho i miei amici, ho te e Julie e...» Sbuffò, spazientita. «D'accordo, lo ammetto, ho qualche esitazione a imbarcarmi in un rapporto con un uomo, ho paura di soffrire.»

«D'accordo, lo ammetto, sono un po' brutale con i miei uomini.»

«Un punto a testa.» Andie allungò la mano verso il cestino del pane e spezzò in due un grissino. «Quello che mi fa impazzire è che questi uomini conoscono benissimo la tua reputazione, eppure ti seguono lo stesso dovunque come cagnolini. Roba da ricerca sulla psicologia maschile.»

Raven fece un largo sorriso e prese il mezzo grissino che Andie aveva lasciato. «È un tipico atteggiamento da macho, dovresti saperlo, dottores-

sa. Ognuno di loro pensa di essere quello che infine mi piegherà.»

«Piegherà?» La sua amica sollevò un sopracciglio. «Espressione interessante.»

«Mi stai di nuovo psicanalizzando.» Raven addentò il grissino croccante. «Proprio nessuna prospettiva romantica?»

«Non sono per niente interessata.»

«Potrei organizzarti qualcosa.»

Andie fece una smorfia. «Con uno dei tuoi tipi armati e pericolosi? No, grazie.»

«Preferisci un individuo mite e malleabile? Qualcuno che difficilmente calpesterà il tuo cuore?»

«Mi conosci troppo bene.» Andie scosse la testa, trattenendo a stento un sorriso. «Che cosa farei senza di te?»

«Sprofonderesti in un oscuro pantano di scemenze psicanalitiche. Io sono la sola che ti dice le cose come stanno.»

«Idem, amica.»

Risero entrambe, e Raven prese di nuovo la lista delle vivande, d'un tratto affamata. E del tutto soddisfatta. La verità era che pure lei non aveva bisogno di nessuno tranne Andie. Tutti gli uomini erano un semplice passatempo, un diversivo.

La cameriera venne a prendere le loro ordinazioni e, per tutta la durata della cena, Raven e Andie chiacchierarono del più e del meno, il lavoro dell'una, la famiglia dell'altra.

Solo al termine del pasto, Raven annunciò: «Mio padre si è rifatto vivo».

Il volto della sua amica esprimeva affetto e comprensione. «Un'altra lettera?»

«Già.» Lei arricciò il naso, disgustata. «Mi supplica di andare a trovarlo. Dice che mi vuole bene e che sente la mia mancanza. Io sono tutta la sua vita, così ha scritto. Mi implora di mandargli una fotografia, qualunque cosa.»

«Oh, Raven, so quanto è difficile tutto questo per te. Come hai intenzione di comportarti?»

«Come mi sono sempre comportata. Non l'ho incontrato finora, e non vedo perché dovrei farlo adesso.»

Andie rimase in silenzio per un momento, e a Raven bastò vedere la sua espressione intenta per intuire come avrebbe replicato.

«A rischio di essere accusata di psicanalizzare la mia migliore amica...» Andie abbozzò un sorriso. «So quanto detesti tuo padre, ma potrebbe esse-

re positivo per te incontrarlo. Una volta soltanto. Potrebbe aiutarti a chiudere quel capitolo della tua vita.»

Lei sollevò una mano. «Prima di tutto, non credo che tu possa immaginare fino a che punto lo odio. In secondo luogo, io ho già chiuso quel capitolo. Credimi. L'ho fatto quindici anni fa.»

«Ascoltami fino in fondo, Raven. Che tu te ne renda conto o no, nella tua mente tuo padre resta la figura che incarna l'autorità. Tu avevi poco meno di sedici anni quando lui andò in prigione, dodici quando uccise tua madre. Eri solo una bambina. E lui era onnipotente. Teneva in pugno la tua intera vita. Quelle dinamiche sono cambiate, adesso. Se tu andassi a trovarlo...»

Raven tese un braccio sopra il tavolo e afferrò le mani di Andie. «Non ho bisogno di vederlo, e non lo farò. Ho già superato quella fase. Mi sono lasciata alle spalle da molto tempo l'idea che mio padre abbia un qualunque genere di potere. D'accordo?»

La sua amica esitò, infine annuì. «D'accordo. È solo che io ti voglio bene. E mi preoccupo.»

«Lo so. Grazie.» Lei sorrise. «Andiamocene, adesso. Dobbiamo lavorare, domani mattina.»

Pagarono il conto e lasciarono il ristorante, uscendo nella sera tiepida.

«C'è profumo di primavera nell'aria...» mormorò Andie, mentre attraversavano il parcheggio per raggiungere le loro auto. «Le mie azalee stanno già fiorendo.»

«Arriverà l'estate e farà un caldo infernale prima ancora che ce ne rendiamo conto.» Raven sollevò lo sguardo verso il cielo senza stelle. «Questo periodo dell'anno mi fa sempre pensare a Julie.»

Andie sorrise. «Capita anche a me la stessa cosa. Se hai sue notizie...»

«Ti chiamerò.»

«Bene.» La sua amica aprì la portiera, poi si sedette al volante. «Ci sentiamo domani.»

Raven attese di vedere scomparire l'auto di Andie oltre l'angolo prima di salire sulla sua nuova fuoriserie. Respirò a fondo, inebriandosi del delizioso odore del rivestimento in cuoio dei sedili.

La vecchia zia Katherine, si disse, sorridendo tra sé. Che cosa avrebbe fatto lei, senza la sua cara zia?

Mise in moto, uscì dal parcheggio e si diresse verso casa. Se si escludevano la mancanza delle sue amiche e le insopportabili ore di analisi cui sua zia l'aveva costretta ad assoggettarsi, vivere con la sorella di sua madre era

stato molto facile. Un piacere, perfino.

Vedova facoltosa, zia Katherine l'aveva viziata in modo vergognoso, esaudendo ogni suo desiderio. L'aveva fatta studiare, permettendole di scegliere l'Università del Missouri perché era quella che Andie avrebbe frequentato, anche se si sarebbe potuta permettere istituti ben più prestigiosi; le aveva consentito di fare tutte le telefonate interurbane che voleva alle sue amiche; l'aveva vestita soltanto con gli abiti migliori.

Quando zia Katherine era morta, sei anni prima, Raven era diventata ricca. Fino a quel giorno, non aveva avuto la minima idea di che cosa significasse disporre di parecchio denaro. Non le erano occorse che un paio di settimane per imparare che era molto, molto piacevole.

Aveva acquistato e ristrutturato una casa nel quartiere più vecchio ed esclusivo di Thistledown e aveva aperto il suo studio di architettura d'interni senza doversi preoccupare della necessità di realizzare un utile.

Fortunatamente, lei aveva cominciato a guadagnare quasi subito.

E, nel frattempo, suo padre stava ancora marcendo in prigione, senza nessuna probabilità di libertà provvisoria in vista.

La vita era bella. Quasi perfetta.

Raven imboccò il vialetto, i fari dell'auto che illuminavano la facciata della casa.

E in quel momento si sentì mozzare il respiro in gola. Una figura che lei non ebbe difficoltà a riconoscere se ne stava seduta sui gradini del portico, quasi che i suoi pensieri l'avessero fatta apparire come per incanto.

Julie era tornata a casa.

Raven fermò l'auto e spalancò la portiera. Scese con un balzo e attraversò di corsa il prato. Le bastò vedere la prostrazione scritta sul volto di Julie per capire quanto fosse giustificata la sua ansia.

Julie sorrise, una piega dolceamara delle labbra. «Ciao, Raven. Hai posto per una vecchia amica dispersa?»

«Domanda sciocca» rispose lei, serrandole entrambe le mani. «C'è sempre posto, per te.»

Gli occhi di Julie si colmarono di lacrime ed era facile capire quale sforzo le costasse trattenerle. «Il mio matrimonio, il...» Perdette la battaglia e scoppiò a piangere. «Rick mi ha buttata fuori. Non sapevo in quale altro posto andare.»

Raven la prese fra le braccia e la strinse a sé. La sua amica aveva bisogno di lei. «Hai preso la decisione giusta, piccola. Sei tornata a casa.»

Raven e Julie rimasero alzate per metà della notte a chiacchierare. Julie lasciò che l'amica la trattasse come una bambina indifesa e la colmasse di attenzioni. Lasciò che le versasse un bicchiere di vino e scaldasse una scodella di minestra. Lasciò che le restasse accanto vigile e protettiva come una mamma chioccia finché non ebbe mangiato ogni boccone, e poi, quando si spostarono nel soggiorno, che le avvolgesse un plaid attorno al corpo.

A quel punto, le raccontò ogni cosa. Le parlò delle feste interminabili, dove si mescolavano bevande alcoliche e stupefacenti. Degli accessi di violenza del suo terzo marito e della profonda disperazione che l'aveva accompagnata. E degli altri uomini cercati e usati per attenuare il dolore, ma causa di ulteriore malessere.

Il matrimonio numero tre era naufragato. Era stato una ridicola follia già al principio; ora lo capiva. Un altro dei suoi numerosi fallimenti.

Lei era un fallimento in tutto. Spazzatura. Una vera nullità.

«Ho perfino... tentato di mettermi in contatto con mia madre. Mi sono procurata il numero di telefono e l'ho chiamata.»

Raven strinse gli occhi. «Che novità ci sono dal fronte del reverendo Cooper? L'hanno cacciato via da qualche altra parrocchia per il suo contorto fanatismo?»

«Non lo so.» Julie abbassò lo sguardo sulle proprie mani. «Ha risposto mamma, ma lui le ha strappato il ricevitore. Ha detto che io ero *morta per loro* e ha riattaccato.» I suoi occhi colmi di lacrime cercarono di nuovo quelli di Raven. «E così, ho concluso che forse era davvero il caso di togliere il disturbo. Io non sono mai stata altro che un fallimento e un impiccio, il mio matrimonio era finito. A quel punto, mi sono detta, perché no? E l'ho quasi fatto» mormorò, appallottolando il fazzoletto di carta, incapace di guardare la sua amica per paura di ciò che avrebbe letto sul suo viso. «Avevo le pillole nel palmo della mano. Ho mandato giù l'intera manciata, dalla prima all'ultima.»

A quelle parole, Raven emise un gemito strozzato. Julie osò lanciarle un'occhiata e vide che era molto pallida.

Distolse rapidamente lo sguardo e continuò il suo racconto. «Poi sono stata colta dal panico. Mi sono infilata un dito in gola e le ho vomitate tutte.»

«Grazie a Dio.» La sua amica si prese il viso fra le mani per un momento. «Perché non hai telefonato? Julie, sarei salita sul primo aereo per Los Angeles. Non lo sai che farei qualunque cosa per te?»

Lo sapeva. Il nodo di pianto minacciò di soffocarla. Che cosa aveva fatto per meritarsi una simile devozione? «Mi vergognavo. Ero convinta... ero convinta che tu mi avresti odiata. Non volevo perderti.»

«E così, preferivi essere morta? Non hai pensato che io...» Raven non terminò la frase. «Dannazione, ho bisogno di una sigaretta. Ne vuoi una?»

Quando lei fece un cenno affermativo con il capo, la sua amica andò a cercare il pacchetto. Raven era una fumatrice occasionale, fumava soltanto se ne sentiva lo stimolo o quando la circostanza lo richiedeva. Ma non era mai diventata schiava del tabacco.

Raven non era mai stata schiava di nulla.

L'angoscia tornò a imprigionare Julie nella sua morsa. Andie e Raven erano donne forti, capaci e intelligenti. Se lei considerava le loro vite, vedeva una serie di scelte azzeccate, un successo dopo l'altro. E quando considerava la sua, contava soltanto errori e sconfitte.

«Trovate.» Raven ritornò nella stanza, mostrando un pacchetto di sigarette. Le diede un'occhiata e il suo sorriso si spense. «Che c'è?»

«Stavo soltanto...» Le parole rimasero bloccate in gola, e Julie deglutì più volte prima di riuscire a pronunciarle. «Perché ti prendi tanta cura di me, Raven? Io sono un fallimento totale. Non sono nemmeno stata capace di uccidermi.»

«Non dire così. Non pensarlo neppure.» La sua amica venne a inginocchiarsi davanti a lei e le prese le mani. «Grazie a Dio, non ci sei riuscita. Grazie a Dio. Se ti avessi perduta... credo che sarei morta anch'io. Non provarci mai più. Mi hai sentita? Altrimenti, giuro che ti farò nera di botte.»

Julie non riuscì a trattenere una risatina sciocca, sentendosi improvvisamente meglio. «Sarebbe piuttosto difficile riuscirci, dato che sarei morta.»

Anche Raven rise. «Ti seguirei all'altro mondo e lo farei. Non dubitarne neppure per un istante.»

«E quelle sigarette?»

Raven ne accese una e gliela porse, poi se ne mise un'altra fra le labbra. Per un attimo, le due amiche fumarono in silenzio.

«Tu sei qui, adesso. Tutto si sistemerà.»

Julie scrutò il volto dell'amica. «Davvero? Sono tanto stanca, Raven. Mi sento così... vuota.»

«Sì, certo. Tu starai con me. Finché ne avrai bisogno per rimetterti in sesto. Puoi fermarti per sempre, se vuoi. Io ti voglio bene, piccola. Andie ti vuole bene. Noi saremo sempre qui per te. Non dimenticarlo mai.»

Julie abbassò le palpebre per un istante, con un sospiro che mescolava spossatezza e sollievo. «Speravo, pregavo che tu lo dicessi.» Aprì gli occhi e sorrise debolmente alla sua vecchia amica. «Ho promesso a me stessa che se tu e Andie mi aveste perdonato, se mi aveste accettata di nuovo con voi, io mi sarei fermata qui, questa volta. Per sempre.»

«Per sempre?» ripeté Raven, lo scetticismo evidente nel suo tono. «Lo hai già detto in precedenza e...»

«Parlo sul serio, Raven.» Julie raddrizzò la schiena, facendo appello a tutta la sua determinazione. «Ho deciso di voltare pagina. Ho chiuso con gli uomini, con le feste. Ho bisogno di armonia, com'era un tempo, quando noi tre eravamo insieme.»

«Mi hai resa così felice» sussurrò Raven, appoggiando la testa sul suo grembo. «Noi siamo di nuovo una famiglia. Insieme per sempre.»

CAPITOLO 13

Nick uscì dalla stanza riservata agli interrogatori e si diresse verso l'atrio.

«Ehi, Raphael» lo chiamò uno degli altri detective. «Come sta andando lì dentro?»

«La solita storia. *Io non c'ero... non sono stato io...*»

«Inchiodalo quel tipo, va bene? La donna in terapia intensiva è una vicina di casa di mia madre.»

«Puoi contarci.»

Nick accennò un saluto con la testa e uscì dall'edificio per prendere una boccata d'aria. Quella era la particolarità di Thistledown, ogni vittima era amica o vicina di casa di qualcuno. Crimini e reati non erano episodi distanti e anonimi, ma toccavano persone che conoscevi, persone cui volevi bene. Ciò li rendeva concreti. E spaventosi.

Ma quello era un risvolto positivo. Quando la gente era consapevole, si rivelava maggiormente disposta a collaborare. Anche per questa ragione Thistledown era un luogo piacevole dove abitare.

Non che la cittadina non fosse cambiata negli ultimi anni. Era cresciuta a passi da gigante a causa della sua relativa vicinanza a St. Louis, raggiungibile con l'auto in un'ora. Era diventata una sorta di paradiso per pendolari di lusso, dirigenti e alti funzionari che consideravano il disagio degli spostamenti fra casa e lavoro un piccolo prezzo da pagare in cambio di una criminalità meno dilagante, scuole migliori e un ritmo di vita più lento per

le loro famiglie.

Il guaio era che quegli stessi pendolari di lusso si erano portati dietro un po' della sporcizia della grande città, e Thistledown non era più il tranquillo borgo di un tempo.

Nick sollevò il volto verso il cielo e inspirò profondamente. La giornata era perfetta come soltanto a maggio poteva esserlo, piena di sole e calda, con una leggera brezza che portava un vago profumo di fiori. Una giornata ideale per andare al parco con Mara, la sua bambina di sei anni.

Sorrise tra sé, pensando alla piccola. Tuttavia non riuscì a trattenere un sospiro.

Non soltanto in città, ma anche nella sua famiglia le cose erano molto cambiate. Al principio, lui e sua moglie Jenny erano stati entrambi impazienti di avere dei figli. Ma avevano deciso di rimandare, finché non avessero avuto una casa, finché non avessero conquistato una sicurezza economica che consentisse a lei di lasciare il lavoro per fare la mamma a tempo pieno. Poi, quando avevano raggiunto quei traguardi, sua moglie aveva esitato. Ed erano cominciati i litigi fra loro. Jenny mal sopportava il suo lavoro, il tempo che trascorreva lontano da lei. E alle sue richieste, aveva opposto la medesima obiezione: se lui a malapena era a casa ora, perché avrebbe dovuto credere che la sua presenza si sarebbe fatta più assidua con l'arrivo di un figlio?

Il destino ci aveva messo lo zampino e, quando Jenny era rimasta incinta, aveva infine acconsentito a diventare madre.

Nick amava sua figlia più di quanto avesse creduto possibile amare. Era per Mara che faceva il poliziotto. Ogni volta che si convinceva che i delinquenti come quello che aveva appena smesso di torchiare stavano avendo la meglio, pensava a sua figlia. Ogni volta che si chiedeva cosa diavolo stesse facendo all'interno di un sistema che falliva costantemente, pensava a sua figlia.

Un assassino, uno stupratore o un trafficante di droga in meno sulle strade, anche se soltanto per poche ore, rendevano la città più sicura per la bambina.

Ed era solo per Mara che lui e Jenny vivevano ancora insieme. Negli ultimi tempi, il loro rapporto assomigliava più a una guerra che a una storia d'amore.

Storia d'amore? Nick scosse la testa. Gli risultava difficile anche soltanto pensare al suo matrimonio in quei termini. Un tempo, tutto era stato diverso. La semplice compagnia reciproca bastava. Non avevano avuto biso-

gno di fare niente, nemmeno parlare. Averla al suo fianco gli aveva procurato una gioia immensa.

Ora, stare insieme era il problema. Ogni argomento era causa di attrito. Jenny si rifiutava di capirlo. Lui diceva bianco; sua moglie diceva nero. Lei metteva in discussione ogni suo pensiero, ogni sua convinzione, ogni suo sogno. Non riusciva a rendersi conto che il suo non era un semplice lavoro. Più lui tentava di spiegare, più sembrava allargarsi la spaccatura tra loro.

Che cosa era successo? Come si erano potuti allontanare tanto dalla strada che avevano scelto?

Tutto quanto era cominciato con la morte di Leah Robertson. Quell'omicidio, il bisogno di arrestare l'assassino erano diventati un'ossessione per lui, che da quel momento aveva cominciato ad anteporre il lavoro al suo matrimonio. E sospettava di non avere mai smesso.

Nick pensò di nuovo a sua figlia, e ancora una volta un sorriso gli sfiorò le labbra. Avrebbe lottato per salvare il suo matrimonio, per Mara. Le coppie sposate restavano insieme. Appianavano le loro difficoltà. Lui si era arreso alla pigrizia, all'impulso di ignorare i suoi problemi e quelli di Jenny, invece di affrontarli per tentare di sanare il loro rapporto.

Era venuto il momento di agire, decise. Quella sera, lui e Jenny avrebbero parlato. Avrebbero cominciato a cercare la soluzione dei loro problemi. Capitava a tutte le coppie ogni tanto di attraversare periodi burrascosi o fasi negative.

Sorretto dalla sua stessa determinazione, Nick rientrò nell'edificio fischiettando sommessamente.

Dovette passare una settimana prima che Nick potesse mettere in atto il suo proposito. Impegnato nelle indagini su una serie di furti particolarmente sconcertanti, la sera aveva ritenuto giusto dedicare tutta la sua attenzione a Mara e, dopo avere messo a letto la bambina, si era sentito troppo esausto per affrontare un colloquio franco con sua moglie.

Quel giorno, però, una svolta risolutiva nel caso aveva portato ad alcuni arresti, quindi lui aveva deciso di smontare in anticipo, andare a casa dalla sua famiglia e avviare la riconciliazione con Jenny. Si era fermato da un fiorista lungo il percorso e aveva comprato dei fiori per lei. Niente di vistoso o elaborato, un semplice bouquet primaverile dai colori vivaci, qualcosa per rompere il ghiaccio. E aveva aggiunto un piccolo mazzo di margherite per sua figlia. Poi era passato dal piccolo ristorante cinese che pre-

parava anche piatti da asporto e aveva scelto i loro preferiti, compresa quella specialità di pollo disgustosamente dolce che Mara adorava.

Nick parcheggiò davanti alla casa, sorpreso di vedere l'auto di sua moglie sulla strada invece che nella rimessa, e diede un colpo di clacson, una sorta di segnale convenzionale cui Mara in genere rispondeva lanciandosi fuori per corrergli incontro, anche se a volte gli capitava di trovarla intenta a giocare con qualche amica o incollata davanti al televisore che trasmetteva uno dei suoi cartoni animati prediletti.

Quel giorno, la bambina non uscì. Lui prese i fiori e il cibo ed entrò in casa.

«Sono arrivato!» gridò, posando le chiavi e il sacchetto del ristorante cinese sul tavolino dell'ingresso. Diede una rapida scorsa alla posta, ma poi aggrottò le sopracciglia, rendendosi conto improvvisamente del grande silenzio che lo circondava. Non si udivano né musica né voci. Nessuna risatina acuta. Nessun acciottolio di stoviglie nella cucina.

Si guardò intorno. Dove diavolo era il cane?

Jenny apparve in quel momento sulla soglia del corridoio che conduceva alle camere da letto. Aveva a tracolla la sua borsetta e una sacca da viaggio. «Mi auguro che quelli non fossero per me» disse.

Nick si accorse che teneva ancora i due mazzi di fiori nella piega del braccio. «Per te. E per Mara.» Li mise sul tavolino accanto al sacchetto con le specialità cinesi, poi tornò a voltarsi verso sua moglie, assalito da un brutto presentimento. «Che sta succedendo, Jenny?»

«Ti lascio.»

Nick la fissò, incredulo. Sua moglie aveva pronunciato la frase in maniera così distaccata, così recisa, come se per lei avesse lo stesso significato e lo stesso valore della decisione di portare fuori la spazzatura. «Non puoi dire sul serio.»

«Ma è la verità.» Una smorfia sprezzante le indurì i lineamenti. «A stupirci dovrebbe essere soltanto il fatto che io non ci abbia pensato anni fa.»

«E Mara?»

«Che cosa?»

«Quali saranno le conseguenze per lei, Jenny? Gesù, una volta tanto, smetti di pensare solo a te stessa.»

«Pensare a me stessa!» Chiazze di rossore le colorirono le guance. «E proprio tu vieni a parlarmi...» Non terminò la frase. «Io sto pensando a Mara. Stare con due genitori che si odiano è un ben misero modo di vivere. Voglio di meglio per mia figlia.»

«È così che la pensi? Che noi due ci odiamo?»

L'espressione di Jenny si ammorbidì. «Forse no. Semplicemente odiamo vivere l'uno con l'altro.»

Nick si guardò intorno, la bocca secca, una sorta di stordimento che gli calava addosso. «Dov'è adesso la piccola, Jenny? Dov'è Mara? Voglio vedere mia figlia.»

«La vedrai. Mara e il cane sono da mia madre.» Si concesse una pausa, poi aggiunse: «Non ritenevo giusto esporre la bambina a quella che sicuramente sarebbe stata una scenata. Non volevo che avesse la sensazione di dovere scegliere».

«Paura che avrebbe preferito me?»

Jenny arrossì. «Mara ha solo sei anni, non ha possibilità di scelta, Nick.»

Lui chiuse gli occhi un attimo e inspirò profondamente per calmarsi. Non sarebbe servito a nulla imbarcarsi in un'interminabile e violentissima discussione con Jenny. Sua moglie aveva deciso, ormai. Lui doveva trovare la maniera di farle cambiare idea. «Tutte le coppie hanno dei problemi» disse sommessamente. «Dobbiamo impegnarci di più per risolvere i nostri, tutto qui.»

Lei rise. «A sentirti, sembra così facile. Noi non abbiamo qualche piccolo problema, Nick. Noi non abbiano niente. Niente in comune. Niente tranne il sesso, in ogni caso. E abbiamo perduto perfino quello.»

«Io non sono stato abbastanza presente, lo riconosco. Sono scappato di fronte alle nostre differenze invece di cercare di comprenderle.» Nick parlava con estrema calma. «Invece di tentare di capirti, Mi dispiace.»

Sua moglie si schiarì la voce. «Anche a me.»

Nick fece un passo verso di lei. «Possiamo ritentare. Funzionerà, vedrai. Noi possiamo riuscirci. Possiamo aggiustare tutto.»

«Aggiustare tutto» ripeté Jenny. «Come un vecchio pneumatico bucato.»

«No.» Lui avanzò di un altro passo. «Come qualcosa che vale la pena di salvare.»

«In che modo hai intenzione di farlo, Nick? Tra il tuo lavoro e Mara, non ti resta tempo per me.» Quando lui aprì la bocca con l'intenzione di protestare, Jenny sollevò una mano per fermarlo. «Io non sono gelosa del tempo e delle attenzioni che tu dedichi a nostra figlia. Mi fa piacere. Tu sei un padre meraviglioso. Però, prima che arrivasse Mara, il tuo lavoro assorbiva ogni attimo della tua giornata. Tu hai trovato spazio per la bambina, ma non per me.»

«Mi impegnerò di più. Cambierò» si affrettò a dire Nick.

Gli occhi di sua moglie si colmarono di lacrime. «Ma non capisci? Tu non dovresti essere costretto a *impegnarti di più.* Non dovresti essere costretto a *cambiare.*»

«Jenny...»

«Tu non mi ami, Nick. Non come ami fare il poliziotto. O come ami tua figlia.»

«Non è vero, Jenny. Non è vero.»

«Ah, no? Quand'è stata l'ultima volta che ti è capitato di pensare a me durante la giornata? Quand'è stata l'ultima volta che, nel bel mezzo di un'importante indagine, ti è venuta voglia di fare l'amore con me, o hai deciso di piantare tutto per telefonarmi?»

«Tu sei ingiusta.»

Jenny strinse gli occhi, l'espressione d'un tratto furiosa. «Io sono più che giusta. E anche sincera. Io voglio di più, Nick. Io merito di più.»

«Di più» ripeté lui, ora altrettanto furibondo all'idea che sua moglie potesse con tanta disinvoltura buttare via la loro famiglia. «Una casa più grande? Un'auto più lussuosa? Come quelle che tuo padre regala a tua madre?»

Jenny sollevò il mento. «Non sarebbe male, certo. Io sono cresciuta in un ambiente dove il meglio era la norma. Abituata ad avere tutto quello che volevo. Ma sai che ti dico, mi sarei accontentata di essere la cosa più importante per te. Sono stanca di aspettare.»

Nick chiuse la mano a pugno. «Tu non mi porterai via mia figlia.»

«L'ho già fatto.» Lei gli passò accanto, avviandosi verso la porta.

«Dannazione, Jenny...» Lui la prese per un braccio. «Non puoi. Io ti trascinerò in tribunale per ottenerne la custodia.»

«Oh, per favore.» Sua moglie liberò il braccio con uno strattone. «Pensi che un qualunque giudice assegnerebbe a te la custodia della bambina? Con gli orari che hai? Con il tuo stile di vita? Non credo proprio.»

«Io voglio bene a mia figlia. Non intendo vivere senza di lei.»

«Tu potrai sempre vederla nei giorni stabiliti dal giudice.»

Nei giorni stabiliti dal giudice. Ore rubate. Una collera risentita e incredula si gonfiò dentro di lui, simile a un'onda incontenibile. «Dunque la famiglia non significa niente per te? Questa famiglia?»

Jenny arrivò alla porta e la aprì, poi si voltò indietro a guardarlo, l'espressione priva di qualunque calore. «Per te esiste soltanto un modo di vivere, Nick. Soltanto un modo di amare. È sempre stato così. O è come dici tu, o niente.»

«Che cosa c'è da discutere? La gente sposata vive insieme. Le famiglie stanno unite. È importante. È...»

«Com'è possibile che tu non veda la verità? Tu ti rifiuti di accettare le idee o i sentimenti di chiunque altro. Quando imparerai a essere meno intransigente? A piegarti? Quando vedrai che ci sono sfumature di grigio nel mondo?»

«Non a questo riguardo.»

«Addio, Nick.» A quel punto, Jenny uscì di casa.

Lui la seguì con lo sguardo mentre si allontanava. E poi, d'un tratto, capì. E fu come se un fulmine lo avesse colpito.

Jenny ha un altro uomo.

Nick la rincorse, raggiungendola mentre apriva la portiera. Allungò il braccio oltre il suo corpo e la richiuse violentemente. «Chi è lui, Jenny? Ti conosco troppo bene. Tu non avresti il coraggio di farlo, se non fosse così.» Gli bastò vederla avvampare per capire che non si sbagliava. «Brutta cagna. Tu hai un altro?» Fece un passo verso di lei, piegando le dita, fremente di rabbia. Da quando stavano insieme, malgrado i momenti di crisi e profonda incomprensione, lui non aveva mai tradito sua moglie. E le occasioni non gli erano mancate di certo. «Sarebbe questo che intendi per *sfumature di grigio*?» le domandò, la voce che gli tremava per l'indignazione. «Portarti a letto un altro uomo? Mandare a monte il tuo matrimonio solo per poter stare con lui?»

«Non fare tanto il santo.»

Nick rise, il suono sgradevole e tagliente perfino per le sue orecchie. «Credo di averne il diritto, adesso. Tu no?»

«Io me ne vado.»

Nick le afferrò brutalmente il braccio, dominandosi a stento. «Chi è lui, Jenny? Tanto vale che tu me lo dica, perché io lo scoprirò comunque.»

Lei esitò un istante, poi annuì. «È il mio analista.»

Il suo strizzacervelli. Nick la immaginò insieme all'individuo che aveva incontrato in diverse occasioni, il classico uomo di successo, attraente, cordiale e raffinato; un professionista che guidava un'elegante auto straniera e indossava abiti di stilisti europei.

Il tipo di uomo che Jenny avrebbe dovuto sposare. Il tipo di uomo che i suoi genitori avrebbero voluto come genero.

Nick scacciò il pensiero, concentrandosi invece sulle ore di straordinario che aveva fatto per pagare quelle costosissime sedute dall'analista, ore che lui avrebbe voluto dedicare a sua figlia.

E tutto questo solo per consentire a Jenny di stare con un altro uomo.

Per consentirle di innamorarsi di un altro uomo.

«Potrei massacrarti di botte, in questo momento.»

Sua moglie sorrise, uno sdegnoso piegarsi delle labbra. «Ma tu non lo farai, Nick. Non sei quel genere di uomo.» Aprì di nuovo la portiera, gettò la borsetta e la sacca da viaggio nell'abitacolo, poi si sedette al volante. Mise in moto e si girò a guardarlo. «A te non dispiace che io me ne vada, Nick. Se non te ne rendi conto adesso, lo capirai più avanti. Io domani mattina presenterò domanda di divorzio.»

Nick aprì gli occhi e, solo in quel momento, si accorse che il telefono stava squillando. Si guardò intorno, disorientato. Poi ricordò. Era nella stanza di Mara. Dopo che Jenny se n'era andata, lui si era ubriacato come mai in vita sua. Una reazione che non denotava una grande maturità, ma lui aveva deciso di averne il diritto. Che altro poteva fare un uomo dopo che la moglie lo aveva lasciato, confessandogli che era andata a letto con il proprio analista e portandosi via sua figlia e il cane? Sì, certo, lui ne aveva tutti i diritti.

Con un gemito e una sfilza di imprecazioni, Nick si levò a sedere. Gli sembrava di avere pulito il pavimento della cucina con la lingua. Si passò una mano sul viso e fissò per un attimo la sveglia a forma di Minnie sul comodino. La una di notte.

Per quanto tempo aveva dormito?

Si alzò a fatica dal letto, la testa che gli scoppiava. Il telefono si rimise a squillare, insistentemente stridulo, simile a una lama che gli penetrasse nel cervello. «Va bene, va bene» borbottò. «Un po' di calma.»

Andò nella camera da letto che aveva diviso con sua moglie, sollevò il ricevitore e se lo accostò all'orecchio. «Qui Raphael» riuscì a biascicare, la voce impastata e roca.

«Alzati e cammina, bellezza» disse la voce da contralto della centralinista della stazione di polizia. «C'è stato un omicidio.»

A quella notizia, anche gli ultimi brandelli di torpore si dissolsero. «Dove?»

«Al numero uno di Concord Place.»

«Zona prestigiosa.»

«Puoi proprio dirlo. La vittima è il sindaco Pierpont.»

Qualcuno aveva fatto fuori il sindaco? «Sono subito sul posto.»

Quindici minuti dopo, Nick arrivò alla casa dei Pierpont. Vide il fuoristrada del suo collega Bobby O'Shea, ma non la giardinetta del medico le-

gale. Una piccola folla di curiosi si era già raccolta intorno all'edificio, immancabile presenza sulla scena di un delitto, a qualunque ora del giorno o della notte, qualunque fosse il quartiere della città.

Ciò complicava enormemente il suo lavoro. E anche senza simili complicazioni, quel caso avrebbe attirato tanto interesse da mettere a dura prova i nervi di chiunque.

Quasi a volere confermare la sua previsione, i giornalisti arrivarono in quel momento, lanciandosi fuori dai loro furgoni come pagliacci da una casa in fiamme. Nick passò sotto il nastro giallo che isolava l'edificio, ignorando le domande insistenti di un cronista, e si avviò lungo il vialetto di mattoni bordato di fiori. Entrò in casa dalla porta principale. In confronto al caos che regnava di fuori, all'interno dell'abitazione c'era un silenzio di morte. Una mezza dozzina di agenti si spostava da una stanza all'altra, raccogliendo prove, scattando fotografie e parlando sommessamente l'uno con l'altro.

Martha Pierpont, la riconobbe subito poiché l'aveva vista in televisione in compagnia del marito, se ne stava seduta su un divano del salone, raggomitolata sotto una coperta. Le battevano i denti. Una ragazzina, probabilmente la figlia, le sedeva accanto, lo sguardo fisso davanti a sé, le guance terree.

Lo choc, si disse Nick, voltandosi per andare in cerca di Bobby, il detective che da quattro anni lavorava in coppia con lui. Alto e corpulento, poteva forse assomigliare a un orso o a King Kong, ma era uno dei poliziotti meno aggressivi del dipartimento, e loro erano bene assortiti.

Lo trovò, insieme all'onorato sindaco Pierpont, nella camera da letto padronale.

Bobby sollevò lo sguardo dal suo taccuino e aggrottò le sopracciglia. «Caspita, che ti è successo? Hai un aspetto che fa pena.»

«Ti ringrazio.» Nick si fermò accanto a lui e diede un'occhiata ai suoi appunti. «Jenny mi ha piantato. Si è presa Mara e il cane.»

«Dannazione. Mi dispiace.»

«Grazie.» Nick si sforzò di concentrarsi sul delitto. «Che cosa abbiamo qui?»

«Un sindaco morto. Cinque colpi. Il sesto proiettile si è conficcato nella parete accanto alla finestra.»

Lui si avvicinò al cadavere e prese un respiro profondo. Edward Pierpont giaceva in una pozza di sangue e materia cerebrale. Gran parte del viso era maciullato.

«Raccapricciante, eh?» Bobby si mise le mani sui fianchi, poi scosse la testa. «Io non ho votato per lui, e tu?» gli domandò.

«Neanch'io. Non mi ispirava fiducia.» Nick guardò il suo compagno. «Sospetti?»

«Abbiamo la confessione della moglie. Pierpont stava minacciando di ucciderla. Perciò lei ha preso la pistola del marito e gli ha sparato.»

«Ma non aveva intenzione di ammazzarlo, vero? Era terrorizzata, temeva per la propria incolumità. Non sapeva che altro fare.»

Bobby colse al volo il suo sarcasmo. «Esatto, amico. Legittima difesa, dal principio alla fine.»

«Chi è la ragazzina?»

«Lo loro figlia. Figlia unica. È stata lei a chiamarci. Quando siamo arrivati qui, la moglie stringeva ancora fra le dita la pistola. Abbiamo dovuto strappargliela dalle mani. Dai un'occhiata qui.»

Si accovacciò accanto a quello che restava del sindaco di Thistledown e indicò la zona genitale. «Delitto passionale, senz'altro. Gli ha fatto saltare i gioielli di famiglia.»

Nick si sentì rivoltare lo stomaco. «Ma la donna non stava mirando. Voleva soltanto fermarlo.»

«Oh, già. Uno di quei colpi fortunati.»

«Dove diavolo è il dottore?»

«Proprio qui» rispose il medico legale, avvicinandosi dietro di loro. «Un po' di pazienza, detective Raphael. Non sono più giovane come una volta.» Lo scrutò in viso e sollevò le sopracciglia cespugliose. «Ha un aspetto terribile.»

«La moglie lo ha lasciato» spiegò Bobby.

«Mi dispiace.» Il coroner si schiarì la voce. «Ne ho perdute due in quel modo. La colpa è del lavoro.»

«Non è stato il lavoro» osservò Bobby con espressione solenne. «Raphael è un idiota. Io non vorrei vivere con un tipo così.»

Nick sbuffò, esasperato. «Non temere, non avevo intenzione di farti la proposta. Adesso, se voi due avete finito di analizzare la mia squallida vita personale, abbiamo un omicidio di cui occuparci.»

«Infatti.» Il medico legale si inginocchiò accanto al cadavere. «Perché uno di voi due non comincia a darmi qualche ragguaglio?»

Se ne incaricò Bobby, mentre Nick andava nel salone a parlare con Martha Pierpont. Proprio come il suo compagno aveva detto, la donna confessò di avere sparato al marito per legittima difesa. Lui stava cercando di uc-

ciderla, questa volta ne aveva quasi avuto la certezza, e dentro di lei era scattato qualcosa.

Terrorizzata, era corsa nella loro camera da letto, aveva tirato fuori la sua pistola carica dal comodino, l'aveva puntata contro il marito e aveva fatto fuoco. I colpi avevano svegliato la loro figlia, Patti, che si era precipitata nella stanza e poi aveva chiamato il 911.

Mentre interrogava Martha Pierpont, Nick scoprì che la moglie del sindaco era in analisi da oltre un anno. La sua psicanalista si chiamava Andie Bennett.

Andie Bennett. Un nome uscito dal suo passato. Una persona cui non pensava più ormai da molto tempo.

Nick provò un momentaneo moto di curiosità e, sorprendentemente, di piacere. Ignorava che la donna si fosse stabilita a Thistledown dopo gli studi, o che fosse diventata una psicanalista. Aveva continuato a interessarsi di Andie e delle sue amiche per qualche tempo dopo l'omicidio di Leah Robertson, perciò sapeva che le tre ragazzine erano state separate. Una volta, circa sei mesi dopo il delitto, aveva addirittura fatto un salto a casa di Andie per controllare come andavano le cose. La madre gli aveva spiegato che la ragazza stava cercando di scrollarsi di dosso l'indesiderata notorietà e l'orrore di quell'esperienza, ma nessuna delle due era parsa particolarmente contenta di vederlo. Quindi lui aveva lasciato perdere, consapevole che Andie non aveva bisogno di una persona la cui sola presenza la faceva pensare al passato.

Ora, apparentemente, il destino aveva stabilito che le loro strade si incrociassero di nuovo. Ammesso che la dottoressa Andie Bennett fosse la stessa donna che lui aveva conosciuto.

Nick ricordava bene la sua sincerità e il suo senso del dovere morale. Peccato che avesse scelto un mestiere così disprezzabile. Lui aveva avuto una generale avversione per gli psicanalisti, anche prima che Jenny decidesse di andare a letto con il suo. In troppi casi la difesa presentava qualche costoso strizzacervelli dal linguaggio per iniziati che riusciva a fare assolvere un criminale oppure a procurargli una condanna mite. La cosa davvero lo irritava all'estremo.

Senza dubbio, la dottoressa Andie Bennett avrebbe tentato la stessa tattica. Nick strinse gli occhi. Non aveva la benché minima intenzione di arrendersi tanto facilmente.

Per prima cosa, l'indomani mattina, avrebbe fatto una visita alla dottoressa Bennett.

CAPITOLO 14

La mattinata di Andie si stava rivelando all'altezza del più colossale dei film catastrofici. A causa dei *bagordi* della sera precedente, non si era svegliata all'ora stabilita. Quando infine era arrivata in cucina, aveva acceso la macchina per il caffè, ma si era dimenticata di mettere l'acqua; nella fretta, aveva smagliato due paia di collant nuovi, e il gatto della sua vicina aveva lasciato un uccellino morto davanti alla porta, bene in vista sul giornale. E, come tocco finale, qualcuno stava suonando alla porta.

«Arrivo, arrivo!» gridò lei a quel punto, cercando contemporaneamente di camminare, mettersi gli orecchini e allacciare la cintura. Riuscì a sistemare quest'ultima proprio mentre si avvicinava alla porta d'ingresso.

Un saluto le morì sulle labbra quando la spalancò. Sul suo portico c'erano due uomini. Entrambi indossavano occhiali scuri, giacche sportive e jeans. Uno aveva la corporatura di un giocatore di football americano completo di paraspalle, con fiammeggianti capelli rossi. L'altro, quasi altrettanto robusto, aveva capelli scuri e una mascella che sembrava scolpita nel granito. Nessuno dei due sorrideva.

Tutto lasciava prevedere che il peggio dovesse ancora venire.

«La dottoressa Andie Bennett?» domandò l'uomo bruno.

«Sì.» Lei inclinò leggermente il capo, perplessa e incuriosita al contempo. Quell'individuo aveva qualcosa di familiare. Il modo in cui si muoveva, il suono della voce.

Lui si affrettò a mostrarle un distintivo. «Polizia. Detective Raphael e O'Shea. Possiamo parlare con lei un momento?»

Detective Raphael. Nick Raphael.

La bocca le si spalancò, e l'uomo sorrise, benché l'incurvarsi delle sue labbra fosse privo di qualunque cordialità. «Salve, ragazzina.»

«Detective... questa sì che è una sorpresa.» Andie scosse la testa. «Ne è passato di tempo.»

«Infatti. Possiamo entrare?»

«Certo.» Lei si fece da parte per lasciarli passare. «Temo di potervi dedicare soltanto qualche minuto. Sono già in ritardo, stamattina.»

«Non ci vorrà molto.»

Andie li condusse in soggiorno e indicò il divano, proponendo loro di sedersi. Nick Raphael rifiutò l'offerta, perciò anche lei rimase in piedi. L'altro detective, invece, si sprofondò fra i cuscini e si mise a sfogliare di-

strattamente una rivista.

«Mi trovo in qualche guaio?» chiese lei allora, guardando l'uomo che quindici anni prima i suoi colleghi definivano un boyscout.

«Dipende dal suo punto di vista. La notte scorsa una delle sue pazienti è stata coinvolta in un omicidio. Dobbiamo rivolgerle alcune domande, tutto qui.»

Andie lo fissò, sbigottita, poi il suo sguardo cominciò a fare la spola da un detective all'altro, in attesa del classico: *Stavamo solo scherzando!* Non arrivò. «Una delle mie pazienti?» ripeté. «Ne siete sicuri?»

«Martha Pierpont.»

«Oh, mio Dio...» Lei si portò una mano alla bocca e indietreggiò involontariamente di un passo, stordita. «Lui l'ha uccisa» sussurrò. «Lui lo ha fatto, non è vero?»

«Chi, dottoressa Bennett?»

«Suo marito, naturalmente. Lui ha ucciso Martha.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi Nick Raphael si schiarì la voce.

«No, dottoressa Bennett. Martha Pierpont ha ucciso il marito.»

Andie fece un altro passo indietro, cercando a tastoni una poltrona dietro di lei. La trovò e si sedette. *Martha Pierpont? Ha ucciso suo marito?*

Impossibile.

Guardò il detective. «Si tratta di una specie di scherzo?»

«No, signora, la donna è in carcere.»

«Deve esserci un errore. Martha Pierpont non sarebbe nemmeno capace di rimproverare aspramente un commesso di negozio maleducato.»

Nick sfilò dalla tasca un taccuino e una penna. «E lei è giunta a questa conclusione nella sua veste di psicanalista?»

«Sì, io seguo Martha da poco meno di un anno.»

«È vero che il sindaco Pierpont era un marito violento?»

«Mi dispiace, signori, ma quelle informazioni sono riservate.»

«È vero che la donna si era rivolta a lei perché aveva problemi con il suo matrimonio? Per il risentimento e la rabbia che covava nei confronti del marito?»

«Anche in questo caso, non posso dirvi nulla.»

«Per caso, sta alludendo al segreto professionale della categoria?» le domandò Nick con fare provocatorio.

Il sarcasmo dell'uomo la fece fremere di rabbia. «Esatto.» «Davvero comodo.»

«Non mi piace molto il suo tono, detective.» «Be', e a me non piace molto la sua professione.» Andie si alzò in piedi e indicò la porta. «Se è tutto...» «No, non abbiamo ancora finito.» Nick Raphael sorrise di nuovo, un semplice tendersi delle labbra, più simile a una smorfia che a un sorriso. «A detta della sua paziente, il marito era un violento bastardo che la maltrattava. Ieri sera, sempre secondo il racconto di Martha Pierpont, l'uomo ha dato in escandescenze. Minacciando di ucciderla, in effetti.» Riservò ad Andie una gelida occhiata. «Questo le pare plausibile?»

Andie provava un senso di nausea. «Lei sembra essersi già fatto un'opinione, detective, allora perché non mi dice qual è?»

Lui ignorò la velata ironia e continuò. «Comunque, la signora Pierpont ha dichiarato che in quel momento ha avuto paura. Sentiva che doveva difendersi. Allora ha preso la pistola del marito e gli ha sparato sei volte...»

«Cinque» lo corresse il suo collega. «Un colpo ha mancato il bersaglio.»

«Cinque volte?» mormorò Andie, lasciandosi cadere di nuovo sulla poltrona. «Ne siete sicuri?»

«Gli ha sparato ai genitali, dottoressa Bennett. Mi creda, la signora Pierpont non è la prima moglie che mira a quella particolare parte del corpo, e non sarà l'ultima. Quello è un classico da omicidio passionale.»

«Non ne ho idea.»

«La violenza del signor Pierpont nei confronti della moglie era anche di natura sessuale?»

«Sono dettagli che non posso rivelare.»

«Gli ha anche fatto saltare la faccia. Altra costante nei delitti passionali.»

«Mezza faccia» lo corresse ancora una volta l'altro detective. «È probabile che il colpo non sia andato a segno. Naturalmente, era piuttosto difficile stabilirlo, con tutto il sangue e la materia cerebrale.»

I due si stavano divertendo con lei, cercando di turbarla a tal punto da portarla a riferire involontariamente qualche dettaglio che l'etica professionale le imponeva di tacere. Andie si alzò in piedi ancora una volta. «Mi dispiace, signori, non posso fermarmi oltre.»

«Ancora un paio di domande soltanto. Quando ha avuto la sua ultima seduta con Martha Pierpont?»

«Ieri.»

«In quell'occasione, la donna le ha detto qualcosa che potrebbe indurla a credere che intendesse uccidere il marito?»

«No» mentì lei.

«E in altre occasioni?»

Le parole di Martha riecheggiarono nella sua testa. *Io voglio ucciderlo! Io voglio ucciderlo, e ucciderlo, e ucciderlo!*

Ma un conto era pronunciare quelle frasi, ben altro attuare il proposito. Martha Pierpont non aveva la capacità di uccidere qualcuno.

Andie ne era fermamente convinta.

Affondò le mani nelle tasche, in modo che i due detective non si accorgessero che le tremavano. «Come ho già spiegato, non mi è consentito discutere di aspetti che riguardino il mio rapporto professionale con Martha Pierpont. Ora, se volete scusarmi, io sono in ritardo.»

«È sicura che non ci sia nient'altro che lei vorrebbe dirci?»

«Non c'è nient'altro che io possa dirvi, detective Raphael. Sono davvero spiacente...» borbottò lei.

«Spiacente, un corno.»

«Nick...»

L'uomo ignorò l'avvertimento del proprio compagno e avanzò di un passo verso di lei, le labbra dalla piega già severa che si assottigliavano ancor più. «È divertente nascondersi dietro la sua cosiddetta etica professionale? Come ci si sente sapendo di aiutare dei criminali a tornare in circolazione? Sapendo di essere uno dei motivi per cui il crimine rende?»

Andie lo guardò negli occhi. «*Criminali* come Martha Pierpont? Mi faccia il piacere.»

«Quella donna ha ammazzato il proprio marito, dottoressa Bennett. Gli ha sparato a bruciapelo, cinque volte. Sì, quella donna è una criminale.»

Andie si sentì avvampare. «Allora che cosa sta insinuando, detective Raphael? Che la mia paziente non ha agito per legittima difesa? Che ha ucciso suo marito a sangue freddo?»

«Diciamo soltanto che la cosa non mi sorprenderebbe, dottoressa Bennett.»

Una risposta tagliente si affacciò subito alle sue labbra, ma lei la trattenne. Quell'uomo voleva esasperarla, voleva che lei si accalorasse nel difendere Martha e che forse si lasciasse sfuggire qualcosa che lui avrebbe travisato per usarlo contro la sua paziente. «Lei è cambiato, detective. Non è più un bravo boyscout. È diventato proprio come gli altri suoi colleghi di allora. Quelli senza cuore.» Si spostò nell'ingresso e spalancò la porta. «Buona giornata.»

I due uomini la seguirono. Nick uscì sul portico, poi si fermò e tornò a voltarsi verso di lei.

«Se dovesse venirle in mente qualcosa che non è... riservato» le disse,

porgendole il suo biglietto da visita, «ci dia un colpo di telefono. Gliene saremmo grati.»

Per lunghi istanti dopo che i due detective se ne furono andati, Andie rimase immobile nell'atrio a fissare il cartoncino che teneva in mano, mentre immagini del passato riprendevano vita, così chiare da toglierle il fiato. Fece scorrere il pollice sopra il leggero rilievo delle lettere, ripensando al suo primo incontro con Nick Raphael e a quanto lui fosse stato diverso dagli altri detective, quelli che si erano divertiti alle sue spalle.

Riusciva a malapena a credere che il brusco e impassibile individuo con il quale aveva appena parlato fosse la stessa persona che l'aveva aiutata tanti anni prima, quella che, parandosi davanti a lei, aveva cercato di nasconderle la raccapricciante vista della donna sospesa al cappio, quella che non aveva esitato a difenderla dagli attacchi e dalle insinuazioni della stampa, quella che era andata a farle visita mesi dopo, soltanto per assicurarsi che tutto andasse bene.

Che cosa era successo a Nick Raphael?

Da dove venivano tutta la sua rabbia e il suo aspro cinismo?

Quel cambiamento la rattristava. Per anni lei aveva ricordato quell'uomo e la sua gentilezza. Era un ricordo speciale. Importante. Simile a un punto di luce in una stagione altrimenti spaventosamente buia.

Andie si avvicinò alla stretta finestra sul lato destro della porta e guardò fuori verso la via. Perfino il volto di Nick Raphael era cambiato, pensò, diventando anch'esso più duro e più scarno. Scavato dal tempo e dall'esperienza acquisita a caro prezzo, dalla perdita del fiducioso ottimismo della gioventù.

Era la stessa impressione che Nick Raphael aveva quando la guardava? Come usciva lei dal confronto con la ragazzina che il detective aveva conosciuto quindici anni prima? Quell'uomo la giudicava attraente? Quanto lo era lui ai suoi occhi?

Un brivido improvviso le percorse il corpo. Il passato non aveva importanza. Quanto Nick Raphael fosse o non fosse cambiato non aveva importanza. Martha Pierpont era nei guai, grossi guai. Martha aveva bisogno di lei.

CAPITOLO 15

«È terribile, Andie. Davvero terribile.» Julie entrò di slancio nello studio, si lasciò cadere sul divano e sollevò lo sguardo verso il soffitto.

«Quella povera donna. A quanto si sente dire in giro, il marito meritava di fare quella fine. Anche Raven la pensa così.»

Andie scosse la testa. Julie aveva quell'abitudine da quando erano bambine, riferire l'opinione di Raven per avvalorare la propria.

«Non si parla d'altro, in giro» seguitò lei. «Hai visto? Da una settimana il tuo nome compare ogni giorno sul giornale.»

«Non ricordarmelo, non è stato il massimo per il lavoro. Come se non bastasse, questa storia assomiglia troppo... Cambiamo discorso.»

«Cosa?» Julie si girò su un fianco e incrociò il suo sguardo. «Assomiglia troppo al passato?»

Era facile per la sua amica pronunciare quella parola. Non sapeva che cosa avesse significato essere fissata con curiosità dai propri concittadini e suscitare commenti a mezza voce dovunque andasse. Julie non si rendeva conto che a Thistledown, Missouri, la gente aveva buona memoria.

«Sì, il passato.»

«Be', io trovo fantastica l'attenzione che ti dedicano.» Julie tornò a fissare il soffitto. «È qui che i tuoi pazienti ti svelano tutti i loro segreti?» Si strusciò contro il morbido rivestimento in cuoio. «Io potrei viverci, su un divano come questo.»

«Per alcuni dei miei pazienti è già così.» Andie sorrise, divertita e affascinata dalla sua amica. Era bello riavere Julie in città. Sembrava di essere tornate ai vecchi tempi, con loro tre che si comportavano più come ragazzine che come donne adulte con delle responsabilità.

Soprattutto Julie. Delle tre, era quella che aveva subito meno cambiamenti. Già da tempo, lei aveva sostituito gli occhiali con delle lenti a contatto, ma quella era l'unica differenza rispetto alla frivola adolescente di quindici anni prima.

Con gli attillati jeans e la maglietta aderente, la massa di lunghi capelli biondi sempre un po' arruffati, ne aveva anche lo stile.

Ma Andie conosceva i suoi problemi, e la sofferenza che l'aspetto esteriore celava.

«Come va?» le chiese.

«Stupendamente. Da favola.» Julie piegò le braccia dietro la testa. «Raven è stata meravigliosa. Nemmeno una madre avrebbe potuto fare di più.»

Viziandola. Coccolandola. Proteggendola proprio come una mamma chioccia. Andava bene per un po', pensò Andie, ma alla lunga non era la risposta ai problemi della sua amica.

«Ho preso un appartamento, lo sapevi? Raven mi ha aiutata anche in

questo. La rimborserò.»

«Davvero?»

«Parlo sul serio.» A quel punto, Julie si levò a sedere e, con una mano, si sistemò una ciocca di capelli ribelle. «Ho un colloquio per un lavoro proprio oggi. Al circolo sportivo. Il tipo con il quale ho parlato al telefono mi ha spiegato che con la mia esperienza non dovrebbe essere difficile per me avere quel posto.»

«Cameriera?»

«No, barista. Ha detto che si fanno dei bei soldini con le mance.» Julie rise. «Perlomeno quelle giovani e carine. Credo di rientrare ancora in quella categoria, non sei d'accordo?»

Lei la guardò con espressione preoccupata. «Barista? Oh Julie, non mi sembra l'ideale.»

«So a che cosa stai pensando, Andie. Ma io ho chiuso con gli uomini. È così. Sono cambiata.»

«Julie, tesoro, non è possibile semplicemente *chiudere* con un vi...» Andie non terminò la parola vizio.

Si era resa conto parecchi anni prima che per la sua amica il sesso era come una droga. Era giunta a quella conclusione nel corso di una delle visite di Julie tra un matrimonio e l'altro, quando si era fermata a Thistledown abbastanza a lungo da consentirle di trascorrere un po' di tempo con lei. Julie usava gli uomini e il sesso come le vittime di altre forme di dipendenza usavano pillole o bevande alcoliche. Per dimenticare, per cercare conferme, per evadere. E al pari di molti individui in simili condizioni, non era disposta ad ammettere che aveva un problema, sicuramente non un problema di cui era schiava.

Addolorata da quella conclusione, Andie aveva tentato di parlarne con la sua amica.

Julie aveva subito assunto un atteggiamento difensivo, chiudendosi in una ostinata forma di negazione, e l'aveva accusata di essere invidiosa. Perché non si era mai sposata. Perché non piaceva agli uomini quanto lei. Perché non era altrettanto sexy, disponibile, divertente.

Quelle parole l'avevano ferita nel profondo, e il risentimento per mesi aveva creato una barriera fra loro. Andie aveva deciso in quella circostanza che amicizia e terapia non erano compatibili. Se mai Julie avesse riconosciuto di avere un problema, lei sarebbe stata la prima a cercare di aiutarla. Le avrebbe consigliato un analista; le avrebbe addirittura pagato le sedute. Fino ad allora, tuttavia, avrebbe finto di non vedere, sostenendo Julie come

meglio poteva senza favorire il suo vizio. E senza insistere sulla questione.

«Buon per te» dichiarò, con un sorriso forzato. «Io voglio soltanto che tu sia felice.»

«So che non mi credi capace di farcela, ma ti sbagli. Ho smesso di battere i locali in cerca di uomini.» Julie prese un respiro profondo, eccitata, quasi smaniosa. «Ho dato una svolta alla mia vita, Andie. Sono qui con te e Raven. Voi ragazze siete tutto quello di cui ho bisogno.» Notando il suo silenzio, si affrettò a continuare: «Aspetta e vedrai. Ve lo dimostrerò. Davanti a te c'è la nuova Julie Cooper».

Il bar era vuoto. Come accadeva di consueto a quell'ora durante la settimana. Julie aveva ormai imparato abitudini e orari della clientela. Nei giorni feriali, le donne frequentavano il circolo al mattino e all'ora di pranzo, gli uomini nel tardo pomeriggio e all'inizio della serata. Le coppie e i bevitori incalliti arrivavano con il buio.

Il momento preferito di Julie era quando gli uomini cominciavano ad arrivare alla spicciolata dal campo di golf. Erano chiassosi e sfacciati; la facevano ridere e lasciavano buone mance.

Ma c'era molto di più. Le piacevano gli uomini, e lei piaceva a loro. Era sempre stato così. Raven e Andie non capivano che cosa significasse. Era quasi come se lei fosse una lampadina, e gli uomini l'interruttore. Le davano energia, la accendevano. Soltanto quando si trovava in loro presenza, lei si sentiva speciale.

Naturalmente, quelle ore del tardo pomeriggio le offrivano più di un'occasione per incontri di natura sessuale. O almeno così sarebbe stato, se lei avesse avuto ancora quella abitudine.

Ma le cose erano cambiate.

Infastidita dalle proprie riflessioni, Julie prese il telecomando e passò rapidamente in rassegna i programmi trasmessi. Dopo alcuni istanti, borbottò un'imprecazione e spense il televisore.

Niente che la distogliesse dal pensiero del sesso.

O meglio, dall'attuale mancanza di sesso nella sua vita.

Julie fece un respiro profondo, una sottile tensione che si agitava nello stomaco. Erano passate cinque settimane da quando era andata a letto con un uomo l'ultima volta. Cinque settimane senza la febbrile onda di irrazionale ed elettrizzante sensazione che accompagnava la conquista. Stava impazzendo. Non riusciva a mangiare, non riusciva a dormire, pensava al sesso in continuazione. Pensava di farlo con ogni uomo che entrava nel

bar, perfino quelli grassi e calvi.

Era quasi incontrollabile.

No, niente affatto. Julie chiuse gli occhi. Non aveva messo in atto i suoi pensieri. Ciò significava che la sua padronanza di sé era intatta. Doveva soltanto continuare a dire no, continuare a concentrarsi su Raven e Andie e sulle promesse che aveva fatto a entrambe.

Poteva riuscirci. Raven seguitava a ripetere che lei ne era capace. E Raven sapeva tutto; era sempre stato così. Le sarebbe bastato fare affidamento sulla sua amica, e tutto sarebbe andato bene.

«Salve. Siete aperti?»

Julie sollevò le palpebre. Un uomo alto, bruno e straordinariamente bello nel suo candido completo da tennis, si avvicinò al banco del bar.

Lei sorrise, la sottile agitazione che contagiava il resto del suo corpo. «Certo.» Posò un sottobicchiere davanti a lui. «Che cosa posso darle?»

L'uomo, poteva avere tra i quaranta e i quarantacinque anni, ricambiò il sorriso, lo sguardo che lasciava i suoi occhi per scivolare sul seno. «È una domanda a doppio senso.»

Julie rise e gettò i capelli dietro la spalla, ben consapevole che si stava avventurando su un terreno pericoloso, ma incapace di fermarsi. «Da bere, intendo dire. Che cosa posso servirle?»

«Una birra andrà bene» mormorò lui, tornando a incontrare il suo sguardo. «Alla spina.»

«Bene.» Julie prese un boccale, lo riempì e lo pose davanti all'uomo, guardandolo dritto negli occhi. «Posso fare altro per lei?»

«Può darsi.» Il sorriso dello sconosciuto prometteva meraviglie e incantò Julie, al pari dei suoi ipnotici occhi azzurri. «Lei è nuova qui.»

Julie si appoggiò al banco, un significativo fremito che le riscaldava il sangue. «Ho cominciato solo pochi giorni fa. Tutti sono stati davvero carini con me.»

«Siamo fatti così. Se ce ne viene offerta l'opportunità, sappiamo essere davvero amichevoli.» Lui guardò la targhetta con il suo nome. «Allora, da dove viene, Julie?»

«Ultimo domicilio, la California. Ma sono di Thistledown.»

«È tornata a casa di corsa dalla mamma?»

«No.» Julie cambiò leggermente posizione. «La California non aveva più niente da offrirmi, mentre qui ho delle amiche.»

Proprio in quel momento, un gruppo di uomini entrò nel bar e subito prese di mira l'affascinante sconosciuto che stava parlando con lei.

«David» gridò uno di loro con una fragorosa risata, «brutto rammollito! Avrei dovuto immaginare che saresti stato qui, tutto agghindato con il tuo completino bianco, invece che sui campi in terra rossa con i veri uomini.»

«Quali veri uomini?» ribatté lui, ridendo con disinvoltura.

L'allegro gruppo, formato perlopiù da individui che Julie già conosceva come clienti abituali e forti bevitori, prese un tavolo nell'angolo. Avevano ovviamente già scolato qualche bicchiere.

«Julie...» Uno di loro sollevò un braccio. «... birra per tutti, bambola.»

«Arrivo subito, ragazzi.» Lei guardò David con aria di scusa. «Il dovere mi chiama.»

L'uomo si sporse in avanti, l'espressione divertita che gli incideva un ventaglio di piccole rughe agli angoli di quegli incredibili occhi azzurri. «Animali rozzi e incivili, non è vero?»

Lei si inumidì le labbra con la lingua. «Un po' di rozza animalità può anche andare bene. Dipende dal momento e dal luogo.»

David tornò ad abbassare lo sguardo sui suoi seni e, a quel punto, Julie si sentì mozzare il respiro, i sensi subito in fiamme.

L'uomo si piegò verso di lei in maniera confidenziale. «Ma può anche essere pericolosa. A lei piace il pericolo?»

«Sbrigati, bambola» chiamò uno dei componenti del gruppo dal tavolo d'angolo. «Stiamo morendo di sete, qui. E tu, David, accidenti, lascia lavorare la nostra Julie.»

Lui le fece un rapido sorriso, poi raggiunse gli altri.

Julie lo seguì con lo sguardo, infine si voltò per preparare le birre, imprecando nel frattempo contro se stessa. Perché si era comportata così? Poco mancava che si offrisse a quell'uomo davanti a tutti.

Che cosa le prendeva? Aveva smesso di vivere in quel modo.

Servì le birre, poi si fermò a chiacchierare un po', ridendo e civettando, ma sempre ben consapevole del silenzio di David, del suo sguardo che la studiava, della tensione che sembrava crepitare fra loro.

E quando infine ritornò dietro il banco, seguita dagli occhi degli uomini puntati sulle sue natiche, si rese conto di essere eccitata.

Deglutì a fatica e scosse la testa. Aveva giurato a Raven che la vita condotta fino a poco tempo prima era un capitolo chiuso. Aveva promesso ad Andie che sarebbe stata prudente, che avrebbe riflettuto prima di avviare un rapporto con un altro uomo.

Lei era la nuova Julie Cooper, una donna migliore. Aveva resistito cinque settimane. Non poteva arrendersi adesso; la parte più difficile era pas-

sata.

Ma la tentazione restava.

Julie cominciò a sudare. Afferrò uno strofinaccio e lo passò sul banco. Aveva chiuso con gli uomini, si disse severamente. Aveva chiuso con le avventure occasionali. Basta.

Dal tavolo d'angolo giunse uno scoppio di risate. Lei riusciva a distinguere quella di David, poteva sentirla scivolare sulla sua pelle e giocare con i suoi sensi, profonda, eccitante. Carica di promesse.

Promesse.

Ma c'era quella che lei aveva fatto alle sue amiche. Un nodo di lacrime e disperazione le chiuse la gola. Poteva resistere. Raven ne era convinta. Raven diceva che quella era la sua opportunità di dare una nuova direzione alla sua vita. Doveva soltanto provare. Doveva soltanto dire di no.

Già mentre raccomandava a se stessa di non farlo, spostò lo sguardo sugli uomini, su David. Lui era diverso, pensò. Speciale. Non sapeva per quale motivo, ma David era speciale. Forse si trattava di istinto, forse di una premonizione, ma lei sentiva che un filo li univa, che il destino li aveva fatti incontrare.

Che David avrebbe cambiato la sua vita.

Julie si sforzò di respirare in maniera regolare. Si era ripetuta la medesima frase già in precedenza, ricordò a se stessa. Non era forse così? Con il marito numero uno, due e tre, con innumerevoli uomini fra un matrimonio e l'altro.

Voltò la schiena al gruppo, fingendo di mettere in ordine le bottiglie di liquore. Ripensò ai suoi matrimoni falliti. Rammentò a se stessa gli insulti che le erano stati rivolti da tanti altri uomini, a cominciare da suo padre.

Sgualdrina. Donnaccia. Puttana. Cagna.

Quelle parole facevano male. Lei le odiava, ma sapeva che dicevano il vero e per questo le odiava ancora di più.

Ma, allora, perché combattere la sua natura? Non avrebbe mai vinto, non sarebbe mai diventata migliore.

Julie si girò e lanciò un'altra occhiata verso il tavolo d'angolo. Quasi che l'avesse avvertita, David alzò la testa. Proprio mentre si diceva di sviare lo sguardo, lei sorrise, un sorriso che equivaleva a un sì, quello che non lasciava dubbi su ciò che voleva.

«Devo fare un salto in magazzino» annunciò, staccando a fatica gli occhi da quelli di David per rivolgersi all'intero gruppo, la frase che suonava forzata e falsa perfino alle sue stesse orecchie. «Avete bisogno di qualcosa?

Ci metterò pochi minuti.»

Gli uomini scossero la testa in segno di diniego e a quel punto lei uscì dal bar, contando ciascun passo, le gambe che sembravano al tempo stesso pesanti come il piombo e leggere come piuma. Arrivata al magazzino, aprì ed entrò, lasciando la porta socchiusa.

Come aveva sperato, David la raggiunse. Lei si voltò e gli rimase di fronte, il respiro affannoso, dominata da una sensazione di assoluta inevitabilità.

L'uomo chiuse la porta dietro di sé e mise il catenaccio. «Allora, piccola Julie» mormorò dolcemente, «adesso puoi dirmelo. Ti piace il pericolo?»

Julie avanzò di un passo verso di lui, il sudore che le imperlava il labbro superiore, le colava tra i seni. Accostò le mani alla cintura dei suoi calzoncini bianchi, prima il bottone, poi la cerniera lampo. «Tu che cosa pensi?»

In quel momento, ricordò che cosa significasse essere viva.

E ricordò che cosa significasse essere morta.

Julie Cooper era una donna morta.

CAPITOLO 16

Andie era seduta di fronte all'uomo e ascoltava attentamente i motivi che lo avevano portato nel suo studio, prendendo ogni tanto qualche appunto. Si chiamava David Sadler, ed era arrivato a lei tramite il giornale e i numerosi accenni al suo nome in relazione al caso Pierpont. Il fatto di avere una paziente in carcere per l'omicidio del proprio marito ad Andie non sembrava lusinghiero per le sue referenze, ma evidentemente David Sadler aveva una diversa opinione in proposito.

L'uomo si era rivolto a lei con la speranza che lo aiutasse a risolvere il problema del suo abnorme appetito sessuale.

«Non riesco a lasciare in pace le donne» dichiarò. «Mi basta incrociare lo sguardo di una donna, sentirla ridere, intravedere il profilo dei suoi seni, e il mio pensiero fisso diventa quello di portarmela a letto. Ma la cosa non finisce lì, io devo anche realizzare il proposito. Non importa se sono innamorato di un'altra, se sono sposato. Niente mi ferma.» L'uomo abbassò gli occhi sul pavimento, poi tornò a guardarla. «Questo... ha rovinato ogni relazione che io ho avuto. Perfino il rapporto con la mia famiglia.»

«Che cosa l'ha spinta a venire qui, David?»

«Gliel'ho spiegato, il giornale...»

«Non è quello che intendo dire.» Andie sorrise affabilmente. «Che cosa

l'ha indotta a ricorrere a un analista, a cercare aiuto?»

Lui distolse di nuovo lo sguardo. «Mio padre è morto di recente. Fra noi c'era stata una rottura a causa del mio comportamento con le donne.» Prese un respiro profondo. «Oltre dieci anni fa, io me ne andai da Thistledown per dirigere la filiale di St. Louis della nostra azienda. In tutto questo tempo, noi ci siamo a malapena parlati, e comunque soltanto di affari. E ora lui è morto.»

«Mi dispiace.»

«Grazie.» Un sorriso riconoscente incurvò appena le labbra dell'uomo. «Lei avrà probabilmente sentito nominare la mia famiglia, noi siamo quelli della *Sadler Construction.*»

«Certo.» Andie inclinò la testa. Dagli anni Sessanta, la *Sadler Construction* aveva praticamente il monopolio in campo edilizio a Thistledown. «Suo padre era apprezzato e stimato. Donava una considerevole quantità di tempo e denaro a molte opere di beneficenza qui in città.»

«Lui era quel genere d'uomo.» David intrecciò le dita. «Ora che se ne è andato... immagino di capire cose che prima non vedevo. Mi pento di avere trascorso tanti anni lontano da lui. Mi pento di... tutto.» Tornò a guardare Andie, l'espressione tormentata. «Ritiene di potermi aiutare?»

«Posso provarci, David. Lei ha già fatto il primo passo, che talvolta è il più difficile. Riconosce di avere un problema e ha cercato aiuto. Questo è molto importante. Nel corso delle prossime settimane e dei prossimi mesi, voglio che lei lo tenga ben presente.»

«Allora, si occuperà di me?»

«Sì. Naturalmente.»

L'uomo sorrise e Andie si senti mancare il respiro. Lo aveva già giudicato attraente, capelli scuri e ondulati, appena sfumati d'argento alle tempie, alto e con un fisico atletico, ma il suo sorriso era assolutamente incantevole. Gli dipingeva sul volto la birichina contentezza di un ragazzo.

Ovviamente David Sadler non aveva mai avuto difficoltà ad attirare le donne. E ciò, senza dubbio, aveva favorito la sua malattia.

Andie si alzò in piedi e tese la mano. «Missy le fisserà un appuntamento. È stato un piacere conoscerla.»

Lui la imitò e le strinse con forza la mano. «Un'ultima domanda, dottoressa Bennett. Io devo essere sicuro che nulla di quanto le dirò uscirà da questo studio. Come certamente capisce, io sono una persona molto conosciuta nella comunità e non posso correre il rischio che trapelino indiscrezioni sul mio... problema.»

«Stia tranquillo, David. Tutti i nostri colloqui saranno confidenziali. Perfino la lista dei miei pazienti è riservata.» Andie lo accompagnò alla porta e la aprì. «Missy» disse, rivolgendosi alla sua segretaria, «al signor Sadler serve un appuntamento entro la fine di questa settimana.»

La giovane donna annuì e le porse alcuni foglietti rosa per i messaggi telefonici. «Raven l'ha cercata mentre era in corso la seduta» le riferì. «Ha detto che era importante.»

«Grazie, Missy. La richiamerò subito.» Andie sorrise a David. «Alla prossima volta.»

Tornata nel suo ufficio, andò direttamente al telefono e compose il numero della sua amica. Raven rispose dopo il primo squillo.

«Ciao» le disse Andie. «Che cosa c'è di tanto importante?»

«Hai già dato un'occhiata alla posta di oggi?»

«No, ero occupata con un paziente.»

«Vai a prenderla. Ti aspetto.»

Qualcosa nella voce di Raven le fece capire che non si trattava di uno scherzo. Interruppe temporaneamente la comunicazione, chiamò Missy all'interfono e le chiese di portarle la corrispondenza arrivata quel giorno, poi tornò in linea con Raven. «Che cosa devo cercare?»

«Lo capirai quando lo vedrai.»

Andie inarcò le sopracciglia. «Un mistero, eh? Va bene.»

In quel momento, la segretaria entrò nell'ufficio con il fascio di posta e lo depositò sulla scrivania.

«Ce l'ho qui davanti a me» disse Andie, reggendo il ricevitore tra spalla e orecchio mentre cominciava a scartabellare nel piccolo mucchio. «La proposta di una società d'investimento, bleah. Una cartolina di mia madre.» La girò e la lesse. «È contentissima. Il nuovo nato di Pete è stupendo. Poi, che cosa abbiamo... L'offerta di un club del video, un altro agente con altre proposte d'investimento. Ma questi tipi non dormono mai?»

Le sue mani si fermarono su una semplice busta bianca, indirizzata a lei e contrassegnata dall'indicazione PERSONALE. Doveva essere quella, era pronta a scommetterci. Lacerò la busta. All'interno c'era un ritaglio di giornale, ingiallito dal tempo. Un brivido di paura le risalì lungo la spina dorsale.

Aprì il foglio, sapendo già che cosa avrebbe trovato.

Tre ragazze coinvolte in un perverso gioco erotico mortale.

«Lo hai trovato, vero?» chiese Raven. «Il ritaglio di quindici anni fa?»

«Sì.» Andie fissava l'articolo, la fotografia di lei e delle sue amiche,

un'altra di Leah Robertson prima della sua morte.

«Chi credi che lo abbia mandato?»

Lei guardò la busta. Non c'era l'indirizzo del mittente, ma il timbro postale era quello di Thistledown. «Non ne ho idea.»

«Mi ha fatto venire la pelle d'oca.» Raven emise un lungo respiro. «Non mi piace questa storia, Andie.»

«Anche Julie...?»

«Sì. Ed è piuttosto scossa. La conosci.»

Lei conosceva Julie, e quella era l'ultima cosa di cui la sua amica avesse bisogno ora. In verità, nessuna di loro ne aveva bisogno.

Andie aggrottò le sopracciglia. «Probabilmente sarà per il caso Pierpont, Raven. Il mio nome collegato a un altro sensazionale omicidio. E anche quello del detective Raphael. Questa città ha una buona memoria.»

«Forse hai ragione.»

Ma era un fatto strano, Andie doveva ammetterlo. Allarmante. Per quale motivo una persona avrebbe dovuto prendere di mira loro tre? Se era comprensibile che il suo ruolo in quella vicenda provocasse la reazione di qualche mitomane, le sue amiche non avevano alcun legame con il caso Pierpont.

Tornò a guardare il ritaglio, rendendosi conto improvvisamente di un particolare. «Raven, la tua è una fotocopia o la pagina originale?»

«L'originale.»

«E il titolo dell'articolo è: *Tre ragazze coinvolte in un perverso gioco erotico mortale*?»

«Esatto. Anche quello ricevuto da Julie. E il tuo?»

«Indovina?» mormorò Andie.

Qualcuno aveva conservato per quindici anni tre ritagli originali dello stesso articolo.

Andie senti inspirare bruscamente la sua amica e capì che era appena giunta alla medesima inquietante conclusione. Per un attimo, entrambe rimasero in silenzio. Infine Raven parlò.

«Sentiamo un po', Andie, sei tu la psicanalista. Siamo alle prese con una specie di maniaco, o cosa?»

Raven si vestì con particolare cura, quella mattina. La aspettava il più importante colloquio d'affari della sua carriera. David Sadler, della *Sadler Construction*, le aveva telefonato in maniera del tutto inaspettata per chiedere un appuntamento. La sua società aveva iniziato i lavori di scavo per

un esclusivo quartiere residenziale a venti minuti d'auto da Thistledown, in direzione di St. Louis, destinato a quegli alti funzionari della grande città che desideravano trasferire le proprie famiglie in un ambiente che offrisse un maggiore contatto con la natura. Il luogo, strategicamente situato a pochi minuti dalla maggiore via di comunicazione, riduceva la durata degli spostamenti di almeno un terzo, in alcuni casi della metà. La *Sadler Construction* stava cercando una persona che curasse gli interni delle abitazioni prototipo, spiegò l'uomo, dopo che, a causa di alcune divergenze, lui era stato costretto a licenziare l'arredatore incaricato, un grosso nome di St. Louis.

Raven Reviews gli era stato raccomandato da un suo conoscente. E lui aveva bisogno di qualcuno al più presto.

Raven era elettrizzata. Quello era il genere di incarico che avrebbe lanciato definitivamente la sua carriera e il suo studio. Con il quartiere residenziale di Sadler nel suo curriculum, si sarebbe potuta assicurare altri progetti di identica importanza senza doversi accontentare di banali e noiose ristrutturazioni, o sopportare ricche casalinghe che si lagnavano in continuazione per i costi, o assoggettarsi al cattivo gusto del cliente.

Controllò un'ultima volta la propria immagine nello specchio, soffermandosi sulle gambe, che con la gonna corta e le calze velate sembravano ancora più lunghe di quanto già non fossero. Con un sorriso compiaciuto, si passò una mano fra i capelli e lasciò la stanza. David Sadler era un uomo, e aveva fama di essere un vero donnaiolo. Lei voleva quel lavoro, e se una gonna corta e un'accidentale sbirciatina a qualcosa di proibito l'avrebbero aiutata ad averlo, tanto di guadagnato. Lei credeva nell'uso delle doti naturali che le erano state concesse. Dalla prima all'ultima.

Uscì di casa con passo spedito e chiuse a chiave la porta. Naturalmente non avrebbe mai fatto affidamento sulle astuzie femminili per ottenere un incarico; le considerava alla stregua del dessert che veniva servito al termine di un superbo pasto di alta gastronomia, la glassa su una torta perfettamente riuscita.

Raven aprì la portiera dell'auto, gettò la cartella sul sedile anteriore del passeggero, poi si sedette al volante. Si era preparata in maniera scrupolosa per quell'incontro, e aveva raccolto un gran numero di informazioni. Dopo anni di attività, la *Sadler Construction* era più che solvibile e poteva essere definita solida come la roccia. Quasi tutti gli immobili a uso commerciale e residenziale di Thistledown, compreso Happy Hollow, il quartiere dove lei aveva trascorso l'infanzia e la prima adolescenza, erano opera di quella

società, che vantava filiali a St. Louis e Memphis. Fino alla morte di Jackson Sadler, avvenuta solamente tre mesi prima, David, il suo unico figlio, aveva gestito quella di St. Louis.

Non mancavano tuttavia i pettegolezzi sul conto della famiglia. David Sadler era un famigerato cacciatore di sottane e aveva avuto numerosi guai a causa delle donne, sia con i loro padri e mariti sia, in un'occasione, con il tribunale minorile. In giro si diceva che fra padre e figlio non fosse corso buon sangue, e che il periodo passato da David a St. Louis fosse stato una sorta di esilio.

Raven imboccò Second Street, ripensando alla sua conversazione con l'uomo. Lui era tornato a casa ora, le aveva detto, pronto a guidare l'azienda di famiglia nel nuovo secolo. Gli serviva uno studio di architettura d'interni che affrontasse quel viaggio con lui. E sulla base delle opinioni che circolavano, riteneva che *Raven Reviews* fosse proprio ciò che stava cercando.

Raven sorrise. Quella mattina intendeva confermare le impressioni dell'uomo. Voleva quel lavoro.

Entrò nel piccolo parcheggio accanto all'edificio che ospitava il suo studio, una tipica costruzione in legno di stile vittoriano. Vide che la sua assistente, Laura, era già arrivata. Le aveva dato istruzioni di ordinare un vassoio di pasticcini per l'incontro con Sadler, preparare del caffè e rinfrescare tutte le composizioni floreali. Sapeva di poter contare su di lei.

Scese dall'auto e si avviò verso la porta. «Laura» chiamò dalla soglia. «Sono qui.»

La donna le corse incontro, le guance arrossate e gli occhi sgranati. La sua bocca si muoveva, ma non ne usciva alcun suono. Con la tunica a motivi rosa acceso e arancione, assomigliava a un uccello dai vivaci colori che un improvviso spavento avesse costretto ad abbandonare il proprio nido.

Raven rise. «Laura, che cosa diamine le prende?» le domandò.

«Temo di essere io la causa della sua agitazione. Raven Johnson, suppongo?»

Lei capì subito per quale motivo la sua assistente avesse perduto la consueta compostezza. David Sadler era arrivato in anticipo all'appuntamento. Molto in anticipo.

Si voltò lentamente verso di lui, sforzandosi di mascherare l'irritazione. Il suo sguardo incontrò quello dell'uomo. E il suo mondo vacillò.

L'individuo che le stava davanti, con la mano protesa e il sorriso cordia-

le, altri non era che *Mister X*.

Molto più tardi, Raven sedeva da sola nella sua camera da letto buia. Raggomitolata in un angolo, la gonna di seta da trecento dollari ridotta a un piccolo rotolo di tessuto spiegazzato attorno alle cosce, la schiena premuta contro la parete, assediata dai ricordi.

Aveva di nuovo poco meno di sedici anni, ed era nascosta nella soffocante cabina armadio della casa vuota, a sbirciare attraverso la fessura di pochi centimetri tra il battente e lo stipite. Impaurita ed eccitata al contempo.

Avvicinò ancora di più il viso a quella sorta di feritoia, impaziente di intravedere l'uomo, *Mister X*. Tremando. Pregando. L'attesa era interminabile.

Infine, sentì la sua voce. La voce di David. Profonda e suadente. Il cuore le balzò nel petto.

Mister X era arrivato. Con lui c'era la donna. Le disse che cosa si aspettava da lei, in un tono calmo ma deciso, sufficiente a chiarire che non avrebbe tollerato nessuna disobbedienza. La corda era pronta, la sua estremità annodata in un cappio. Al di sotto c'era uno sgabello, l'ancora di salvezza della donna.

Lei era nuda. Gli occhi bendati, le mani legate davanti al grembo. Raven la vide tremare mentre implorava pietà.

David le ripeté che cosa voleva, questa volta in maniera brusca, come se fosse irritato. La donna allora salì sullo sgabello, singhiozzando. Chiedendo umilmente di avere salva la vita.

E tuttavia, malgrado le lacrime e le implorazioni, lei era un docile agnello sacrificale, che ubbidiva ai suoi ordini senza opporre resistenza.

Sussurrando parole d'amore e di lode, David le fece scivolare il cappio intorno al collo. Lo serrò a tal punto che il minimo movimento le avrebbe compresso la trachea, fermandole il respiro.

Poi fece l'amore con lei, usando le mani e la bocca. La donna gridò di piacere e di sofferenza, mentre David la portava più volte all'orgasmo, fino a che lei ebbe a malapena la forza di reggersi in piedi.

Raven si premette i pugni sugli occhi, ribellandosi al ricordo, all'immagine dell'epilogo di quell'incontro, con il corpo della donna percorso da uno spasmo nel suo ultimo alito di vita.

Non voleva tornare là. Non voleva assistere di nuovo a quella scena.

Ma non aveva alternativa. Il passato le era ormai addosso, purtroppo.

Abbassò le mani e aprì la destra. Nel palmo c'era un anello d'oro, un simbolo di eternità, di amore imperituro. Una fede. *La fede della donna di* Mister X.

L'ultimo giorno, Raven aveva visto l'anello sul pavimento, dimenticato. In maniera istintiva, lo aveva preso e se lo era messo nella tasca dei calzoncini. Come una sorta di premio, forse. Un souvenir.

Ora sarebbe potuto essere molto di più.

David Sadler era *Mister X*. L'uomo che da quindici anni sfuggiva alla polizia. L'uomo che aveva occupato i pensieri e i sogni di Raven per un identico lasso di tempo. Lei lo aveva cercato ogni singolo giorno di ciascuno di quei quindici anni, aspettandosi di riconoscerlo su un marciapiede affollato o al tavolo di un ristorante.

E invece, era stato lui a trovarla. Raven appoggiò la testa contro la parete. *Mister X*. L'unico uomo con il quale lei si fosse mai sentita veramente in sintonia. Da lui aveva imparato che cosa significasse avere in pugno la vita e il destino di un'altra persona, lui le aveva mostrato che il sesso significava potere.

Senza nemmeno sapere che lei esisteva, quell'uomo aveva cambiato la sua vita, prendendo tutte le parti che formavano la sua persona e ricomponendole in maniera diversa per fare di lei un individuo più forte, più intelligente, più consapevole, più coraggioso.

Quella mattina, David Sadler le aveva sorriso, lo stesso sorriso che Raven ancora ricordava dopo tanti anni, e lei aveva capito quali erano le sue intenzioni. David Sadler non aveva cercato la sua collaborazione perché gli era stata raccomandata, anche se lei aveva subito accettato l'incarico quando glielo aveva offerto.

No, quell'uomo l'aveva voluta a causa del lontano episodio che la legava al suo passato. Forse allo scopo di rivivere la sua sadomasochista relazione con Leah Robertson.

Raven sorrise. Conosceva quell'uomo. Sapeva come ragionava, che cosa gli procurava piacere. Lavorare con lei, la ragazza che lo aveva visto soggiogare Leah Robertson, avrebbe eccitato sessualmente quel bastardo depravato.

Gli piaceva il potere, gli piaceva avere in mano tutte le carte. Lui era arrivato in anticipo all'appuntamento nel tentativo di prendere subito il controllo della situazione.

Era un vero peccato per *Mister X* che fosse lei ad avere il controllo di quella situazione. Lei che poteva decidere della vita e della morte di un'al-

tra persona. Della vita e della morte di quell'uomo.

Non sarebbe stata una vera sorpresa per lui?

Non riuscì a trattenere una risatina sciocca, ma il modo in cui quel suono violava il silenzio la disturbò. La circostanza era tuttavia troppo spassosa. Sebbene sapesse che lei era una delle ragazze coinvolte nell'inchiesta sull'omicidio di Leah Robertson, David Sadler, come il resto degli abitanti di Thistledown, era convinto che lei non lo avesse mai visto in faccia.

Ma non era così. Raven si premette entrambe le mani sulla bocca, ormai incapace di frenare l'ilarità. Per un bizzarro capriccio del destino, la vita copiava se stessa, offrendole una parte già recitata. Anche suo padre aveva creduto di essere il solo a conoscenza di un piccolo e sporco segreto.

E, invece, lei ne era stata al corrente sin dal principio. Ma aveva taciuto, in attesa del momento giusto per svelarlo al mondo.

L'attesa era stata sublime. Sarebbe stata altrettanto sublime nel caso di David Sadler, il suo *Mister X*. Lei avrebbe potuto sfruttare quel segreto a suo piacimento. Sarebbero bastate una parola o una telefonata alla persona giusta, un ricordo improvviso, l'anello nuziale di Leah Robertson che spuntava nel posto sbagliato, al momento meno opportuno.

Proprio così, lei era la padrona del gioco. David Sadler avrebbe fatto meglio a stare attento, altrimenti rischiava di ritrovarsi morto come Leah Robertson.

CAPITOLO 17

Andie lavorava con David Sadler da un paio di settimane, e ormai era convinta di avere a che fare con un individuo complicato e sconcertante. Aveva un insaziabile appetito sessuale e descriveva le donne come un gustoso piatto da consumarsi e dimenticare in un'interminabile abbuffata. Gli era capitato di fare sesso tre o quattro volte al giorno, con donne diverse. Per sua stessa ammissione, quelli erano stati alcuni dei momenti più bui della sua vita.

Durante la loro ultima seduta, l'uomo aveva aggiunto un nuovo dettaglio, un altro aspetto del suo rapporto con le donne, il bisogno di dominarle. Psicologicamente e fisicamente. Aveva accennato ad alcune esperienze sessuali che comprendevano pratiche di dominio e sottomissione.

A turbare Andie era anche la sensazione che David Sadler in qualche modo stesse giocando con lei. Che i loro incontri gli offrissero una sorta di pruriginoso godimento, mentre studiava le sue reazioni a mano a mano che

le raccontava le proprie prodezze.

A volte, Andie lo sorprendeva a osservarla, mentre rispondeva al telefono, mentre parlava con la sua segretaria, o si distraeva per occuparsi di qualche altra piccola faccenda. In quelle occasioni, qualcosa nell'espressione dell'uomo la faceva sentire nuda.

Durante i loro colloqui, David andava su e giù per la stanza, una sorta di pila umana che generava energia e tensione, oppure sedeva assolutamente immobile, così controllato da indurla quasi a dubitare che si trattasse dello stesso uomo.

Il suo paziente aveva anche l'imbarazzante abitudine di guardarla dritto negli occhi, con tanta intensità e insistenza da metterla a disagio. Quando la fissava in quel modo, Andie a volte si scopriva seduta sul bordo della sua poltroncina, a lottare contro l'impulso di distogliere lo sguardo. Quegli occhi per qualche ragione la sfidavano, la facevano sentire priva di difesa, del tutto vulnerabile.

Non le era mai capitato con nessuno dei suoi pazienti in precedenza. E ciò era di per sé allarmante. Ma Andie aveva concluso che le sue personali reazioni l'avrebbero aiutata a capire quell'individuo e ad aiutarlo. David Sadler era un predatore sessuale. Lei era certa che il comportamento dell'uomo durante le sedute, l'irrequietezza e l'immobilità, gli sguardi inutilmente lunghi e intimi, facevano parte del suo modo di mettere in atto il vizio di cui era schiavo.

In quel momento, lui stava camminando avanti e indietro per la stanza.

Andie lo studiò per un attimo, notando il modo in cui fletteva le dita a ogni passo, il modo in cui di tanto in tanto sostava per drizzare la testa o roteare le spalle. «C'è qualcosa che non va, David?» gli chiese con calma. «Sembra teso, oggi.»

Lui si fermò e si voltò a guardarla. «Non teso. Elettrizzato. È successo qualcosa di meraviglioso.»

«Perché non me ne parla?»

«Ho conosciuto una persona. Una persona davvero speciale.»

«Una donna?»

«Sì.» Lui riprese a camminare. «Una di quelle speciali.»

Andie annotò sul taccuino quella particolare definizione, poi posò la penna. «Continui.»

«Quando incontro una donna, io ho un'immediata reazione.» Il suo paziente smise ancora una volta di camminare e la guardò. «Capisce quello che sto dicendo, vero?»

«No, David» rispose lei. «Non capisco. Me lo spieghi.»

Lui la squadrò rapidamente da capo a piedi, e parve indugiare un istante sui suoi seni. «È sicura di poter reggere?» chiese poi con un mezzo sorriso.

«Se non posso, allora non dovrei essere la sua analista. Questo ci servirà a scoprirlo. Vada avanti.»

«D'accordo.» Continuando a fissarla, lui aggiunse: «Penso di portarmela a letto».

Andie prese un altro appunto e incontrò di nuovo il suo sguardo. «Tutte, David? Qualunque donna lei incontri?»

«Più o meno.» Il suo paziente sorrise e la squadrò da capo a piedi ancora una volta, facendole capire implicitamente che per lui era soltanto uno dei tanti piatti di quella abbuffata sessuale. «Però, certe donne sono speciali. È questo che sto dicendo.»

Andie inarcò un sopracciglio. «Mi spieghi. Speciali in che senso?»

David si avvicinò al divano e si sedette. Per parecchi istanti non disse nulla, limitandosi a osservarla. Lei si chiese se l'uomo in qualche modo traesse soddisfazione dalla consapevolezza che la stava costringendo ad aspettare una risposta.

«Certe donne...» cominciò infine sommessamente, «... non so, avverto qualcosa in loro. Hanno qualcosa di speciale... qualcosa che mi eccita.»

«Può definirlo in maniera più precisa? Posseggono una più sfacciata carica sessuale? Sono più belle? Più intelligenti?»

«Non è niente del genere.» Lui accavallò le gambe. «Sono più aperte nei miei confronti.»

«Aperte? Ma non in senso sessuale?»

David scosse la testa. «C'è qualcosa di infantile... un bisogno di protezione...» Le sue labbra si incurvarono. «Sono... vulnerabili.»

Qualcosa nel suo sorriso e nel modo in cui pronunciò le parole le fece accapponare la pelle. Lei si schiarì la voce. «E questo la attira?»

«Sì.» Il suo paziente si alzò di nuovo e si avvicinò alla libreria, facendo scorrere un dito lungo i dorsi dei volumi.

Quel gesto le parve fastidiosamente intimo. «Perché, David? Perché questo la attira?»

Lui non si girò. «Perché io so che posso esserne il padrone.»

Il padrone. Andie si rallegrò che lui non potesse vedere la sua smorfia. Annotò la risposta, sottolineandola due volte. «Non credo di capire che cosa intende con l'espressione *esserne il padrone*, David.»

«Certo che capisce.» Lui si voltò. «Alcune donne sono egoiste. Non vo-

gliono darti nulla. Non vogliono dividere niente con te eccetto il loro corpo.»

«E questo non è sufficiente?»

«Lei che cosa pensa?»

«Non importa quello che penso io, David. Qui stiamo parlando di lei.»

«No, non è sufficiente.»

«Allora, quando fa l'amore con quelle don...»

«Quando scopo» la corresse il suo paziente, interrompendola. «Io non faccio l'amore con loro.»

«Quelle che non sono speciali?»

«Esatto.»

«Fa mai l'amore? Con una delle sue donne?»

«Rispetto al semplice scopare?»

«Sì.»

«Qualche volta. Con quelle speciali. Le più speciali...»

«Quelle vulnerabili» mormorò Andie, la bocca secca, il cuore che batteva a ritmo accelerato. «Quelle di cui può essere il padrone.»

«Proprio così.» David Sadler tornò a sedersi. «Sta cominciando a capirmi, dottoressa Bennett. È una buona cosa.»

Lei si domandò se fosse davvero così. Non le sembrava affatto. Provava un senso di ripugnanza, come quando si toccava un oggetto viscido. «Ma c'è un particolare che non afferro, David. Come si è padroni di un'altra persona?»

«Loro ti danno tutto. I loro cuori e le loro anime.» Gli straordinari occhi azzurri dell'uomo cercarono ancora una volta quelli di Andie. «Le loro stesse vite.»

Un brivido le percorse la schiena.

Lui sorrise. L'incurvarsi delle sue labbra aveva qualcosa di diabolico. «Io la sto turbando.»

«Naturalmente no» menti Andie, dando un'occhiata all'orologio. «Abbiamo quasi esaurito il tempo a nostra disposizione» gli fece notare.

«Che cosa ci vorrebbe per turbarla, dottoressa Bennett?» David piegò le mani in grembo. «Che cosa ci vorrebbe per farle perdere quel suo imperturbabile distacco?»

Lei inarcò un sopracciglio. «È questo che desidera, David? Turbarmi?»

«La paura è afrodisiaca, dottoressa Bennett. E lo stesso vale per la vulnerabilità. Dovrebbe provarle.»

Andie ignorò l'osservazione. «E il dominio sugli altri, David? È afrodisi-

aco?»

«Sì.»

«Allora, forse, preferirei sperimentare quello.»

«Non funziona così.»

«No? E come funziona?»

L'uomo non rispose, ma si alzò dal divano e venne a piazzarsi alle sue spalle, accanto alla finestra, costringendola ad assumere una scomoda posizione per vederlo. Costringendola a socchiudere gli occhi per ripararli dalla luce. «Se le dicessi che mi piace legare le donne, che mi piace sentirle completamente inermi quando faccio l'amore con loro, mi considererebbe un malato? O soltanto un pervertito?»

«Io non affibbio etichette ai miei pazienti, David. Salvo in senso clinico.»

«In senso clinico» ripeté lui. «Naturalmente. Termini come disturbo.»

«Esatto.» Lei prese parecchi appunti. «Parliamo della sua famiglia, David. Che tipo era sua madre?»

L'uomo la guardò e rise, poi si girò verso la finestra. «Una domanda terribilmente scontata, dottoressa. Non poteva trovare qualcosa di un po' più capzioso?»

«Qui non stiamo giocando. Io non sto cercando di ingannarla.» Andie inclinò un poco la testa, osservandolo attentamente. «Perché non vuole parlare di sua madre?»

«Non ho detto questo.» Il suo paziente scosse il capo. «Ma sì, io non voglio parlare di lei. E nemmeno di mio padre.»

«Perché?»

«Voglio parlare di sesso. È molto più interessante...» mormorò.

«Non crede che le due cose siano collegate?» domandò Andie. «Per niente?»

«Io non andavo a letto con mia madre, se è questo che mi sta chiedendo. Malgrado le teorie di Freud sulle persone come me, io non lo desideravo nemmeno. Non c'è niente di edipico qui.»

«Lei è venuto da me perché riteneva di avere bisogno di aiuto, e ciò a mio giudizio dimostra che lei considera anormale il suo comportamento, che ritiene di avere un problema. Io sto cercando di aiutarla a scoprire qual è l'origine di quel problema. La famiglia e l'infanzia sono in genere il punto di partenza.»

«Non nel mio caso.»

David era seccato. Un muscolo si contrasse sulla sua mascella. Andie

non fece commenti e attese di vedere quale indirizzo avrebbe dato al discorso.

«Quando faccio godere una donna, voglio che si renda conto che sono io a offrirle quella possibilità. E che si tratta di un dono che io potrei decidere di negarle la volta successiva. Loro dovrebbero ringraziarmi.» Le labbra del suo paziente si piegarono in un accenno di sorriso. «E lo fanno.»

«E lei trae piacere da questo?»

«Naturalmente. È gratificante la consapevolezza di avere un simile potere. Posso farle godere o soffrire.»

«Soffrire?»

«Costringendole ad attendere. Negando loro l'appagamento finale.» David cambiò bruscamente argomento. «Non mi ha posto una domanda importante, dottoressa Bennett. Non mi ha chiesto chi è la mia nuova persona speciale.»

«La cosa non mi riguarda, e io davvero non voglio saperlo.»

«Ne è sicura?»

«Sì.»

«Assolutamente?» la stuzzicò David. «Questa è l'ultima occasione. Anche lei la considererebbe speciale.»

D'un tratto, un'immagine uscita dal suo lontano passato le apparve davanti agli occhi. L'immagine della donna di *Mister X*, nuda, bendata, le mani legate.

In attesa di un uomo bruno, un uomo nel quale aveva riposto la propria fiducia.

Quella donna aveva dato tutto a *Mister X*.

Tutto.

Il respiro le si fermò in gola. Andie si alzò in piedi, in maniera così brusca che il suo taccuino e la penna caddero sul pavimento. «La nostra seduta è finita, David.» Le tremavano le mani. Le infilò nelle tasche della giacca e si impose di sorridere.

David Sadler si chinò a raccogliere gli oggetti caduti. Mentre si raddrizzava, lei credette di sentire il suo respiro sulle gambe. Indietreggiò di un passo, uno sgradevole brivido che la raggelava.

Lui le porse la penna e il taccuino. «Va tutto bene, dottoressa Bennett?»

«Benissimo.» Andie serrò il blocco contro il petto, impaziente di liberarsi della presenza di quell'uomo. «A venerdì.»

«Chissà» mormorò David, con un sorriso, «può darsi che ci vediamo anche prima...»

CAPITOLO 18

Julie giaceva supina sul letto, nuda, i polsi legati con una corda alla testata in ferro.

David era sdraiato su un fianco accanto a lei, completamente vestito, perfettamente padrone del gioco. Fece scorrere una piuma lungo la sua spalla, poi più in basso, intorno ai capezzoli, e giù fino al suo ventre. Per andare a fermarsi tra le cosce.

Lei emise un'esclamazione strozzata e inarcò il corpo. La corda si tese. David allontanò la piuma.

Quando Julie borbottò un gemito di protesta, lui rise.

«Supplica» mormorò, nascondendo la piuma dietro la schiena. «Supplicami di darti quello che vuoi.»

«David» sussurrò lei, le guance che avvampavano per la vergogna. «Ti prego.»

«Ti prego, cosa?»

«La piuma. Ancora.»

«Non basta.» David sorrise e le accostò la piuma alle labbra, facendosi più vicino a lei. «Dimmi dove vuoi che ti tocchi, Julie. Dimmi come vuoi che io ti dia piacere.»

«I seni. Toccali.»

Lui la accontentò. Con un sospiro, Julie abbandonò di nuovo la testa sul cuscino, mentre la piuma la sfiorava, simile a un delizioso sussurro sulla pelle.

«Il ventre e le cosce.»

Ancora una volta, David seguì le sue istruzioni. Ma poi si spostò lentamente più in basso. Si insinuò tra le cosce per poi ritrarsi, rapido come una saetta.

«Di più.» Con un respiro tremulo, lei aprì le gambe e sollevò i fianchi in un languido movimento ondeggiante, dicendogli senza parole ciò che voleva. «Più in basso, David.»

«Cattiva ragazza.» Lui allontanò la mano. «Sai bene che devi essere precisa. Dimmi che cosa vuoi che io faccia con questa piuma.»

«Toccami... là. Tra le gambe.»

David rise e si chinò su di lei, gli occhi che scintillavano divertiti. «Più precisa, tesoro. Dimmi che cosa vuoi che io tocchi.»

Julie aprì la bocca, ma non riuscì a pronunciare le parole. Non aveva mai

dovuto chiedere quello che voleva, non in maniera esplicita, almeno. Erano stati sufficienti i suoi gesti, le sue reazioni.

Lui scosse la testa e si levò a sedere. «Perché le donne non sono capaci di chiamare le parti del corpo con il loro nome? Io non capisco. Sono tanti i termini che si possono usare e tutti belli allo stesso modo. Dillo, Julie. Usa quello che preferisci. Dimmi che cosa vuoi.»

«Io voglio...» Lei prese un respiro profondo, piena di imbarazzo ma eccitata. Eccitata come non lo era mai stata prima. «Ti prego, toccami la... vagina.»

«No.» Lui posò la piuma sul comodino. «Non ne ho voglia, adesso.»

Un gemito strozzato di vergogna e collera le salì alle labbra. «Brutto bastardo! Avevi promesso.»

«Quella era una tua libera interpretazione.» David rise di nuovo, prendendosi gioco di lei. «Inoltre, io posso fare tutto quello che voglio. Non mi pare che tu abbia grandi possibilità d'azione, al momento.»

Julie cercò di sollevarsi dal materasso, dando vani strattoni alla corda, mentre lacrime di frustrazione le bruciavano gli occhi. «Ti odio! Slegami, brutto figlio di puttana!»

David si comportò come se non avesse nemmeno sentito le sue rabbiose proteste. Lei raddoppiò gli sforzi, benché la corda le lacerasse la pelle intorno ai polsi, dimenandosi e scalciando, senza mai smettere di imprecare e supplicare, implorare e minacciare. Per tutto il tempo, lui si limitò a osservarla con un piccolo sorriso soddisfatto.

La sua aria divertita la rendeva furiosa. Al pari della sua compiaciuta arroganza. Nel momento in cui l'avesse slegata, lo avrebbe ucciso. Avrebbe preso la corda e lo avrebbe torturato. Immaginando la sua vendetta, lottò con maggiore accanimento, fino a quando i muscoli e i polmoni cominciarono a dolerle, fino a ritrovarsi ansimante, sudata ed esausta. Allora si abbandonò sul materasso, ogni combattività ormai esaurita.

«Se hai finito» mormorò lui dopo un attimo, «ho un'altra sorpresa per te.» Aprì il cassetto del comodino e tirò fuori un pezzo di stoffa. Lo spiegò con delicatezza quasi amorevole. Era una striscia lunga e sottile. E nera.

Una sciarpa di seta nera.

Il suo cuore si fermò. La paura le mozzò il respiro. Lei fissò il tessuto, pietrificata, ricordando il passato, ricordando la donna di *Mister X*.

«Adesso ti benderò gli occhi.»

«No.» Julie scosse la testa, un'ondata di panico che la sommergeva. «No, David, ti prego... questo no. Qualunque cosa... ma non questo. Io ho paura

del buio.»

Per tutta risposta, lui si chinò e le prese un capezzolo fra le labbra, succhiando come avrebbe fatto un bambino affamato. Il piacere la trafisse simile a una lancia, affacciandosi alle sue labbra con un flebile mugolio.

«Dolcezza» sussurrò David, sollevando la testa, «tu non dovresti dirmi di che cosa hai paura. Adesso io devo farlo.»

«No!» Julie riprese a divincolarsi.

«Basta con questi capricci» ordinò David, assestandole una brusca manata sulla coscia. «Non voglio punirti, ma potrei essere costretto. Mi hai capito?»

Lei annuì, le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e le rigavano le guance.

«Io voglio che tu faccia questo. Mi aspetto che tu lo faccia. Per me.» David si lasciò sfuggire un sospiro spazientito. «Allora, sai fare la brava ragazza e comportarti bene?»

«Sì» rispose Julie, la voce che tremava.

«Così mi piace. Chiudi gli occhi.»

Lei lo assecondò, benché il suo istinto gridasse che doveva ribellarsi.

David le appoggiò la sciarpa sugli occhi. «Solleva la testa, mio amore.» Quando lei obbedì, con destrezza e rapidità le annodò la striscia di seta nera dietro la nuca. A quel punto, la baciò con ardore e voracità, quasi che volesse inghiottirla tutta intera. «Tu sei bella» sussurrò infine, staccando le labbra dalle sue. «Grazie, mio tesoro.» Lasciò vagare le mani e la bocca sul suo corpo, in una sorta di adorante celebrazione. «Grazie.»

I secondi passavano. La paura di Julie si stemperò a poco a poco fino a dissolversi. Il buio assoluto divenne sensuale. La avvolgeva e la circondava, come un grembo o un mare scuro. La realtà si fece meno definita, concentrandosi soltanto nelle mani e nella bocca di David e nella vellutata oscurità.

Più volte David la portò quasi all'orgasmo. Quando interrompeva bruscamente le sue carezze, lei gridava, reclamando in tono implorante quell'appagamento che continuava a sfuggirle. E puntualmente lui si rifiutava di concederglielo.

Infine David accostò il viso al suo, i loro respiri che si fondevano.

«Io ti conosco, Julie Cooper» le sussurrò. «So chi sei.»

Ma chi era lui?

David si staccò da lei e si alzò dal letto. Julie attese che lui parlasse, si muovesse, facesse capire in qualche modo che cosa stava facendo. Non ac-

cadde nulla, e la sottile lama della paura incrinò la serenità del tranquillo grembo buio che la accoglieva.

«David?» chiamò con un filo di voce. «Dove sei? Di' qualcosa.»

Silenzio.

Lei girò la testa a destra e a sinistra, il panico di nuovo in agguato. «David... ti prego.»

Poi udì lo scatto di un accendino, il sibilo della fiamma che veniva a contatto con la sigaretta. Un attimo dopo, sentì l'odore del fumo. «David...»

«Ma tu non conosci me, piccola. Tu non mi conosci affatto.»

Un brivido le percorse il corpo. «Non dire così, David.» La voce le tremava. «Non mi piace.»

«Ti spaventa?»

«Sì» rispose lei, rendendosi conto improvvisamente di quanto fosse vulnerabile la sua posizione.

«Hai fiducia in me?»

«Toma qui» lo supplicò Julie. «Non mi piace stare sola.» *Sola. Al buio. Una serratura che scattava.*

«Hai fiducia in me?» le chiese David di nuovo.

«Sì, ma...»

«Niente ma. O hai fiducia o non ne hai. O sei con me o sei contro di me.»

David ritornò accanto al letto e si sedette sulla sponda. Il fumo della sigaretta le fece pizzicare il naso, e un attimo dopo ne sentì il calore vicino al seno, vicino al capezzolo. Se avesse preso un respiro profondo, l'estremità incandescente avrebbe toccato la sua pelle, e l'avrebbe bruciata. Lei si appiattì contro il materasso.

«Una cosa esclude l'altra, Julie. Tu da che parte stai?»

Il punto di calore divenne più intenso. Gli occhi le si velarono di lacrime mentre la paura si dilatava dentro di lei. Paura del buio e della vulnerabilità. Paura di restare sola. Di perdere David.

Non poteva vivere senza quell'uomo.

Lui spinse la sigaretta un po' più vicino al suo corpo. Julie si morse il labbro inferiore per non mettersi a piagnucolare. Aveva fiducia in lui. David non le avrebbe fatto del male. Ne era convinta. E glielo gridò con tutto il fiato che aveva.

«Brava. Così mi piace.» Lui si alzò dal letto e si spostò sull'altro lato della stanza.

Julie ne seguì i movimenti grazie all'udito. Lo sentì spostare qualcosa sul cassettone, poi capì che si trattava di un posacenere.

«Vai indietro con il pensiero, Julie. Torna indietro a quindici anni fa. Raccontami che cosa vedesti.»

Lei scosse la testa. «Non so quello che intendi.»

«Oh, sì che lo sai.» David girò intorno al letto. «Leah Robertson.»

Per una frazione di secondo, Julie non capì a chi si stesse riferendo.

Poi le si gelò il sangue.

Come se le avesse letto nell'animo, David rise. «Te l'ho detto, io so chi sei.»

Lei tacque, il battito del cuore che le rimbombava nelle orecchie. No, non era *Mister X*, non era possibile...

«Dimmelo, Julie. Io conosco bene quella storia... i giornali e le televisioni fornirono ogni dettaglio. Adesso voglio sapere tutto da te. Quando spiasti la coppia da quella finestra, che cosa vedesti?» David fece scorrere le punte delle dita sopra la sua bocca, come se volesse con le lusinghe convincere le parole a uscire. «Eri eccitata? Ti chiedevi come sarebbe stato essere al posto della donna? Immaginavi di fare le stesse cose con loro? Di essere lei? E dopo ti masturbasti? Tacendo la verità alle tue amiche e alla tua famiglia? Temendo... sapendo che loro non avrebbero capito?» Si concesse una pausa, poi aggiunse: «Odiavi te stessa, non è così, mio amore? Pensavi che ci fosse qualcosa di sbagliato in te, ti consideravi una cattiva ragazza. Una peccatrice». Accostò la bocca alla sua, teneramente, amorevolmente, quasi bevendo dalle sue labbra. «Io capisco. Io posso renderti felice, Julie. E lo farò. Ma tu dovrai darmi tutto quello che io chiederò.»

A quel punto, le lacrime le sgorgarono di nuovo dagli occhi, iniziando a bagnare la sciarpa di seta. David la conosceva davvero. Sapeva tutto di lei. Com'era possibile che riuscisse a guardare dentro la sua anima in quel modo?

«Io potrei farti qualunque cosa, in questo momento. Qualunque cosa mi procuri piacere. Tu sei indifesa. Come lo era quella Leah Robertson. Questo ti spaventa?»

Non farmi del male, David. Ti prego, non farmi del male.

Julie non pronunciò le parole a voce alta, ma lui le sentì lo stesso.

«Devi solo avere fiducia» le sussurrò. «Raccontami, Julie. Raccontami che cosa vedesti. Tu e le tue piccole amiche, così ingenue e inesperte.» Si chinò su di lei e abbassò ancor più la voce. «Scioccante, non è vero, mio amore?» Accostò le mani fino a sfiorare il centro della sua femminilità.

Julie emise un'esclamazione strozzata e inarcò il corpo; lui rise, un suono profondo e gutturale.

«Dimmelo, dolcezza. Dimmi che cosa vedesti...» la esortò.

Lei infine aprì la porta della memoria e raccolse frammenti di attimi, scene e azioni che l'avevano ossessionata per tutti quegli anni. Con la fantasia rivide *Mister X* e la sua sventurata compagna, i loro gesti segreti.

A mano a mano che le immagini prendevano forma, le descriveva a David, in maniera esitante, talvolta sopraffatta dal pianto. Infine, esauriti i ricordi, lei tacque, tremante, il respiro affannoso come se avesse corso per chilometri senza mai fermarsi.

«Sai che cosa mi piace di più, Julie? Riesci a immaginarlo?»

Lei girò la testa nella direzione da cui proveniva la sua voce. «Chi sei?» chiese in un sussurro. «Dimmi chi sei, David.»

Lui rimase zitto. Immobile. Poi Julie udì l'inconfondibile rumore di una cintura che veniva slacciata, una cerniera lampo che si apriva.

David infine la raggiunse di nuovo sul letto e si mise a cavalcioni su di lei. «Una persona che ti conosce.» Le aprì le gambe e la penetrò. «Una persona che ti vuole bene.»

Julie non poteva stringerlo a sé con le braccia, perciò piegò le gambe intorno ai suoi fianchi, serrandolo più forte che poteva.

«Immagina per me, Julie. Immagina che cosa mi piace di più» le sussurrò lui con fare insinuante all'orecchio.

Lei si sforzò, ma la sola cosa che riusciva a immaginare era una donna penzolante dall'estremità di una corda.

Quella donna era lei.

CAPITOLO 19

Andie aveva una grande confusione in testa mentre imboccava il vialetto di casa al termine della sua giornata di lavoro. L'ennesima seduta con David Sadler aveva lasciato nel suo animo un profondo disagio, simile a un senso di gelo che non volesse passare. Si era più volte scoperta a voltarsi indietro, la sensazione di essere seguita furtivamente così intensa che in più di un'occasione l'aveva avvertita come una sorta di formicolio alla base del collo.

Lei si limita a guardare, non è vero? L'importante è tenersi a una prudente distanza da quanto accade. Osservare la vita invece di prendervi parte.

Quella era l'accusa che il suo paziente le aveva rivolto quel giorno. Ma l'individuo che da qualche settimana le faceva delle telefonate oscene aveva usato quasi le stesse parole. Era possibile che fosse la medesima persona? O si trattava soltanto di una coincidenza, per quanto improbabile?

Andie spense il motore, sfilò la chiave dell'accensione e tuttavia rimase seduta al volante. Lanciò uno sguardo in direzione della casa, ma, davanti agli occhi, seguitava ad avere l'espressione angosciata di David Sadler quando le aveva parlato della creatura speciale che aveva conosciuto.

Io non voglio fare del male a quella donna, dottoressa Bennett. Non voglio farle del male, come è successo con le altre.

Andie si premette i pugni sulle tempie. Quelle frasi non potevano significare ciò che lei temeva. David Sadler era un predatore sessuale; lui usava le donne, aveva un morboso bisogno di dominarle. Ma non era un assassino.

O forse sì?

Io non voglio fare del male a quella donna.

Mi aiuti, dottoressa Bennett. Deve aiutarmi.

Andie rabbrividì e spostò lo sguardo sul suo telefono cellulare. Non voleva restare sola, quella sera; forse lei e Raven sarebbero potute uscire insieme a cena. Rimproverando se stessa per la sua debolezza, afferrò il piccolo apparecchio e compose il numero dello studio dell'amica. Poiché nessuno rispose, la cercò a casa. Ma non la trovò nemmeno lì.

Non le lasciò nessun messaggio, e si accinse a chiamare Julie, ma poi, rendendosi conto che la sua amica sarebbe stata sicuramente occupata al circolo, rinunciò.

Era destino che restasse sola. Ignorando la sottile inquietudine che si agitava nel fondo dello stomaco, prese la sua cartella e le cassette con le registrazioni dei colloqui con i pazienti che si era portata a casa da trascrivere, aprì la portiera e scese dall'auto.

Quella sera, decise, avrebbe concesso a se stessa di crogiolarsi nelle sue personali nevrosi. Si sarebbe messa in pigiama e avrebbe mangiato qualcosa di ridicolmente ipercalorico, ma dagli effetti altamente consolanti. Sorrise tra sé, sentendosi già meglio.

Si avviò lungo il vialetto, notando le begonie e le calendule per la prima volta da giorni, assaporando la quiete delle morbide ombre del crepuscolo e l'odore di erba appena tagliata. Scosse la testa, divertila dal suo comportamento. Per tutta la giornata aveva cercato di non lasciarsi turbare, e nel momento in cui aveva affrontato le sue emozioni, esse avevano perduto

gran parte del loro potere. Questo le insegnava a mettere in pratica più spesso ciò che andava predicando.

Andie salì i gradini del portico e si avvicinò alla porta. Inserì la chiave nella serratura e prese la posta. Diede una rapida scorsa alle buste, poi infilò il fascio sotto il braccio.

Udì la musica un attimo prima di aprire la porta. La melodia quasi ossessivamente sensuale la investì, portando con sé ricordi e sensazioni. Degli intensi suoni e profumi di una serata estiva. Dell'ansante tensione della giovinezza. Dell'innocente curiosità tramutatasi in incredulo sconcerto, e poi in gelida paura.

La musica di Mister X *e della sua donna.*

Con dita tremanti, Andie spinse il battente fino in fondo. Entrò in casa, il cuore che batteva all'impazzata. Le ombre si raccoglievano negli angoli e ai margini dell'ingresso, cariche di sinistre possibilità.

Qualcuno era penetrato nella sua casa. Qualcuno che ricordava *Mister X.*

Qualcuno che voleva ricordarlo anche a lei.

A quel punto, la cartella le scivolò dalle dita e cadde sul pavimento con un tonfo, insieme al pacchetto con le cassette registrate. La corrispondenza si sparpagliò a terra.

Andie si avvicinò all'impianto stereo e lo spense. Il silenzio calò improvviso e assoluto. Da un punto imprecisato della casa giunse un fruscio, lo scricchiolio di una tavola del pavimento, il sommesso sibilo di un respiro. Per alcuni istanti, lei rimase paralizzata.

Infine girò appena la testa per lanciare un'occhiata verso il corridoio che conduceva alle camere da letto. Di nuovo, sentì un rumore, questa volta simile a quello di un passo, un piede che venisse posato con cautela sul pavimento.

L'aria lasciò di colpo i suoi polmoni. Non era sola.

Il suo cuore smise di battere e lei indietreggiò lentamente verso la porta, lo sguardo fisso sul corridoio buio.

Un'ombra si mosse.

Con un grido angosciato, lei si voltò e corse fuori.

La centrale di polizia di Thistledown non era cambiata molto da quando Andie vi era entrata l'ultima volta, quindici anni prima. Lo stesso colore beige alle pareti, lo stesso pavimento di linoleum pieno di segni e graffi, gli stessi mobili malconci. Anche gli odori erano identici, di caffè lasciato per ore sul fornello elettrico e di sudore, e i rumori, telefoni che squillavano, passi strascicati e di tanto in tanto qualche oscenità lanciata a gran vo-

ce.

Quindici anni prima si era detta che non avrebbe mai rimesso piede in quel luogo.

E invece, eccola di nuovo lì.

Andie deglutì per ricacciare indietro il nodo che le chiudeva la gola e continuò ad avanzare nell'atrio. Anche l'agente seduto dietro il banco delle informazioni sembrava lo stesso, una copia aggiornata del suo collega di tanti anni prima.

«Mi scusi.»

L'uomo sollevò lo sguardo. «Posso aiutarla?»

«Ho bisogno di parlare con il detective Raphael» spiegò Andie con voce tremula. A sentirla, sembrava più una ragazzina di quindici anni che una donna di trenta. «È qui?»

«Sì.» L'agente strinse gli occhi. «Nome?»

«Andie Bennett. Dottoressa Andie Bennett.»

«Si accomodi là. Gli riferirò che desidera vederlo.»

Andie si sedette, stringendo la borsetta in grembo. Prese un respiro profondo nel tentativo di rilassarsi. Di scacciare dalla sua testa l'eco della musica e scrollarsi di dosso la paura e il senso di intimità violata che la dominavano.

Si concentrò sui fatti: le telefonate oscene, il ritaglio di giornale, la musica. Erano tutti collegati; non occorreva essere un genio per capirlo. Lei era stata presa di mira a causa del suo passato o del suo indiretto coinvolgimento nel caso Pierpont. Gli individui che mandavano lettere minatorie e facevano telefonate oscene di rado erano stupratori e assassini. In genere, non avevano il coraggio di sfidare la loro vittima a viso aperto, ma sfogavano la loro rabbia e la loro insoddisfazione dietro la maschera dell'anonimato.

Di rado. In genere. C'erano sempre delle eccezioni.

«Bang! Bang! Sei morta!»

Andie trasalì, e uno scoppio di stridule risa infantili seguì la sua istintiva reazione. Si girò di scatto verso il punto da cui proveniva il suono. Una bambina sporse la testa da dietro il distributore dell'acqua per guardarla. Aveva una zazzera di riccioli scuri e grandi occhi marroni. Portava un distintivo di latta e una fondina con un lucente revolver. Stava evidentemente giocando a guardie e ladri.

Andie sorrise, poi si affrettò a mettere una mano sul petto, come se fosse stata colpita. La piccola fece una risatina.

«Signorina Mara» tuonò l'agente da dietro il banco delle informazioni, «non starai per caso dando fastidio alla gente, vero?»

«Certo che no» replicò la bambina con adulta solennità. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata truce ad Andie, si voltò e con passo deciso avanzò verso il poliziotto, rimettendo la pistola nella sua fondina. «Stavo soltanto sistemando alcuni cattivi. Bisogna tenerli lontani dalle strade.»

Andie si premette una mano sulla bocca per reprimere una risata. La piccola senza dubbio si sarebbe offesa, se lei avesse dimostrato di non prenderla sul serio. Era evidentemente una presenza abituale alla stazione di polizia, probabilmente figlia di uno degli agenti.

Non dovette attendere molto per scoprire chi fosse suo padre.

«Paparino!» gridò la bambina, quando Nick Raphael apparve nell'atrio, lanciandosi fra le sue braccia.

«Mara.» Lui se la strinse con forza contro il petto e le diede un grosso bacio. «Come se la sta cavando la mia piccola assistente?»

«Sto ripulendo la città» rispose Mara con orgoglio, poi puntò un dito in direzione di Andie. «Ho preso lei.»

Ridendo, Nick si girò. Quando incontrò il suo sguardo, Andie provò una fortissima emozione. In quel momento, lui non era un poliziotto. Lui era un padre. Un padre innamorato della propria figlia.

Il sentimento negli occhi dell'uomo, la giocosa tenerezza che manifestava verso la bambina erano inconciliabili con il cinico detective che le aveva fatto visita tempo addietro. Il detective che senza mezzi termini aveva denigrato la sua professione e definito la sua paziente una spietata assassina.

Andie si alzò in piedi. Il contatto, l'inatteso istante di intima comunicazione, si interruppe. Il sorriso gli morì sulle labbra, la sua espressione si indurì. Nick Raphael era di nuovo l'intransigente e bellicoso poliziotto.

Diede un altro bacio a sua figlia e la mise a terra. «Devi avere pazienza ancora per qualche minuto, tesorino. Mi raccomando, non abbassare la guardia.»

Dopo che la bambina gli ebbe assicurato che avrebbe continuato a vigilare, Nick si avvicinò ad Andie.

«Salve, dottoressa Bennett. Che cosa posso fare per lei?»

«Detective, io...» Andie si rese conto di non trovare le parole. Intuiva inoltre che l'uomo non aveva molta simpatia per lei e che, con ogni probabilità, l'avrebbe liquidata rispondendole che i suoi timori erano soltanto frutto di un'immaginazione iperattiva. «Non sono sicura di sapere da dove

cominciare.»

«Si tratta del caso Pierpont?»

«Forse. O potrebbe essere...» Lei prese un respiro profondo, sentendosi un po' stupida per quello che si accingeva a dire. «Non lo so. Potrebbe riguardare il caso Robertson. Leah Robertson.»

Per alcuni secondi, Nick si limitò a fissarla in silenzio, quasi che la stesse valutando per decidere se lei fosse sincera. Infine annuì. «Mi segua.»

Dopo aver chiesto all'agente seduto dietro il banco di dare un occhio a Mara, condusse Andie nella stanza dove si erano conosciuti quindici anni prima. Indicò con il dito la poltroncina dall'aspetto traballante, poi andò a sedersi scompostamente su quella posta dietro la scrivania. Si lasciò andare contro lo schienale con aria completamente rilassata. Al limite della noia.

Quell'uomo la esasperava.

«Perché non comincia dal principio?» le propose.

«D'accordo.» Lei serrò le mani in grembo. «Mi stanno succedendo delle... cose strane. Stasera...»

«Che genere di cose?»

«Telefonate sconce, tanto per cominciare.»

«Tenuto conto della sua attività, quanto può essere strano questo?»

Lei si irrigidì. «Il mio non è un telefono erotico, detective. Io sono una psicanalista. No, le telefonate oscene non sono un evento abituale.»

«Era una semplice domanda» tenne a precisare lui, ma l'espressione e il tono lasciavano intendere che a suo giudizio lei era soltanto una donna eccitabile.

Andie era sicura che la sua non fosse stata una semplice domanda, ma non era venuta alla centrale di polizia quella sera per mettersi a discutere sul valore delle parole con quel detective.

«Che cosa le fa credere che questo potrebbe essere collegato al caso Robertson?»

«Tutto è cominciato con un ritaglio di giornale di quindici anni fa sull'omicidio di Leah Robertson. Qualcuno me lo ha spedito. Senza precisare il proprio nome. E anche Raven e Julie ne hanno ricevuto uno identico. Loro sono le mie amiche, quelle che...»

«Ricordo perfettamente.»

«Poi sono cominciate le telefonate. E stasera... quando sono tornata dal lavoro, ho capito che qualcuno era entrato in casa mia, e...» Andie si sentì chiudere la gola. Cominciò a tremare, e serrò le mani attorno ai braccioli

della poltroncina per calmarsi. «Pensavo che fosse ancora dentro. Ho sentito... qualcosa, e allora sono venuta qui.»

«Mi sta dicendo che qualcuno era penetrato in casa sua?»

«Sì. Ha messo un CD sullo stereo. La musica di *Mister X*.»

Lui si sporse in avanti. «È sicura, riguardo alla musica?»

«Assolutamente.»

Nick Raphael prese un taccuino e lo aprì con un rapido movimento delle dita. «Torniamo alle telefonate. La persona che chiama è un uomo o una donna?»

«Un uomo, credo.»

«Quando telefona, che cosa dice?»

«Le prime volte, nulla. Sentivo soltanto un... respiro all'altro capo del filo che faceva accapponare la pelle. Ma l'ultima, lui ha detto che io ero solo capace di guardare. Che avevo guardato, ma non avevo detto la verità.»

«Ha idea di che cosa significassero le sue parole?»

«Nessuna.» Andie fece un breve sospiro. «Comunque, quel tipo ha concluso dicendo che... che forse mi sarebbe piaciuto farmi mettere un cappio intorno al collo da lui. Proprio come... proprio come Leah Robertson.»

Per lunghi istanti, Nick Raphael non disse nulla, poi strinse gli occhi. «Quanto tempo fa è successo?»

«Un paio di settimane.»

«E lei si presenta qui adesso?»

L'incredulità nel suo tono la fece sentire un'idiota, e di conseguenza le sue guance si imporporarono. «Temevo che la mia fosse una reazione esagerata. Intendo dire, il mio nome è comparso spesso sul giornale. E ci sono in circolazione parecchie persone che hanno strani modi di divertirsi. Non pensavo di essere davvero in pericolo.»

«Ma lo pensa adesso?»

«Sì! Qualcuno è entrato in casa mia. Qualcuno che non conosco. Ha toccato le mie cose. Ha messo della musica sul mio stereo. La musica di *Mister X*. Non crede che io abbia il diritto di rivolgermi a voi, di essere un po' agitata?»

«Non deve scaldarsi tanto, dottoressa Bennett. Io sto solo cercando di avere la sua valutazione dei fatti. Non posso dare niente per scontato.»

Andie inspirò profondamente. «Mi scusi. È stata una serataccia.»

«Le sue amiche hanno ricevuto identiche telefonate?» le domandò il detective a quel punto.

«No. Di chiunque si tratti, sembra che abbia preso di mira soltanto me.»

Lui annotò qualcosa sul taccuino. «Stasera, hanno portato via niente?» le chiese. «È stato messo sottosopra qualcosa?»

«Oltre a me?» domandò Andie con un pizzico di ironia. «Non saprei rispondere. Sono entrata, poi ho creduto di sentire qualcuno e sono corsa via.»

«L'intruso era ancora lì?»

«Ero sicura di avere sentito...» Lei si sfiorò la tempia con le dita. «Sì...» mormorò infine.

«Si è comportata nella maniera più saggia. Sono sicuro che se ne sarà andato da un pezzo, a quest'ora, ma la farò accompagnare a casa da un agente per sicurezza.» Il detective abbassò lo sguardo sul proprio taccuino, come per dare una scorsa agli appunti che aveva già preso. «Ha qualche sospetto sull'identità del suo uomo misterioso?»

«No. Ma io... io ho un pa...» Andie si interruppe. «Non importa.»

Nick la fulminò con un'occhiata severa. «Che cosa stava dicendo, Andie?»

Lei esitò, colta da un inquietante presentimento. «Ho un nuovo paziente. E lui... parla spesso di dominio e sottomissione sessuale. Le cose che dice... mi hanno ricordato *Mister X* e la sua donna. E ho l'impressione... a volte penso che lui si stia divertendo con me. Che per lui sia una specie di gioco. Credo che ne tragga una certa soddisfazione.»

«Bene. Questo è già un inizio. Si chiama?»

«Come?»

«Il nome del suo paziente. Gli farò una visita per prima cosa domattina, per porgli qualche domanda.»

Andie deglutì a fatica. «Il fatto è che io non posso rivelarle il nome di quell'uomo. Si tratta di...»

«Informazioni riservate» concluse il detective in tono sarcastico, chiudendo di scatto il taccuino. «Allora, che cosa dovrei fare io?»

«Non lo so.» Andie sbuffò, frustrata. «Ma io non posso rendere noto il nome di un paziente. È del tutto contrario all'etica professionale.»

«Preferirebbe essere morta?»

Un intenso rossore le colorì le guance. «Grazie di avermi dedicato il suo tempo, detective Raphael» disse, balzando in piedi. «Non è necessario che mi accompagni.»

«Dottoressa Bennett... Andie, aspetti.» Nick si alzò dalla poltroncina a sua volta. «Dirò a un agente di venire con lei a dare una controllata. Si assicurerà che non ci sia nessuno in casa sua e poi stenderà un rapporto com-

pleto.»

«Grazie» rispose lei in modo formale. «Gliene sono grata.»

«E ascolti, voglio che mi tenga informato. Questo significa che voglio sapere se riceverà altre telefonate o ritagli di giornale, se avrà altre visite indesiderate.»

Lei si strofinò le braccia. «Stia tranquillo.»

«Aspetti qui. Le ho detto che chiederò a un agente di seguirla fino a casa.» Nick si avviò verso la porta, poi si fermò per voltarsi a guardarla. «E in futuro, dottoressa, se qualcuno dovesse manifestare l'intenzione di stringerle un cappio intorno al collo, non aspetti a denunciare la cosa quando il tipo sta effettivamente cercando di mettere in pratica il proposito.»

CAPITOLO 20

A Nick non sembrava giusto affidare Andie Bennett a un collega, benché sapesse che l'altro poliziotto fosse all'altezza della situazione. La donna era in buone mani, pensò, mentre usciva dall'ufficio. E non avrebbe corso rischi. Quello era il suo fine settimana con Mara; non aveva nessuna intenzione di cominciarlo facendola aspettare per metà serata mentre lui si occupava di una faccenda che si sarebbe risolta in una pura perdita di tempo.

Se soltanto la psicanalista non avesse avuto quell'aria a tratti totalmente smarrita che andava a incrinare il suo coraggioso atteggiamento di sfida. Se soltanto lui non avesse capito quanto lei fosse spaventata, combattuta tra paura ed etica professionale.

Nick scosse la testa e si disse che stava immaginando cose inesistenti. Andie Bennett non era più un'ingenua ragazzina, bensì una donna adulta, una professionista capace di affrontare quella situazione.

«Paparino!» gridò Mara, sbucando da dietro l'angolo e correndogli incontro. «Hai finito? Voglio andare, adesso.»

Lui la sollevò fra le braccia e la strinse forte. «Che succede, non ci sono più cattivi in giro?»

«Li ho presi tutti. E poi ho anche fame.»

«D'accordo, piccola. Sei pronta a divertirti un po'?»

Pochi minuti dopo, erano già in auto diretti alla pizzeria, con Mara ben ancorata dalla cintura di sicurezza al sedile accanto a quello di Nick, a chiacchierare di tutto e di niente.

Lui le lanciò un'occhiata, rendendosi conto di quanto gli fossero mancati

simili momenti, quella quotidianità di rapporti e abitudini che aveva considerato scontati.

Il semplice stare insieme, pensò. Ecco che cosa gli mancava.

«Chi era quella signora, papà?»

«Quale signora?» domandò Nick, continuando a guardare la strada.

«Quella che hai portato nel tuo ufficio.»

Lui le fece un largo sorriso. «Una vecchia amica.» Trovava ironica la propria descrizione del suo rapporto con Andie. In un certo senso, erano vecchi amici, anche se insieme avevano trascorso al massimo poche orribili ore. Quale definizione, si chiese, avrebbe usato Andie Bennett per lui? Non quella di amico, senza dubbio. Probabilmente *odioso rompiscatole* o un termine del genere.

«È carina» osservò sua figlia, muovendosi sul sedile.

Nick trattenne una risata. Mara evidentemente aveva qualcosa per la testa. E quando voleva qualcosa, che si trattasse di risposte, coccole o un nuovo giocattolo, sapeva essere come un mastino alle prese con un succulento osso. Non si lasciava distogliere o dissuadere, non per molto, in ogni caso. Si assomigliavano in quello. Jenny la chiamava cocciutaggine, ma lui la considerava una virtù, che lo aveva aiutato immensamente nella vita.

«Già» rispose, rallentando per girare a destra. «Suppongo che lo sia.»

«Non carina come mamma, però.»

Lui mormorò qualcosa di vago. In quel momento, non avrebbe descritto la donna che presto sarebbe diventata la sua ex moglie con appellativi appropriati per le orecchie di sua figlia.

La verità era che non riusciva nemmeno a pensare a Jenny senza digrignare i denti.

«Ti piace?»

«È simpatica.» Nick lanciò l'ennesima occhiata a Mara, poi tornò a concentrarsi sulla guida. «A te è piaciuta?»

La bambina scrollò le spalle. «A me non piace Bernard. Non è divertente come te.»

Bernard Jameson, quel verme ladro di mogli e rovinafamiglie dell'amichetto di Jenny. Nick strinse le dita intorno al volante, sforzandosi di dominare la collera. Quell'individuo ultimamente stava con Mara più di lui, che era suo padre.

«Quello non è il tuo papà» replicò allora Nick in tono brusco. «Non può essere altrettanto divertente.» Già mentre le parole lasciavano le sue labbra, si pentì di averle pronunciate. Sorrise a sua figlia, tentando di attutire

la loro asprezza. «Il tuo papà è particolarmente divertente.»

La piccola incurvò le spalle, come sconfitta, e si girò a guardare fuori dal finestrino senza parlare.

Nick si accigliò, colto da un improvviso quanto allarmante pensiero. Prese un respiro profondo, scegliendo le parole con cautela. «Bernard non è... non è cattivo con te, vero? Lui non... ti fa del male in qualche modo?»

Mara gli lanciò un'occhiata, poi abbassò lo sguardo sul grembo e scosse la testa.

«Sei sicura? Perché altrimenti il tuo papà sistemerà ogni cosa. Te lo prometto, piccola.»

Lei annuì, giocherellando con la chiusura della sua cintura di sicurezza. «Non è quello... È...» Lo guardò, gli occhi lucidi di lacrime, il mento che tremava. «Quando io e mamma potremo venire a casa? Non mi piace dove abitiamo adesso. Io voglio stare con mamma *e* con te.»

A quelle parole, Nick si sentì spezzare il cuore. Secondo le informazioni che aveva racimolato, Jenny e il suo amichetto strizzacervelli ormai vivevano praticamente insieme. Ciò lo rendeva furioso, ma lui era del tutto impotente in quella circostanza. Stando alle affermazioni del suo avvocato, a meno che non volesse davvero accanirsi malignamente su Jenny, coinvolgendo di conseguenza la bambina in una vera e propria guerra, lui non avrebbe mai ottenuto la piena custodia di sua figlia. E anche ricorrendo a uno scontro senza esclusione di colpi, correva il rischio di perdere la causa, con il solo risultato di peggiorare la sua situazione.

Perlomeno ora gli era garantita la custodia parziale; Jenny aveva già accettato quell'accordo.

Nick accostò al marciapiede, fermò il fuoristrada e si girò verso sua figlia. «Vieni qui, tesoro» le disse, sbloccando la cintura di sicurezza.

Mara tese le braccia e lui se la sistemò sopra le ginocchia.

«Piacerebbe anche a me che noi vivessimo di nuovo tutti insieme. Più di qualunque altra cosa. Ma tua madre, lei ha altre ide...»

Non terminò la frase. Avrebbe voluto parlare male di Jenny. Avrebbe voluto dire a Mara che cosa era successo, accusando l'unico vero responsabile di quella separazione.

Il fatto era che la bambina voleva bene a sua madre. E per quanto lui desiderasse punire e ferire Jenny, non voleva che a pagarne le conseguenze fosse proprio Mara.

Fece un sospiro e la abbracciò forte. «Mamma e papà avevano dei problemi insieme. E mamma era davvero infelice.»

La bambina annuì. «Non sorrideva mai.»

Ma adesso era tutto diverso. L'affermazione implicita di Mara lo ferì. Bernard riusciva a fare sorridere sua moglie, capacità che a lui era mancata.

«Proprio così» continuò Nick, la voce roca. «E quando succede questo, a volte una mamma e un papà devono vivere separati.»

«Per sempre?»

Lui riconobbe la speranza nel tono della piccola. Avrebbe voluto poterla rassicurare, poterle dire che le cose sarebbero cambiate. Ma non voleva ingannarla. Lui e Jenny non sarebbero mai tornati insieme. A meno che sua moglie non rinsavisse e lo implorasse. «La maggior parte delle volte sì, è per sempre. Tu capisci?»

La bambina fece un lungo sospiro tremante. «Penso di sì.»

Non era vero, Nick lo sapeva. Come poteva capire? Lui le accostò un dito sotto il mento per sollevarle il visino verso il suo e sorrise. «Ma sai una cosa? Anche se io e la tua mamma non stiamo più insieme, noi continuiamo a volerti bene proprio come abbiamo sempre fatto. Per noi, tu sei la cosa che conta di più al mondo. E lo sarai sempre.»

Mara sorrise e gli gettò le braccia al collo. «Ti voglio bene, papà.»

«Anch'io te ne voglio. Forza, adesso, andiamo a mangiarci quella pizza.»

Mara ritornò sul suo sedile. Solo mentre le stava riallacciando la cintura di sicurezza, Nick si accorse che si trovavano a un isolato dall'abitazione di Andie. A quell'ora, l'agente doveva avere già completato l'ispezione della sua casa; forse aveva trovato qualcosa.

Era possibile che l'individuo che molestava Andie Bennett fosse il famigerato *Mister X*?

«Piccola» disse, dando un buffetto sulla guancia a sua figlia, «che ne diresti se facessimo un'altra piccola sosta prima di andare da zio Tony?» Quando la vide accigliarsi, si affrettò ad aggiungere: «Ma tu dovrai portare il tuo distintivo e la tua pistola. È roba da poliziotti».

Pochi istanti dopo, Nick e Mara raggiunsero la casa di Andie Bennett. Le finestre erano illuminate. La psicanalista e l'agente Wilkens stavano chiacchierando sul portico; evidentemente era tutto a posto.

Nick si fermò e scese dall'auto con Mara.

«Fermi tutti!» gridò la bambina, correndo lungo il vialetto, con la pistola giocattolo stretta nella mano. «Polizia!»

«Detective?» disse Wilkens quando Nick lo raggiunse, ovviamente sorpreso. «È successo qualcosa?»

«Ero in zona e ho deciso di vedere se c'erano delle novità.»

«Niente» rispose il poliziotto. «Se qualcuno è entrato...»

«Non *se*» lo corresse Andie, le guance che avvampavano. «Qualcuno è penetrato in casa mia e ha messo quel CD sullo stereo.»

«Non si scaldi, dottoressa Bennett» intervenne Nick, guardandola negli occhi. «Se avessi pensato che la sua storia fosse stata una pura invenzione, non l'avrei fatta accompagnare. E io non sarei qui, adesso. Quella dell'agente è stata soltanto un'espressione infelice. Non è vero, Wilkens?»

«Certo» confermò l'altro uomo automaticamente. «Mi scusi, signora.»

Nick tornò a rivolgersi all'agente. «Impronte?»

«Nessuna. Ho trovato soltanto questo.» Wilkens sollevò una busta di plastica trasparente. Conteneva un CD.

Nick la fissò per un momento, pensando al passato, a Leah Robertson e al suo sconosciuto assassino, molto probabilmente il misterioso individuo visto da Andie e dalle sue amiche.

Poteva essere responsabile anche di questo?

«Da dove è entrato?» chiese.

«Non aveva che da scegliere» rispose Wilkens. «Diverse finestre non erano bloccate, e lo stesso vale per la porta di servizio.»

Quando entrambi gli uomini si voltarono a guardarla, Andie sbuffò con aria irritata.

«Qui siamo a Thistledown, per l'amor del cielo.» Sollevò una mano non appena Nick aprì la bocca per rimproverarla. «Lo so. Adesso è tutto sigillato e resterà così. Credetemi.»

«Bene.» Lui annuì. «Mancava qualcosa? Qualche oggetto è stato spostato?»

Andie si strofinò le braccia, come se sentisse freddo. «Io non ho notato nulla.»

«Se non ha più bisogno di me, detective» li interruppe Wilkens, «io avrei un'altra chiamata.»

Nick gli disse di andare, poi si rivolse di nuovo ad Andie. «Tutto bene?»

«Quanto ci si può aspettare da una persona nella mia situazione, suppongo.» Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro, lanciando uno sguardo apprensivo verso la porta. «So che nessuno si nasconde lì dentro, ma... l'idea di entrare... mi mette addosso una strana sensazione. Non so se sia il terrore che quell'individuo possa tornare o se a farmi venire la tremarella sia la semplice idea che un estraneo è entrato in casa mia.»

«Si tratta di una reazione naturale. Ma, se può aiutare, la mia opinione è

che non tornerà. Quel tipo non voleva incontrarla faccia a faccia. Lei probabilmente lo avrà fatto morire di paura, rientrando a casa prima che se ne fosse andato. Lui voleva spaventarla, non farle del male.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Non dispongo di dati sufficienti per formulare ipotesi che abbiano un minimo di fondamento.»

«Ma se non si tratta del caso Robertson, allora perché quella musica?»

Nick lanciò un'occhiata verso Mara, che si era nascosta dietro un cespuglio, simulando un agguato a qualche criminale, poi tornò a guardare la donna. «Chiunque si stia divertendo alle sue spalle, potrebbe usare il passato per portarla all'esasperazione.»

«Grazie» borbottò lei. «Mi sento molto meglio, adesso.»

«Potrebbe fornirmi il nome di quel suo nuovo paziente, quello che...»

«Non è possibile» replicò Andie, senza nemmeno lasciargli terminare la frase. «Per quanto questa storia mi faccia sentire strana.»

Mara sfrecciò davanti al portico, imitando il rombo di un motore. Si fermò e sollevò lo sguardo su Andie. «Papà, forse lei si sente strana perché ha fame.» Si passò una mano sullo stomaco. «A me brontola la pancia.»

Andie la guardò come se il commento l'avesse stupita, o sconcertata, poi rise. «Forse sua figlia ha ragione. Anche la mia sta brontolando.»

«Può venire con noi! Stiamo andando da mio zio Tony a mangiare una pizza.»

«Zio Tony è mio fratello» spiegò Nick. «È proprietario della pizzeria *Bella*.»

«Mi capita spesso di passarci davanti in macchina, ma non ho mai provato la sua pizza» osservò Andie.

«La migliore di Thistledown.»

La bambina batté le mani. «Papà, può venire con noi?»

«Grazie, Mara» disse Andie, scrollando la testa. «Mi piacerebbe davvero, ma non credo...»

«Venga con noi» le propose Nick. «Sul serio. Saremmo felici di avere la sua compagnia.»

Mentre sentiva le parole che uscivano dalla sua bocca, stentava a credere di averle effettivamente pronunciate. Quella era la sua serata con Mara. L'ultima persona con cui avrebbe voluto trascorrerla era la dottoressa Andie Bennett.

A giudicare dall'espressione della donna, l'invito aveva sorpreso anche lei. Convinto che stesse per rifiutare, Nick vide formarsi un *no* sulle sue

labbra.

Andie, invece, disse di sì.

«Sì?» ripeté lui, incredulo. «Viene con noi, intendo dire?»

«Sicuro. Perché no?» La psicanalista sorrise alla bambina. «Grazie di avermi invitata.»

Confuso, Nick guardò prima Mara, poi Andie e infine di nuovo sua figlia. Ormai era fatta. «D'accordo, allora» mormorò, indicando il suo fuoristrada. «Possiamo andare. Lei mi venga dietro con la sua auto.»

CAPITOLO 21

Andie imboccò il vialetto di casa, stordita e frastornata. Spense il motore, appoggiò la testa allo schienale del sedile e chiuse gli occhi.

Era passato molto tempo da quando lei aveva pensato a un uomo come aveva pensato a Nick Raphael quella sera, molto tempo da quando aveva immaginato baci e appuntamenti e ciò che sarebbe inevitabilmente seguito. Perché proprio ora, dannazione? Perché proprio lui? Un uomo che non era né veramente libero né giusto per lei.

Nick non aveva voluto baciarla.

Doveva ammettere che in parte era rimasta delusa, mentre per altri versi provava sollievo. Che cosa sarebbe accaduto se Nick l'avesse baciata come lei aveva sperato? Un bacio avrebbe avuto come conseguenza un'altra serata insieme? O tutto sarebbe finito lì? E lei, che cosa avrebbe preferito?

Andie aprì gli occhi e guardò la sua casa. Risplendeva di luci, ricordandole gli avvenimenti di poche ore prima, ricordandole per quale motivo aveva trascorso la serata con Nick Raphael.

Il passato riaffiorò d'improvviso nella sua mente, con il consueto accavallarsi di immagini e suoni, *Mister X* e la sua compagna, la musica che aveva accompagnato i loro incontri, il corpo privo di vita della donna che penzolava dall'estremità di una corda.

Andie scese dall'auto e si avviò lungo il vialetto, ma avrebbe preferito trovarsi in qualunque altro luogo, avere un impegno qualunque, pur di non dover entrare in casa sua da sola. La serata con Nick era almeno servita a farle dimenticare il passato e la sua paura.

Ma soltanto temporaneamente.

Salì i gradini della veranda e si avvicinò alla porta, soppesando nervosamente le chiavi nel palmo. Avrebbe potuto chiamare Raven dal suo telefono cellulare, spiegarle la situazione e chiederle se poteva ospitarla per la

notte. Oppure avrebbe potuto chiamare Julie. Doveva essere rientrata dal lavoro, a quell'ora. Così, sarebbe potuta tornare in mattinata, con la luce del giorno. Una delle sue amiche l'avrebbe potuta accompagnare.

Andie raddrizzò la schiena, sentendosi una fifona proprio come Raven aveva l'abitudine di definirla. Quella era casa sua. Non avrebbe permesso a qualche maniaco o pervertito di intimidirla o condizionarle la vita. Inoltre, era assolutamente al sicuro. Un agente di polizia aveva controllato ogni centimetro quadrato dell'edificio e non aveva scoperto nessun intruso in agguato dietro un angolo o dentro un ripostiglio, e lei poi aveva chiuso a chiave ogni porta e bloccato ogni finestra.

Per non concedere a se stessa il tempo di darsela a gambe, Andie infilò la chiave nella serratura, la girò e spalancò la porta. Prendendo un respiro profondo, avanzò nell'atrio.

Aveva lasciato almeno una decina di lampade accese. Congratulandosi con se stessa per quella decisione, si girò e chiuse la porta.

Da un punto alle sue spalle giunse il caratteristico sibilo di una lattina di bibita che veniva aperta.

Si girò di scatto, un urlo che le saliva alle labbra.

«Dove diavolo sei stata?»

Raven.

Era soltanto Raven.

Andie si portò una mano alla gola. «Dio mio... Raven... mi hai quasi fatta morire... di paura.»

Andò a sedersi sul divano, le gambe che le tremavano così violentemente da indurla a chiedersi come fosse riuscita ad arrivare fin li. Si prese il viso fra le mani e inspirò profondamente, in preda alle vertigini per lo spavento.

«Accidenti, Andie, forse ti converrebbe bere meno caffè.»

Lei sollevò la testa e non riuscì a trattenere una risata isterica. «Non ho visto la tua macchina... Non mi aspettavo...» Tese le mani. «Guardami, sto tremando come una foglia.» Ma poi corrugò la fronte. Lei e Raven si erano scambiate le chiavi delle rispettive abitazioni, in modo da potersi aiutare a vicenda, per una consegna a un'ora incomoda, per controllare che tutto fosse a posto quando erano fuori città, per le emergenze. *Emergenze.* Il respiro ancora una volta le si fermò in gola al pensiero del misterioso intruso. Forse anche Raven e Julie avevano ricevuto una sua visita. «Che cosa è successo?»

«Oltre a essere in ansia per te?» La sua amica si avvicinò al divano e la

guardò con aria furiosa e accusatoria, la lattina della Coca-Cola stretta nella mano. «Non sapevo dov'eri. Ho telefonato per ore. Dove sei stata?»

Andie prese un respiro profondo e le riferì ciò che era successo da quando era rientrata dal lavoro.

Raven posò di scatto la bibita sul tavolino, l'espressione turbata. «Mio Dio, perché non mi hai avvertita? Sarei venuta subito.»

«L'ho fatto, ma ho trovato la tua segreteria telefonica. Non volevo allarmarti, perciò a quel punto ho riattaccato senza lasciare nessun messaggio.»

«Be', mi hai allarmata lo stesso. Quando ho visto che non riuscivo a mettermi in contatto con te, ho cominciato a immaginare ogni genere di disgrazie. Gesù, Andie. Mi pare di capire che non ero poi tanto lontana dalla verità.» Raven scrutò il suo volto. «Stai bene?»

«Sono piuttosto scossa, ma per il resto direi di sì.» Andie si passò una mano fra i capelli. «Che sta succedendo, Raven? Prima le telefonate oscene. Adesso questo. Perché?»

«E come mai hanno preso di mira soltanto te?» La sua amica scosse la testa. «Che cosa dicono alla polizia?»

«Nick era preoccupato, ma non aveva risposte. Ha mandato un agente qui a ispezionare la casa, per assicurarsi che il mio indesiderato visitatore se ne fosse andato.»

«Nick Raphael? Quel babbeo con il complesso del macho?»

Andie reagì all'istante, come una miccia che avesse preso fuoco. «Non è tanto male. Inoltre, è un ottimo poliziotto.»

«Da quando?» Raven storse le labbra in una smorfia. «Considera i suoi precedenti. Ha lasciato che l'assassino della donna di *Mister X* la facesse franca.»

«Sai bene quanto me che quel caso non era affidato a lui.»

«Già, glielo hanno tolto perché aveva preso soltanto cantonate.»

«Non è vero! L'intera faccenda aveva motivazioni politiche, e tu lo sai perfettamente. I giornalisti si sono buttati su quella vicenda come cani rabbiosi, e al dipartimento di polizia serviva un capro espiatorio.»

Raven strinse gli occhi. «Perché lo stai difendendo?»

«Non è così, io...» Andie si strozzò con le parole, rendendosi conto d'un tratto che la sua amica aveva perfettamente ragione. Non riuscì a trattenere un sorriso, e si sporse in avanti, impaziente di parlare a Raven della sua serata, di Nick Raphael, dei suoi sentimenti. «Non ci crederai, Raven. Abbiamo cenato insieme. Io e Nick.»

«Come?» La sua amica inarcò le sopracciglia, apertamente incredula.

«Tu hai cenato con il signor *gli strizzacervelli sono la feccia della terra*?»

«Sì, non è incredibile?» Andie rise e le afferrò le mani. «Ho passato una serata meravigliosa. È stata una sorpresa, Raven. Nick è una sorpresa.» Serrò le dita della sua amica, sentendosi come una scolaretta, stordita, sciocca e quasi incapace di controllarsi. «Abbiamo parlato di tante cose. Della sua separazione, del mio lavoro. Tutto. E sua figlia, Mara, è così graziosa. Raven, te lo giuro, non credo di avere mai conosciuto una bambina più graziosa. È anche sveglia. Davvero sveglia.»

Andie lasciò andare le mani dell'amica e si alzò in piedi, troppo elettrizzata per restare ferma. Si avvicinò alla finestra, poi tornò a voltarsi verso Raven. «Ho conosciuto suo fratello e sua cognata, e sono davvero simpatici. Sai che cosa intendo dire, il genere di persone che ti piacerebbe avere come famiglia.» Rise. «Io e Nick abbiamo discusso del mio lavoro. Le nostre opinioni non collimavano in tema di psicanalisi e concetto di autorità, ma andava bene lo stesso. Era bello...»

Raven sedeva immobile e muta come una statua, perciò Andie si affrettò a continuare, raccontandole del fortissimo desiderio che aveva provato, di essere madre, di fare parte di una famiglia. E di essere baciata da Nick a conclusione della serata.

«Tu fai già parte di una famiglia» tenne a precisare Raven improvvisamente, alzandosi in piedi.

Andie batté le palpebre, rendendosi conto che la sua amica appariva turbata. Che non aveva proferito parola fino a quel momento. «Come?»

«Tu fai già parte di una famiglia. Con me e Julie.»

«Lo so.» Andie sollevò le mani in un gesto vago. «Non è questo che intendevo dire, non quel genere di famiglia.»

«Oh, capisco. Tu alludevi a un piccolo quadretto di felicità domestica. Donna nel ruolo di serva e zerbino.»

Andie si irrigidì, offesa. «Non dev'essere necessariamente così.»

Raven rise, l'espressione beffarda. «Accidenti, te la sei presa davvero brutta.»

«Perché ti stai comportando in questo modo?»

La sua amica la raggiunse accanto alla finestra. Fissò il buio per un attimo, poi si voltò verso di lei, un lampo di collera negli occhi. «E allora, ci sei andata a letto?»

Andie si ritrasse istintivamente, sconcertata e disgustata da quella cruda domanda. «Certe volte mi fai proprio arrabbiare. Lo sai questo?»

«Allora» insistette Raven, «te lo sei portato a letto? Ci sa fare?»

«Non sto parlando di sesso.»

«E di che stai parlando? Di *amore*?» la schernì la sua amica a quel punto. «Di promesse solenni? Qualcosa del tipo *finché morte o una sventola in minigonna non ci separi*?»

«Vai al diavolo, Raven» sbottò Andie, ferita in maniera indicibile dalla cattiveria dell'amica. «Credo che sia ora che tu torni a casa.»

«E che mi racconti della sua adorata bambina?» continuò Raven, imperterrita. «Credi forse che il suo piccolo tesoro ti accetterà a braccia aperte? Tu hai mai accettato la donna che ti ha portato via tuo padre?»

«Non è la stessa cosa!» gridò Andie, tremante, le lacrime che la soffocavano. «Io non sono la rivale di sua madre. Nick è già separ...»

«Apri gli occhi. Per la bambina, tu resterai sempre la rivale di sua madre.» Raven fece una risata. «Pensavo che non ti piacessero i tipi armati e pericolosi. Quell'uomo ce l'ha scritto in faccia che è uno sciupafemmine di prima categoria.»

«Tu non lo conosci nemmeno!»

«E tu?»

«Senti da che pulpito viene la predica. Tu esci con gli uomini a tempo pieno. Non fa differenza se sono sposati o separati o hanno una dozzina di figli.»

«È proprio questo il punto, Andie. Per me non fa differenza. Io mi diverto. Salto da un letto all'altro. Mentre tu...» Raven schioccò le dita davanti al suo viso. «... una misera cena e sei già pronta a convolare a nozze.»

«Non ho detto che volevo sposarlo! Ho apprezzato la sua compagnia, mi è piaciuto stare con lui. Che cosa c'è di tanto sbagliato in questo?»

«Niente. È solo che...» Con espressione addolorata e pentita, Raven le afferrò le mani. «Mi dispiace. È solo che io ti conosco. E ti voglio bene. Non mi va di vederti soffrire.»

«Non sarà così.»

«È quello che tua madre diceva, ne sono sicura. Ma alla fine lei ha sofferto, così tanto che le è occorso parecchio tempo per riprendersi.»

Gli occhi di Andie si colmarono di lacrime al ricordo. Leeza, la giovane e svampita segretaria, aveva portato via suo padre a tutti loro. E sebbene lei fosse ormai adulta e capisse che nessuno poteva *portare via* un'altra persona, che suo padre aveva compiuto una scelta in maniera autonoma, e che se non fosse stata Leeza sarebbe stata un'altra, continuava a considerare responsabile quella donna.

«Lui è sposato, Andie. Da quando ci conosciamo, mi stai ripetendo che

non ti metterai mai con un uomo sposato, o con uno che abbia avuto dei figli da un precedente matrimonio. Perché sai che cosa significa essere uno di quei ragazzini. Io non voglio che ti venga fatto del male, non voglio vederti soffrire» ripeté Raven, accostandosi le sue mani alla guancia. «Tu sei troppo speciale, Andie. E sei troppo importante per me. Io non ti permetterò di fare un simile errore.»

Andie sfilò le mani da quelle della sua amica e tornò a sedersi sul divano. La simpatia per Nick andava contro tutte le sue convinzioni riguardo agli uomini, i rapporti con loro e il matrimonio. Che cosa le era passato per la testa?

Aveva pensato soltanto a quanto fosse piacevole la sua compagnia e affascinante il suo aspetto e, per la prima volta da un'eternità, aveva sentito il desiderio di stare con un uomo.

«Hai ragione» mormorò. «Non so cosa mi abbia preso.»

«Tu eri spaventata» le disse Raven. «Lui ti è stato vicino, ti ha fatto sentire protetta, ti ha distratta dal pensiero di quanto era successo.»

Andie abbassò la testa. «Immagino che sia così.»

«Devo parlarti di Julie.»

«Cosa?» Andie batté le palpebre, disorientata. «Cosa?» domandò un'altra volta.

«Penso che Julie sia ricaduta nelle sue vecchie abitudini. Quando ci sono di mezzo gli uomini, quella ragazza non ha la minima lealtà. Nessun rispetto di sé. Non è come noi.»

Se si escludeva il suo piccolo passo falso di quella sera, pensò Andie. Com'era possibile che fosse stata tanto stupida? Nick Raphael non era neanche da prendere in considerazione. Se gliene avesse data la possibilità, quell'uomo le avrebbe spezzato il cuore.

Profondamente afflitta, abbandonò la testa contro lo schienale del divano, sentendosi svuotata, come se qualcuno le avesse succhiato la vita stessa dal corpo.

«Andie? Mi hai sentita? Penso che Julie abbia una storia con un uomo.»

«Quella di Julie è una malattia» mormorò lei, sempre più stanca. Tanto stanca che le pesava perfino quella conversazione. «Una forma di dipendenza paragonabile a quella di un tossicomane. Lei non può semplicemente smettere soltanto perché noi vogliamo che lo faccia. Ha bisogno di aiuto.»

«Perché non le parli tu, allora? Sei una specialista, in questo campo.»

«Julie non vuole guardare in faccia la realtà.»

«E così, tu hai intenzione di lasciare che si metta con un uomo e scappi un'altra volta? Non ti importa niente di lei?»

Andie trattenne in gola la risposta che avrebbe voluto darle. Non le disse che voleva restare sola, che in quel momento la sua presenza la infastidiva.

Il senso di colpa la trafisse come una lancia. Raven era stata una buona amica per molto tempo, e se non si era affatto dimostrata solidale e comprensiva quella sera, be', forse lei aveva avuto bisogno di una salutare strigliata.

Non era la sensazione che provava, però.

Proprio per niente.

A quel punto, lei fece un sospiro. «Le parlerò, va bene?»

Un sorriso raggiante illuminò il volto di Raven, che le si avvicinò e la abbracciò forte, comportandosi come se nulla fosse accaduto tra loro. Come se non le avesse appena fatto a pezzi il cuore, lasciandola lì a morire dissanguata.

«Vedi?» osservò allegramente. «Ogni cosa si sistemerà. Tutto tornerà a posto.»

Come promesso, Andie andò da Julie l'indomani stesso. La trovò che beveva il suo primo caffè, non ancora del tutto sveglia. Aveva un aspetto pietoso. E non esitò a dirglielo.

«Grazie. L'osservazione vale comunque anche per te.» Julie sorrise e spalancò la porta. «Vieni dentro. Scusa la baraonda. Mi sto ribellando alla teoria secondo cui l'ordine e la pulizia sarebbero un segno della perfezione divina.»

Andie seguì la sua amica nel cucinotto. Julie non aveva esagerato a proposito del disordine, il suo piccolo appartamento era nel caos più totale. Indumenti, riviste e lattine vuote di Coca-Cola erano disseminati dappertutto. Piatti sporchi erano accatastati nel lavello, contenitori di cibo da asporto ingombravano il piano di lavoro. Un tempo, Julie era stata una maniaca dell'ordine, orgogliosa di come curava la casa.

«Sei sicura di stare bene?» le chiese lei, osservandola attentamente. «Mi sembri strana.»

«Ho bevuto un po' troppo, ieri sera.» La sua amica si passò una mano fra i capelli, e Andie notò che le tremava. «Vuoi un caffè? L'ho appena preparato.»

«Buona idea.»

Julie tirò fuori una tazza da uno dei pensili, la riempì e la spinse verso di

lei.

Andie allungò il braccio per prenderla, poi si fermò di colpo, il cuore che le balzava in gola. Un brutto segno rossastro disegnava una sorta di bracciale attorno al polso della sua amica. Non proprio un livido. Più simile a...

L'escoriazione lasciata da una corda.

Lei si sforzò di trovare la voce, di racimolare distacco sufficiente per parlare senza tradire una nota di allarme o di biasimo. «Che cosa ti sei fatta al polso?»

Julie abbassò lo sguardo e sgranò leggermente gli occhi, come se vedesse il segno per la prima volta. Poi ritrasse la mano. «Non so.» Scrollò le spalle. «Non è niente.»

«Non direi.» Andie stese la mano. «Lasciami vedere...» mormorò.

Julie incrociò le braccia sul torace. «È tutto a posto. Sul serio.»

Andie studiò la sua espressione, un brutto presentimento che le si insinuava nell'animo. «Che cosa stai facendo? In che storia ti sei cacciata?»

«Uffa.» La sua amica le voltò le spalle e riempì di nuovo la propria tazza di caffè. «Un piccolo livido e tu sei pronta a chiamare la cavalleria.»

Julie stava mentendo. E, fedele al suo stile, in maniera non molto abile.

«Fammi vedere l'altro polso.»

«Ho detto che non è niente» ribatté l'amica con tono brusco. «Lascia perdere, va bene?»

«Raven ha ragione, non è vero? Tu hai una storia con qualcuno. Chi è?»

«Allora è per questo che sei venuta» replicò Julie, ignorando la domanda. «Avrei dovuto immaginare che non mi avrebbe creduta e che ti avrebbe mandata di corsa qui, come un bravo cane da guardia.»

Lei si alzò in piedi e le andò vicino. Le afferrò le mani e le tirò verso di sé. Due segni identici cingevano entrambi i polsi.

«Queste sono escoriazioni lasciate da una corda.» La guardò dritto negli occhi. «Non è forse vero? Non raccontarmi bugie.»

Julie liberò le mani con uno strattone, trasalendo. «È la mia vita, va bene? Non la tua, e nemmeno quella di Raven.»

«Noi non stiamo cercando di controllare la tua vita, noi ti vogliamo bene. Tu hai sofferto molto, sei vulnerabile e...» Andie prese un rapido respiro. «Quello che stai facendo è pericoloso, Julie. Molto pericoloso. Dovresti saperlo. La donna di *Mister X* ci ha rimesso la pelle. O te lo sei scordato?»

«Non l'ho scordato. Io... io penso a lei, a Leah Robertson, in continuazione. Penso a loro, lo sai?»

«Lo so» rispose Andie sommessamente. «Lo faccio anch'io.»

Julie si strofinò gli occhi con una mano. «Ti è mai venuto in mente che noi potremmo non esserci trovate là per caso ad assistere a quelle scene?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Se non fu un caso, allora che altro potrebbe essere?»

«Forse toccò a noi perché... perché era il nostro stesso futuro che stavamo vedendo.»

«Smettila, Julie. Mi stai mettendo paura.»

«Ma perché toccò proprio a noi, Andie?» Gli occhi dell'amica frugarono il suo volto, l'espressione angosciata. «Perché?»

«Perché andò così, ecco tutto. Quella storia non ci riguarda in nessun modo, a meno che noi non vogliamo lasciarci condizionare.»

«Hai ragione, naturalmente.» Julie fece un sorriso, anche se ad Andie parve forzato. «Certe volte mi lascio prendere la mano dalla mia immaginazione. È sempre stato così.»

«Sei proprio sicura che sia davvero solo la tua immaginazione? Dimmi la verità, Julie. Chi è quest'uomo? In quale avventura ti sei imbarcata, questa volta?»

«Un uomo e basta. E io non sto facendo cose pericolose, Andie. Giochi innocui, niente di pesante. Te lo giuro, non sono tanto stupida.»

Andie esitò, rendendosi conto che voleva disperatamente crederle. «Ne sei sicura? Quei segni sui tuoi polsi a me non sembrano tanto innocui.»

«Sono sicura. È tutto sotto controllo.» Julie rise e la abbracciò. «Promettimi che non lo riferirai a Raven.»

«Tu sai che non posso farlo.»

«Ti prego, Andie. Io sono innamorata di quell'uomo. Sul serio. E anche lui mi ama.»

Andie soffocò un sospiro. Tante volte le aveva già sentito pronunciare quelle identiche parole, troppe per poterle contare. L'amore ricevuto era il metro con cui Julie valutava e legittimava se stessa e le proprie azioni. E quello che lei dava era il mezzo per sentirsi realizzata. Anche quello era un aspetto del suo problema.

Questa volta fu Julie che le afferrò le mani, Julie che implorò. «Non posso sopportare l'idea che lei venga a saperlo. Si arrabbierà tanto con me. Resterà delusa se scoprirà che... che io ho tradito di nuovo le sue speranze.»

«Raven ti vuole bene. Si preoccupa per te, proprio come mi preoccupo io. E sarà felice che tu abbia avuto sufficiente fiducia in lei da...»

«No, non è affatto così.» Julie scrollò di nuovo la testa. «Raven non è

come te. Lei si aspetta che io sia migliore.»

Andie provò un'immensa tristezza. In quel momento odiò il reverendo Cooper. Quell'individuo avrebbe dovuto passare il resto della sua vita in carcere per la violenza psicologica che aveva inflitto alla propria figlia. Ma la legge contemplava soltanto la violenza fisica, sebbene i colpi inferti allo spirito risultassero altrettanto distruttivi, forse ancora di più.

«Tu sei buona, Julie. Mi senti? Tu sei forte, intelligente e gentile. Tu meriti di essere amata.» L'espressione della sua amica era più che eloquente, ma Andie non si arrese. «Tu meriti di essere amata, di essere trattata con gentilezza.»

«Allora, sii gentile con me. Mantieni il mio segreto, ancora per un poco. Capirai quando conoscerai quell'uomo.»

Lei la fissò in volto. «Quando lo conoscerò?»

«Presto. Lo prometto. Allora, lo farai per me? Non dirai niente a Raven?»

Andie sospirò. Non le piaceva dover mentire a una delle sue amiche per proteggere le confidenze dell'altra. La faceva sentire inquieta e sleale. In realtà, Raven si sarebbe certamente infuriata, e offesa, se lo avesse scoperto. E, prima o poi, lo avrebbe scoperto.

Ma Julie aveva ragione. Raven le chiedeva molto più di quanto lei fosse in grado di dare. Nell'amicizia era davvero molto esigente.

«D'accordo» disse infine, il cuore colmo di sconforto. «Manterrò il tuo segreto. Per adesso.»

«Sei la migliore!» Julie la serrò tra le braccia. «Grazie! Tu e Raven siete tutto ciò che ho. Non voglio che lei sia in collera con me.»

«No, noi non siamo tutto quello che hai. Tu hai te stessa, Julie. E questa è una cosa molto importante e molto bella.» Andie sollevò una mano e la accostò alla guancia della sua amica, oppressa e incalzata da una sensazione di urgenza, dalla sensazione che Julie fosse collegata a una sorta di congegno a orologeria. E che il tempo a sua disposizione si stesse esaurendo. «Non voglio che ti succeda qualcosa. Tu devi promettere che sarai prudente con quest'individuo. Che terrai la testa sulle spalle.»

«Puoi contarci. Lo prometto.» Julie sorrise e la abbracciò di nuovo. «Vedrai, Andie, questo è l'uomo che cambierà la mia vita per sempre.»

CAPITOLO 22

Nick non riusciva a smettere di pensare ad Andie Bennett. Gli era pia-

ciuta molto la serata trascorsa con lei, la naturalezza della loro conversazione, il suono della sua risata, la sua maniera di trattare Mara, con cordialità e rispetto, un atteggiamento che gli adulti non sempre avevano nei confronti dei bambini.

Più di ogni altra cosa, gli era piaciuto il modo in cui l'aveva sorpresa a guardarlo, come se volesse mangiarselo. Quell'espressione lo aveva stordito, inebriandogli all'istante i sensi.

Era passato parecchio tempo da quando si era trovato in compagnia di una donna che lo aveva guardato così. Da quel momento in poi, era riuscito a pensare quasi esclusivamente a come sarebbe stato averla fra le sue braccia, nel suo letto.

Perché non l'aveva baciata? Ne aveva sentito il desiderio. Come non aveva più desiderato nulla da molto tempo. Andie non lo avrebbe respinto. Accidenti, il comportamento di quella donna equivaleva quasi a un invito scritto.

Nick aggrottò le sopracciglia. A causa della sua esitazione, aveva usato le più colorite ingiurie contro se stesso nel corso della settimana trascorsa dal loro incontro, d'altra parte la verità era che tutto in quella circostanza non gli era sembrato giusto. Né il momento, né l'atmosfera, e nemmeno il fatto di stare con lei.

Non avrebbe funzionato fra loro. Non che lui fosse in cerca di una relazione con una donna. E proprio quello era il problema. Andie Bennett non era il tipo di persona che andava a letto con un uomo per capriccio. E certamente non in quello di un poliziotto ancora sposato, con una famiglia bell'e pronta e un atteggiamento irritante.

No, Andie Bennett non si sarebbe accontentata di qualche risata e di pochi istanti di fuggevole piacere. Si sarebbe aspettata molto di più.

Nick sorrise tra sé e si passò una mano sulla mascella, rendendosi conto che aveva bisogno di radersi. E da quando era diventato così esperto nelle faccende private della dottoressa Andie Bennett? Per quanto ne sapeva, quella donna poteva anche avere l'abitudine di saltare da un letto all'altro. Per quanto ne sapeva, era addirittura possibile che avesse un debole per i poliziotti ancora sposati.

Sì, certo, e anche per gli omini verdi appena venuti da Marte.

«Nick, amico, attenzione!» esclamò O'Shea, scaraventandogli un paio di rapporti sulla scrivania prima di mettersi a sedere.

Nick sorrise. «Che si dice, Bobby?»

«La solita spazzatura. E tu, che mi racconti?»

«Il solito lavoro.»

«Davvero? Allora, come mai te ne stai seduto lì con lo sguardo perso nel vuoto da un quarto d'ora? Si potrebbe addirittura credere che tu stia sognando a occhi aperti.» Il suo compagno fece un sorriso. «A che cosa stai pensando, Nick? O dovrei chiedere a chi?»

«Vai a quel paese» replicò lui bonariamente. Aveva commesso l'errore di parlare a Bobby della sua cena con Andie. Da quel momento, l'altro detective aveva approfittato di ogni occasione per prenderlo in giro.

Nick spinse di lato i rapporti per sfilare il fascicolo sul quale erano caduti. Prima che il pensiero di Andie Bennett lo distraesse, aveva rimuginato su un paio di dettagli del caso Pierpont che lo lasciavano perplesso.

«Eri al corrente di queste?» domandò, alludendo alle quattro lettere minatorie che il sindaco aveva ricevuto nei mesi precedenti il suo assassinio. Le spinse verso il suo amico.

Bobby diede una scorsa ai fogli. «Anonime, vero? Nessuna pista.»

«Esatto.» Nick corrugò la fronte. «L'ultima gli è arrivata due settimane prima della sua morte. Questo lo ha spinto a comprare una pistola e a tenerla carica nel comodino.»

«Che cosa ti frulla per la testa?»

Lui si strinse nelle spalle. «È strano. Una decina di giorni dopo avere comprato una pistola per difendersi da una minaccia anonima, il sindaco viene ucciso con quella stessa arma.»

«Da sua moglie.»

«Esattamente.»

Bobby gettò le lettere sulla scrivania. «Pensi che ci fosse premeditazione?» Scrollò la testa. «La donna aveva i lividi, e la ragazzina ha confermato la sua versione dei fatti. Pierpont era fuori di sé, quella sera. La figlia lo ha sentito gridare a sua moglie che l'avrebbe uccisa. Non sto dicendo che io credo alla storia della legittima difesa, ma la premeditazione? È un po' eccessivo, amico.»

Nick fece un lungo sospiro. «Già, lo so.» Diede un'occhiata all'incartamento. Un sospetto lo tormentava, indefinito eppure insistente. «Ma non mi convince lo stesso.»

A quel punto, O'Shea fischiò sommessamente. «Non guardare adesso, socio, ma abbiamo compagnia.»

Lui alzò gli occhi. Andie Bennett era ferma sulla soglia dell'affollato stanzone, e stava parlando con uno degli agenti. L'uomo puntò un dito nella sua direzione, e lei si avviò verso la sua scrivania.

Nick la osservò mentre avanzava, riconoscendo che era contento di vederla, e attratto da lei. Si accorse che Bobby lo stava guardando sorridendo, e lo fulminò con un'occhiataccia. «Vai al diavolo.»

Il suo amico fece finta di non aver sentito, tirò fuori qualcosa dal taschino e gliela lanciò.

Nick la prese al volo. *Un pacchetto di mentine per rinfrescare l'alito.*

«Caso mai fosse il tuo giorno fortunato.»

Lui lasciò cadere il pacchetto di caramelle sulla scrivania e si alzò in piedi. «Andie, salve.»

«Salve, Nick.» La donna sorrise e si rivolse al suo collega. «Detective O'Shea...»

Con un sorriso che ora gli andava da un orecchio all'altro, Bobby si alzò in piedi a sua volta. «È un piacere rivederla, dottoressa Bennett.»

Nick ignorò il suo compagno e indicò l'altra poltroncina. «Si accomodi, Andie.»

«Grazie.» Lei si sedette e lo guardò. «Come sta Mara?»

«Bene. Mi ha domandato di lei. Era arrabbiata con me perché non l'ho svegliata per fargliela salutare, l'altra sera.»

Bobby fece un verso, una via di mezzo fra un colpo di tosse e una risata.

Nick lo guardò con cipiglio. «Non ci sono delinquenti che si presume tu debba assicurare alla giustizia?»

«Non che io sappia.» Il suo amico si sistemò più comodamente sulla poltroncina, lasciandosi andare contro lo schienale e incrociando le braccia dietro la testa.

Nick si schiarì la voce. «No, io sono convinto che tu abbia certamente qualcosa da fare.»

L'altro uomo sgranò gli occhi con aria innocente. «Oh, capisco. La criminalità. I cattivi. Il mio lavoro.» Si alzò di nuovo e sorrise ad Andie ancora una volta. «Spero di rivederla molto presto, dottoressa Bennett. Molto presto.»

Lui lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, poi si girò verso Andie. Un leggero rossore le coloriva le guance. «Deve scusare il mio collega, ma vive nell'illusione di essere divertente.»

Le labbra di lei si incurvarono in un sorriso. «Potrei aiutarlo. Manie e fissazioni sono una delle mie specialità.»

Nick rise e appoggiò i gomiti sul piano della scrivania. «Come sta, Andie?»

«Bene. E lei?»

«Idem.» *Accidenti, è davvero bella.* Nick resistette all'impulso di abbassare lo sguardo sulla sua bocca o su qualunque altra parte del suo corpo che potesse provocare imbarazzanti reazioni. «Volevo telefonarle, per vedere come andavano le cose, ma è stata una settimana d'inferno qui e me ne è mancato il tempo.»

La donna alzò le spalle, liquidando così le sue scuse. «Non ci pensi nemmeno.» Dalla borsetta estrasse una semplice busta bianca e gliela tese. «Ho ricevuto questo, oggi. Pensavo che fosse importante mostrarglielo.»

A proposito di illusioni, c'era da aggiungere la sua, che quella donna fosse venuta alla centrale quel giorno perché non sapeva resistere al suo fascino.

Nick prese la busta. «È quello che immagino?»

«Sì.»

Lui la aprì e sfilò il contenuto, un ritaglio di giornale vecchio di quindici anni, che non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere.

Omicidio ancora senza colpevole, adolescenti interrogate.

Di traverso sopra il testo dell'articolo era stata scribacchiata una parola: *Bugiarda.*

Nick inarcò le sopracciglia. «Interessante.»

«Che cosa pensa che significhi?»

«La persona che lo ha mandato sembra essere convinta che qualcuno non abbia raccontato la verità, quindici anni fa. Ha idea di chi potrebbe essere *quel* qualcuno, Andie?»

Lei scosse la testa, l'espressione frustrata, impaurita. «L'uomo delle telefonate oscene mi ha rivolto la stessa accusa, quando ha chiamato. Ha detto che io sapevo tutto, ma non avevo raccontato la verità.» Si accigliò. «Ma io non so di che cosa stia parlando, Nick. Quindici anni fa io raccontai tutto alla polizia. E lo stesso fecero Raven e Julie.»

«Ne è sicura?»

«Sì.» La voce della donna salì leggermente di tono. «Ne sono sicura.»

«Posso tenere questo?» Al suo cenno affermativo, Nick infilò di nuovo il ritaglio nella busta.

Seguì un attimo di silenzio. Andie abbassò lo sguardo sulla scrivania, e sui fogli con il collage di lettere tagliate dai giornali, rimasti sopra il resto del fascicolo.

«Lei era al corrente di queste?» le chiese Nick.

La donna ebbe una esitazione, poi annuì. «Sì. Martha me ne aveva parlato, spiegandomi che avevano... reso nervoso suo marito.»

«Spaventato, intende dire.»

«Sì.»

«Sa che lui aveva acquistato una pistola per proteggersi?»

Ancora una volta Andie esitò, probabilmente, come Nick sospettava, per decidere se rispondendo avrebbe violato il suo giuramento che la vincolava alla riservatezza. «Sì» mormorò infine, «lo sapevo.»

«Come reagì alla notizia?»

«Non ero molto entusiasta. Per ovvie ragioni.» La donna cambiò posizione sulla sua poltroncina. «Perché non parliamo di qualcos'altro, Nick?»

Lui sorrise. «Per ovvie ragioni?»

Anche Andie sorrise, con evidente sollievo. «Sì.»

«Un'ultima cosa, però.» Nick si sporse in avanti, sforzandosi di adottare lo stesso contegno che era risultato naturale la sera della loro cena in pizzeria, di ritrovare il loro amichevole affiatamento, e sentendosi un essere spregevole per quello. «Non le sembra strano che a uccidere il sindaco sia stata la stessa pistola che lui aveva comprato solo pochi giorni prima?»

La donna si irrigidì. «Mi sembra tragico, detective.»

«Non le sembra strano che Martha Pierpont abbia incoraggiato il marito a procurarsi un'arma, benché lui fosse un tipo violento? Benché in casa ci fosse un'adolescente?»

Andie lo guardò, perplessa. «Come?»

«Non è strano» ripeté lui, «che Martha Pierpont abbia incoraggiato il marito che la maltrattava a tenere un'arma carica vicino al loro letto? Il commesso del negozio che ha venduto loro la pistola afferma che lei lo incoraggiò a prenderla quando lui mostrò qualche titubanza.»

La vide fare un grande sforzo per ostentare calma e compostezza, e non poté evitare di chiedersi per quale motivo reagisse in quel modo.

«Non so niente in proposito» dichiarò Andie dopo un istante, afferrando la borsetta e alzandosi in piedi. «Ma so che questa conversazione è del tutto fuori luogo.»

«Nessuna novità riguardo al suo paziente dai bizzarri gusti sessuali?»

Andie batté le palpebre, sorpresa dalla repentina svolta nella conversazione. «Nulla che io possa riferire. Lei lo sa.»

Anche Nick si alzò dalla poltroncina, sbuffando esasperato. «Accidenti, Andie, non mi piace questa storia. E se fosse lui l'individuo che le manda questi ritagli di giornale? E se fosse lui quello che è penetrato in casa sua?»

«Non posso fornirle il suo nome.» Andie chiuse le dita intorno alla tra-

colla della borsetta. «Non posso.»

«E se fosse un assassino?»

La frase risuonò cupamente, simile a una gelida minaccia.

Lei impallidì. «Non lo è» dichiarò, ma senza convinzione. «So che non lo è.»

«Come fa a saperlo?» Nick girò intorno alla scrivania. «Come fa a sapere che non è stato lui a spedirle i ritagli? Come fa a sapere che non è stato lui a telefonarle, a entrare nella sua casa e a mettere sullo stereo la musica di *Mister X*? Come fa a sapere che lui non è *Mister X*?»

Andie cominciò a tremare, benché fosse evidente che stava tentando di mascherare la propria reazione. «Penso che lo capirei, se lo fosse» rispose. «Io sono la psicanalista di quell'uomo, Nick. L'analisi è un processo molto... intimo. Lui non riuscirebbe a nascondermi la verità.»

Intimo. Non gli piaceva l'aggettivo, ciò che esso suggeriva. Non in relazione ad Andie e quell'individuo.

Nick avanzò di un passo, per andare a fermarsi davanti a lei. «Si sbaglia sul conto di quell'uomo. Lui sarebbe perfettamente capace di nascondere la verità. Vedo casi simili ogni giorno. Se quell'uomo è un assassino, lei lo sta proteggendo. E sta mettendo in pericolo la sua stessa vita. Vuole forse morire, Andie?»

«No.» Lei si inumidì le labbra. «Naturalmente no. Ma mi sono impegnata con un giuramento, e non posso violarlo.»

Nick si sporse un poco in avanti. Colse un alito del suo profumo, una fragranza fiorita e vivace. Gli fece subito girare la testa. «Quanto vale quel giuramento, Andie? Me lo dica, vale la pena di morire per rispettarlo?»

Lo sguardo di Andie seguiva David Sadler mentre lui vagava per lo studio, toccando le sue cose, cambiando loro posizione, appropriandosene simbolicamente. Lei dovette prendere alcuni respiri profondi nel tentativo di calmarsi. Nick l'aveva spaventata. Non riusciva a smettere di pensare alle sue parole.

Se quell'uomo è un assassino, lei lo sta proteggendo. E sta mettendo in pericolo la sua stessa vita. Vuole forse morire, Andie?

Cercando di ricacciare indietro il grumo che la soffocava, lei tornò a concentrare la sua attenzione su David. Era lui il misterioso individuo che era penetrato nella sua casa, toccando i suoi oggetti come stava facendo ora? Aveva rovistato nei suoi cassetti e negli armadi? Aveva studiato le sue foto di famiglia e letto il diario che teneva sulla sua scrivania?

E se David fosse stato davvero un assassino?

E se lui fosse stato davvero *Mister X*?

Malgrado gli sforzi, era inutile cercare di calmare il suo affannoso respiro, di rallentare il battito del suo cuore. L'età corrispondeva. Anche la corporatura e il colore di occhi e capelli. Ma perché mai David Sadler avrebbe dovuto attirare interesse e curiosità su un caso di omicidio insoluto, un caso nel quale sarebbe stato il principale sospetto? Tutto ciò non aveva senso.

Inoltre, c'erano probabilmente centinaia di uomini a Thistledown i cui connotati erano simili a quelli di David. E fra gli abitanti di sesso maschile, quanti erano quelli che avevano provato a usare corde e bende sugli occhi durante un rapporto sessuale, che sentivano il bisogno di dominare le donne? Una ventina? Meno? Di più? Perfino Edward Pierpont rientrava in una simile categoria, con la sola differenza che lui aveva applicato quella forma di dominio per mezzo della paura, dell'intimidazione e dei maltrattamenti fisici.

Lei si stava lasciando condizionare da Nick. Il detective avrebbe usato qualunque sistema pur di risolvere il caso Robertson; lo aveva quasi ammesso esplicitamente la sera che erano andati a mangiare la pizza insieme. La sua responsabilità etica nei confronti dei suoi pazienti e della sua professione non significava nulla per lui, non aveva alcun valore in confronto alla cattura di un assassino.

Sarebbe stato del tutto irrilevante, per Nick, se gli avesse consegnato David Sadler e l'uomo si fosse poi rivelato un semplice individuo con un problema psichico. Non avrebbe fatto alcuna differenza, per lui, se le sue accuse si fossero rivelate del tutto prive di fondamento dopo avere infamato David Sadler e distrutto la sua integrità e la sua reputazione di psicanalista.

Quanto vale quel giuramento, Andie? Vale la pena di morire per rispettarlo?

«Dottoressa Bennett?»

Andie trasalì. Il suo paziente era fermo a meno di un metro da lei, gli occhi chiari fissi sul suo volto.

«Mi scusi, David. Ero distratta. Che cosa mi stava dicendo?»

«Stavo dicendo che le apparenze ingannano.»

«Che cosa intende dire?»

«Le persone, le loro motivazioni. Tutti hanno un proposito segreto. Si tratta soltanto di scoprire qual è.»

«Non pensa di proiettare forse sugli altri la sua stessa incapacità di essere del tutto sincero nei rapporti con loro?»

David rifletté per un istante, poi scosse il capo. «Niente affatto. Ma vedo dalla sua espressione che lei non è d'accordo.»

«Esatto. Io ritengo che tutto si riduca a una questione di fiducia, David. Essere leali e aspettarsi lealtà in cambio. Quello è il fondamento di tutte le relazioni interpersonali. Senza sincerità e lealtà, come potremmo mai conoscere veramente un'altra persona?»

«Appunto.»

«Perciò, lei mi sta dicendo che nessuno la conosce davvero? Che è sempre stato così?»

A quel punto, l'uomo si limitò a sorridere, in maniera sorniona.

«Qual è il suo scopo segreto, David? Se tutti noi ne abbiamo uno, deve averlo anche lei.»

Il suo paziente si sporse in avanti. «Ha fiducia in me, dottoressa Bennett?»

«Mi piacerebbe, David. Sul serio.»

Lui rise. «È così brava in quelle risposte evasive. *Mi piacerebbe sul serio*» la scimmiottò. «Il che significa, ovviamente, che lei non ne ha affatto.»

«Dovrei?»

«Spetta a lei scoprirlo.»

D'un tratto, Andie si rese conto di essere stanca della sua ambiguità e di lasciarlo giocare con lei come il gatto con il topo; stanca degli avvertimenti di Nick e di avere paura; stanca di chiedersi se David fosse la persona che la stava perseguitando.

All'improvviso si sentiva carica di rabbia.

Lo guardò dritto negli occhi senza incertezza. «Se lei ha uno scopo recondito, voglio sapere qual è. Me lo deve.»

«Glielo devo?» Il suo paziente inarcò le sopracciglia. «Lei è molto ingenua, non è così, dottoressa? Una vera fanciulla virtuosa.»

Andie si alzò in piedi, quasi tremante di collera. Si sentiva raggirata e vulnerabile, una sorta di facile bersaglio. E la cosa non le piaceva. «Se dobbiamo continuare a lavorare insieme, esigo la massima sincerità da parte sua. Lei è quello che sembra, David? Oppure ha uno scopo recondito? Un altro motivo per queste sedute con me?»

I secondi si sommarono, diventando quasi un minuto; il silenzio sembrava crepitare tra loro. Infine, lui sollevò gli occhi nei suoi. In quel mo-

mento, sembrava più simile a un bambino smarrito che a un uomo capace di commettere un omicidio.

«Nessuno scopo recondito, dottoressa Bennett. Io voglio il suo aiuto. Tutto qui.»

CAPITOLO 23

Julie era ricaduta nelle sue vecchie abitudini.

Tradita e offesa, Raven fremeva di collera. Tutti gli indizi erano presenti, ormai da settimane. La sua amica si comportava in maniera distratta e colpevole, facendo sciocche risatine inopportune o evitando il suo sguardo. Forniva risposte evasive su come passava le sue giornate e, benché non fosse mai disponibile, si rifiutava di dire dove fosse andata o chi avesse incontrato nel tempo libero.

Raven strinse gli occhi. Una cosa era certa, tuttavia. Julie non era stata con lei. E nemmeno con Andie.

La considerava forse una scema?

Cercò nel cassetto della scrivania le sigarette, ne accese una e tirò una lunga boccata. Perché mai si dava tanta pena per Julie? Quella ragazza era fedele quanto una cagna in calore. Non si ricordava che la sua famiglia l'aveva abbandonata a se stessa, disinteressandosi totalmente del suo destino? Non si ricordava che lei e Andie le erano rimaste accanto quando nessun altro l'avrebbe degnata di uno sguardo? E che, nel corso degli ultimi dieci anni, si era rivolta ripetutamente a lei in cerca di sostegno e affetto, denaro, un luogo dove vivere...

Qualunque cosa Julie avesse chiesto, di qualunque cosa avesse avuto bisogno, lei gliela aveva sempre data. Puntualmente, Julie aveva giurato di avere voltato pagina, di essere tornata a casa per fermarsi, e lei le aveva creduto.

Tutto ciò che le chiedeva in cambio era la lealtà. Una cosa tanto semplice. Un sentimento che sarebbe dovuto essere naturale. Raven si portò di nuovo la sigaretta alle labbra. Perché voleva così bene a quella ragazza?

Perché Julie era la sua famiglia. Perché non si giravano le spalle alla propria famiglia fino a quando non si era assolutamente costretti a farlo.

Raven roteò la testa, cercando di sciogliere la tensione che le irrigidiva i muscoli del collo. E se Julie non avesse mentito? Diede un'altra tirata alla sigaretta, poi la schiacciò nel posacenere posto sulla sua scrivania. Le serviva una prova. Per ritrovare la tranquillità d'animo o per mettere Julie di

fronte alle sue colpe. E, se necessario, per ottenere l'aiuto di Andie.

Diede un'occhiata all'orologio. Julie le aveva detto che quella sera doveva lavorare e che perciò non si sarebbero potute vedere. Sarebbe stato abbastanza facile verificare che non si trattasse di una bugia.

Sollevò il ricevitore, compose il numero del circolo sportivo, poi chiese alla centralinista di metterla in comunicazione con il bar. Il barista in servizio la informò che la sua amica non c'era, poiché aveva la serata libera.

Piccola sgualdrina bugiarda. Cagna sleale.

Raven riabbassò violentemente il ricevitore e si alzò in piedi, staccandosi dalla scrivania con tanta veemenza che la sua poltroncina cadde rumorosamente sul pavimento. Aveva intenzione di scoprire che cosa esattamente Julie stesse combinando e con chi. Poi si sarebbe occupata di lei.

Attese con impazienza fino al tramonto, per evitare il rischio che l'amica riconoscesse la sua auto.

Capì di avere la fortuna dalla sua parte quando vide che la macchina di Julie era ancora nel parcheggio dell'edificio. Scelse un posto sul fondo, dal quale poteva sorvegliare sia la vettura di Julie che l'ingresso del palazzo senza dare troppo nell'occhio.

Poi attese. La sua mente cominciò a vagare, riportandola indietro all'epoca in cui lei, Andie e Julie erano state quasi inseparabili, quando avevano riso insieme e si erano sostenute e aiutate a vicenda. Come una sola persona. Più che amiche, meglio che sorelle.

Il ricordo riapriva una ferita che non si era mai rimarginata. Quando la sua famiglia si era allontanata tanto da lei? Quando tutto era cambiato fra loro? Un tempo loro erano state così unite. Un tempo avevano diviso ogni cosa.

L'estate del 1983. L'estate di Mister X.

Raven chiuse gli occhi, pensando a quella stagione lontana, alle analogie tra quel periodo e il presente. Andie era sembrata taciturna e inquieta anche allora. Julie si era persa in un mondo di fantasia, e lei, infelice e preoccupata, aveva cercato un modo per ricreare il forte vincolo che minacciava di sgretolarsi. Era sempre lei quella che lottava per tenere legata la loro famiglia.

Raven riaprì gli occhi. E lui era lì, alla guida della sua fuoriserie. David Sadler. Il loro *Mister X*.

Lei batté le palpebre, pensando che i suoi ricordi lo avessero materializzato come d'incanto. Ma non era così. David fermò l'auto davanti all'ingresso dell'edificio, uscì dall'abitacolo con grande scioltezza e si avviò ver-

so l'ingresso.

Che cosa stava facendo lì?, si chiese Raven, guardandosi intorno. Quello non era sicuramente il quartiere dove un individuo della sua classe sarebbe andato ad abitare. Ed era improbabile che avesse degli amici da quelle parti.

Julie. Lui è venuto a prendere Julie.

Il suo cuore accelerò il battito, un suono sordo e cupo che le riecheggiava nella testa. La sua bocca parve riempirsi di sabbia. Si disse che quell'ipotesi era assurda. Come avrebbe potuto David conoscere Julie? Dove e in quali circostanze l'avrebbe incontrata? Quella doveva essere soltanto una strana coincidenza.

Ma non lo era.

Dopo soltanto un paio di minuti, David lasciò l'edificio. In compagnia di Julie. La sua amica stava ridendo e lo guardava con espressione rapita. Raven strinse le mani attorno al volante, il respiro affannoso.

David Sadler era il misterioso uomo di Julie.

In preda alle vertigini e nauseata, abbandonò il capo contro il poggiatesta. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

David Sadler era l'amante di Julie.

Aveva rapporti d'affari con lei.

Raven apri di scatto gli occhi. In quale veste frequentava Andie? Perché quell'uomo, senza dubbio, aveva contatti anche con l'altra sua amica, ne era certa. Molto probabilmente come paziente.

L'ovvia esattezza di quella deduzione la fece drizzare di scatto. David Sadler aveva allacciato un legame con ciascuna di loro tre.

Com'era possibile che lei non lo avesse capito prima? Com'era possibile che non avesse almeno *sospettato* che quell'individuo potesse cercare di mettersi in contatto anche con le sue amiche, le altre due testimoni dei suoi giochi con Leah Robertson?

Raven si premette i pugni sulla fronte. *Stupida. Stupida. Stupida.* Doveva essere stato proprio lui a spedire a tutte e tre quel vecchio ritaglio di giornale, a fare le telefonate oscene che Andie aveva ricevuto e a mettere il CD sullo stereo in casa sua.

Ma perché?, si chiese. Che cosa sperava di realizzare con la sua piccola campagna di terrore?

Lasciò ricadere le mani, cominciando a sudare. Santo Dio, che cosa sapeva quell'uomo sul conto di loro tre? Che cosa sapeva di lei e del ruolo che aveva avuto negli avvenimenti di quindici anni prima? Sospettava che

lei fosse stata all'interno di quella casa con lui e Leah Robertson? Che avesse visto *tutto* ciò che era accaduto? Spesso lei aveva avuto l'impressione che *Mister X* fosse consapevole della sua presenza. Lui aveva guardato nella sua direzione, verso la porta della cabina armadio, e aveva sorriso.

Raven con fatica riuscì a tenere a freno i propri pensieri ormai quasi incontrollabili. Quell'uomo non sapeva nulla, si disse. Non poteva sapere. Stava giocando con loro, come aveva giocato con Leah Robertson. Traeva godimento dalla loro paura, dall'idea di essere il padrone della situazione, dal suo anonimato.

Il figlio di puttana. Lo spregevole bastardo.

A quel punto, Raven si portò una mano alla bocca. Se Julie aveva una relazione con David Sadler, era facile immaginare che i due praticassero lo stesso genere di attività erotica preferito da *Mister X* e dalla sua compagna.

Con le mani che tremavano, questa volta per la rabbia, Raven rimise in moto l'auto. *Mister X* era entrato di nuovo nelle loro vite e, proprio come quindici anni prima, aveva cominciato ad allontanarle subdolamente l'una dall'altra. Lui era responsabile della freddezza e dell'atteggiamento evasivo di Julie. Proprio come nell'estate del 1983. E proprio come allora, lei era costretta ad affannarsi per trovare la maniera di rimettere tutto a posto.

Andie e Julie le appartenevano. Le sue amiche, la sua famiglia. Nessuno doveva toccare ciò che le apparteneva.

«Raven!» esclamò Andie, sorpresa, quando aprì la porta. «Che ci fai qui?»

«Non pensavo che fosse necessario avvertire prima.»

Le parole e il tono dell'amica le spensero il sorriso sulle labbra. «Non intendevo dire quello. Certo che non dovevi avvertire. È un giorno feriale, tutto qui.» Spalancò la porta e si fece da parte per lasciarla entrare. «Che mi racconti?»

«Ho pensato che potevamo andare a cenare fuori.»

«Cenare fuori?» ripeté Andie, abbassando lo sguardo sulla propria tenuta. Non appena era arrivata a casa dallo studio, mezz'ora prima, si era infilata un paio di calzoncini informi e una vecchia maglietta. «Adesso? Stasera?»

«Perché no? Non hai già mangiato, vero?»

«No, ma...» Lei aveva avuto una giornata frenetica. E l'indomani si preannunciava altrettanto pesante. Uscire a cena era proprio l'ultimo dei suoi desideri. «Pensavo di farmi semplicemente un panino.»

«Oh, lascia perdere il panino. Andiamo da *MacGuire*. Muoio dalla voglia di mangiare uno dei loro hamburger.»

Andie la guardò, perplessa. Raven si stava comportando in maniera insolita. Quasi isterica. Di solito del tutto padrona di sé, ora gesticolava e si muoveva con irrequietezza, lo sguardo che si spostava in continuazione da un punto all'altro. Aveva perfino un aspetto insolito, le guance arrossate, un'innaturale lucentezza negli occhi.

«È successo qualcosa?» domandò Andie.

«Che cosa dovrebbe essere successo?»

«Lo chiedo a te.»

Con una risata, Raven si spostò nel soggiorno e si lasciò cadere sul divano. Piegò le braccia dietro la testa e fissò lo sguardo sul soffitto. «Stai usando di nuovo i tuoi sistemi da strizzacervelli. Vai a cambiarti, io ho fame.»

Andie sospirò, rassegnata. «Che cosa non si fa per gli amici. Ma ti avverto, dovrà essere una cena veloce. Domani mattina devo incontrare Martha Pierpont e il suo avvocato.»

Venti minuti più tardi erano sedute a un tavolo di *MacGuire*, le pietanze e le bevande già ordinate. Il locale, un ristorante in stile taverna irlandese che serviva un assortimento di piatti semplici e genuini, era affollato perfino a quell'ora, dopo le otto e mezzo di una giornata lavorativa.

«Allora, di che si tratta, Raven? Non del cibo, scommetto.»

La sua amica la guardò negli occhi. «Mi sei mancata, Andie.»

«Ti sono mancata?» Lei sorrise. «Ma non sono andata da nessuna parte.»

«No?» Raven cercò a tastoni nella borsetta il pacchetto di sigarette, lo trovò e le lanciò un'occhiata interrogativa. «Ti disturba?»

Lei scosse il capo.

La sua amica accese una sigaretta e aspirò una profonda boccata. Inclinò la testa all'indietro e soffiò il fumo verso il soffitto, poi incontrò di nuovo il suo sguardo. «Rifletti. Quando è stata l'ultima volta che noi siamo uscite a cena insieme?»

Andie fece un rapido calcolo e, con stupore, si accorse che erano già passate oltre due settimane da allora. Sorrise mestamente. «Sono stata più impegnata di quanto mi sia resa conto.»

«Proprio come Julie.»

Bastò che quel nome venisse pronunciato perché Andie sviasse lo sguar-

do con aria colpevole. Le era pesato molto mentire a Raven riguardo alla loro amica; si sentiva una persona spregevole. Salvo alcune rare eccezioni, lei e Raven erano sempre state del tutto sincere l'una con l'altra.

«Julie ha un uomo.»

Lei sgranò gli occhi. «Come lo sai?»

«L'ho seguita. Stasera.»

Andie scosse la testa, incredula. «Ma va là, mi stai prendendo in giro.»

«L'ho fatto.» Raven aspirò un'ultima boccata, poi spense la sigaretta e subito se ne mise un'altra fra le labbra. «Sapevo che mi stava mentendo, e così ho verificato di persona.» Si concesse una pausa, poi aggiunse: «La piccola cagna».

«Raven!»

«Eccovi servite.» La cameriera arrivò in quel momento con le loro ordinazioni. Mise i rispettivi piatti davanti a ciascuna di loro, chiese se desiderassero qualche altra cosa, poi si allontanò a passo spedito.

Raven aprì il tovagliolo sul grembo e riprese imperterrita il suo discorso. «E come vorresti che io la chiamassi? Julie mi ha mentito, mi ha guardata in faccia e ha mentito spudoratamente.»

«Non voleva deluderti.»

«Fammi il piacere.» La sua amica addentò una patatina fritta. «Intendo dire, ha mentito anche a te. Questo non ti fa stare male? Non ti fa infuriare?»

Andie prese un respiro profondo. Doveva confessare la verità. Prima o poi sarebbe venuta a galla e, a quel punto, la cosa sarebbe stata molto più sgradevole. «Julie non mi ha mentito, Raven. Mi ha raccontato che aveva una storia con un uomo.» Notando l'espressione sbigottita dell'amica, si sporse verso di lei. «Lo so, mi dispiace. Non immagini quanto mi sia costato tacerti la verità. Ti prego, cerca di capire. Julie mi ha *supplicata* di non dirtelo. Aveva il terrore che tu lo scoprissi.»

Raven rimase zitta. Spinse via il piatto, poi spostò lo sguardo verso la finestra.

Andie provò una stretta al cuore. «Julie è malata, Raven. Una forma di dipendenza paragonabile a una tossicomania. E non è in grado di controllarla.» Fece un lungo sospiro. «Ma ti vuole molto bene. Sul serio.»

A quelle parole, l'amica si girò a guardarla, le guance arrossate. «E che mi dici di te, Andie? Mi vuoi bene anche tu? O vuoi bene soltanto a Nick Raphael, adesso?»

Lei spalancò la bocca e si lasciò andare contro lo schienale della sedia,

sconcertata da quella che sembrava la reazione di un amante geloso.

«È così che stanno le cose, Andie? Mi vuoi scaricare? È per questo che noi due non passiamo più neanche un momento insieme?»

«No!» Lei si sforzò di attingere alla sua costernazione per non cedere alla rabbia. «Tanto per cominciare, io non vedo Nick Raphael dalla sera che abbiamo cenato insieme, e di sicuro *non* sono innamorata di lui. In secondo luogo, tu sei la mia migliore amica. Anche se fossi innamorata di quell'uomo, non ti abbandonerei mai. Dopo tutto quello che abbiamo affrontato insieme e che siamo state l'una per l'altra? Dio mio, credevo che mi conoscessi un po' meglio.» Abbassò lo sguardo, forse per celare il momentaneo imbarazzo. Aveva deliberatamente taciuto la sua visita alla stazione di polizia, poiché temeva di essere derisa ancora una volta. Sapeva che le obiezioni dell'amica erano valide, in fondo si trattava degli stessi argomenti che lei usava con se stessa, ma non erano ciò che lei voleva sentirsi dire al momento. Sospirò di nuovo. Era un po' troppo vecchia per una cotta da adolescente. E conosceva abbastanza il suo mestiere per capire ciò che stava accadendo, e quanto i suoi attuali sentimenti per Nick fossero inscindibili dal ruolo che lui aveva avuto nel suo passato. Quindici anni prima, Nick era stato il suo cavaliere dalla lucente armatura, anche se soltanto per un paio di settimane. L'aveva confortata e protetta. Era arrivato quando, ancora scossa per l'abbandono di suo padre, lei aveva avuto un disperato bisogno di una forte e stabile influenza maschile nella sua vita. Era un bene che il detective Raphael non stesse assecondando le sue fantasie. In caso contrario, lei temeva che non sarebbe riuscita a dire di no.

Gli occhi di Raven si colmarono di lacrime. «Che cosa dovrei pensare, secondo te? Mi sono sentita così esclusa dalla tua vita. Noi due a malapena ci parliamo al telefono, non ci vediamo quasi mai.» Le sue dita presero a spianare ripetutamente il tovagliolo. «Quanti messaggi ti ho lasciato? A quanti hai risposto?»

Andie deglutì a fatica, addolorata per il modo in cui aveva offeso i sentimenti di Raven, ma sconcertata dalla collera e dalla veemenza dell'amica. Dal suo atteggiamento possessivo. «Mi dispiace» ripeté. «Tra il processo Pierpont e... la faccenda dei ritagli di giornale, le telefonate e il resto, non ci ho pensato.»

«Già, non ci hai pensato.» Raven fece segno alla cameriera di portarle un altro bicchiere di vino. «Questa situazione sta cominciando a ricordarmi l'estate di quindici anni fa.»

Quando *Mister X* e la sua compagna erano entrati in scena, separandole e

mutando per sempre il corso delle loro esistenze.

La cameriera portò il bicchiere di vino richiesto. Dopo che si fu allontanata, Raven cambiò bruscamente atteggiamento, come se si fosse d'un tratto liberata dal demone che aveva guidato le sue azioni fino a un istante prima. Sembrava quasi la stessa di sempre, sicura di sé, pungente e scherzosa.

Si lanciò con impeto in un resoconto del lavoro svolto al futuro quartiere residenziale di Gatehouse. «Per certi versi, lavorare per David Sadler è una favola. Quell'uomo ha stile e classe da vendere. Capisce l'importanza della qualità, mi lascia svolgere il mio lavoro senza mettere in discussione ogni mia scelta. Io sono l'esperta in questo campo, e lui non interferisce. Per altri aspetti» concluse, guardandola negli occhi, «quel tipo è un vero imbecille.»

«In che senso?» chiese Andie istintivamente, pur sapendo che si stava avventurando su un terreno pericoloso, parlando di un paziente in quel modo. Avrebbe dovuto tentare di cambiare discorso, di riportarlo sui progressi del lavoro di Raven a Gatehouse. Ma la sua curiosità ebbe il sopravvento.

«Sadler ha una vera fissazione per le donne. È alquanto spiacevole. Sai che cosa voglio dire?»

«Non credo.»

«È uno di quei maniaci del sesso. Ogni scusa è buona per cercare di portarmi a letto, ma non sono le sue sfacciate allusioni a darmi fastidio. Sono perfettamente capace di farlo stare al suo posto. È qualcosa di più... sottile, quasi subdolo. Come se lui mi stesse tenendo d'occhio oppure... stesse facendo una specie di gioco.»

Andie sollevò il suo bicchiere d'acqua, la mano che le tremava leggermente. «Sembra... inquietante.»

«Tu lo conosci?»

Andie incontrò lo sguardo dell'amica, colta alla sprovvista da quella domanda diretta. «Come?»

«Lo conosci? David Sadler?»

Il cuore le si fermò, poi il suo battito si fece sordo e cupo. Lei abbassò gli occhi sul piatto, simulando un grande interesse per la sua insalata. «Sono sicura di averlo visto in giro.»

«Lo hai incontrato faccia a faccia?»

«Forse» mormorò Andie in maniera vaga. «La sua è una famiglia molto in vista, può darsi che abbiamo fatto parte dello stesso comitato in qualche

occasione.»

«Ma tu non te ne ricordi?»

«Se abbiamo fatto parte dello stesso comitato?» Lei infilzò una foglia di lattuga. «No, non ricordo.»

«E non ti ricordi se vi siete incontrati da qualche parte a Thistledown?»

Andie si portò la forchettata di insalata alla bocca. Raven stava decisamente cercando di strapparle informazioni su David Sadler. Era possibile che sapesse che l'uomo era un suo paziente? E perché mai la cosa le sarebbe dovuta interessare?

Masticò lentamente, fingendo di frugare nella memoria. Mandò giù il boccone, poi si passò il tovagliolo sulla bocca. «Se l'ho incontrato in giro? Non ne sono sicura.»

Raven strinse gli occhi, come se intuisse che aveva mentito. «Se lo avessi incontrato, te ne ricorderesti. C'è qualcosa di speciale in lui. È anche piuttosto bello, a dire il vero.»

«Be', meglio per te» mormorò Andie. «Ma torniamo a noi. Allora, dimmi, quando sarà completata la prima abitazione prototipo?»

CAPITOLO 24

Martha Pierpont si presentò inaspettatamente nello studio di Andie poco prima dell'ora di pranzo. Da quando aveva ottenuto la libertà provvisoria, abitava a casa di sua madre.

«Martha» la salutò Andie cordialmente. Dopo il loro ultimo incontro, avvenuto due giorni prima, non era riuscita a smettere di pensare a lei, a quanto dovesse sentirsi angosciata.

«Buongiorno, dottoressa Bennett» sussurrò la donna, avvolgendo la tracolla della borsetta intorno a un dito, evidentemente nervosa. «Speravo... Pensavo che noi...» La voce le venne meno.

«Certo che possiamo. Questo è un momento perfetto.» Andie le serrò le mani. Durante i loro ultimi colloqui, Martha si era sempre comportata in maniera fredda ma cortese, rifiutandosi di guardare dentro se stessa, anche soltanto per ammettere che aveva paura, che soffriva o che provava rimorso. Lei aveva tentato di convincerla a riprendere le sedute, ma la donna aveva respinto la sua proposta, sostenendo che non poteva permetterselo. Quando le aveva assicurato che non le avrebbe fatto pagare nulla, la sua ex paziente aveva trovato un'altra scusa, poi un'altra ancora. La negazione della realtà e il rifiuto di affrontarla avevano aiutato Martha a sopravvivere

per gran parte della sua vita adulta, e lei ora aveva di nuovo cercato rifugio in essi, per superare quell'ennesima prova. «Sono contenta che sia qui. Venga nel mio studio.» Si rivolse alla sua segretaria. «Missy, niente telefonate. Non voglio interruzioni di nessun genere.»

La ragazza annuì. «Sarà fatto.»

Quando Andie e Martha furono nell'altra stanza, si sedettero ai loro posti abituali. La moglie del sindaco defunto giunse le mani in grembo e distolse lo sguardo. I secondi passavano.

«Che c'è, Martha?» le chiese Andie dolcemente. «Che cosa la turba?»

La donna alzò gli occhi, per tornare ad abbassarli subito dopo. «Temevo che lei non avrebbe accettato di ricevermi, visto il modo in cui mi sono comportata.»

«Io accetterò sempre di parlare con lei, Martha. E lei ha il diritto di comportarsi come ha fatto. Sta passando un momento davvero difficile.»

Il silenzio calò di nuovo sulla stanza.

Infine Martha Pierpont drizzò la testa, l'espressione tormentata. «Sì tratta di...» Lanciò un'occhiata verso la porta chiusa dell'ufficio, poi tornò a guardare Andie. «Forse dovrei tornare in un altro momento...» Prese la borsetta e fece per alzarsi in piedi.

«La prego» le disse lei, tendendo una mano per fermarla. «È venuta qui oggi per un motivo preciso, non se ne vada finché non ne avremo discusso.»

La donna rimase zitta, ancora titubante.

Andie decise allora di affidarsi all'istinto e rischiare. «Si tratta di sua figlia, non è vero?» la incalzò. «È per questo che lei è venuta. Me ne parli, Martha.»

Per una brevissima frazione di secondo, la sua ex paziente parve sul punto di rifiutare, di chiudersi in se stessa ancora una volta. Poi cominciò a raccontare, sommessamente, in maniera incerta. «Tutto è iniziato alcuni mesi fa, forse sei, anche se io l'ho scoperto solo più tardi. Edward... lui...» Non riuscì a continuare e dovette schiarirsi la voce. «Patti non mi ha detto niente. Voleva... tenermelo nascosto.» Cercò lo sguardo di Andie, nei suoi occhi l'espressione di una creatura che aveva perduto tutto, perfino la speranza. «Come io ho sempre tentato di nascondere a lei le cose sgradevoli o dolorose. Come io ho sempre tentato di... di fingere che tutto andasse bene.»

Andie annuì in maniera incoraggiante, un grumo di tensione che le chiudeva lo stomaco. Era certa di conoscere l'epilogo di quella storia. «Conti-

nui.»

Martha prese un fazzoletto di carta e subito cominciò a farlo a pezzetti. «Edward... A quanto pare, lui un pomeriggio è rientrato... prima del previsto. Patti era già tornata a casa da scuola. Io ero fuori... non ricordo nemmeno dove fossi andata. Lui era in collera e aveva una gran voglia di litigare. Allora, si è messo a stuzzicare Patti.» Fece una piccola pausa, sempre più agitata. «Mia figlia ha cercato di ignorarlo. Si è calata sulle orecchie le sue cuffiette ed è andata in camera sua. Ma Edward... lui l'ha seguita.»

Andie lasciava che Martha trovasse da sola le parole, sforzandosi di non tradire in alcun modo la propria angoscia.

«Lei lo ha supplicato di non tormentarla. Lo ha supplicato di... di andarsene. Ma Edward... lui...» La voce di Martha si affievolì fino a spegnersi.

Ancora una volta Andie la sollecitò con estrema delicatezza. «Che cosa ha fatto suo marito?»

La donna scosse la testa, gli occhi lucidi di lacrime.

«L'ha insultata?»

«Sì.»

«L'ha picchiata?»

«Sì.»

Andie respirò profondamente. «Martha, l'ha violentata?»

Per lunghi istanti, la donna la fissò con espressione assente, come se non avesse udito la domanda o non potesse affrontare la risposta. Allora lei la ripeté.

«Suo marito l'ha violentata?»

«Sì» mormorò infine Martha Pierpont, coprendosi il viso con le mani e scoppiando in lacrime. «Sì. Lui... ha violentato la mia bambina. La mia preziosa, la mia adorata bambina.»

Sopraffatta dall'emozione, Andie solo a fatica riuscì a trovare una parvenza di obiettività. Non era stata lei a creare quella situazione, la colpa non era sua. Ma si considerava in qualche modo responsabile. Come se il suo ruolo in quella vicenda le imponesse di fare *qualcosa*, qualunque cosa per aiutare Martha e sua figlia.

Ma non aveva fatto nulla. Lei e la donna avevano lavorato insieme per un anno, e in tutto quel periodo lei non aveva fatto nulla.

«A quel punto, Edward ha preso l'abitudine di tornare a casa nel pomeriggio, quando aveva la certezza che io ero fuori. Non so nemmeno quante... quante volte...» Un gemito di disperazione troncò le parole di Martha.

Andie le si avvicinò e la strinse fra le braccia mentre lei piangeva, ram-

maricandosi di non potere fare di più, di non avere avuto la possibilità di mutare il corso degli eventi. Dopo qualche minuto, quando la donna si fu leggermente calmata, le chiese come avesse scoperto la verità.

«Sono arrivata a casa un giorno» rispose Martha con un filo di voce, «e l'ho colto sul fatto.»

«Quando è successo?»

«Non lo so, circa un mese fa. Forse due.»

«Come ha reagito, allora?»

La donna si irrigidì per un istante. Poi raddrizzò la schiena, guardando Andie negli occhi senza incertezza. «Gli ho detto che lo avrei ucciso, se l'avesse toccata di nuovo. Parlavo sul serio, dottoressa Bennett. Non gli avrei mai permesso di toccarla un'altra volta.»

«Oh, Martha.» Lei le prese le mani e le serrò con forza. «Per questo motivo non vuole che Patti deponga al processo? Teme che i giurati...»

«No!» Martha scrollò la testa. «Non mi importa di quello. Della giuria o di ciò che quelle persone potrebbero pensare. Io devo proteggere mia figlia, non capisce? Non l'ho fatto finora. Io...» La voce le si incrinò, costringendola a schiarirsi la gola. «Lei aveva ragione, dottoressa Bennett, fin dall'inizio. Patti sapeva come stavano le cose fra me e mio marito. Lo ha sempre saputo. La mia bambina ha sofferto abbastanza, non la costringerò ad affrontare anche quello.»

«Mi ascolti, testimoniare sarà positivo per Patti. Sua figlia ha bisogno di fare qualcosa. Le permetta di rendersi utile invece di costringerla a restare alla finestra, senza la possibilità di agire. Come lei si è comportata per tutta la sua vita.»

«Ma se Patti testimonierà, tutti sapranno quello che lui ha fatto. Dovunque lei andrà, sarà accompagnata da quella macchia. Mia figlia non sarà mai più la stessa e...»

«Martha» la interruppe Andie dolcemente, ma con fermezza, «non fa nessuna differenza se gli altri conosceranno o no la verità. Quello che conta è che Patti la conosce e se la porta dentro. Sua figlia non potrà tornare indietro. Negare quanto le è successo produrrà soltanto un danno ancora più profondo.»

«Ma... la sua vita, cambierà per sempre» obiettò la donna.

«Purtroppo ha già provveduto suo padre a cambiargliela» le ricordò lei. «Noi dobbiamo pensare a quanto succederà adesso, a come la aiuteremo ad affrontare la violenza subita. Ed è questo che potrà migliorare il suo futuro.»

A quel punto, non rimase nulla da aggiungere. Con il permesso di Martha Pierpont, Andie telefonò all'avvocato della donna e gli riferì la loro conversazione. Robert Fulton le assicurò che quel nuovo sviluppo avrebbe modificato la loro linea di difesa.

La confessione di Martha e la sua pena accompagnarono Andie per il resto della giornata, facendola sentire colpevole e sconfitta.

Le ore si trascinarono pesantemente, una seduta dopo l'altra. I pazienti sembravano captare il suo stato d'animo e reagivano di conseguenza, mostrandosi più impauriti o confusi di quanto non lo fossero abitualmente.

Quando infine dopo le otto arrivò a casa, esausta e quasi logorata nello spirito, il suo unico desiderio era sprofondare nella purificatrice assenza di pensiero del sonno. Gettò il fascio di posta sul tavolino dell'ingresso, benché fra le altre buste avesse intravisto una lettera di sua madre. Troppo stanca per avere fame, avanzò attraverso la casa buia, senza nemmeno prendersi il disturbo di accendere una lampada.

Solo quando giunse nella sua camera, premette l'interruttore. La luce inondò la stanza. Il suo sguardo si posò sul letto, e un urlo le proruppe dalle labbra. Qualcuno aveva lasciato un regalo per lei, una sorta di osceno biglietto da visita.

Non una persona qualunque, si rese conto con orrore. *Mister X.*

Sopra il copriletto bianco c'erano un cappio e una sciarpa di seta nera.

Andie chiamò Nick dal suo telefono cellulare e il detective la raggiunse immediatamente. Gli andò incontro sul vialetto, mai in vita sua così felice di vedere una persona.

«Grazie di essere venuto, Nick. Quando mi sono trovata davanti... Non sapevo che cosa fare.»

«Ha agito nel modo giusto.» Lui le prese le mani, fredde e tremanti, e gliele strofinò per scaldarle. «Va tutto bene?»

«Benissimo.» Una risata isterica le salì gorgogliante alle labbra. «No, cancelli. Non va benissimo. Perché lui sta facendo questo, Nick? Perché mi sta terrorizzando così?»

«Non lo so. Ma io sono qui, adesso, e non deve avere più paura.» Le serrò le mani, poi gliele lasciò andare. «Aspetti fuori mentre io vado...»

«No! Vengo con lei!» gridò Andie, per nulla intenzionata a restare sola.

Il detective esitò un istante, infine annuì. «Ma rimanga vicino a me.»

«Ci può contare. Le starò incollata addosso.»

Insieme si spostarono lentamente da una stanza all'altra, cominciando

dall'ingresso. Nick controllò armadi e ripostigli, guardò negli angoli e sotto i mobili, e si accertò che tutte le finestre fossero bloccate. Nella lavanderia ne trovò una che era soltanto socchiusa, e la cui zanzariera era allentata, come se qualcuno l'avesse aperta con una leva dall'esterno.

Andie guardò prima la finestra, poi Nick, chiaramente perplessa. «Non era così. Sono sicura che fosse sigillata. Proprio come tutte le altre.»

Il detective si limitò ad annuire, poi si mise al lavoro, esaminando con cura l'intero telaio della finestra, la zanzariera e il davanzale interno. Si accovacciò per studiare anche la parete sottostante e il pavimento, le sopracciglia saldate sulla fronte come se stesse ponderando una domanda che non era ancora pronto a formulare.

«Quella dà sul retro?» chiese infine, indicando la porta sul lato opposto della stanza.

«Sì. Sul vialetto che conduce alla rimessa.»

«Voglio vedere se ha lasciato delle orme.»

Non ce n'erano. I cespugli sotto le finestre e il muro esterno non mostravano alcun segno del passaggio di qualcuno.

«Non significa che il nostro amico non sia entrato da qui. Non piove da un po' e il terreno è duro e secco. Però, credevo lo stesso di trovare qualcosa.»

«Per esempio?»

Lui si limitò a scuotere la testa. «Dov'è la sua camera da letto?»

Andie lo precedette lungo il corridoio. Si fermarono nel vano della porta. La lampada sul soffitto, ancora accesa, gettava una luce che d'un tratto le sembrava cruda e quasi inquietante.

Nick le sfiorò il braccio. «Aspetti qui.»

Questa volta, Andie ubbidì senza protestare. Il detective ispezionò la cabina armadio e la stanza da bagno, controllò le finestre e andò a guardare perfino sotto il letto. «Ha da poco passato l'aspirapolvere qui dentro?» chiese infine, tornando verso di lei.

«La donna delle pulizie è venuta stamattina» si affrettò a rispondergli.

Lui annuì. «Chiunque sia il misterioso visitatore, non è una persona corpulenta.»

«Come fa a saperlo?»

Nick indicò con il dito la soffice moquette. «Vede dove il pelo è schiacciato? Sono orme.» Quando si accoccolò, Andie fece altrettanto. «Ecco le sue.» Ne toccò una. «Vede, stessa dimensione, stesso modello di calzatura. E queste sono le mie.» Indicò le due leggere depressioni. «Numero quaran-

tacinque. Ho dei piedi molto grandi.»

«Perciò quelle sono...» Lei non riuscì a terminare la frase.

«Proprio così, quelle appartengono al nostro amico.»

Andie fissò le orme, un nodo che le chiudeva la gola. Deglutì con sforzo, ribellandosi alla paura. In un certo senso, era come guardare la persona che la stava terrorizzando. E Nick aveva ragione, il piede del suo oscuro nemico era più grande del suo, ma più piccolo di quello del detective. Le scarpe erano senza tacco, come quelle da ginnastica. «Lei è straordinario» osservò.

L'uomo incontrò il suo sguardo, gli angoli della bocca che si sollevavano in un sorriso. «Grazie, ma qualsiasi pivello al primo anno di esperienza se ne sarebbe accorto.»

Lei ne dubitava seriamente, benché non sapesse nulla in materia.

«Andiamo a dare un'occhiata alla sua piccola sorpresa.»

«Io resterò qui, se non ha niente in contrario» si affrettò a dire Andie, abbassando la testa. Non riusciva a guardare il letto. Non senza sentire il cappio intorno al collo, non senza immaginare se stessa con gli occhi bendati e penzolante dal soffitto.

«Va tutto bene?» le chiese Nick di nuovo. «Mi sembra pallida.»

Lei strinse i denti. «Sto bene. Faccia quello che deve fare e si sbarazzi di quella roba.»

«Ci metterò un paio di minuti. Resista.»

Il detective fu di parola, e poco dopo poté annunciarle che l'operazione si era già conclusa. Aveva esaminato il letto e sigillato i reperti in un sacchetto di plastica.

«Porterò queste prove ai ragazzi della Scientifica e vedremo che cosa riusciranno o tirarne fuori. Ma non si aspetti grosse rivelazioni.»

Si avviarono lungo il corridoio verso l'ingresso principale. Più si avvicinavano, più Andie si rendeva conto di non volere che lui se ne andasse.

«Le va una tazza di caffè... una bibita o qualcos'altro? Ho anche della birra» propose.

«Una birra?» Nick la guardò. «Perché no? Non sono in servizio.»

«Bene.» Andie sorrise. «Si accomodi sul divano. Andrò a prendergliela.»

Ritornò dopo alcuni istanti con la birra e un bicchiere di vino per lei. Gli porse la lattina e si sedette all'altra estremità del divano.

Lo guardò di sottecchi, poi distolse gli occhi, mentre un improvviso calore le saliva alle guance. Le piaceva vederlo sul suo divano, nella sua ca-

sa, e le piacevano le sensazioni che la presenza di quell'uomo suscitava. Nick Raphael riempiva lo spazio di un diverso tipo di energia, virile e carica di vitale intensità. Guardandosi intorno ora, le pareti color acquamarina sembravano troppo leziose, il divano rivestito in chintz risultava melensamente femminile, i pannelli e la mantovana a fiori che ornavano le finestre erano fronzoli decisamente superflui.

Andie gli lanciò un altro sguardo furtivo, ma questa volta Nick se ne accorse. E lei si sentì come una liceale sorpresa ad ammirare il fondoschiena dell'istruttore di educazione fisica.

«Che c'è?» le chiese il detective.

«Niente. È solo che...» Andie distolse ancora una volta gli occhi, infine tornò a fissarli su di lui. «Non sono abituata ad avere uomini sul mio divano.» Quando vide sollevarsi di scatto le sopracciglia di Nick, si portò una mano alla bocca. «Non intendevo in quel senso.»

«Allora, non dovrei chiedere dove lei è abituata ad avere i suoi uomini?»

Andie aveva la sensazione che il suo viso fosse in fiamme. «No, decisamente no.»

«Mi piace il suo volto, quando lei è imbarazzata.»

«Rosso all'incirca come un'aragosta bollita?»

«A dir poco.» Lui bevve un sorso di birra, poi serrò la lattina fra le mani. «Vuole sapere che cosa penso di questa faccenda?» Al suo cenno affermativo, continuò: «Il suo persecutore è un individuo minuto, agile e meticoloso». Notando la sua espressione incredula, sorrise. «Mi ascolti fino in fondo. Il nostro uomo è riuscito a passare dalla finestra della sua lavanderia, che non è molto grande, potrei aggiungere, senza spostare la cesta della biancheria sporca o far cadere la pianta che c'è sul ripiano lì accanto. Non ha lasciato orme, nessun grumo o granello di terra. Nessuna impronta di mani sporche sulle parti in legno bianco, nessuna strisciata di scarpe sul muro, all'interno o all'esterno. Io non ho rilevato le impronte digitali per due ragioni. Tanto per cominciare, sarebbe stato inutile. Chiunque sia penetrato in casa sua, si è preso la briga di ripulire ogni cosa. Potevo quasi specchiarmi negli accessori in ottone, tanto erano lucidi.»

«L'altro motivo?»

Ancora una volta, il detective abbozzò un piccolo sorriso. «Anche se noi fossimo riusciti a trovare un'impronta nitida, non sarebbe stata di nessun aiuto. Perché non avremmo avuto nulla con cui confrontarla. Qui non abbiamo a che fare con un professionista del crimine o un pregiudicato, ci scommetterei la mia reputazione.»

Andie si rese conto che faticava a respirare. «Quindi, io sono in... pericolo?» si azzardò a domandare.

Nick la guardò dritto in viso, l'espressione priva di qualsiasi traccia di umorismo. «Non lo so. Però, se dovessi formulare un'ipotesi, direi di no. Direi che qualche pervertito si sta divertendo a terrorizzarla. Qualcuno sta alimentando la sua paura e gode nel saperla angosciata. Ma a me non piace formulare ipotesi.»

Un pervertito che gode della sofferenza altrui. Andie deglutì a fatica. *Leah Robertson. Mister X.*

David Sadler.

Chiuse gli occhi per un attimo, quando la paura esplose dentro di lei, lottando per non lasciarsi sottomettere. Non poteva fare simili congetture, non riguardo a un paziente. Non aveva nessuna prova che David non fosse ciò che dichiarava di essere, un uomo confuso che aveva bisogno del suo aiuto. E anche se l'avesse avuta, che cosa avrebbe potuto fare? Interrompere l'analisi e nient'altro.

«Per caso, stasera lei ha telefonato a una delle sue amiche?»

Andie si portò entrambe le mani alla bocca. «No. Non ho nemmeno... Crede che lui potrebbe...»

«Avere lasciato anche a loro una sorpresina? Può darsi, anche se ne dubito.»

«Quel tipo ha preso di mira me.»

«Già.» Nick si schiarì la voce. «Vuole che chieda a un agente di dare un colpo di telefono o fare un salto...»

«No. Ci penserò io.»

«Perché non prova a chiamarle adesso?»

Andie annuì, si alzò in piedi e andò al telefono. Chiamò prima Raven, poi Julie. Nessuna delle due era a casa, quindi lasciò a entrambe un messaggio sulla segreteria telefonica, nel quale forniva un breve resoconto di quanto era accaduto, precisando che stava bene e che con lei c'era Nick. Chiese a tutt'e due di telefonarle, nel caso avessero avuto qualche problema.

Tornò sul divano e guardò il detective. «Ho paura...» mormorò.

«Lo so.»

«Lei non deve... non deve già andarsene, vero? Intendo dire, Mara non è...»

«La bambina è con sua madre.»

Andie abbassò gli occhi, rendendosi conto che stringeva il suo bicchiere

di vino fra le mani, che non ne aveva bevuto nemmeno un sorso. Lo posò sul tavolino. «Che dovrei fare?»

«Essere prudente» rispose lui con calma. «Assicurarsi che tutte le porte siano chiuse a chiave e tutte le finestre bloccate. Potrebbe anche considerare la possibilità di fare installare un sistema di allarme. O di prendere un cane da guardia.»

Nick bevve un altro sorso di birra, vuotando la lattina, probabilmente per darle il tempo di assimilare quanto le stava dicendo. Lasciò vagare lo sguardo per la stanza e infine dichiarò: «Mi piace la sua casa».

«Grazie.»

«È un po' troppo femminile per i miei gusti, però.»

Lei sorrise, grata del suo tentativo di distrarla. «È quello che succede quando si è una donna.»

«L'ho sentito dire.» Nick mise la lattina vuota sul tavolo. «Dovrei andare, adesso.»

«No. La prego.» Andie notò la sua espressione interrogativa e si torse le mani nervosamente, sconcertata lei stessa dalle parole che stava per pronunciare. «Vorrei che restasse. Con me.»

Il detective allungò un braccio e le accostò il palmo alla guancia. «Bella, intelligente, dolce Andie.»

Lei arrossì, compiaciuta. «Lo pensa davvero?»

«L'ho sempre pensato.»

Andie gli trattenne la mano e si protese verso di lui, bramosa di sentire la bocca di quell'uomo contro la sua, benché sapesse molto bene che cosa suggerivano la prudenza e la saggezza. Sollevò il viso. «Se le chiedessi di baciarmi, lei continuerebbe a pensare che sono intelligente?»

«No» mormorò Nick. «Penserei solo che sono fortunato.»

Senza aggiungere altro, lui si impossessò delle sue labbra.

Andie non aveva idea di che cosa si fosse aspettata dal suo bacio, ma di sicuro non quel... fremito di esplosiva eccitazione, quel calore. Chiuse i pugni sulla sua camicia, senza tuttavia sapere se con quel gesto stesse cercando di trattenerlo contro il suo petto o di ancorare se stessa alla realtà. Sapeva soltanto che baciare non era mai stato così prima d'ora, che il semplice contatto fra due bocche non aveva mai suscitato in lei una simile reazione.

Quello era il paradiso. Era straordinario. Sconvolgente. Le rubava l'aria dai polmoni e ogni residuo di buonsenso.

Nick gemette e spostò il peso del corpo, spingendola delicatamente con-

tro i morbidi cuscini del divano, affondando le dita fra i suoi capelli. «È passato tanto... tempo» mormorò, staccando le labbra dalle sue, per raggiungere l'orecchio, il collo, la pelle sensibile che i due lembi della camicetta lasciavano scoperta.

«Troppo tempo» sussurrò Andie.

Nick la baciò ancora e ancora, fino a stordirla e renderla schiava del desiderio. Poi si ritrasse, respirando affannosamente. «È la paura?» le domandò. «O sono proprio io?»

Lei scrutò quei suoi occhi scuri, rendendosi conto che non conosceva la risposta. Non del tutto. La paura, il desiderio, in entrambi i casi si trattava della prima volta per lei.

Il detective doveva avere letto quella verità nella sua espressione, poiché fece un lungo sospiro e si levò a sedere. «Maledizione.» A quel punto, si passò una mano tra i capelli mentre gli angoli della sua bocca si sollevavano di nuovo nel tenero sorriso che lei si rendeva conto di avere cominciato ad amare. «Io e la mia linguaccia.»

«Non importa.» Andie allungò una mano. «Sul serio.»

«Sì che importa. A me.»

Andie non sapeva che cosa dire, perciò rimase zitta. Nick appoggiò la fronte contro la sua.

«Lei non deve venire a letto con me per convincermi a restare.»

«Lo so.»

«Ah, sì?»

L'uomo le sfiorò il labbro inferiore con il pollice; lei avvertì quella carezza fin nel profondo, quasi paragonabile a un sussulto che attraversasse il suo intero essere. Rabbrividì e tese le braccia. Il detective le serrò le mani, se le accostò per un istante alla bocca, poi la allontanò da sé dolcemente.

«Resterò, Andie, ma non verrò a letto con lei. Quando noi due faremo l'amore, desidero essere sicuro che lei voglia il sottoscritto. Non un poliziotto. Non una guardia del corpo o una distrazione per non pensare alla paura.»

Il detective aveva ragione; razionalmente se ne rendeva conto anche lei. Si sarebbe dovuta rallegrare e avrebbe dovuto provare gratitudine per l'autocontrollo di Nick e i suoi modi da gentiluomo. Ma non era così. Lei era delusa. Bruciava di passione repressa.

Le sfuggì un piccolo gemito di frustrazione. «Adesso immagino che lei pensi che dovrei ringraziarla.»

«Ma lei non lo farà?»

«Accidenti, no. Sono troppo infuriata.»

Ridendo, Nick la baciò di nuovo, con ardore. «Mi fa piacere sentirlo. Se per lei è lo stesso, prenderò il divano.»

CAPITOLO 25

Julie viaggiava sul sedile anteriore dell'auto di David, la testa posata sulle sue ginocchia mentre lui guidava. Le aveva promesso una sorpresa speciale, quella sera. Qualcosa di nuovo e delizioso. Qualcosa di eccitante.

Alzò lo sguardo su di lui, il cuore che batteva forte. Lo amava. Come non aveva mai amato nessun altro. David la faceva sentire preziosa, protetta, adorata. La capiva e la amava per ciò che era; non la giudicava e tanto meno voleva cambiarla. Come tutti gli altri avevano sempre cercato di fare, perfino Raven e Andie.

David scacciava le sue paure e appagava i desideri del suo corpo. Negli ultimi tempi, aveva preso l'abitudine di occuparsi anche dei suoi bisogni primari: cibo, alloggio e vestiario. Al mattino le sceglieva gli abiti da indossare e la sera le lavava i capelli. Decideva che cosa doveva mangiare e in quale quantità.

Perché David l'amava. Perché David voleva essere tutto, per lei.

Ed era sempre generoso, non le rifiutava mai le cose che le piacevano. Al contrario, accontentava ogni suo capriccio.

E, in cambio, lei doveva soltanto dargli la sua fiducia.

«Dove stiamo andando?» chiese, spostando la testa sul suo grembo.

«Al quartiere residenziale di Gatehouse.»

«La mia sorpresa è lì?»

Lui sorrise. «Tu che dici?»

«Mi piacerà? Sarà...»

«Ssh.» David le accostò una mano al viso, accarezzandole appena la guancia. «Non voglio parlare adesso. Voglio prepararmi.»

E così, da brava ragazza obbediente, Julie tacque. Si erano lasciati alle spalle le luci di Thistledown già da alcuni minuti; l'abitacolo era rischiarato soltanto dalla debole luce rossa degli strumenti sul cruscotto, che per contrasto rendeva più pronunciati i tratti del viso di David, le sopracciglia scure, il naso affilato e gli zigomi sporgenti, facendolo sembrare per metà uomo, per metà uccello da preda.

Oppure demonio.

Quel pensiero la sconcertò. David era un angelo, non un demonio. Por-

tava salvezza, non distruzione. Lei chiuse gli occhi e inspirò profondamente, ribellandosi alle sue paure, ai suoi fantasmi, e si lasciò permeare dalle sensazioni evocate dallo scorrere dell'asfalto sotto l'auto, dal suono del respiro di David, dall'odore della loro crescente eccitazione.

Poco dopo, lui rallentò e girò a destra, come per imboccare un vialetto. Proseguì ancora per alcuni istanti, poi fermò l'auto e spense il motore.

«Eccoci arrivati, cara. Tirati su.»

Julie ancora una volta ubbidì. Erano parcheggiati davanti a una magnifica costruzione. Insieme alle altre due che sorgevano a poca distanza, aveva l'aspetto di un pezzo da esposizione circondato dal nulla. Solo dopo alcuni istanti, lei si rese conto che quelli dovevano essere i tre prototipi ai quali Raven stava lavorando.

«È bellissima, David.»

«Aspetta di vedere l'interno.»

Scesero dall'auto e percorsero il viale d'accesso.

David aprì la porta, disattivò il sistema di sicurezza, poi sfiorò un interruttore sulla parete alla sua destra.

La luce inondò l'atrio. Julie rimase senza fiato. Era la casa più bella che avesse mai visto. Simile a un castello.

Lui rise di soppiatto e le diede un bacio sui capelli. «Capisco dalla tua faccia che ti piace.»

«È stupenda.»

David allora le prese le mani. «Adesso chiudi gli occhi, perché è venuto il momento di mostrarti la tua sorpresa.»

Anche in questo caso, lei seguì le sue istruzioni senza protestare, ma non riuscì a trattenere una risatina sciocca mentre David la sospingeva in avanti, il rumore dei loro passi inizialmente amplificato dal pavimento di legno e poi smorzato da una spessa moquette. A quel punto, lui si fermò e accese un'altra luce.

«Va bene» disse sommessamente. «Sorpresa.»

Julie apri gli occhi.

E per poco non svenne.

Una corda pendeva da una delle travi a vista del soggiorno, la sua estremità annodata in un cappio. Proprio al di sotto era sistemato un alto sgabello, che ne aveva accanto uno più piccolo, per poter salire agevolmente.

Julie proruppe in un grido e indietreggiò di un passo. Si scontrò con la solida barriera del torace di David. Le braccia di lui la cinsero, imprigionandola contro il suo corpo.

A quel punto, David le accostò la bocca all'orecchio, il respiro caldo e accelerato. «Voglio che tu ti offra completamente a me. Lo farai, mio tesoro? Ti metterai interamente nelle mie mani, affidandomi la stessa aria di cui hai bisogno per vivere?» La girò per averla di fronte, e prese a baciarla ripetutamente, con ardore, privandola di ogni resistenza. «Offriti a me, Julie...»

Le tolse la camicetta e il reggiseno, accarezzando ogni centimetro di pelle che scopriva, sussurrando parole di ammirazione, di incoraggiamento e gratitudine.

Le sue guance si stavano rigando di lacrime. Lei aveva paura, tanta paura. Tuttavia, era inerme di fronte all'influenza che quell'uomo esercitava sulla sua persona. E benché una parte di lei volesse disperatamente spezzare quella catena e mettersi in salvo, gli permetteva di manovrarla in quel modo a suo piacimento, simile a un burattinaio con la sua bambola fatta di carne e sangue.

Quando lei fu nuda, David le legò i polsi, e infine, amorevolmente, le bendò gli occhi.

«Sei così bella» mormorò, la voce fremente di eccitazione. «Ti piacerà, vedrai.»

La aiutò a salire sullo sgabello. Singhiozzando, Julie rimase in punta di piedi mentre lui le faceva scivolare il cappio oltre la testa e intorno al collo, ma poi, indolenzita, dovette tornare a poggiare i talloni.

La corda si tese e le strinse la gola. Lei si sforzò di respirare, ma l'istinto di arrendersi era fortissimo. La sua intera vita era stata una preparazione all'incontro con David e a quel momento. Il destino l'aveva portata davanti a una finestra quella sera di quindici anni prima, e l'aveva portata lì ora.

David l'avrebbe uccisa.

Il panico esplose nel suo animo, accompagnato da una sorta di accettazione. Lei voleva morire. Aveva sempre voluto morire.

David ora si era spostato davanti al suo corpo; ne sentiva il respiro contro le ginocchia, le cosce, l'inguine. Cominciò a fare l'amore con lei. Usando le mani e la bocca, impiegando tutta la sua maestria. Julie si agitava convulsamente sotto le sue incalzanti e voluttuose carezze, le sensazioni che si susseguivano come onde impetuose, il piacere che si mescolava al dolore, la vergogna all'eccitazione.

A ogni suo movimento, la corda rendeva un poco più crudele il proprio messaggio di terrore e di morte.

«Adesso sai chi sono» sussurrò David. «Adesso lo sai.»

Lo sapeva, pensò Julie, ansimante e in preda alle vertigini. Lo aveva sempre saputo.

David era *Mister X*.

E lei era la sua donna.

Non voleva morire, si rese conto d'un tratto, inarcando la schiena per offrirsi alla bocca di lui, mentre una pioggia di stelle accendeva bagliori davanti ai suoi occhi. Voleva vivere.

Un violento orgasmo le scosse le membra; le ginocchia si piegarono. La corda si tese di scatto. Un bagliore esplose nella sua testa. Poi calò il buio.

Julie si ritrovò fra le braccia di David. Stava piangendo come una bambina, immensamente grata perché l'aveva lasciata vivere. E, proprio come se fosse una bambina, lui la cullò e la consolò, asciugandole le lacrime, mormorando dolci parole.

«Vedi, mio tesoro, io non uccisi Leah. Come avrei potuto? Io la amavo. Come amo te. Non potrei mai farti del male.»

Lei sollevò il viso verso il suo, la vista offuscata dalle lacrime, il collo così dolorante che il semplice movimento le strappò una smorfia. David sorrise teneramente.

«Qualcun altro uccise la mia Leah. E, secondo me, tu e le tue amiche siete le sole che potrebbero sapere di chi si tratta.»

Julie fermò l'auto di David davanti alla casa di Andie e fissò per un attimo le finestre illuminate, lasciando in folle il motore.

La sua amica l'avrebbe aiutata. Andie avrebbe saputo consigliarla.

Si lasciò andare contro il poggiatesta e chiuse gli occhi. E in quel momento ricordò la pressione del cappio intorno alla gola, i suoi contraddittori sentimenti di vergogna ed eccitazione, ribellione e acquiescenza.

Staccò una mano dal volante e fece scorrere delicatamente le dita intorno al collo. Benché l'abrasione risalisse ormai a parecchi giorni prima, la sua pelle portava ancora il segno lasciato dalla corda; se lei inclinava eccessivamente la testa, i muscoli del collo protestavano ancora, anche se con minore veemenza.

Lei stava impazzendo.

Dalla sera del suo incontro con David al quartiere residenziale di Gatehouse, i confini tra fantasia e realtà, istinto di sopravvivenza e piacere erano diventati indistinti. Nella sua testa il passato e il presente sfumavano l'uno nell'altro, creando un contorto e spaventoso groviglio.

Di notte, lei sognava David e Leah Robertson; di giorno, i ricordi di

quell'estate occupavano i suoi pensieri.

David era *Mister X*. Ma non aveva ucciso Leah Robertson. Quell'uomo non era capace di compiere un simile atto. Ne era convinta.

David aveva amato Leah.

Adesso amava lei.

Ma lei non poteva confessare la verità ad Andie. Non poteva dire alla sua amica, o a nessun altro, chi era in realtà quell'uomo. Julie chiuse saldamente le dita attorno al volante, il battito del cuore così cupo e opprimente nel torace da impedirle quasi di respirare. Andie le avrebbe dato un colpetto affettuoso sulla testa, poi avrebbe cercato di convincerla che la sua vita era in pericolo, che David intendeva farle del male, e senza perdere altro tempo avrebbe avvertito la polizia.

Julie tornò a posare lo sguardo sulle finestre illuminate della casa. Andie semplicemente non avrebbe capito. Avrebbe dedotto che era David il misterioso individuo che la terrorizzava, quello che aveva lasciato cappio e sciarpa sul suo letto, il responsabile di ogni misfatto.

Ma non era lui. David non sarebbe mai stato capace di fare del male a un'altra persona. Glielo aveva dimostrato la sera in cui avrebbe potuto chiuderle quel cappio intorno al collo.

Ma se David non aveva ucciso Leah, chi era stato?

Secondo me, tu e le tue amiche siete le sole che potrebbero sapere di chi si tratta.

Una di loro aveva forse visto qualcosa di cui non aveva parlato alle altre?, si chiese, mordendosi il labbro inferiore. Una di loro nascondeva forse un segreto? E se era così, perché?

Julie inserì la marcia e, ancora esitante, imboccò il viale d'accesso alla casa. Spense il motore, afferrò il telefono cellulare di David e compose il numero di Andie, rapidamente, prima di perdersi d'animo o lasciarsi prendere dai dubbi. La sua amica rispose dopo il primo squillo.

«Andie, sono io, Julie. Ho bisogno di parlarti. È importante.»

La disperazione che colse nella propria voce la sbigottì. Era davvero così che si sentiva? Senza speranza? Smarrita e del tutto priva di autocontrollo?

«Dove sei?» le chiese Andie in maniera quasi brusca, evidentemente allarmata.

«Sul vialetto di casa tua. lo... non voglio vedere nessun altro, Andie. Sei sola?»

«Sì.»

Un crepitio seguì la risposta della sua amica. Julie vide muoversi le ve-

neziane del soggiorno, poi sentì la piccola esclamazione di sorpresa all'altro capo del filo.

«Dove hai preso quella fuoriserie?»

«È di un amico. Ascolta, io non posso... tu non aspetti nessuno, vero?» Probabilmente Andie avrebbe intuito che alludeva a Raven.

«Non deve arrivare nessuno, Julie...» La sua amica ebbe una leggera esitazione. «Stai... è tutto a posto?»

Gli occhi d'un tratto le si velarono di lacrime. «Non lo so. Io...» La frase fu spezzata da un singhiozzo. «Sto arrivando. D'accordo?»

Pochi istanti dopo, Julie era nella casa e fra le braccia dell'amica, coccolata e circondata di premure. Andie la fece sedere sul divano, fra i grandi e morbidi cuscini.

«Posso offrirti qualcosa?» le chiese. «Una bibita? Del caffè o...»

«No, niente.» Lei batté le palpebre per trattenere le lacrime. «Grazie lo stesso.»

Andie si sistemò all'altra estremità del divano, con le gambe piegate sotto di sé. «Ti ascolto.»

Julie distolse gli occhi, incapace di guardarla in viso. «Non so da dove cominciare.»

«Allora inizia da una parte qualunque.»

«Come, per esempio, quella dove ti dico che sto crollando?» Le sfuggì una risata isterica. «Dove ti dico che forse sto perdendo la ragione?»

«Tu non stai affatto perdendo la ragione» ribatté Andie dolcemente, «anche se in questo momento a te sembra così.»

Julie si portò le mani tremanti alle labbra. «Non riesco a smettere di pensare a *Mister X* e alla sua donna. A quello che facevano insieme. Ho sempre una strana sensazione, come se nel mio rapporto con quest'uomo in qualche modo stessi rivivendo il passato. La loro relazione.»

«Mollalo» disse Andie. «Non incontrarlo più, Julie.»

«Non posso.» Lei scosse la testa, le lacrime che ormai le colavano lungo le guance. «Vorrei, però... è come se io fossi dominata da quell'uomo, Andie. Dal suo potere. Mi spaventa dirlo, ma io... io non credo di poter vivere senza di lui.»

«Puoi farlo, piccola. Certo che puoi. Io ti aiuterò. Raven ti aiuterà.»

La conversazione non stava procedendo come Julie avrebbe voluto. Lei aveva avuto intenzione di parlare del passato, di *Mister X* e della sua compagna. Aveva avuto intenzione di aiutare David.

«Julie, cara, sfogati con me. È quell'uomo, non è vero? La colpa è sua.»

Lei lasciò ricadere le mani e abbassò lo sguardo. «No.» Scosse la testa. «No.»

«Ti rendi conto di quello che dici?» ribatté Andie con voce tremante. «Guardati in uno specchio. Tu sei l'ombra di te stessa. Ti stai uccidendo. Quell'uomo ti sta uccidendo.»

«Lui non mi farebbe mai del male!» gridò Julie. «Lui mi ama. E io lo amo.»

«Allora, che sta succedendo?» L'amica le balzò accanto, afferrandole le mani. «Tu puoi venire a vivere qui con me. Lascia il tuo lavoro, inizia una terapia. Io ti aiuterò, quell'uomo non saprà dove trovarti.»

«Tu non capisci, vero? Io sto morendo da un pezzo, forse da sempre. Non è stato lui a ridurmi così.»

«Julie, ti prego, ascoltami. Prima di conoscere quest'uomo, tu stavi cercando di cambiare. Stavi cercando di prendere in mano le redini della tua vita. Riuscivi a tenere sotto controllo...»

«Gesù, Andie! Non capisci, io non sono mai riuscita a tenere sotto controllo un bel niente! Da quando sono nata, io...» Julie soffocò le parole, ma non poté scacciare il loro sapore amaro dalla bocca. «Non è per questo motivo che sono qui.» Serrò le dita intorno a quelle della sua amica. «Io devo sapere una cosa, a proposito del passato. Di quella estate. È importante.»

Andie annuì. «Va bene.»

«Ricordi quella volta che Raven rimase nella casa sola con la coppia, quando noi scappammo, ma lei restò bloccata all'interno?» Al cenno affermativo dell'amica, lei proseguì. «Pensi... Raven potrebbe avere visto qualcosa... che non ci ha riferito?»

Andie la fissò per un istante senza parlare. «Che cosa vorresti dire?» chiese infine.

«Credi che Raven...» Julie prese un respiro profondo, utilizzando quei secondi per scegliere con cura le parole. «Ricordi che per Raven quei due erano diventati una vera ossessione? Pensi che lei... che lei possa essere tornata a spiarli senza di noi? Potrebbe essere tornata in quella casa senza dirci niente? È possibile che abbia visto... qualcosa che non avrebbe dovuto vedere?»

«Qualcosa che non avrebbe dovuto vedere?» ripeté Andie. «Tutte e tre vedemmo qualcosa che...» Lasciò in sospeso la frase, poi sgranò gli occhi. «Per esempio, Julie?»

«Non so.» Lei sviò lo sguardo. «Forse l'assassino della donna di *Mister X*.»

«Stai dicendo... Tu pensi che Raven abbia mentito a noi due? Alla polizia? A tutti? Stai dicendo che lei in realtà *assistette* all'omicidio di Leah Robertson?»

Julie si inumidì le labbra con la lingua, il battito del cuore che le rimbombava nelle orecchie. «Non so, io... Sì, immagino che sia quello che voglio dire.»

Per alcuni istanti, Andie rimase in silenzio, poi la fissò con espressione perplessa. «Perché avrebbe dovuto mentire, Julie? Per quale motivo?» Scosse la testa. «Raven è tua amica. La conosci quasi da una vita. Adesso, tutt'a un tratto, ti metti a dubitare della sua sincerità? Dopo quello che ha fatto per te? Da dove spunta questo atteggiamento?»

La delusione sul volto di Andie la ferì profondamente. Lei ritrasse di scatto le mani. «Tu hai sempre avuto una preferenza per Raven, non è così? Hai sempre parteggiato per lei.»

«Non è vero.»

«Sì che è vero.» Julie balzò in piedi. «Io sono sempre stata la *povera sciocca, la testa vuota.* Tu hai sempre provato compassione per me, mi hai sempre assecondata, come si fa con una stupida.»

«Io ti ho sempre voluto bene, Julie! Ho sempre pensato che tu...» Un sospetto incise in maniera inequivocabile il volto di Andie. «Anche questo è opera *sua,* non è vero? Dell'uomo con il quale ti sei messa?»

«Naturalmente no.» Se quelle parole sembravano una bugia perfino a lei, era facile immaginare quanto dovessero suonare pateticamente false all'amica. Perciò Julie le ripeté, quasi in tono di sfida.

«E invece è così.» Anche Andie si alzò dal divano, l'espressione quasi implorante. «È pericoloso. Ti sta allontanando da noi, le tue amiche. Quell'uomo ti vuole sola e vulnerabile. Vuole che tu creda di non poter contare su nessun altro all'infuori di lui.»

Un nodo di pianto le chiuse la gola. Era proprio la sensazione che provava. Ma in fondo si era sempre sentita così, sola e smarrita.

«Ascoltami.» Andie tese un mano verso di lei. «Io posso aiutarti a entrare in un programma di cura. Occorrerà del tempo, ma le cose miglioreranno, Julie. Non vuoi questo? Non vuoi essere felice?»

Lei scosse la testa, le lacrime che tornavano a gonfiarle gli occhi. «Come distinguiamo la verità, Andie? Come sappiamo che cosa è reale? Le persone certe volte non sono ciò che sembrano.»

«Quello che vedi è reale, Julie. Quello che io e Raven siamo state per te, il nostro essere sempre disponibili quando avevi bisogno di noi. Questo è

reale. Questo è affetto. Non le cose con cui quell'uomo ti sta stravolgendo la mente. Non la sua distorta versione dell'amore.»

«Tu non sai.» Julie indietreggiò di un passo. «Tu non capisci.»

Andie allungò le braccia, come se volesse trattenerla. «Quell'individuo è pericoloso. Ti sta facendo del male.»

«David mi ama.» Julie si allontanò di un altro passo. «Non sarei dovuta venire qui. Avrei dovuto immaginare che tu avresti tentato di mettermi contro di lui.»

«David?» ripeté Andie, lo sguardo inorridito. «Hai detto che il suo nome è... David?»

Andie aveva capito che il suo David era *Mister X*. Julie afferrò le chiavi dell'auto che aveva posato sul tavolino. «Devo andare, adesso.»

L'amica la afferrò per un braccio. «Julie, io devo sapere. Come si chiama? David e poi?»

Andie sarebbe andata alla polizia. Lo avrebbe denunciato.

«No!» Julie liberò il braccio con uno strattone, si girò e corse fuori.

Salì precipitosamente in auto, chiudendo la portiera e bloccandola proprio un attimo prima che Andie la raggiungesse e afferrasse la maniglia.

L'amica tirò con forza, poi prese a martellare il finestrino con i pugni. «Aspetta!» gridò. «Julie, per favore!»

Le mani le tremavano a tal punto che soltanto al terzo tentativo riuscì a inserire la chiave dell'accensione e a mettere in moto l'auto. Ingranò la retromarcia, premette il piede sull'acceleratore e uscì dal vialetto, accompagnata da uno stridore di gomme, e dalla voce di Andie che le gridava di aspettare.

CAPITOLO 26

Andie seguì con lo sguardo l'auto di Julie che si allontanava, il panico già padrone dei suoi pensieri. Era possibile che David Sadler fosse l'amante di Julie? Era possibile che Julie fosse la creatura speciale di cui il suo paziente aveva parlato durante le loro sedute?

Io non voglio fare del male a quella donna, dottoressa Bennett. Mi aiuti, per favore. Non voglio farle del male.

Lei cominciò a tremare. Chiuse gli occhi, ma non le bastò per cancellare l'immagine dei segni delle escoriazioni che aveva notato sui polsi di Julie. E quella sera aveva visto trasalire l'amica e toccarsi istintivamente il collo, come se le dolesse. Aveva dei lividi anche lì? Lividi provocati da una cor-

da?

La donna di Mister X *che penzolava dall'estremità di una corda. Il suo bel viso stravolto nella morte.*

La paura le impediva quasi di respirare. Indietreggiò di un passo, verso la casa. Se David Sadler era l'amante di Julie... ciò significava che l'uomo aveva contatti con ciascuna di loro. Lei, Julie e Raven. Le tre amiche del cuore.

L'adrenalina cominciò a scorrere nelle sue vene. Si poteva trattare di una coincidenza, si disse, facendo appello a tutto il proprio autocontrollo. Era possibile. Quell'uomo poteva semplicemente...

Cosa? Thistledown era una piccola città, ma era davvero tanto piccola? Un individuo che allacciava un rapporto con tre donne coinvolte nel più clamoroso delitto avvenuto nella zona?

Con due di loro, poteva essere una coincidenza. Forse. Ma con tutte e tre? Impossibile.

Andie pensò alle telefonate e ai ritagli di giornale, pensò alla musica che la coppia aveva usato durante i propri incontri, al cappio e alla sciarpa di seta nera. Ricordò l'insistenza con cui Raven l'aveva interrogata sul conto di David Sadler, come per strapparle informazioni. Come se già fosse al corrente della sua relazione con Julie e volesse sapere se in qualche modo l'uomo aveva contatti anche con lei.

Perché quell'individuo si stava comportando così? Perché aveva cercato di entrare nelle loro vite? Quale poteva essere lo...

Si sentì raggelare.

David Sadler in realtà era *Mister X*.

Con un grido di assoluto terrore, Andie si voltò e rientrò precipitosamente in casa, sbattendo la porta dietro di sé e chiudendola a chiave. Andò subito a prendere la sua borsetta e rovistò all'interno, in cerca del biglietto da visita di Nick. Lo trovò e corse al telefono.

Il detective sapeva sicuramente che cosa fare. Avrebbe trovato David Sadler e lo avrebbe rinchiuso in prigione. Per lei e le sue amiche non ci sarebbe stato più alcun pericolo.

Compose il numero, ma, quando cominciò a sentire lo squillo all'altro capo del filo, fu colta dai dubbi. E se si fosse sbagliata? Era sconvolta, impaurita e in ansia per Julie. Per tutte loro.

L'emozione era nemica del buonsenso e della lucidità di pensiero. Era possibile che David Sadler fosse soltanto ciò che diceva di essere. E che il fatto di avere allacciato rapporti di diversa natura con loro tre fosse, se non

del tutto fortuito, perlomeno privo di secondi fini.

I passatempi ai quali lui e Julie si dedicavano erano pericolosi, ma non illegali. Non era forse ciò che quei poliziotti le avevano detto quindici anni prima? E quindici anni prima, seguire il suo istinto le era servito soltanto a distruggere il suo mondo, a causare sofferenza alle sue amiche e alle loro famiglie.

Lei rischiava di perdere molto di più, ora. Erano in gioco la sua carriera, la sua reputazione, la sua incolumità e quella delle sue amiche.

Andie riabbassò il ricevitore. Se si fosse rivolta alla polizia, avrebbe violato il giuramento di riservatezza. Avrebbe potuto esporre un uomo innocente a una spiacevole e perfino infamante indagine; un uomo al quale aveva fatto una promessa. In caso contrario, avrebbe potuto permettere che un assassino circolasse liberamente. O, peggio ancora, offrirgli l'opportunità di uccidere di nuovo.

Io non voglio fare del male a quella donna, dottoressa Bennett. Mi aiuti.

David Sadler si era beffato di lei, chiedendole se voleva conoscerne il nome, sapendo che quella donna era una delle sue migliori amiche? Oppure la sua richiesta di aiuto era stata sincera? O le due cose si mescolavano e si confondevano in un complicato gioco?

Che doveva fare lei? Improvvisamente la sua casa sembrava troppo grande, troppo silenziosa. Le sue domande, le decisioni che doveva prendere, la assediavano, opprimenti e incalzanti. Lei non voleva stare sola. Ma non desiderava la compagnia di una persona qualunque.

Voleva avere accanto Nick. Se si fosse confidata con lui, il detective avrebbe saputo che cosa fare. E anche se non fosse stato in grado di darle un consiglio, l'avrebbe comunque fatta sentire al sicuro.

Senza concedere a se stessa il tempo di cambiare idea, Andie prese la guida telefonica, augurandosi che il suo nome fosse incluso nell'elenco. Soltanto così avrebbe scoperto il suo indirizzo. Trovò un *N. Raphael* in Marigold Avenue.

Rivolgendo una muta preghiera di ringraziamento, afferrò la sua borsetta e uscì.

Quindici minuti più tardi, Andie era davanti alla porta di Nick, combattuta tra il desiderio che lui fosse a casa e la speranza che fosse uscito. Sollevò la mano per suonare il campanello una seconda volta, poi cambiò idea e si voltò con l'intenzione di andarsene.

Prima che ne avesse il tempo, però, la porta si aprì alle sue spalle.

«Andie?»

Lei si girò di scatto, le lacrime che le rigavano le guance. Fece per parlare, ma, non riuscendo a trovare la voce, si limitò a fissare Nick con aria smarrita.

Il detective studiò il suo volto per un attimo, poi, senza dire nulla, spalancò la porta. Andie entrò in casa e si abbandonò tra le sue braccia. Per lunghi istanti si strinse a lui, trovando più conforto di quanto avesse immaginato in quelle braccia forti che la cingevano, nel battito regolare del suo cuore che sentiva sotto la guancia. Se soltanto fosse riuscita a trovare le risposte che cercava con altrettanta facilità!

Nick le prese il viso fra le mani e glielo sollevò verso il suo. «Che cosa è successo?»

Lei scosse la testa, sopraffatta dall'emozione. «Non posso... Io...» Lo guardò negli occhi, e qualcosa dentro il suo cuore si agitò, un piccolo e strano fremito. Era davvero venuta da Nick perché temeva che una sua amica fosse nei guai? Salendo in auto, si era detta che il detective avrebbe avuto delle risposte, che lei avrebbe saputo che cosa fare dopo aver parlato con lui.

Ma aveva mentito a se stessa. La verità era che lei aveva dimenticato quelle giustificazioni nel momento in cui aveva varcato la soglia della sua casa. La verità era che si trovava lì perché non era riuscita a smettere di pensare a quell'uomo, perché Nick le piaceva e le piaceva far parte della sua piccola famiglia, molto più di quanto fosse lecito e auspicabile. La verità era che lei aveva sentito il desiderio di ritrovarsi con quell'uomo fin dalla sera in cui il detective aveva dormito sul suo divano.

Santo Dio, che cosa stava facendo? Si stava innamorando di Nick Raphael? Andie chiuse gli occhi, costretta a riconoscere la verità.

Si stava innamorando di un uomo che non era veramente libero. Un uomo che non era pronto per una nuova relazione, un uomo con una figlia che ancora sognava di vedere i genitori di nuovo insieme. Un uomo che non possedeva nessuno dei requisiti che lei aveva considerato indispensabili in un potenziale partner.

E allora, come mai stare con lui sembrava davvero la realizzazione di un sogno?

Stupida. Stupida. La vita le aveva insegnato ben altro. Stava offrendo il fianco alla sofferenza. La più grande. Un cuore infranto.

Andie aprì gli occhi e scosse di nuovo la testa. Avrebbe potuto inventare una scusa, salutare e tornarsene a casa. E allora, perché non lo faceva? La

risposta portò un improvviso calore sulle sue guance. Perché lei non voleva andarsene. Aveva paura, ma non fino a quel punto. Per la prima volta nella sua vita, si rese conto con profondo sconcerto, il desiderio aveva la meglio sul suo istinto di sopravvivenza. Per Nick valeva la pena di rischiare.

Desiderio. Sorrise, in preda a una sorta di sconosciuta vertigine. Desiderio di un uomo, quello che la stava stringendo; desiderio di fare l'amore con lui.

Nick sollevò una mano e con l'indice le sfiorò la guancia. «Che cos'è successo, Andie? A guardarla, si direbbe quasi che il diavolo in persona la stesse inseguendo.»

Lei temeva che fosse davvero così. «Va meglio adesso.»

«Non è quello che le ho chiesto.»

Le sue labbra abbozzarono un sorriso. «Lo so.»

«Andie...»

Lei premette le dita sulla bocca di Nick. Riconobbe la sollecitudine nei suoi occhi, gli interrogativi. Non voleva né l'una né gli altri, non in quel momento. E non voleva che lui fosse un poliziotto, ma soltanto un uomo.

«Non posso» ripeté. «Non ancora. Mi lasci un po' di tempo. D'accordo?»

Nick le prese la mano e la trattenne contro le proprie labbra ancora un istante, poi se la accostò al cuore. «Come mai ho avuto la sensazione che lei fosse quasi tentata di svignarsela?»

Sotto la sua mano, il cuore di Nick batteva forte e regolare. Lei serrò fra le dita la sua camicia, bramosa di averlo più vicino, di sentire quel battito contro il suo seno. «Un tipo dotato d'intuito» mormorò, la voce roca.

«Ma perché scappare via, dopo essere venuta fin qui?»

«Perché» mormorò Andie, «se fossi rimasta... Sapevo che cosa sarebbe successo.»

Il cuore di lui accelerò il ritmo. «E che cosa sarebbe successo?»

A quel punto, Andie lo guardò spavaldamente negli occhi. «Sapevo che noi due avremmo fatto l'amore.»

Per un istante, Nick rimase immobile, stupito, era facile intuirlo, dalla sua inaspettata audacia. Poi la baciò, con ardore e irruenza, attirandola a sé inequivocabilmente come il sole attirava un fiore verso la propria luce e il proprio calore.

Lei lo baciò a sua volta, in un languido e inebriante scambio che si prolungò interminabile, e tuttavia non abbastanza a lungo. Senza mai spezzare quel contatto, Nick la sollevò tra le braccia e la portò nella camera da letto,

chiudendo la porta dietro di loro.

Dissipò i suoi dubbi e le sue incertezze con la carezza della punta delle dita, con tenere parole appena sussurrate, con rochi gemiti di passione. A vicenda si liberarono degli abiti. E infine si lasciarono cadere sul letto.

Essere nuda con lui era una gioia sensuale, nell'incontro fra possenti muscoli e rotonde morbidezze, che si offrivano liberi alla reciproca curiosità, completandosi mirabilmente come se fossero stati creati l'uno per l'altro.

Andie non aveva mai saputo, mai creduto, che il sesso potesse essere così, magico e perfetto. Non aveva mai immaginato che un uomo potesse essere tanto delicato, così disposto a dare e ricevere in cambio. Nick non esitò a rivelare una parte di se stesso, dicendole quello che gli piaceva, chiedendole ciò di cui aveva bisogno.

E si aspettava che lei facesse altrettanto.

Ma, al principio, Andie ebbe paura. Chiedere comportava dei rischi. Come confessare quello che lei voleva veramente. Se Nick avesse saputo ciò che davvero contava per lei, si sarebbe trovata in una posizione di totale vulnerabilità.

«Dimmi che cosa vuoi» sussurrò Nick contro la sua bocca, quasi che intuisse la sua esitazione, rivolgendosi a lei in una forma più consona a quella intimità. «Io te la darò, Andie. Lo prometto.»

E allora lei si arrese. Si rivelò a quell'uomo senza pudori. Chiese ciò di cui aveva bisogno, ciò che desiderava, gli disse che cosa c'era nel suo cuore, che cosa contava per lei.

E quando infine abbatté l'ultima barriera, offrendosi a lui nel più intimo incontro, Nick accettò il suo dono e affondò in lei. E mentre i loro fianchi si saldavano, le mani dell'uno cercarono quelle dell'altro. Nick le imprigionò la bocca, rubandole il respiro stesso di cui aveva bisogno per sopravvivere. Poi, nell'istante in cui Andie ebbe la certezza di morire, glielo restituì insieme alla sua vita.

Nick Raphael soffiava la vita dentro di lei.

E infine Andie si inarcò, gridando la sua gioia. Il suo godimento. Nick soffocò il suono con la propria bocca, con il proprio gemito di piacere. Il proprio godimento.

Più tardi, mentre erano distesi su un fianco uno di fronte all'altro, lui prese ad accarezzarla languidamente, dalla curva dei fianchi fino all'insenatura della vita, per poi ridiscendere verso le cosce, apparentemente pago di guardarla soltanto.

«Dovrei andare» disse Andie, temendo quel momento, ciò che avrebbe

provato di lì a un'ora e poi nei giorni che sarebbero seguiti. Già odiando le sue ansie, le sue speranze, le ore di inquietudine che avrebbe trascorso ad aspettare o a porsi domande.

Il tormento era già iniziato. Nick non era un uomo libero. Non aveva pronunciato nemmeno una parola d'amore, neppure un accenno al domani.

Lui affondò le dita fra i suoi capelli. «Non voglio che tu vada via» mormorò. «Non ancora.»

Andie sorrise. «Nemmeno io voglio andarmene.»

Nick lasciò vagare lo sguardo sul suo viso, poi più in basso, in una voluttuosa quanto immateriale carezza. Quando tornò a fissarlo negli occhi, lei capì di essere arrossita.

«Tu sei perfetta, lo sai questo?»

Andie non riuscì a trattenere un sorriso di puro compiacimento femminile. Se fosse stata un gatto, avrebbe fatto le fusa e si sarebbe strusciata contro di lui.

«Dico sul serio, sai. Non è soltanto perché abbiamo fatto l'amore.» Le labbra di Nick si incurvarono maliziosamente. «O perché lo voglio rifare.»

Lei inarcò un sopracciglio. «Giuri?»

«Che cosa devo giurare?»

«Che non lo dici per nessuno di quei due motivi.»

«Non è per quello, lo giuro.» Nick la attirò sopra il suo corpo. «Ma io voglio comunque rifarlo.»

Andie accostò la bocca alla sua. «Anch'io.»

CAPITOLO 27

Raven se ne stava seduta in macchina, lo sguardo fisso sulla modesta abitazione al centro dell'isolato. Sorvegliava e aspettava, i suoi pensieri che si accavallavano in un caotico disordine. Il chiaro di luna filtrava attraverso il parabrezza, illuminando l'abitacolo di una fredda luce azzurrognola.

Il sudore le colava tra i seni e le scapole. Le sue mani stringevano con forza il volante, i palmi umidi e scivolosi. Il cuore le rimbombava nelle orecchie. L'aria era a stento sufficiente nel caldo opprimente di quell'angusto spazio.

Raven temeva di soffocare.

E, tuttavia, non apriva neppure un finestrino.

Nessuno doveva udire il suo respiro.

Nessuno, ma soprattutto Andie.

Andie avrebbe riconosciuto il suono del suo respiro, proprio come lei avrebbe riconosciuto quello della sua amica, perfino da una certa distanza. Uscendo da quella casa, Andie avrebbe avvertito la sua presenza, come un topo sentiva quella di un gatto. Come un bambino sentiva quella della propria madre.

O forse non lo avrebbe riconosciuto.

Il suo mondo stava andando a pezzi.

Ansimando, bisognosa di una boccata d'aria fresca, si asciugò il sudore dalla fronte. Andie si era allontanata da lei. Aveva smesso di confidarsi. Aveva preso l'abitudine di rivolgersi ad altri per trovare conforto e sostegno. Come Julie aveva sempre fatto.

Ma Julie era una creatura debole, con una personalità inaffidabile. Poteva essere paragonata a un articolo difettoso, ed era sempre stata così, fin dall'inizio. Lei aveva imparato ad aspettarsi poco da Julie, a trattarla come avrebbe fatto con un bambino indisciplinato.

Ma Andie... Andie era sempre stata la sua roccia. Forte e assennata. Assolutamente leale. Sempre fedele. Tranne l'estate del 1983.

E ora.

Nick Raphael.

Ora, quell'uomo era diventato il suo punto di riferimento, proprio come quindici anni prima. Ora, Andie divideva i suoi sogni e i suoi segreti con quell'uomo. Desiderava costruire una famiglia con lui. Non aveva più bisogno di Raven Johnson. Non la voleva più.

Un lamento sfuggì alle sue labbra schiuse. Quel suono malinconico la stupì, poiché nel suo animo c'era soltanto un profondo odio, che bruciava smisurato e devastante.

Lei aveva seguito Andie fino a quella casa. Da giorni teneva d'occhio la sua amica. Sapeva che Julie era andata a trovarla quella sera e che loro avevano avuto una discussione. E sapeva che il cappio e la sciarpa di seta l'avevano terribilmente spaventata.

Ma Andie non aveva cercato il suo conforto. Non era venuta dalla persona che le aveva sempre voluto bene e che si era presa cura di lei. Non dalla persona cui aveva promesso la propria eterna lealtà.

Andie si era rivolta a Nick Raphael.

Raven strinse gli occhi mentre fissava la casa. Voleva che Andie ne uscisse. Lo voleva con tutto il suo amore e la sua devozione, con ogni fibra del suo essere. Quasi che la sua volontà potesse indurla a farlo.

E Andie infine uscì. La porta si aprì e lei comparve sul piccolo portico.

Solo per essere attirata di nuovo fra le braccia di *lui* per un lungo bacio. Raven li osservava, rosa dall'odio e dalla gelosia, un sapore amaro nella bocca secca come il deserto.

Andie si staccò dall'uomo. Stava ridendo. Sembrava felice, felice come lei non l'aveva mai vista. La sua amica era innamorata di quell'individuo, si rese conto in quel momento, e il respiro le si mozzò in gola. La conosceva abbastanza per averne la certezza. Non si trattava di semplice sesso.

Amore. Andie era innamorata.

Lei avrebbe potuto perderla per sempre.

Raven strinse le mani attorno al volante ancora più saldamente, ribellandosi alla disperazione. Ribellandosi a quella prospettiva. Non avrebbe permesso che una cosa del genere accadesse. Non poteva. In qualche modo, avrebbe sistemato tutto. Si sarebbe assicurata che Andie non la abbandonasse.

David Sadler. La sua immagine affiorò d'un tratto davanti ai suoi occhi, portando con sé una nuova chiarezza di pensiero. La colpa di quanto stava accadendo era soltanto sua, concluse. Lei, Andie e Julie erano state felici finché quell'individuo non era entrato nelle loro vite, ora e quindici anni prima. Era lui il problema. Era lui quello che portava scompiglio, che aveva trasformato Andie in una creatura confusa e impaurita, che aveva spinto inesorabilmente Julie nell'abisso. Perché Julie era ormai perduta, come morta per lei. Le aveva concesso un'ultima occasione di dimostrare la propria lealtà, di dimostrarsi degna del suo affetto. *Un'ultima possibilità di scegliere la sua famiglia.* Per meritarselo, la sua amica avrebbe dovuto rinunciare alla relazione con David Sadler. Ma Julie aveva preferito quell'uomo, sacrificando la loro amicizia.

Julie l'aveva tradita per l'ultima volta.

Le lacrime le punsero gli occhi, ma Raven si rese insensibile al sentimento. E alla voce che da quel luogo segreto dentro di lei le chiedeva disperatamente di perdonare l'amica e riaccoglierla a casa, in qualunque momento, quale che fosse la sua colpa. Ma lei non poteva farlo. Non lo avrebbe fatto.

Julie Cooper non apparteneva più alla sua famiglia.

Raven avviò l'auto. Il condizionatore le soffiò una ventata d'aria tiepida sul viso. Tiepida e viziata, ma pur sempre aria. Lei inspirò avidamente, rinvigorita. Avrebbe sistemato anche quella faccenda. Per *Mister X* era giunto il momento della resa dei conti.

Raven studiò il suo piano con grande accuratezza. Se voleva distruggere David Sadler, avrebbe dovuto procedere con cautela, in maniera da non incriminare se stessa in alcun modo. Presentandosi semplicemente alla centrale di polizia per annunciare che quindici anni prima si era trovata all'interno di quella casa e che era al corrente di verità taciute in precedenza, sarebbe stata costretta ad affrontare una serie infinita di domande. Supposizioni e sospetti.

Lei non voleva niente di tutto ciò.

David doveva essere colto sul fatto.

Quindi Raven si mise alle calcagna di Julie e David, in attesa dell'occasione perfetta per colpire, certa di conoscere quell'uomo abbastanza bene per sapere che quel momento prima o poi sarebbe arrivato. David Sadler era oltremodo prevedibile.

Scoprì subito che i due si dedicavano agli stessi depravati e pericolosi giochi erotici per i quali lui e Leah Robertson avevano avuto una predilezione. Inoltre, David sembrava organizzare i loro incontri come esatte repliche di quelli vissuti quindici anni prima con l'altra donna. Il che le facilitava enormemente il compito.

Anche quella sera, Raven li seguì fino al quartiere residenziale in costruzione di Gatehouse, fino all'abitazione prototipo di cui aveva curato l'arredamento con grande impegno personale. Il fatto che David Sadler portasse Julie, la donna che lei aveva amato e protetto, in quella casa, la *sua* casa, era un'oscenità. L'offesa suprema.

Si chiedeva se l'uomo considerasse la cosa allo stesso modo; se traesse una sorta di fremito sessuale da tutto ciò.

Si chiedeva altresì se avesse sentore che ora, come quindici anni prima, qualcuno lo stesse spiando.

David Sadler condusse la sua ex amica nel salone, con il soffitto dalle travi a vista e la corda già pronta. Raven si accoccolò sotto una finestra e sporse la testa oltre il davanzale, l'aria della sera immobile e opprimente. Il caldo e l'umidità la avvolgevano come una soffocante coperta, il sudore le colava a rivoli lungo la schiena.

Come lei aveva immaginato, David legò le mani a Julie e le bendò gli occhi. Poi la guidò verso gli sgabelli posti sotto il cappio. Mentre seguiva la scena, passato e presente si mescolavano e si confondevano nella sua testa, in un gioco di specchi tanto contorto da rendere ben presto impossibile distinguere con certezza i loro rispettivi confini.

La sua mente si muoveva frenetica tra epoche diverse, saturata da suoni

e immagini, le parole pronunciate dai suoi genitori durante la loro ultima lite, il badile che si abbatteva sulla testa di sua madre, il sangue che schizzava; la risata gutturale di Leah Robertson e lo spasmo che ne aveva percorso il corpo nei suoi ultimi istanti di vita.

E a quei suoni e a quelle immagini si mescolavano pensieri e ricordi di Julie, la sua dolce e bellissima amica. Il giorno che si erano conosciute, nel cortile della chiesa, con il sole che accendeva di riflessi i suoi capelli biondi; la mattina del suo primo matrimonio, raggiante e piena di speranze; come l'aveva vista un anno dopo, il matrimonio ormai naufragato, quando si era rivolta a lei bisognosa di conforto e sostegno.

E come era ridotta ora, umiliata e infedele traditrice.

Povera Julie, si disse, le lacrime che le bruciavano gli occhi. Povera creatura debole e smarrita. Se soltanto fosse stata più forte. Se soltanto avesse avuto più cervello o un cuore più grande. Anche se Julie l'aveva ferita ripetutamente, anche se lei aveva deciso di chiudere quel capitolo, continuava a volerle bene. Proprio come suo padre, ora lo capiva, non aveva mai smesso di amare la donna che aveva sposato.

E al pari di suo padre, lei avrebbe pianto la perdita di Julie per sempre.

Raven conosceva le parole che David stava rivolgendo a Julie, sebbene non potesse sentirlo. Sapeva che erano le stesse usate con Leah Robertson quindici anni prima; quelle che erano impresse a fuoco nel suo cervello. Julie era alla sua mercé; lui avrebbe potuto farle qualunque cosa, perfino ucciderla. Se lei non gli avesse ubbidito. Se lei non lo avesse accontentato.

Sarebbe bastato un solo piccolo calcio allo sgabello.

David fece l'amore con Julie. Usando le mani e la bocca, portandola fino al limite dell'orgasmo, ancora e ancora. Poi d'un tratto si staccò da lei. Raven non si stupì, poiché anche quello faceva parte del gioco, come aveva scoperto quindici anni prima. Unica testimone.

Lei capiva il significato del suo comportamento. Quell'uomo stava affermando la propria posizione di assoluto dominio. Stava ricordando alla propria vittima che gli apparteneva, che aveva in pugno il suo destino. Lui ne era il padrone.

Per rendere ancora più chiaro il concetto, David Sadler se ne andò. Lasciandola sola. Ad aspettare. E a tormentarsi.

Il suo momento era giunto.

Raven attese che David Sadler si fosse allontanato in auto prima di raggiungere l'ingresso principale dell'edificio. Non sapeva quanto tempo avesse a disposizione, perciò avrebbe dovuto agire rapidamente. Aprì la porta

con la chiave ed entrò in casa. Sentì Julie che gemeva sommessamente per la paura. Con una smorfia di disgusto, si avvicinò al piccolo pannello del sistema di allarme, compose il codice, poi prese un respiro profondo, indugiando un istante per assaporare gli odori di legno e vernice fresca tipici di un'abitazione nuova.

Infine chiuse la porta con uno scatto dietro di sé.

Julie smise di piagnucolare. «David?» chiamò. «Sei tu? Sei tornato?»

Raven sorrise. Non era David che contava ora, non era David il padrone del gioco. Era lei.

Dalla tasca estrasse un paio di guanti chirurgici. Li infilò, facendoli aderire perfettamente alle dita. A quel punto, si diresse verso il salone, con il cuore che le martellava nel petto, la scarica di adrenalina che aggiungeva energia alla sua determinazione.

Quando vide la sua ex amica, si sentì rivoltare lo stomaco e dovette ricacciare indietro il gusto amaro della bile. «Salve, Julie» disse.

Per un istante di teso silenzio, Julie rimase paralizzata dallo choc. Poi girò la testa nella direzione da cui proveniva la sua voce. «Raven» sussurrò, «sei tu?»

«Proprio io.»

Julie aprì la bocca, ma non ne uscì nessun suono. Raven poteva a malapena immaginare il suo sconcerto e la vergogna, le domande che si affollavano nella sua testa.

Rise piano, ma decise di evitarle ulteriore angoscia, tenuto conto delle circostanze. «Ho seguito te e David fin qui. Sapevo che lui si stava dedicando agli stessi giochetti depravati di quindici anni fa.» Girò intorno alla donna, constatando con una certa soddisfazione che stava tremando. «Dovresti vederti adesso, Julie, legata come un'oca a Natale. È ripugnante. Dov'è finito il tuo orgoglio?»

«Fammi scendere» mormorò Julie, la flebile voce spezzata dal pianto. «Ti prego, Raven.»

Lei ignorò la sua supplica. «Tanti anni fa, io ti scelsi per far parte della mia famiglia insieme ad Andie. Poiché tu avevi tanto bisogno di noi. Pensavo che mi avresti ricambiata con la tua devozione. Come mi sono potuta sbagliare fino a questo punto?» Schioccò la lingua e scosse la testa. «Tu non lo hai mai capito, vero? Tu eri nostra amica perché *io* avevo stabilito che potevi esserlo. *Io*.»

Il pianto di Julie divenne disperato. I singhiozzi le scuotevano il corpo, facendole quasi perdere l'equilibrio, mentre la implorava ripetutamente di

farla scendere.

«Allora, adesso hai bisogno di me? Adesso vuoi qualcosa da me?» Raven strinse gli occhi. «Odio quell'uomo, lo sai. Ma non è sempre stato così. Un tempo lo ammiravo. Forse mi credevo perfino innamorata di lui.» Alzò le spalle. «Lui mi ha insegnato che cosa è il potere. E come usarlo. Mi ha insegnato quanto è importante dominare se stessi e gli altri. Quindici anni fa mi rivelò un mondo completamente nuovo.» Raven sorrise al ricordo. «Cose di cui avevo soltanto intuito vagamente l'esistenza fino a quel momento. D'un tratto io capivo... tutto. Chi ero. Che cosa contava nella vita. Ciò che mio padre intendeva quando parlava di lealtà. Gli estremi cui si deve arrivare per proteggere le persone che si amano.» All'interno dei guanti le sue mani cominciarono a sudare. «Per questo motivo io m'intrufolai in quella casa tanti anni fa. Per guardare. E imparare.» Sentendo l'involontario gemito di Julie, lei fece una risatina sciocca; il suono quasi infantile echeggiò nella grande stanza. «Proprio così. Io tornai in quella casa a spiare quei due senza di voi. Nascosta nella cabina armadio. Io vidi e sentii tutto. Ecco perché sapevo che cosa stava facendo David con te, dove il suo gioco vi avrebbe portati.»

«Tu... l'hai... uccisa» la accusò Julie con voce rotta dai singhiozzi. «Non è vero?»

«Non hai un briciolo di lealtà. Lui ti ha appesa a una corda come un agnello sacrificale, e tu pensi che *io* abbia ucciso Leah Robertson. È per questo che sono qui, Julie. È per questo che...» Non terminò la frase, improvvisamente sopraffatta dalla collera. Furibonda. Con David Sadler, perché le aveva messe in quella situazione. Con Julie, perché aveva lasciato che succedesse. «Quell'uomo si sarebbe dovuto tenere fuori dalle nostre vite. Sarebbe dovuto restare il più possibile lontano da noi. Ma non lo ha fatto. Credeva che sarebbe stato divertente portare scompiglio nella *mia* famiglia. Proprio come quindici anni fa.» Si avvicinò di un passo a Julie. Sentì l'odore della sua paura, odore di sesso e sudore. «Ho deciso di sbarazzarmi di lui, una volta per sempre. Sfortunatamente, per realizzare il mio piano, dovrò sacrificare anche te. Non posso portarlo a termine senza il tuo contributo.» Sollevò il viso verso quello dell'ex amica, vinta per un attimo dal desiderio di poterle togliere la benda che le copriva gli occhi e vedere il suo bel viso un'ultima volta. «Con la donna di *Mister X* è stato facile» mormorò, stendendo la mano per toccare Julie ma fermandola a pochi centimetri dal suo corpo. «Volevo che lei morisse. Ma con te... Mi dispiace, Julie. Sul serio. Vorrei che le cose fossero andate diversamente.

Vorrei che tu fossi stata più leale.»

«Lasciami scendere, Raven» supplicò ancora una volta Julie. «Ti prego, non farlo. Io ti voglio bene. Tu sei la mia migliore amica. Raven, ti pre...»

«Troppo tardi, Julie. Davvero troppo tardi» concluse Raven.

E con un calcio rovesciò lo sgabello.

CAPITOLO 28

La telefonata era giunta alle tre del mattino. Una soffiata anonima. Stava accadendo qualcosa di strano sull'area fabbricabile del quartiere residenziale di Gatehouse, aveva riferito la voce all'altro capo del filo. Erano state viste delle luci accese.

Qualcosa di strano, sicuramente. Un omicidio.

In piedi accanto a Bobby, Nick ascoltava le parole del medico legale, un senso di oppressione al torace, lo stomaco che minacciava di rivoltarsi. Ma orrore e disgusto convivevano con un'elettrizzante impazienza. Perché questa volta avrebbero preso il bastardo. Nick lo sentiva. Quello non era un delitto fotocopia. Il colpevole era l'individuo che loro cercavano, lo stesso che si erano lasciati sfuggire quindici anni prima. Lui non avrebbe ripetuto l'errore. Non questa volta.

«Può identificarla, Nick?» gli chiese il medico a quel punto, togliendo con un paio di pinzette la benda che copriva gli occhi della donna e dando una leggera spinta al cadavere in modo che ruotasse leggermente verso di lui.

«Mio Dio...» sibilò Nick indietreggiando di un passo come se avesse ricevuto un pugno. Si sforzò di parlare, consapevole che gli altri lo stavano guardando in attesa di una risposta, e infine con voce roca riuscì a dire: «Sì, la conosco. Si chiama Julie Cooper».

«Julie Cooper» ripeté Bobby, meditabondo. «Dove ho già sentito quel nome?»

Nick distolse lo sguardo dal bel viso ora gonfio e arrossato. «Era una delle tre adolescenti che furono coinvolte nell'omicidio della Robertson quindici anni fa...» borbottò.

E una delle migliori amiche di Andie.

In che modo l'avrebbe informata?

Bobby fischiò sommessamente. «Figlio di buona donna.»

«Puoi dirlo.»

«Ragazzi, volete dare un'occhiata qui?»

Entrambi si voltarono. Un'agente era china a esaminare qualcosa sulla moquette.

«Che cosa ha trovato, Mallory?»

La donna sollevò lo sguardo. «Sembrerebbe una vera nuziale.»

Nick e Bobby andarono ad accovacciarsi accanto a lei. Era un anello da donna, una semplice fede in oro di media larghezza. Usando le pinzette, Nick la raccolse dal pavimento e la tenne sollevata verso la luce per studiarla.

«Julie Cooper era sposata?»

«Diverse volte, a quanto mi risulta. Ma non attualmente.» Nick socchiuse gli occhi. «C'è un'incisione sull'anello. *Con amore, 14-2-80*.»

Bobby si grattò la testa. «Quello non può essere il suo anello, allora. A meno che non si sia sposata da bambina.»

«Forse quello di sua madre?» suggerì l'agente. «O di un altro membro della sua famiglia?»

«No» mormorò Nick, l'eccitazione e l'impazienza che crescevano, pronte a trascinarlo. Impose a se stesso di ignorare entrambe, di agire con calma e cautela. «Non è la fede di Julie Cooper, e nemmeno quella di sua madre.» Lanciò un'occhiata al medico legale. «Ricorda, dottore?»

L'uomo incontrò il suo sguardo, l'espressione di chi aveva già compreso il riferimento. «Mi sta chiedendo se la Robertson portava al dito la sua fede? Dovrebbe comparire nel rapporto che ho in archivio.»

«Anche nel nostro.» Nick spostò lo sguardo sul suo compagno. «Ma scommetto che abbiamo fatto centro.»

Bobby annuì. «Verificherò per prima cosa appena arrivo alla centrale.»

«La metta in un sacchetto per le prove, Mallory.»

La donna gli tolse di mano le pinzette e lui si alzò in piedi, pensando di nuovo ad Andie e a come avrebbe dovuto darle la notizia.

«Chi avvertirà i familiari?» domandò Bobby.

«Ci penso io.» Nick lanciò un'occhiata verso la porta, poi tornò a guardare il suo amico. «Devo andare da Andie. Devo dirglielo prima... che stampa e televisione scoprano quanto è successo. Devo...» Si passò una mano sulla fronte, maledicendo il compito che lo aspettava. Consapevole che nessun altro avrebbe potuto farlo, che lui non avrebbe consentito a nessun altro di provvedere. «E devo anche interrogarla. Potrebbe sapere chi frequentava Julie.»

«Guardati alle spalle» gli raccomandò Bobby. «Tenuto conto del suo passato e di quanto le sta succedendo negli ultimi tempi, anche lei potreb-

be essere in pericolo.»

Se Andie conosceva l'identità dell'assassino, anche lei poteva essere in una posizione rischiosa. Naturalmente. E lo stesso valeva per Raven.

Senza nemmeno prendersi il disturbo di rispondere, Nick uscì dalla stanza e si precipitò fuori.

Lo squillo del telefono svegliò Andie da un sonno profondo. C'era Nick all'altro capo del filo.

«È importante, Andie» le disse, interrompendo il suo assonnato ma gioioso saluto. «È tutto a posto lì?»

Lei si levò a sedere, immediatamente sveglia. E agitata. «Sì» rispose, allungando una mano per accendere la lampada sul comodino. «Credo di sì.»

«Bene. Sono in macchina, e sto venendo da te. Sarò lì fra un paio di minuti. Non aprire a nessuno finché non sarò arrivato. Intesi?»

«Nick, co...»

«Intesi?» ripeté lui, il tono quasi iroso.

Andie rispose di sì, e Nick chiuse la comunicazione senza aggiungere altro. Lei tenne per un attimo il ricevitore accostato all'orecchio, il cuore che le martellava nel petto mentre con lo sguardo percorreva la sua camera da letto, rallegrandosi di avere acceso la luce.

È successo qualcosa. Qualcosa di terribile.

Con un gemito di paura, si alzò di scatto dal letto e corse in bagno. Si infilò l'accappatoio e si lavò i denti, poi andò nell'ingresso ad aspettarlo.

Nick arrivò poco dopo, fermando l'auto davanti alla casa con uno stridore di gomme. Balzò fuori dall'abitacolo e si lanciò verso la sua porta. Lei la spalancò e, quando lo vide in volto, non riuscì a trattenere un'esclamazione allarmata.

«Che c'è?» gli chiese. «Che cosa è accaduto?»

Invece di risponderle, Nick la prese fra le braccia e la baciò appassionatamente, stringendola con un impeto che la spaventò, come se avesse temuto per un attimo di perderla.

«Grazie a Dio» le sussurrò. «Grazie a Dio, sei qui sana e salva. Avevo tanta paura... io...»

A quel punto, Andie si sciolse dal suo abbraccio, l'incertezza che ormai era diventata un brivido di angoscia. «Dimmelo...» riuscì a mormorare, la voce ridotta a un roco sussurro. «Che cosa è successo?»

«Andiamo dentro» rispose lui. «Non qui.»

«Nick...»

«Ti prego, Andie. Fai come ti dico.»

Lei annuì e lo precedette nell'ingresso. Nick chiuse la porta alle loro spalle.

«È Julie» le spiegò infine. «La tua amica... Andie, Julie è morta. Assassinata.»

Lei lo fissò, sicura di avere capito male, e tuttavia consapevole del contrario. Sentì defluire il sangue dal volto, il calore che abbandonava il suo corpo. Scosse la testa e apri la bocca per parlare, senza peraltro riuscire a formare suoni che avessero un senso.

«Abbiamo ricevuto una telefonata un paio d'ore fa» continuò Nick. «Una soffiata anonima. Il misterioso informatore ci ha avvertiti che stava succedendo qualcosa di strano al cantiere di Gatehouse. Abbiamo trovato Julie in una delle abitazioni prototipo. Andie, la tua amica...»

«No!» gridò lei. «No, non è vero!» Si guardò intorno affannosamente, dicendosi che doveva fare qualcosa, ma nella sua testa c'erano soltanto un grande vuoto e una grande confusione. Un violento tremito cominciò a scuoterla.

«Mi dispiace» mormorò Nick, attirandola di nuovo fra le sue braccia. «Mi dispiace tanto.»

Lei scosse di nuovo la testa, i singhiozzi che le impedivano quasi di respirare, mentre si stringeva con forza a lui, le dita che serravano il tessuto della sua camicia.

«Stammi a sentire, Andie, Non ho finito.»

Nick a quel punto le riferì com'era morta Julie. Rapidamente e quasi con distacco, come se volesse addolcire l'impatto delle proprie parole.

La donna di Mister *X. Impiccata alla trave del soffitto. Il volto tumefatto, irrigidito dalla morte in una maschera grottesca.*

Andie chiuse gli occhi, e vide Julie penzolante dal cappio al posto di Leah Robertson. Lo stomaco le si rovesciò. Lei si sforzò di ricacciare la nausea, respirando affannosamente, stordita.

Julie... Oh Dio, non Julie.

«Andie, cara...» Nick le prese le mani e le serrò fra le sue. «Tu devi ascoltarmi. È importante. Ho bisogno del tuo aiuto. Julie ha bisogno del tuo aiuto. La tua amica aveva una relazione? Usciva con un uomo? Hai qualche sospetto?»

«David» mormorò lei, sollevando lo sguardo in quello di Nick. «È stato David.»

Quando apprese la notizia della morte di Julie, Raven manifestò lo stesso choc e la stessa disperazione di Andie. Interrogata dagli investigatori, anche lei confermò l'esistenza di una relazione fra la sua amica e David Sadler, confessando i suoi timori riguardo alla possibilità che in quel rapporto entrasse in gioco una forma di perversione sessuale.

Ma i sospetti di Andie e Raven non erano i soli a giustificare l'intervento della polizia; le prove indiziarie che incriminavano David Sadler erano schiaccianti. Lui era il proprietario dell'area edificabile, e perciò aveva totale libertà di accesso alla casa nella quale l'omicidio era stato commesso. L'anello rinvenuto sul luogo del delitto era effettivamente quello di Leah Robertson. Sullo sgabello e sulle due sciarpe di seta nera c'erano le sue impronte. Capelli, fibre tessili e altri materiali erano stati inviati al laboratorio di St. Louis per le necessarie analisi.

Ancora una volta, un delitto portò la tranquilla cittadina di Thistledown alla ribalta. Ancora una volta, Andie, Julie e Raven, le tre amiche di sempre, si trovarono sotto i riflettori. Solo che, in questo caso, Julie era morta.

Solo che, in questo caso, un assassino non sarebbe sfuggito alla giustizia.

Nel giro di quarantotto ore, David Sadler fu arrestato per gli omicidi di Julie Cooper e Leah Robertson.

Naturalmente, come qualunque altro criminale, l'uomo si proclamava innocente.

Ma nessuno lo ascoltava. Nessuno.

Due settimane dopo l'omicidio, il medico legale concesse il nullaosta per la sepoltura. Raven volle a ogni costo occuparsi personalmente di tutti i dettagli, e Andie non si oppose. Aveva a malapena l'energia e il coraggio necessari per alzarsi dal letto al mattino e trascinarsi fino a sera compiendo i gesti quotidiani.

Era inebetita dal dolore, torturata dal senso di colpa. Dubbi e rimorsi la tormentavano. Se soltanto avesse rivelato il nome di quell'uomo a Nick. Se soltanto fosse stata un'amica migliore e avesse tentato con maggiore impegno e insistenza di aiutare Julie. Se soltanto non si fosse comportata in maniera così ingenua, così fiduciosa.

Non si sarebbe dovuta lasciare ingannare da David Sadler. Avrebbe dovuto capire che quell'individuo era *Mister X*. Che era un assassino.

In quel caso, Julie sarebbe stata ancora viva.

E invece no, da perfetta idealista troppo virtuosa come Raven l'aveva

sempre definita, aveva voluto credere a David, ai suoi motivi. Aveva voluto che lui fosse ciò che asseriva di essere, un uomo che cercava aiuto. Pronto a cambiare. E lei aveva accettato di aiutarlo. Per dimostrare le sue capacità di valente psicanalista, o qualcosa del genere.

E allora, si chiedeva con grande amarezza, era stata la sua ingenuità che aveva portato Julie alla morte, o il suo ego?

Immobile davanti alla fossa, Andie si asciugò una lacrima. Le parole del pastore echeggiavano nel silenzio dell'aria mattutina e, sebbene lei le ascoltasse, nessuna di esse penetrava nella sua coscienza. Le mancava Julie. Al suo posto c'era soltanto il dolore.

Aveva cercato di mostrarsi forte quando non aveva potuto evitarlo: con i suoi pazienti, con i suoi familiari, che avevano telefonato subito dopo avere appreso la notizia, con i giornalisti, che per una settimana dopo il fatto l'avevano perseguitata.

Per il resto, lei aveva preferito rintanarsi da sola nella sua casa, rifiutandosi perfino di vedere Raven. Il suo atteggiamento aveva ferito l'amica, ma lei aveva sentito il bisogno di affrontare la sua afflizione in solitudine. Nick, al contrario, aveva capito le sue esigenze e si era fatto da parte, dicendole che, se avesse avuto bisogno di lui, sarebbe stato a sua disposizione. Ne sentiva la mancanza, lo desiderava in maniera quasi struggente, ma non sapeva decidersi a tendere una mano verso di lui.

Al suo fianco, Raven stava piangendo sommessamente. Di fronte a loro, due giovani donne con cui la loro amica aveva lavorato stavano singhiozzando. Nessun familiare di Julie era intervenuto al funerale. Quando Raven li aveva informati telefonicamente, il reverendo Cooper le aveva risposto che Julie per loro era morta da molto tempo. Sua madre aveva mandato dei fiori, però. Una corona di margherite. Julie aveva adorato le margherite, preferendole alle rose, alle orchidee o a qualunque altro fiore più vistoso o esotico. Sua madre se n'era ricordata. In quel piccolo gesto d'affetto e tenerezza, Andie aveva trovato conforto. Julie era stata amata, anche se in silenzio e senza coraggio; la sua morte avrebbe lasciato un vuoto nel cuore di qualcuno.

Il servizio funebre era terminato. Andie si voltò per andarsene. E vide Nick. Era fermo a qualche metro dalla tomba, a debita distanza dal piccolo gruppo di persone che avevano accompagnato Julie alla sua ultima dimora.

Andie gli si avvicinò lentamente. I loro sguardi si incontrarono e lei ebbe la sensazione che un raggio di sole la stesse riscaldando. Il primo dopo due settimane. «Grazie di essere venuto.»

«Va tutto bene?»

Lei distolse lo sguardo, poi tornò a fissarlo su di lui, gli occhi velati di lacrime. «No.»

Nick tese una mano e gliela accostò alla guancia. Lei ne assecondò la carezza, traendone sollievo.

«Non è colpa tua» sussurrò lui. «Non considerarti responsabile.»

Com'era possibile che la conoscesse tanto bene? Andie si strofinò il naso che colava, straziata dal dolore. «Era un mio paziente, Nick. Avrei dovuto capire. Avrei dovuto consegnarlo alla giustizia. Quando ho scoperto che lui era l'uomo con il quale Julie aveva una relazione. O quando mi sono resa conto che aveva allacciato rapporti con tutte noi. O quando sono venuta a sapere...» Le parole rimasero imprigionate nella gola, e lei si schiarì la voce per riuscire a continuare. «Quando sono venuta a sapere che cosa facevano insieme. Ho avuto così tante occasioni di salvarla.»

«Tu eri vincolata da un giuramento. Senza la prova della sua colpevolezza, non avevi motivo di violarlo.»

«Ne abbiamo le prove adesso» ribatté Andie mestamente. «Anche troppe. L'unico problema è che Julie è morta.»

«Lui vuole parlarti.»

Andie si irrigidì. Sapeva bene a chi si stava riferendo Nick, ma si rifiutava di ammetterlo. «Come hai detto?»

«David Sadler ha chiesto di vederti.»

Lei si ritrasse istintivamente, disgustata al solo pensiero di trovarsi faccia a faccia con quell'individuo. «No.» Scosse la testa. «Non posso. Non voglio.»

«Sadler vuole parlare. Ma soltanto con te.»

«Perché proprio io?» Andie scrutò il volto di Nick. «Lui deve sapere quali sono i miei sentimenti nei suoi confronti.»

«Quell'uomo vuole una persona che lo ascolti, una persona che lo capisca. Tu eri la sua analista, sei la candidata più adatta.»

«Non sono più la sua analista. Digli di trovarsi qualcun altro.»

«Andie, lui sostiene di essere innocente. Estraneo a entrambi gli omicidi.»

Lei lo guardò negli occhi, sbigottita, furiosa. «Come può asserire una cosa del genere? Come, se tutte le prove lo incriminano?»

«C'è dell'altro. Sadler giura di non avere lasciato il cappio e la sciarpa sul tuo letto.»

Quelle parole furono per Andie come un pugno nello stomaco. Un impe-

tuoso calore le salì alle guance. «E tu gli credi?»

«Non ho detto questo. Ma lui ammette di avere spedito i ritagli di giornale e di avere fatto le telefonate, di essere penetrato in casa tua e di avere messo quel CD sullo stereo.» Nick distolse per un attimo lo sguardo. «Lo trovo strano, tutto qui. Volevo che tu lo sapessi.»

Per un attimo, Andie non disse nulla, cercando semplicemente di assimilare ciò che lui le aveva riferito. Lo guardò negli occhi ancora una volta. «Se non è stato lui a lasciare il cappio e la sciarpa, allora chi lo ha fatto?»

«Non ne ho idea. Forse tu potrai scoprirlo. Forse riuscirai a procurarci delle risposte.»

Lei esitò. Il pensiero di incontrare David Sadler era intollerabile. Si strofinò le braccia quando un brivido le accapponò la pelle. «Io... non so.»

Nick le sfiorò di nuovo il viso, facendo scorrere il pollice sulla guancia. «Piantala di sentirti una vittima. Smettila di commiserarti. Fai qualcosa di utile.»

Le sue parole la ferirono; ma lui aveva ragione.

«D'accordo» mormorò Andie con l'animo oppresso. «Ma non come sua analista. Lui deve capire questo. Il nostro colloquio non avrà carattere riservato. Se accetterà queste condizioni, lo incontrerò.»

David sedeva sul lato opposto del tavolo. Indossava come gli altri detenuti una tuta arancione; i polsi, appoggiati sul tavolo, erano ammanettati. Sul collo, appena sotto l'orecchio, spiccava un livido scuro e dai contorni violacei. Andie non domandò come se lo fosse procurato. Non le interessava.

Tutto era stato predisposto con precisione. David aveva chiesto che nessun altro fosse presente, nemmeno il suo avvocato. Al di là della porta in acciaio della stanza, Nick e una guardia carceraria vigilavano. Il battente aveva una piccola apertura munita di sbarre; le sarebbe bastato lanciare un'occhiata al di sopra della spalla per vederli. Quella consapevolezza risultava estremamente rassicurante. In qualunque momento, lei si sarebbe potuta facilmente sottrarre a quello spiacevole incontro. Se soltanto fosse stato così facile sfuggire ai suoi pensieri, alle sue recriminazioni!

Facendo appello a tutto il coraggio e la determinazione di cui disponeva, Andie guardò David dritto negli occhi. C'era qualcosa in essi, un'impazienza, una fiducia piena di speranza, che lo rendevano più simile a un ragazzino smarrito che a un uomo accusato di due omicidi.

Una falsa impressione, un inganno perfezionato nel corso degli anni da

un uomo che era un maestro della manipolazione. Un assassino spietato.

«Grazie di essere venuta, dottoressa Bennett.»

«Non mi ringrazi» replicò lei con freddezza. Poi, lanciando un'occhiata alle manette, aggiunse: «Chi lo avrebbe mai immaginato. Adesso è lei quello con i polsi legati».

Il sangue parve defluirgli dal volto. «Mi dispiace» sussurrò David. «So che lei è arrabbiata con me, ma...»

Andie non gli lasciò nemmeno terminare la frase, d'un tratto così furibonda da non riuscire più a controllarsi. «Lei non sa niente di me o di quello che provo. Lei è la feccia della terra, David, e il solo motivo che mi ha portata qui oggi è la speranza di scoprire una prova che la inchiodi. Se potrò aiutarli a mandarla sulla sedia elettrica, lo farò. Mi ha capito?»

«Sì.» La voce gli tremava. «Ho capito.»

«Allora, perché vuole parlare con me?»

«Perché io sono innocente, dottoressa Bennett. Perché io voglio raccontarle la mia versione della storia. Voglio che lei mi creda.»

«Ma perché?» Andie chiuse le mani a pugno. «Che differenza farebbe, se io le credessi?»

«Lei si schiererebbe dalla mia parte. Ne sono sicuro» le rispose.

Lo stomaco le si ribellò. C'era poco da meravigliarsi se quell'uomo era convinto di poterla avere come alleata, non aveva fatto che manovrarla a suo piacimento per settimane. *Lei aveva commesso così tanti errori.* «Io non le crederò mai» ribatté. «Lei ha ucciso una delle mie migliori amiche. Mi ha mentito, mi ha terrorizzata...»

«Non avevo intenzione di farle del male. Deve credere a questo. Io volevo soltanto...»

Andie balzò in piedi. «Me ne vado. Ho già sentito abbastanza.»

«No! Dottoressa Bennett!» esclamò David. «La prego. Lasci che cominci dal principio. Poi, se non mi crederà, usi pure contro di me tutto quello che io le dirò, non avrà più importanza.»

Andie esitò, infine annuì e tornò a sedersi. E l'uomo iniziò il suo racconto.

«Sì, io avevo una relazione con Leah Robertson. Sì, noi praticavamo atti sessuali che rasentavano la perversione.» David si schiarì la voce. «Ci eravamo conosciuti a una serata per la raccolta di fondi a favore della biblioteca.» L'accenno di un sorriso gli sfiorò la bocca. «I nostri sguardi si incontrarono e tutti e due capimmo immediatamente. Fra noi c'era una vera e propria affinità elettiva. Lei aveva bisogno di ciò che io potevo offrire, io

avevo bisogno di ciò che lei era disposta a darmi.»

Leah era stata una delle donne speciali. Quelle che lui le aveva descritto durante le loro sedute.

Anche Julie.

Andie distolse lo sguardo, con un brivido di repulsione.

«Cominciammo a incontrarci» proseguì David. «Era pericoloso. Leah era la moglie di un personaggio pubblico, io ero molto noto in città. Erano pochi i luoghi dove potevamo andare senza essere riconosciuti. Ovviamente, era impensabile farlo nelle nostre rispettive abitazioni... Perciò, studiammo una diversa soluzione. Lei prese in affitto una delle case vuote della *Sadler Construction.* Ce n'erano tante, allora. La scegliemmo con cura, in una via quasi deserta, circondata da altre costruzioni vuote e da un terreno non ancora edificato. Lontana dalle nostre vite di tutti i giorni. Leah si occupò di tutte le formalità, direttamente tramite la *Sadler Construction*, senza che il mio nome comparisse.» David fece una pausa, come se stesse cercando le parole più giuste. «Ci sentivamo così liberi, allora. Osavamo di più. Diventammo più audaci, più disinibiti. Sperimentavamo situazioni che in precedenza avevano soltanto alimentato le nostre fantasie, e il nostro interesse per le pratiche sadomaso aumentò.» Prese un respiro profondo. «Leah era sempre una partner consenziente, dottoressa Bennett. Traeva piacere da tutto quello che io le facevo. Lei ci ha spiati, perciò sa che io non ho mai costretto Leah a prendere parte a quei giochi.»

Come era successo con Julie. Gli occhi di Andie si colmarono di lacrime. *Oh, Julie, perché non hai lasciato che ti aiutassi?*

«Quel... quell'ultimo giorno, noi spingemmo il gioco oltre ogni limite, dove non eravamo mai arrivati prima. Io legai Leah, poi la portai quasi all'orgasmo, ma senza concederle il godimento finale. L'attesa, la negazione, a lei piaceva tutto questo. Poi me ne andai e la lasciai in quella casa. Sola. E viva.» David si sporse verso Andie, l'espressione seria. «Non capisce? Quello era altamente erotico, per noi. Io avrei potuto farle qualunque cosa, e lei lo sapeva. Leah trovava eccitanti quella consapevolezza, la paura, la vulnerabilità. Il massimo afrodisiaco.»

A quel punto, Andie non riuscì a trattenere un gemito. Di terrore e disgusto. E spinse un po' più indietro la sedia.

«So che le faccio schifo» disse David. «So che non riesce a capire il mio modo di essere, la mia natura. Non è la prima.» Si schiarì di nuovo la voce, ma questa volta sembrava quasi che fosse l'emozione a impedirgli di parlare. «Il punto essenziale, però, è che Leah Robertson era viva quando io me

ne andai. Lo giuro, dottoressa Bennett, Leah era viva.»

Poiché Andie non fece nessun commento, lui continuò.

«Quando tornai due ore dopo, la casa era circondata dalla polizia. Non sapevo che cosa fosse successo. E, tenuto conto di chi era suo marito, preferii non avvicinarmi a chiedere informazioni. Soltanto alcune ore più tardi, quando sentii la notizia al telegiornale... scoprii che Leah era morta.»

«Fantastica storia» osservò Andie con sarcasmo. «Grande inventiva. Ma se lei era innocente, perché scappò? Se non aveva nulla da nascondere, perché non si presentò alla polizia?»

«Mi sembra logico.» Dalle labbra di David uscì un suono che era una via di mezzo fra una risata e un'imprecazione. «Io non avevo commesso un omicidio, ma mi ero portato a letto la moglie del capo del comitato di controllo sulla polizia locale. Anche se tutte le prove non mi avessero incriminato, io sarei stato condannato comunque.»

«Perciò lei sparì semplicemente dalla circolazione.» Andie schioccò le dita. «Così. Come un vigliacco.»

«Mio padre sapeva di me e di Leah. Mi spedì a St. Louis a dirigere quella filiale della società.»

La rottura tra lui e suo padre, quella di cui David aveva parlato durante le loro sedute.

La sua famiglia lo aveva protetto comunque.

Lei non aveva intenzione di farlo.

David Sadler la guardò negli occhi. «Io non uccisi Leah» dichiarò sommessamente. «E non ho ucciso Julie. Io le amavo entrambe.»

«Lei non uccise Leah» sibilò Andie con acrimonia, «però, non appena ha rimesso piede a Thistledown, non le è bastato cercare me e le mie amiche, ma si è anche insinuato nelle nostre vite.» Deglutì per soffocare l'emozione che andava gonfiandosi dentro di lei. «Poi ha cominciato a terrorizzarci. I ritagli di giornale e le telefonate, la musica, il... cappio e...» La parola le morì sulle labbra.

«Non sono stato io a lasciare il cappio e la sciarpa! L'ho detto alla polizia.»

«Ma perché dovrei crederle? Perché dovrebbero crederle gli agenti? Lei è un bugiardo, David.»

«No, non su quel punto. Chiunque abbia lasciato quegli oggetti è il vero assassino.»

Lei sbuffò con aria sprezzante. Naturalmente. *Il vero assassino.* «Bene. Mi dica, David, che cosa sperava di ottenere con la sua piccola campagna

terroristica?»

«Dopo la morte di Leah, tutti i giornali diedero grande risalto al vostro coinvolgimento nella vicenda, e io mi convinsi che voi foste al corrente di qualcosa. Qualcosa che avevate paura di rivelare. Pensavo che a ucciderla potesse essere stato qualcuno della polizia. O una persona che avevate riconosciuto per averla vista alla televisione o sul giornale.»

«Per esempio, il capo del comitato di controllo sulla polizia locale?»

«Sì. Proprio così. Quando tornai a Thistledown, misi in atto il mio piano. Sembrava tutto molto facile. Se vi avessi spaventate facendovi credere che qualcuno, il vero assassino, vi stesse alle calcagna, voi avreste confessato ciò che avevate visto veramente quell'estate.» Il suo tono si fece ancora più incalzante. «Pensavo che una di voi sarebbe crollata e avrebbe raccontato la verità. Ho preso di mira lei perché ho capito che il suo carattere molto probabilmente l'avrebbe spinta ad agire. Proprio come l'estate di quindici anni fa.»

«La verità» ribadì Andie, furiosa. «Noi raccontammo alla polizia la verità. È lei quello che mentì, l'unico che avesse un motivo per farlo!»

«No! La prego.» David Sadler protese le braccia con i polsi ammanettati, implorante. «Una di voi mentì! Tutte voi raccontaste di essere entrate in quella casa in un paio di occasioni. Ma una di voi ritornò almeno un'altra volta. Due giorni prima... prima che Leah... io trovai una forcina, di quelle che in genere usano le adolescenti. Sporgeva da sotto la porta della cabina armadio nella camera da letto. Era in madreperla, e aveva la forma di un fio...»

«Stia zitto.»

«È la verità. L'ho conservata per tutti questi anni, con la speranza che mi avrebbe aiutato a trovare l'assassino di Leah. Posso mostrargliela.»

Raven aveva l'abitudine di usare quelle forcine. A suo padre piaceva che i capelli le lasciassero scoperto il viso.

«No!» gridò Andie, alzandosi in piedi. «Lei è l'assassino di Leah. Lei ha ucciso anche Julie. Lei è un assassino e questa volta pagherà per le sue colpe.»

«Ma non capisce! La stessa persona che ha ucciso Leah e Julie, chiunque sia, ha lasciato anche quel cappio e la sciarpa in casa sua.» David a quel punto crollò e proseguì, piagnucolando come un bambino. «Il gioco mi è sfuggito di mano ancora una volta, dottoressa Bennett. Avevo promesso che non sarebbe successo, credevo di poterlo controllare. Con Julie, con tutte voi... Non volevo arrivare a questo punto. La prego, mi aiuti, dotto-

ressa Bennett. Non ho ucciso Julie. Io la amavo.»

Andie scosse la testa. «Lei non conosce il significato della parola *amore*, David.»

Lui si alzò dalla sedia, le mani ancora una volta protese. «Si chieda perché Julie è stata uccisa. Per colpire me. Deve trattarsi della stessa persona che ha ucciso Leah, e quella persona è ancora in libertà. Potrebbe farlo di nuovo.»

«No.» Andie indietreggiò. «È stato lei. E per questo verrà punito.»

Arrivata alla porta, si girò e picchiò un colpo. Vide Nick, la sua ansietà; la guardia inserì la chiave.

«Le persone mentono!» gridò David dietro di lei. «Deve ascoltarmi, dottoressa Bennett! Le persone nascondono il loro vero io per proteggere se stesse o quelli che amano. Hanno degli scopi reconditi. Segreti che non hanno nulla a che vedere con l'apparenza delle cose. Dottoressa Bennett, la prego, lei mi deve ascoltare.»

«No.»

La guardia carceraria spalancò la porta, ma, prima di uscire, lei lanciò un'ultima occhiata a David.

«No» ripeté. «Io non devo ascoltarla. E non lo farò.»

CAPITOLO 29

Malgrado il rifiuto così aspramente manifestato, Andie non riusciva a smettere di pensare alle affermazioni di David Sadler. Nei giorni che seguirono, le parole dell'uomo, la convinzione che le aveva accompagnate, la tormentarono senza tregua. Era certa della sua colpevolezza. Sapeva che lui era abilissimo nel manipolare le persone e che non gli importava niente di nessuno all'infuori di se stesso.

Ma, nonostante quella consapevolezza, non riusciva a dimenticare il suo incontro con lui.

Se una di loro era entrata in quella casa pochi giorni prima dell'omicidio di Leah Robertson... significava che una di loro aveva mentito, alle proprie amiche, alla famiglia e alla polizia.

Non era stata lei. E nemmeno la povera Julie, ovviamente.

Rimaneva soltanto Raven.

Trovai una forcina, di quelle che in genere usano le adolescenti. Era in madreperla, e aveva la forma di un fiore.

Andie si prese il viso fra le mani. Al signor Johnson era sempre piaciuto

che sua figlia portasse i capelli dietro le orecchie e le aveva comprato molte forcine belle e costose. Quante volte Raven aveva riso con loro di quel suo atteggiamento, dicendo che suo padre voleva che restasse per sempre una bambina, che dipendesse in tutto da lui.

Ma per quale motivo Raven non avrebbe dovuto ammettere di essere ritornata in quella casa? E il cappio e la sciarpa? Se non era stato David a lasciarli sul suo letto, chi lo aveva fatto?

Con un sospiro di frustrazione, Andie si alzò da dietro la scrivania e si avvicinò alla finestra del suo ufficio. Le giornate si erano ormai accorciate e l'ombra stava già calando. L'autunno era alle porte. I suoi colori avevano cominciato a insinuarsi lentamente nel paesaggio, stendendo piccole pennellate di oro e ruggine.

Lei aveva concluso la seduta con il suo ultimo paziente oltre un'ora prima e aveva lasciato andare a casa Missy in anticipo, preferendo restare completamente sola con i suoi pensieri. Accostò la mano al vetro ancora caldo, pensando al passato, alla sua amica, alla loro esperienza comune. Raven non le avrebbe mentito. Punto e basta. Lei credeva in Raven.

La doppiezza di David Sadler, invece, era stata ampiamente dimostrata. Lei non si fidava di quell'uomo e mai si era fidata. Ma gli aveva permesso di influire sulle sue reazioni. Gli aveva permesso di raggirarla.

E lo stava ancora facendo. Doveva smettere.

Andie voltò le spalle alla finestra e tornò a sedersi dietro la scrivania.

Le cose e le persone a volte non sono quello che sembrano.

Quell'affermazione la stava perseguitando da settimane, ormai. Da quando David l'aveva pronunciata, e poi Julie l'aveva ripetuta. Andie si morse il labbro inferiore. Che cosa aveva detto quell'uomo in carcere? Che le persone non si fermavano davanti a nessun ostacolo per proteggere se stesse o coloro che amavano. Che nascondevano insospettati secondi fini, segreti che non avevano nulla a che fare con l'apparenza delle cose.

Turbata dai suoi stessi pensieri, Andie si alzò di nuovo in piedi. Aveva bisogno di uscire, di prendere una boccata d'aria. Doveva mettere ordine nella sua testa per capire quale fosse la cosa giusta da fare.

«Devo andare» disse a voce alta, come se si stesse rivolgendo a qualcuno.

Afferrò la borsetta e, senza la minima esitazione, lasciò il suo studio.

In maniera del tutto istintiva, Andie salì in macchina e andò da Nick. Parcheggiò l'auto davanti all'edificio e percorse il vialetto fino all'ingresso

principale. Nick non era in casa, perciò lei si sedette sullo scalino del portico ad aspettare. Nella sua mente continuavano ad accavallarsi frammenti e brandelli di diverse conversazioni, i suoi personali sospetti, la sua incertezza riguardo alla scelta da compiere.

Sollevò il viso verso il cielo che si stava rapidamente oscurando. Stava diventando un'abitudine, presentarsi alla porta di Nick ogni volta che era spaventata o confusa. Ogni volta che aveva bisogno di risposte.

Quell'uomo le dava un senso di serenità. Quando stava con lui, sembrava che il mondo fosse un luogo ideale e che tutti i problemi fossero risolvibili. Quando stava con lui, riscopriva il coraggio. Dimenticava la paura.

Ma l'effetto cessava non appena lei rimaneva sola.

Quando era diventata una persona che si limitava a guardare vivere gli altri senza gettarsi nella mischia?

La verità racchiusa in quell'ennesimo interrogativo la lasciò senza fiato. Quando aveva cominciato a permettere che la paura la condizionasse? Paura di soffrire. Di compromettere la sua reputazione. Di incrinare l'apparente tranquillità della sua esistenza.

Andie cercò una posizione più comoda sul gradino, sempre più irrequieta. Che fine aveva fatto la coraggiosa ragazzina che aveva rischiato tutto per aiutare una donna che nemmeno conosceva?

Quando aveva cominciato a nascondersi?

Chiuse gli occhi. Pensò alla persona che era stata a quindici anni. Giovane, forte e coraggiosa. Pensò anche a Raven. E a Julie.

Quella terribile stagione le aveva cambiate, aveva alterato il corso delle loro vite per sempre. Lei aveva perduto suo padre quell'estate, aveva perduto la famiglia perfetta che si era illusa di avere. Aveva scoperto un lato oscuro della vita che nessuna adolescente della sua età avrebbe dovuto conoscere; aveva capito per la prima volta che le azioni di una persona portavano delle conseguenze, nel bene e nel male. E che, quando era stato compiuto, un atto non poteva più essere cancellato.

I cambiamenti in lei erano cominciati allora. L'incertezza. La paura. La riluttanza a rischiare.

Perciò aveva preferito percorrere la strada sicura, prevedibile, facile.

Raven aveva agito allo stesso modo, si rese conto Andie. Nascondendosi a sua volta. Loro si erano usate a vicenda, in una forma di reciproca dipendenza, perché era un sistema sicuro, inoffensivo, semplice. Non comportava rischi.

Doveva smettere di agire così.

Entrambe dovevano smettere.

Dal lato opposto della via giunse uno scoppio di risa infantili. Due bambini attraversarono di corsa il prato, seguiti dai loro genitori. La donna lanciò un'occhiata verso di lei, sollevò una mano per un cenno di saluto e poi la lasciò ricadere, come se si fosse resa conto che lei non era la moglie di Nick, che non la conosceva.

Lacrime improvvise le velarono gli occhi. Lei voleva che quella donna la riconoscesse. Voleva appartenere a quel mondo, voleva avere il diritto di trovarsi su quel gradino, dentro quella casa. Voleva appartenere a Nick.

Lei lo amava. Nel corso delle ultime settimane, si era innamorata di quell'uomo. Il sentimento le era cresciuto dentro fino a traboccare. Pur riconoscendolo di fronte alla sua coscienza, ammetteva di avere paura. Nick avrebbe potuto non ricambiarla. Avrebbe potuto amarla per un po', poi abbandonarla. Come suo padre aveva abbandonato sua madre.

Andie prese un respiro profondo, tremante. Ma vivere senza di lui era una prospettiva ancora più spaventosa. Desolante. Com'era possibile che non se ne fosse resa conto prima?

Aveva finito di scappare. Era giunto il momento di correre qualche rischio. Di mettere in gioco se stessa, il suo cuore, le sue convinzioni.

E in che modo? Dicendo a Nick che lo amava? Confessandoglielo d'impulso come un'impacciata adolescente?

Sì, proprio così.

Andie si irrigidì. Era facile prendere una risoluzione nel proprio animo. Ma metterla in pratica, portarla a termine, era ben altra cosa.

Rischia, Andie. Digli la verità; digli che cosa provi. Lei lanciò un'occhiata verso la porta della casa di Nick, sentendo dentro di sé una nuova fiducia. *Prendi posizione, non soltanto riguardo a lui, ma anche nei confronti di ogni cosa: Raven, la vita stessa.*

Era arrivato il momento di ascoltare il suo cuore, ciò in cui lei credeva, ciò che l'istinto le suggeriva. Senza curarsi delle conseguenze.

Proprio mentre la decisione prendeva forma nella sua testa, Nick arrivò a casa. Andie lo guardò scendere dal suo fuoristrada e avanzare verso di lei. Il cuore cominciò a martellarle e una strana sensazione, nella quale si mescolavano gioia, ansietà e impazienza, la invase. Lei amava tutto di lui. Il modo di camminare. Le piccole rughe che comparivano agli angoli degli occhi quando sorrideva. Il suono della voce. Le reazioni che suscitava nel suo animo quando lo aveva accanto.

Nick si fermò davanti a lei, l'espressione seria. «Salve.»

Andie lo guardò negli occhi. «Salve.»

«Che succede?»

«Sentivo la tua mancanza.»

Lui sorrise e le prese le mani, facendola alzare in piedi. «Strano. Anch'io sentivo la tua mancanza.»

Le sue parole la inebriarono all'istante. «Davvero?»

«Ti ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica.»

Andie sorrise. «Non vedo l'ora di ascoltarlo.»

«Puoi chiamare da qui.»

«Mara è da sua madre?»

«Uh-huh.»

«Mi stai forse dicendo che abbiamo la casa tutta per noi? Soltanto tu e io?»

«Tutta per noi.» Nick le serrò il viso fra le mani. «Solo tu e io.»

Quell'uomo era così bello, pensò. Così forte e buono. Le restituiva la capacità di ascoltare i suoi sensi, le faceva ritrovare emozioni che credeva ormai perdute.

Andie tracciò il contorno delle sue labbra con la punta delle dita. Lei lo amava. Dio, che magnifica sensazione. Stupenda. La più stupenda del mondo.

Nick accostò la bocca alla sua. Lei fece un sospiro e lo abbracciò, attirata nella voluttà del suo bacio, nella stordita inconsapevolezza che esso creava.

Se avesse ceduto a quella tentazione, avrebbe potuto annullare se stessa e i suoi pensieri nel bacio di Nick, in ciò che sarebbe seguito. Se avesse ceduto, avrebbe scelto la strada più facile ancora una volta. Quella che non comportava pericoli.

Rischia, Andie. Chiedi quello che vuoi. Lotta per ottenerlo.

«Aspetta» mormorò contro la sua bocca. Gli premette le mani sul torace. «Aspetta.»

Nick si staccò da lei, un'espressione interrogativa dipinta in volto. Andie sorrise, tesa, l'istinto che le diceva di scappare il più velocemente possibile.

Invece, affrontò senza incertezze il suo sguardo, e le domande che in esso leggeva. «Potremmo parlare per un minuto? C'è qualcosa che devo dirti. Prima che mi perda d'animo.»

«Sembra importante.»

«Infatti.» Andie tornò a sedersi sullo scalino. Sollevò il viso verso quello di lui. «Tu non sapevi che io sono una grossa fifona, vero?»

Nick le si sedette accanto, guardandola con aria divertita. «Oh, certo, dopo *capace, brillante, indipendente e bellissima*, quello è proprio l'aggettivo che userei per definirti. *Fifona*.»

Lei sorrise. «È la verità, però. Prima di stasera non mi ero nemmeno resa conto fino a che punto lo fossi.»

Nick parve intuire che aveva bisogno di tempo per comporre i suoi pensieri, e glielo concesse. Rimase seduto in silenzio, pazientemente, ma con quel genere di immobilità che vibrava di consapevolezza.

A Nick Raphael non sfuggiva nulla.

Andie amava anche quello, in lui.

Prese un respiro profondo, chiamando a raccolta tutto il proprio coraggio. «Devo dirlo per me stessa, Nick. Perché... ne ho bisogno. Ma voglio che tu sappia che io non... non mi aspetto niente da te, dopo.»

Lo sguardo di Nick si fece più intenso. «D'accordo. Ti ascolto.»

E allora, Andie disse ciò che doveva dire. Buttò fuori le parole, anche se una parte di lei avrebbe voluto rimangiarsele, nasconderle e rifugiarsi nel luogo sicuro sul quale aveva contato così a lungo.

«Io ti amo, Nick.»

Lui non fece nessun commento. L'iniziale momento di imbarazzo si prolungò in maniera eccessiva, e le lacrime le bruciarono gli occhi. Si sentiva un'idiota. Una stupida, disadattata sentimentale.

Si schiarì la voce, decisa a proseguire comunque. «Dovevo essere sincera con te. Ho capito parecchie cose, oggi, e una di queste è che io ho passato molti anni a nascondermi per non affrontare la vita. Per paura di soffrire. Per paura di perdere... qualcosa. Anche quando si trattava di qualcosa che io non avevo il coraggio di volere.» Prese un altro rapido respiro. «Non fa niente se tu non ricambi il sentimento. Non devi dire nulla. Anzi, non dire nulla. Sarà meglio così, e...»

«Ssh.» Nick la interruppe premendole un dito sulle labbra. «Non scusarti per il regalo che mi hai fatto, Andie.» Le sorrise. «Sono felice che tu mi ami. E sono felice che tu sia qui. Va bene?»

Il sollievo la invase, seguito dalla delusione. Sollievo perché aveva compiuto il primo passo per uscire dal silenzio nel quale aveva seppellito le sue emozioni, e la terra non aveva smesso di girare. Delusione perché Nick non aveva dichiarato di ricambiare il suo sentimento. Ma la sensazione non era intollerabile come lei aveva immaginato.

Gli sorrise a sua volta. «Tu sei così forte. Sembri pressoché invincibile. Sembra quasi che tu sappia sempre dove sei diretto, che la tua strada è

quella giusta, e che tu non commetta mai errori. Ti è mai capitato, Nick Raphael? Hai mai fatto un errore? O sei perfetto proprio come sembri?»

Lui la fissò per un attimo, il sorriso che si spegneva. «Errori? Oh, certo. Guarda il mio matrimonio. Non avrei potuto sbagliare di più nemmeno se avessi voluto.» Si alzò in piedi, sospirando, e si spostò all'estremità del piccolo portico, dove rimase immobile a fissare la strada con le luci che andavano via via accendendosi qua e là nell'intero isolato. «Jenny aveva ragione» mormorò infine, come se stesse riflettendo a voce alta. «Non era lei la sola responsabile della fine del nostro matrimonio, anche se a me piaceva crederlo.» Per un momento sollevò il volto verso il cielo, poi tornò a osservare la via. «Ho sempre saputo che cosa contava veramente. La famiglia. Il mio matrimonio. Perlomeno a parole.» Rise, il suono duro e tagliente. «In qualche modo, ho lasciato che tutto mi scivolasse tra le dita.»

Nick a quel punto cercò lo sguardo di Andie; il rammarico che i suoi occhi esprimevano le tolse il fiato.

«Io ho rovinato tutto. Ho anteposto il mio lavoro al mio matrimonio. Alla mia famiglia. Era cominciato prima dell'omicidio della donna di *Mister X*, ma quel caso fece precipitare la situazione. Io ero così occupato a dimostrare quanto valevo, a dimostrare che ero un vero superpoliziotto. Il migliore. Mi occupavo di casi che non mi erano stati assegnati, restavo alla centrale fino a tardi, facevo uno straordinario dopo l'altro. E se non ero impegnato sul campo, riesaminavo il caso Robertson, certo che avrei trovato un particolare che ci eravamo lasciati sfuggire. Dimenticai le cose che contavano davvero. E quando me ne accorsi, era troppo tardi. Jenny se n'era andata. Si era trovata un altro uomo. Aveva portato Mara con sé. La mia famiglia non esisteva più.» Nick schioccò le dita. «Così. Non è possibile riaverla dopo che l'hai perduta, Andie. Ed è veramente doloroso.»

Per lunghi istanti, lei rimase in silenzio, pensando a Nick e a quel matrimonio, ma anche a suo padre. Aveva provato pure lui lo stesso sentimento, quando aveva perduto la sua famiglia? Benché quella di andarsene fosse stata una sua scelta, si era pentito di averli lasciati? A giudicare dalle cose che lui aveva detto nel corso degli anni, lei ne era convinta.

Si alzò e si avvicinò a Nick. Si fermò dietro di lui, gli cinse la vita con le braccia e accostò la guancia alla sua schiena. «Mi dispiace, Nick.»

«È una storia chiusa.»

«Davvero?» Lo sentì irrigidirsi leggermente e aumentò la pressione delle sue braccia. Le costava dare voce all'obiezione che si accingeva a formulare, ma si rendeva conto di non poterne fare a meno. «Potresti andare da tua

moglie. Provare di nuovo.»

Nick scosse la testa. «È finita. Quando Jenny se n'è andata, avevamo già smesso di amarci da parecchio tempo.» Si voltò e le cinse a sua volta la vita. «Inoltre, adesso sei arrivata tu.»

Andie avrebbe voluto sciogliersi fra le sue braccia. Avrebbe voluto credere che il fatto di essere entrata nella sua vita cambiasse qualcosa. Ma non cedette a nessuna delle due lusinghe e lo guardò con fermezza negli occhi. «Niente di tutto ciò ha qualcosa a che vedere con quello che mi hai appena detto. Tu stavi parlando di famiglia. Della tua famiglia. Di quanto ti manca.»

«Questo non cambierà.»

«Lo so, Nick.» Andie si staccò dal suo abbraccio. «E so anche che cosa significa essere la ragazzina il cui più grande desiderio è quello di vedere i propri genitori di nuovo insieme. So che cosa significa provare risentimento verso la donna che ti porta via il tuo papà. È una cosa che non passa, anche se mio padre e Leeza stanno insieme da quindici anni e mia madre si è rifatta una vita. Eppure, una parte di me continua a odiare quella donna perché ha rubato mio padre e ha distrutto la mia famiglia.»

«Tu non mi hai rubato a nessuno, Andie. La situazione è completamente diversa.»

«So anche questo. Probabilmente voglio che tu sia sincero con me, e con te stesso, riguardo alle nostre possibilità. E se fosse Jenny a tornare da te, Nick? E se lei ti rivolesse?»

Nick esitò prima di rispondere, i secondi che passavano in maniera angosciosa. «Io e Jenny non ci amiamo più, e non credo che ci sia la minima probabilità che lei possa decidere di rimettersi con me, però, se devo essere sincero, non so che cosa farei in quell'eventualità. A causa di Mara.»

La sua risposta la addolorò profondamente, come più nulla l'aveva fatta soffrire da molto tempo, forse in assoluto. Andie si sforzò di reagire, soffocando il sentimento e le lacrime, decisa a comportarsi da adulta. Non aveva intenzione di fingere di non vedere le cose che la spaventavano, non più.

«Mi dispiace, Andie. So che questo non è ciò che tu speravi di sentire.»

«Ma è quello che mi aspettavo. E io apprezzo la tua sincerità.»

«Da vero boyscout quale sono, giusto?» Un mesto sorriso gli incurvò gli angoli della bocca. «Jenny mi accusava sempre di non vedere le sfumature di grigio. Mi definiva gretto e cieco. Ecco cos'ero. Il signor giusto o sbagliato, bianco o nero. L'eterno boyscout. Adesso, improvvisamente, mi

guardo intorno e vedo ogni sorta di grigio.»

«Che cosa intendi dire?»

Lui rimase in silenzio per alcuni istanti, ma Andie non capiva se stesse cercando l'esempio perfetto o se volesse soltanto dare maggiore risalto alle proprie parole. «Come nel caso della tua paziente, Martha Pierpont.» disse infine.

Lei lo guardò senza parlare, in attesa della sua spiegazione.

«Ho esaminato tutto il materiale relativo a quella storia, ho parlato con il pubblico ministero, sono venuto a sapere di Patti. E penso a come Martha è vissuta per tutti quegli anni accanto a quello spregevole bastardo. Penso a ciò che lui ha fatto a sua figlia, e mi dico che è meglio che sia morto. È certamente meglio che sia stata Martha a ucciderlo, invece del contrario. E lui ci stava quasi riuscendo. Ce la stava mettendo tutta per ucciderla lentamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Ma io non posso ragionare così, non ufficialmente. Come poliziotto, se ho la prova che Martha Pierpont ha agito con premeditazione, sono costretto dal mio ruolo a comportarmi di conseguenza. E applicare la legge. Bianco o nero.»

«Ma come uomo?» chiese Andie, amandolo ancor più di un attimo prima. Per la sua franchezza. Per la sua grande umanità.

«Come uomo?» Lui sollevò lo sguardo verso il cielo scuro e la luna nuova. «La risposta non ha confini altrettanto nitidi, vero? Il mondo è un luogo migliore senza Edward Pierpont. Talvolta persone ignobili meritano di morire. E talvolta persone innocenti, brave persone, si ritrovano prigioniere di situazioni indipendenti dalla loro volontà. Situazioni che non si meritano.»

Nick la guardò dritto in viso. Nei suoi occhi, Andie ritrovò se stessa, i suoi pensieri, il suo modo di considerare la realtà.

Sollevò il viso verso il suo. «Soltanto tu e io, Nick.»

Dalla tasca della giacca, lui sfilò le chiavi. «La casa, tutta per noi.»

Andie gliele tolse di mano e apri la porta. Lo trascinò dentro, fino alla sua camera da letto. Lo spogliò, e Nick ripeté gli stessi gesti con lei. Poi fecero l'amore, sul suo letto, avvolti dalla penombra e dal silenzio che accompagnava il passaggio dal crepuscolo alla notte. Permeati dalla magia del loro incontro.

E quando, all'apice del piacere, Andie gridò forte che lo amava, non provò nessuno sgomento.

In realtà, pronunciare quelle parole, dare voce a ciò che aveva nel cuore, sembrava giusto e naturale. La cosa più giusta e naturale che esistesse al

mondo.

CAPITOLO 30

«Andie!» esclamò Raven con gioia, spalancando la porta. «Che bella sorpresa.»

Lei sorrise nervosamente, incerta su ciò che avrebbe detto all'amica, ancora più incerta sulla reazione della donna. Era domenica mattina e, dopo avere passato l'intero sabato con Nick, si era resa conto di non potere rinviare oltre un incontro con Raven. Certa di trovarla a casa, giornale, caffè e croissant erano un vero rito domenicale per lei, aveva lasciato a malincuore Nick, consapevole che non ci sarebbe stata occasione migliore per ciò che doveva dire all'amica. Ma un conto era vivere una sorta di rivelazione, ben diverso essere costretti ad accettare quella di qualcun altro.

«Sono arrivata in un momento sbagliato?» chiese.

«Non fare la scema.» Raven le afferrò le mani e la trascinò in casa. «A che servono altrimenti le domeniche mattina, se non per dedicarle ai propri migliori amici e bere dell'ottimo caffè?»

«In quell'ordine?»

Raven rise. «Il caffè è quasi pronto e ho dei cornetti freschi.»

«Ottima idea.» Andie seguì la sua amica in cucina, il genere di locale superattrezzato che avrebbe fatto l'invidia di uno chef e che sarebbe potuta finire sulla copertina di qualche rivista di arredamento.

Croissant e fragole erano disposti con gusto su un vassoio, e la caffettiera stava borbottando sul fornello.

Era tutto così perfetto.

«Che ne dici di sederci fuori sulla veranda? È una così bella giornata.»

Andie si dichiarò d'accordo e, nel giro di pochi minuti, Raven apparecchiò il tavolo con eleganti tovaglioli di lino e piatti da dessert in porcellana. Come tocco finale, recise un fiore nel suo giardino e lo mise in un vaso di cristallo che sistemò al centro del tavolo.

Quando furono sedute, Raven sorrise. «Noi lo facevamo sempre, una volta. Ricordi?» Senza attendere la sua risposta, continuò allegramente. «Tutte le domeniche mattina. Caffè appena fatto e pasticcini. Il giornale. E poi una passeggiata nel parco.» Le versò una tazza di caffè e aggiunse uno schizzo di panna, conoscendo le sue abitudini. La spinse verso di lei, incrociando il suo sguardo. «Che ci è successo, Andie? Come abbiamo potuto dimenticare le cose che contano davvero?»

Lei cambiò posizione sulla sedia, turbata per qualche ragione dallo scintillio nello sguardo di Raven. Sembrava che gli occhi fossero illuminati da un fuoco interno. «Ci siamo dedicate alle nostre carriere. Siamo diventate adulte.» Le sue labbra accennarono un sorriso. «Per così dire.»

Raven rise, il suono forte e infantile. «Che sciocca sei.» Tese verso di lei il piatto con i dolci. «Non si può essere mai troppo occupati per la propria famiglia. Lo sai questo.»

Andie prese un cornetto e lo posò sul piatto, ormai senza più appetito. L'amica scelse il più grosso, ne staccò un pezzetto e vi spalmò sopra della confettura di lampone, poi lo addentò. Lei si lasciò cadere una mano in grembo e serrò le dita attorno al tovagliolo, disgustata, benché non sapesse spiegarne il motivo.

«Aspettavo che tu ti rendessi conto dell'errore. Ero certa che sarebbe successo, Andie. Quando ho aperto la porta poco fa e ti ho vista lì... il mio cuore ha dato un balzo. Tutti i miei sforzi e l'attesa erano stati ricompensati. Alla fine ho capito che ogni cosa sarebbe tornata come prima, che tutto sarebbe andato a posto.» Raven la guardò in viso, lacrime di felicità che le luccicavano negli occhi. «Tu sei sempre stata speciale per me, Andie.»

Speciale. David. Una sgradevole sensazione le percorse la spina dorsale, simile ad acqua gelata che colasse sulla pelle. Le parole della sua amica, il modo in cui le aveva pronunciate, sembravano fuori posto. Non del tutto... appropriate. Come un attore che stesse recitando le battute di un'altra scena.

«Io amavo Julie» proseguì Raven, «tu lo sai. Ma per me non è mai stata importante quanto te. Non so...» Fece un sospiro e si portò la tazza di caffè alle labbra. «... forse perché era sfuggente. Lei ci teneva a distanza per certi versi. Per quanto io tentassi di stringere il nostro legame, lei continuava a... sbandare.»

Parlare di Julie in quel modo la stava mettendo a disagio. Almeno quanto il tono da pettegolezzo maligno, a metà tra il permaloso e il sentimentale, di quella conversazione. Lei conosceva le reazioni umane al dolore, capiva che parlare aiutava a mitigarlo. Ma non era pronta, le sembrava sbagliato. E lo disse a Raven.

«Hai ragione. Scusami.» La sua amica tese un braccio sopra il tavolo e appoggiò una mano sulla sua. «Certo che è troppo presto. Come posso essermi comportata in maniera così insensibile?»

Andie scosse la testa. Era venuta a trovare Raven per dirle alcune cose. Più indugiava, più pesante sarebbe stato. E più difficile da accettare per la

sua amica.

«Raven» mormorò a quel punto. «Devo parlarti.»

«Allora parla» ribatté l'altra con un sorriso, mentre prendeva un secondo croissant. «Sono qui. Sono sempre qui per te.»

Andie si alzò in piedi e si avvicinò alla balaustra della veranda, lasciando spaziare lo sguardo sul dorato paesaggio autunnale. Il compito si stava rivelando molto arduo. Raven avrebbe reagito in maniera peggiore di quanto lei avesse previsto, ormai ne aveva la certezza.

Pensò per un attimo a Nick, alle sue raccomandazioni, poi si voltò di nuovo a guardare la sua amica. «Ho capito alcune cose. Cose importanti. Che riguardano me. Che riguardano noi. Quello che stiamo facendo.»

Il sorriso di Raven si irrigidì. Il sangue abbandonò le sue guance. «Che riguardano noi?» ripeté.

«Prima che io cominci, ti prego di cercare di ascoltare quello che ho da dire. Di cercare di comprendere. Io desidero davvero che noi due affrontiamo questo argomento.»

«Che cosa vuoi fare, Andie?» le domandò Raven, chiaramente allarmata. «Hai per caso intenzione di scaricarmi?»

«Naturalmente no. Tu sei stata la persona più importante nella mia vita quasi da sempre, come potrei...»

«Ma non lo sono più. È così?»

«Non ho detto questo.» La conversazione le stava già sfuggendo di mano ed era a malapena iniziata. «Raven, ti prego. Cerca di starmi a sentire.» Le sorrise. «Mi sono resa conto che in qualche punto lungo la strada ho smesso di affrontare la vita, con il suo carico di cose belle e brutte. Ho cominciato a scegliere la via più facile e comoda, dove sapevo che niente e nessuno mi avrebbe fatto del male.»

Continuò, parlando di come la morte di Julie l'avesse costretta ad aprire gli occhi e riconoscere la verità, di Nick e di come lui la facesse sentire viva, lasciando affiorare desideri che lei aveva seppellito anni prima.

Raven si portò una mano alla gola. «Che cosa mi stai dicendo?»

«Che fra noi due si è creata un'eccessiva dipendenza e che abbiamo contato troppo l'una sull'altra. Che abbiamo usato il nostro legame come rifugio. Insieme era facile non avere bisogno di nessun altro. Ma questo significa nascondersi, evitare di vivere, Raven. Io non voglio farlo più.»

La sua amica chiuse le mani a pugno. «Stiamo parlando di *lui*, non è vero? Forse tu sei più simile a Julie di quanto pensassi.»

A quel commento, Andie avvampò di rabbia. Raven era ferita, si disse

allora, contando fino a dieci. Si sentiva tradita e stava reagendo nella maniera sbagliata. Altrimenti, non avrebbe mai parlato di Julie in quel modo.

«Nick non c'entra niente, anche se mi ha aiutata a vedere più chiaro. Qui si tratta di me. E di te.»

«Fesserie!» esclamò Raven. «Tu sei innamorata di lui, lo so che è così!»

«Io sono innamorata di quell'uomo» confermò Andie. «Voglio stare con lui, a qualunque costo, quali che siano le conseguenze.»

Dalle labbra di Raven proruppe un gemito angosciato, acuto e terribile. Spaventata, Andie le si precipitò accanto. Si inginocchiò davanti a lei e le serrò le mani gelate fra le sue.

«Non fare così» le disse. «Io continuo a volerti bene. Tu sei la mia migliore amica e lo sarai sempre. Ma non puoi essere tutto per me. Nessuno può essere tutto per un'altra persona, ricordalo.»

Raven ritrasse di scatto le mani. La guardò in viso con occhi colmi di lacrime. «Vattene.»

Un velo di pianto bagnò anche i suoi occhi. «Raven, ti prego, ascoltami.»

«Vattene» ripeté l'altra donna con voce tremante. «Sei una traditrice. Per me, adesso, è come se tu fossi morta. Non ti perdonerò mai. Mai.»

Nick stava percorrendo in auto le vie di Thistledown, diretto verso casa. Abbassò il finestrino per sentire la fresca aria della sera, pensando all'omicidio di Julie Cooper e all'interrogatorio con David Sadler di quel pomeriggio. Tutte le analisi di laboratorio confermavano che in quella casa erano entrati soltanto la vittima e David Sadler, fibre, orme, impronte digitali e campioni di DNA rilevati sul luogo del delitto. Tutte le prove inchiodavano quell'uomo, ma lui continuava a sostenere con fermezza la propria innocenza. E a collegare la morte della donna all'omicidio di Leah Robertson e al coinvolgimento di Andie, Raven e Julie in quel crimine, ripetendo ancora che almeno una delle tre ragazzine doveva essere tornata in quella casa a spiare lui e Leah, e forse conosceva l'identità del vero assassino.

Corrugò la fronte, sempre più perplesso. Sadler affermava di non avere lasciato il cappio e la sciarpa sul letto di Andie. La cosa gli sembrava strana. Illogica. Perché ammettere di essere penetrato in casa sua e avere acceso lo stereo, ma negare di avere portato il cappio e la sciarpa? E perché continuare a insistere sul passato e sul ruolo avuto dalle tre giovani amiche nella morte della moglie del capo del comitato di controllo sulla polizia locale?

La storia di Sadler era come un piccolo tarlo nel suo cervello. Qualcosa non lo convinceva. Lui sentiva puzza di bruciato.

Tutto sembrava ruotare intorno ad Andie, Julie e Raven. Ma adesso Julie era morta. Ne restavano soltanto due.

Forse era venuto il momento di fare una visitina alla terza componente di quella piccola triade. Aveva già superato *Raven Reviews*, lo studio di architettura d'interni di Raven Johnson. Benché fosse tardi, aveva notato le finestre illuminate e un'auto parcheggiata accanto all'edificio.

Senza la minima esitazione, fece un'inversione a U e tornò indietro. L'auto era ancora lì, una fuoriserie da quarantamila dollari. Decisamente, la persona che si stava trattenendo allo studio a un'ora così tarda non doveva essere una segretaria, si disse Nick, mentre scendeva dal suo fuoristrada e si avviava lungo il vialetto.

Un cartello con la scritta CHIUSO spiccava sulla vetrina; lui suonò il campanello e bussò. Una volta, poi un'altra quando nessuno venne alla porta.

Dopo alcuni istanti, Raven apparve nell'atrio. Aveva un'aria turbata e gli occhi arrossati, come se avesse pianto.

Nick accostò rapidamente il distintivo al vetro, benché fosse sicuro che la donna lo avesse riconosciuto.

Lei socchiuse la porta. «Sì?»

«Salve, Raven.» Le sorrise. «Mi chiedevo se poteva dedicarmi qualche minuto...»

«Di che si tratta?»

«David Sadler.»

La donna esitò, poi apri la porta e lo fece entrare. Nick si guardò intorno, osservando l'interno dello studio con il suo assortimento di costosi oggetti di design. Il genere di luogo dove un poliziotto metteva piede soltanto in veste ufficiale.

«Come posso esserle utile, detective?»

Nonostante i modi affabili, Nick avvertiva in lei una concreta ostilità nei suoi confronti. Una rabbia celata a stento.

A causa di Andie.

«Volevo sapere con quale frequenza lei e David Sadler vi siete incontrati nel corso della settimana precedente all'omicidio. A quale livello lei era coinvolta nel progetto, e se poteva dirmi quante altre persone oltre a lei e al signor Sadler avevano regolare accesso al cantiere e alle abitazioni prototipo.»

Raven Johnson incrociò le braccia sul torace. «Ho già risposto a tutte queste domande in precedenza, detective.»

Lui sorrise di nuovo. «Sì, lo so. Ma ci sono alcuni dettagli che vorrei chiarire.»

«Per esempio?»

Nick immaginò la casa dove era avvenuto l'omicidio, l'ingresso principale, il pannello del sistema di sicurezza e la sua luce verde intermittente. «Be'» cominciò, improvvisando, «sembra che ci sia un codice principale e uno secondario per il sistema d'allarme dell'abitazione prototipo. Il codice principale era quello usato da David, mentre tutti gli altri...» Si interruppe per dare maggiore rilievo a quanto stava per aggiungere. «... persone come lei, usavano quello secondario.»

Per un attimo, il tempo di un battito del cuore, la donna rimase in silenzio, lo sguardo privo di espressione. Quell'infinitesimale pausa risultò molto eloquente.

«Non so nulla in proposito» dichiarò infine. «Mi dispiace che lei sia venuto fin qui, stasera.» Diede una occhiata all'orologio. «Se ha altro da chiedermi, chiami il mio avvocato e verrò alla centrale.»

«Il suo avvocato?» Nick inclinò la testa. «C'è qualche ragione particolare per cui lei ritiene necessaria la presenza di un avvocato per rispondere ad alcune domande?»

«Naturalmente no. Ma non si è mai troppo prudenti.» Raven sfoderò un sorriso forzato e allungò il braccio per aprire la porta. «Se non c'è altro... può andare... è stata una giornata faticosa. Nel caso lo abbia scordato, ho da poco perduto una cara amica.»

«Certo» mormorò Nick. «Mi dispiace di averla disturbata stasera.» Stava già uscendo dallo studio, quando d'un tratto si fermò e la guardò negli occhi ancora una volta. «Un'ultima cosa. Secondo gli addetti alla sorveglianza della società installatrice, la sera dell'omicidio l'allarme fu disattivato due volte. La prima con il codice di David Sadler. L'altra con quello secondario.»

Nick studiò la reazione della donna. Se si escludevano il piccolissimo lampo nelle sue pupille e una leggera accelerazione nel ritmo del respiro, lei appariva del tutto tranquilla. Raven Johnson era un tipo davvero freddo.

«Per caso ne sa niente?»

«Come potrei, detective? Non ero là.»

«Naturalmente.» Nick sorrise di nuovo. «Scusi ancora se l'ho disturbata. Buonanotte.»

Raven Johnson si comportò esattamente come Nick aveva sperato: attese circa cinque minuti, il tempo sufficiente per consentirgli di allontanarsi di alcuni isolati e tornare indietro, prima di lasciare lo studio e puntare direttamente verso il quartiere residenziale di Gatehouse. Se, come lui sospettava, il manuale d'istruzioni del sistema di allarme era conservato al cantiere, la donna si sarebbe dovuta accertare che le sue affermazioni fossero fondate.

Nick fischiettava a mezza voce mentre la seguiva a una distanza che non desse nell'occhio. Non sapeva se aveva mentito oppure no; gli era venuta quell'ispirazione e l'aveva semplicemente assecondata. Ma aveva una certezza, ora. Il ruolo di Raven Johnson nella vicenda dell'omicidio di Julie Cooper era assai più determinante di quello della semplice amica straziata dal dolore.

Di lì a poco imboccò il viale che conduceva al cantiere di Gatehouse. Raven doveva essere arrivata già da parecchi minuti, quanto bastava per entrare e cominciare a cercare quelle carte.

I fari della sua auto illuminarono la prima delle tre costruzioni prototipo; il caratteristico nastro giallo della polizia risaltava quasi sfacciatamente nel buio. Nessuno lo aveva ancora tolto. Lui spense i fari e rallentò, continuando ad avanzare a passo d'uomo per qualche centinaio di metri, e infine fermò il fuoristrada accanto all'auto della donna.

Uscì dall'abitacolo, estrasse la sua pistola e si avviò verso la casa, dando un'occhiata alla macchina di Raven mentre le passava accanto. La portiera sul lato del conducente era soltanto accostata e sul sedile anteriore del passeggero c'era la sua borsa. Evidentemente lei aveva avuto molta fretta.

Nick, al contrario, non ne aveva affatto. Si spostò a passi felpati verso l'ingresso principale, fermandosi di tanto in tanto per tendere l'orecchio.

Arrivato alla porta, la aprì con cautela ed entrò in casa. Lanciò un'occhiata verso il pannello dell'impianto d'allarme e vide che il dispositivo era inserito ma non attivato.

L'unica luce accesa della casa era quella della cucina. Sentì dei rumori, come se qualcuno si stesse muovendo qua e là affannosamente, aprendo cassetti, spostando carte. Le sue labbra si incurvarono in un compiaciuto sorriso. *Tombola. Ti ho presa.*

Con la pistola spianata, avanzò lungo il corridoio. Quando raggiunse la cucina, capì di essersi congratulato troppo presto con se stesso. La stanza era vuota. Il contenuto di un cassetto era sparso sul pavimento. La porta di

servizio era spalancata.

«Accidenti.» Nick abbassò la pistola e si lanciò in quella direzione, dimenticando la prudenza, intenzionato a mettere alle strette la donna mentre non aveva nessuna possibilità di negare l'evidenza dei fatti.

Da un punto alle sue spalle, gli giunse il rumore di un'altra porta che si spalancava. Rendendosi conto del suo errore, lui si girò di scatto. Vide Raven, il volto trasformato in una maschera di odio e rabbia, e troppo tardi si accorse del pezzo di tubo da idraulico che impugnava. Il dolore esplose nella sua testa, seguito da un'abbagliante luce bianca.

E poi il buio calò sul suo mondo.

CAPITOLO 31

Nick riprese conoscenza. E subito gli sfuggì un lamento, poiché aveva la sensazione che la sua testa stesse andando a fuoco. Tentò di muoversi e scoprì di non riuscirci. Aprì gli occhi lentamente, battendo le palpebre per mettere a fuoco l'immagine. Quando infine si delineò, capì per quale motivo le sue braccia e le sue gambe si rifiutavano di collaborare: i polsi e le caviglie erano legati con del nastro isolante color argento.

Allora ricordò. Raven. La porta della dispensa. Il pezzo di tubo da idraulico.

Gemette di nuovo. Come poteva essersi comportato in maniera tanto incauta? Tanto stupida? Non aveva chiamato la centrale per chiedere rinforzi. Nessuno sapeva che lui si trovava lì. Quello era il genere di errore che soltanto un novellino avrebbe commesso. Un novellino morto.

La testa cominciò a girargli e subito fu sopraffatto da un senso di nausea. Chiuse gli occhi e respirò profondamente, per calmarsi e riprendere il controllo. Era in grossi guai, non poteva permettersi nel modo più assoluto il lusso di avere le vertigini e vomitare, se voleva uscirne vivo.

In quel momento, Raven entrò in cucina. Aveva in mano un badile e un rotolo di pesante plastica. Di nuovo stordito, Nick prese un altro respiro profondo, sforzandosi di restare aggrappato a quel brandello di lucidità.

«Salve, dormiglione» lo salutò la donna, le labbra che si piegavano nell'imitazione di un sorriso. «Vedo che ha deciso di tornare fra noi.»

«A malapena» ribatté lui con voce gracchiante. Aveva un sapore disgustoso in bocca e la lingua che sembrava incollata al palato.

Lei fece una risata. «Un poliziotto onesto. Pensi un po'?» Appoggiò la vanga alla parete e gettò il rotolo di plastica sul pavimento. Quando notò la

direzione del suo sguardo, sorrise di nuovo. «Siamo curiosi, vedo. È una buona cosa, per lei almeno. Significa che è ancora nel pieno possesso delle sue facoltà.»

«Fortunato me.» Nick tossì e sentì in bocca il gusto del sangue. Doveva essersi morsicato la lingua quando era caduto a terra. Gli faceva molto male, in effetti. «Allora, ha intenzione di ragguagliarmi o intende farmi aspettare che la festa cominci?»

«Perché no?» rispose Raven con una scrollata di spalle. «Prima, ha per caso notato la grande buca nel cortile dietro la casa?»

«Mi dispiace, ero impegnato con altre faccende.»

La donna lo fissò un momento, le labbra che si incurvavano in quello strano sorriso inquietante. «È davvero spiritoso, detective. C'è poco da stupirsi se Andie pensava di avere un debole per lei.»

Raven si voltò. Nick vide la sua borsetta sul tavolo. Doveva essere uscita per andare a prenderla sull'auto. Quanto tempo era trascorso?

La donna tirò fuori il telefono cellulare e lo posò accanto alla borsa, poi frugò all'interno, e infine trovò quello che cercava. Un accendino e un pacchetto di sigarette. Ne accese una e diede una lunga tirata. «In ogni caso» disse dopo avere soffiato una nuvola di fumo, «la buca serve per una piscina. O meglio, servirà. La gettata è prevista per domani.»

«E...?»

«E lei sta per diventare un elemento permanente di quella piscina.»

Nick capì il significato delle sue parole e imprecò tra sé. «Come sua madre divenne un elemento permanente del patio di casa sua?»

«Proprio così.» Raven si mise un'altra volta la sigaretta fra le labbra. «Mio padre non era tanto stupido.»

«No? Però lo arrestarono.»

«Soltanto perché mi sottovalutò.»

«Anche lui, come Julie, si fidava di lei.»

A quelle parole, un acceso rossore le colorì le guance. «Julie era una traditrice» dichiarò, stringendo gli occhi. «Si è comportata in maniera sleale nei miei confronti, nei confronti della nostra famiglia. Ha semplicemente avuto quello che si meritava.»

«Così come io avrò quello che mi merito?»

La donna aspirò l'ennesima boccata dalla sigaretta e sorrise. «Sì.»

«A che le serve quel rotolo di plastica?» le domandò Nick, con la speranza di guadagnare tempo facendola parlare finché non fosse riuscito a escogitare un sistema per togliersi da quella situazione. «Ha intenzione di

avvolgere il mio cadavere in modo che non cominci a puzzare?»

«Lei sarà sotto la gettata di cemento, non puzzerà.»

Raven buttò la sigaretta in un bicchierino per il caffè che qualcuno aveva lasciato sul tavolo. Nick sentì lo sfrigolio della punta incandescente quando incontrò il liquido che era rimasto sul fondo.

«Con quel rotolo sarà molto più facile trascinarla fuori» spiegò la donna.

Lui prese un respiro profondo, cercando di resistere a un altro capogiro. «Si illude davvero di riuscire a scavare una buca grande abbastanza per contenermi, ricoprirla e spianarla, prima che gli operai arrivino qui in mattinata? Mi sembra improbabile. Se fossi al suo posto, me ne andrei adesso. Potrebbe arrivare a St. Louis e imbarcarsi su un aereo diretto a Rio prima che qualcuno mi trovi.»

«Ci ha provato, detective. Ma io non ho nessuna intenzione di lasciare Thistledown. Questo è il mio mondo. Per inciso, io non scaverò la buca soltanto per lei.» Raven diede una rapida occhiata all'orologio. «È venuto il momento di fare venire qui la sua piccola amichetta.»

Andie. Santo Dio, no. Non Andie.

A quel punto, Nick non riuscì a celare la propria paura, e la donna sorrise.

«Proprio lei, la signorina Andie Bennett. Traditrice. Sgualdrina sleale. Sono sicura che si precipiterà qui, quando le telefonerò per avvertirla che lei è nei guai.»

«Non lo faccia!» esclamò Nick disperatamente, disposto anche a supplicare se ciò sarebbe servito a salvare Andie. «La prego. Andie non ha nessuna colpa.»

«Si sbaglia di nuovo.» Raven lo fissò, gli occhi simili a fessure brucianti d'ira. «Credeva veramente che le avrei permesso di portarmela via? Credeva veramente che l'avrei lasciata andare?»

Quella donna era completamente pazza, morbosamente legata ad Andie e ossessionata dal concetto di lealtà, pensò Nick..

«Io non sono venuto qui da solo» dichiarò poi, cercando di mascherare il panico che lo paralizzava. «Il mio collega arriverà qui da un momento all'altro. Ho chiamato la centrale, fornendo l'esatta indicazione del luogo dove mi trovavo, e fra un paio di minuti questo posto brulicherà di poliziotti.»

Lei rise. «Frottole, detective, e mi dispiace dirle che non sono neanche lontanamente paragonabili alla trovata dei due codici del sistema d'allarme. Quella sì che era buona.» Raccolse da terra il pezzo di tubo. «Se qualcuno

doveva arrivare, a quest'ora sarebbe già qui. No, lei è tutto solo.» Gli si avvicinò torreggiante. «Dica buonanotte, detective Raphael. Devo fare una telefonata.»

E poi lo colpì.

Andie parcheggiò davanti all'abitazione prototipo del quartiere residenziale di Gatehouse, accanto al fuoristrada di Nick. Uscì dall'abitacolo e lanciò un'occhiata verso l'edificio buio, il cuore che le rimbombava nelle orecchie. Raven le era sembrata così strana, quando le aveva telefonato dal cellulare. La voce stridula, il tono spaventato. «È successo qualcosa di terribile» aveva detto. «A Nick. Devi venire subito. Ha bisogno di t...»

Nient'altro. La comunicazione si era interrotta. In preda al panico, senza fermarsi a riflettere, Andie si era precipitata lì, guidando come se il diavolo in persona le stesse alle calcagna. Ora non poteva fare a meno di chiedersi se quella fosse stata una mossa prudente. Forse avrebbe dovuto chiedere a qualcuno di accompagnarla. Forse da sola non sarebbe riuscita ad affrontare quella emergenza, di qualunque cosa si trattasse.

Forse David Sadler stava dicendo la verità. Se lui non aveva ucciso Julie, allora un assassino si aggirava libero per le strade.

Ribellandosi all'indirizzo preso dai suoi pensieri, Andie rimproverò se stessa e si avviò a passo spedito lungo il viale di accesso. Era stato David Sadler a uccidere Julie. E Leah Robertson. Quell'individuo si trovava dove era giusto che fosse, dietro le sbarre.

Raggiunto l'ingresso principale, aprì la porta e avanzò nell'atrio. Il silenzio all'interno era inquietante, il buio spezzato soltanto da una luce che giungeva dal fondo del corridoio. Lei pensò a Julie, a ciò che le era accaduto in quella casa, e sentì una stretta al cuore.

Ignorando il brivido di raccapriccio che le accapponò la pelle, tenne lo sguardo puntato sul lungo corridoio, evitando di guardare il salone. «Raven?» chiamò. «Nick?» Fece qualche passo. «Raven» ripeté. «Sono io. Dove sei?»

«In cucina.» La sua amica comparve nel rettangolo di luce del vano della porta e le fece cenno di raggiungerla. «Svelta. Nick è ferito!»

Spaventata, Andie si precipitò verso di lei. Giunta in cucina, le sfuggì un grido quando lo vide. Nick era steso sul pavimento, i polsi e le caviglie legati con del nastro isolante, i capelli impastati di sangue.

«Nick... Dio mio!»

Corse da lui, inginocchiandosi al suo fianco sul pavimento. Quando sol-

levò le palpebre, nei suoi occhi scuri trovò soltanto orrore. Ma Nick non stava guardando lei. Stava guardando qualcosa alle sue spalle.

Andie si girò. Vide Raven. E il tubo. Un urlo le salì alle labbra.

Un attimo dopo non vide più nulla.

CAPITOLO 32

Quando Andie riprese i sensi, uno strano rumore sembrava dilatarsi nella sua testa, come se qualcuno stesse scavando vicino a lei. L'intero corpo le doleva. La bocca era così secca che le sembrava di avere mangiato della sabbia. Prese un respiro profondo; lo sforzo provocò una fitta nel torace. Un odore le saturò le narici, forte ma non sgradevole. L'odore di terra umida, si rese conto.

Aprì gli occhi. Giaceva su un fianco, in una sorta di fossa buia, la guancia che toccava qualcosa di... viscido. Sintetico. Forse della plastica. Nel medesimo istante si accorse di avere i polsi e le caviglie legati.

Come quelli di Nick. Non riuscì a trattenere un gemito di paura. Dov'era Nick?

Il rumore cessò.

«Salve, piccola.»

Andie sollevò lo sguardo. Raven era a pochi passi da lei, con un badile in mano. «Raven?» sussurrò, incredula. «Cosa... che cosa stai facendo?»

La sua amica sorrise e lei trovò qualcosa di grottesco nel modo in cui le labbra si tendevano sopra i denti. «Mi sto occupando della mia famiglia.»

«Occupando della... Io non capisco.»

«No? Tu mi hai tradita, Andie. Tu sei stata sleale. Proprio come Julie. Proprio come mia madre.»

Quasi che il ricordo l'avesse stimolata, Raven si rimise a scavare. Andie la fissava, inorridita, non del tutto capace di comprendere quanto stava accadendo. Chi era quella donna? Di sicuro non Raven Johnson, la sua migliore amica. Non la persona che lei aveva conosciuto e amato da quando aveva otto anni. Non poteva essere.

Raven d'un tratto riprese a parlare, facendola trasalire. «Io non volevo uccidere Julie. Ma ho dovuto farlo. Era una piccola cagna infedele.» Interruppe il suo lavoro per guardarla. «Mi dispiace usare questo linguaggio, ma è appropriato. Lei aveva preferito a noi quel pezzo di letame, David Sadler. Lo aveva preferito a me.»

Lo sgomento le chiuse la gola in una morsa. Raven aveva ucciso Julie?

«Lei aveva addirittura cominciato a fare domande. Riesci a crederci?» Raven scosse la testa, come se a malapena potesse concepire un simile atteggiamento. «Domande su *Mister X* e la sua donna. Sulla mia presenza in quella casa con loro, giorno dopo giorno. Quando mi nascondevo nella cabina armadio a spiarli.»

Fece una pausa e la fissò ancora una volta. A causa del buio, lei non riusciva a vederla distintamente, ma si sentiva addosso il suo sguardo come la gelida mano della morte.

«Perché Julie aveva capito che ero stata io a uccidere la donna di *Mister X*.»

Andie strinse con forza fra i denti il labbro inferiore per non mettersi a urlare. Per non arrendersi al terrore e crollare. Com'era possibile che lei fosse stata amica di Raven per tutti quegli anni senza in realtà conoscerla? Com'era possibile che non avesse scorto la creatura mostruosa che stava in agguato appena sotto la maschera?

Non aveva voluto vedere, si rese conto con dolorosa chiarezza, ripensando al passato. I segni della sua ossessione erano sempre stati presenti. Della sua tormentata psicologia, dei suoi distorti valori. Segni che lei aveva preferito ignorare. Perché aveva voluto bene a Raven, alla ragazza che aveva creduto di conoscere.

Nick gemette e si mosse. Soffriva, ma era vivo. Andie chiuse gli occhi, rivolgendo una muta preghiera di ringraziamento. Quando non era riuscita a vederlo, aveva temuto che Raven...

Non poté nemmeno completare il pensiero, tale era l'angoscia che suscitava nel suo animo. Doveva convincere Raven a liberarla. Doveva esserci un modo.

L'altra donna smise ancora una volta di scavare, ansimando per lo sforzo. Si asciugò il sudore dalla fronte. «Per sbarazzarmi di David, avevo bisogno di Julie. Lei doveva morire. Eppure...» L'emozione le incrinò la voce. «... non lo avrei fatto, se lei fosse stata leale. Le ho lasciato un'alternativa, Andie. Julie ha scelto quell'uomo. Mi ha spezzato il cuore.»

Un'alternativa, ripeté Andie tra sé. Lei aveva una sola possibilità; così stavano le cose. Se non fosse riuscita a sfruttarla, sarebbe morta. E anche Nick.

«Tu non hai capito nulla, Raven» mormorò allora con voce tremante. «Io ho scelto la nostra amicizia. Lui non è niente per me.»

Per tutta risposta, Raven scoppiò in una risata tagliente che le fece accapponare la pelle. «Non è quello che hai dichiarato l'altro giorno. *Fra noi*

si è creata una eccessiva dipendenza, così mi hai detto. *Io sono innamorata di Nick e voglio stare con lui, quali che siano le conseguenze.* Be', eccole arrivate, Andie Bennett. *Le conseguenze.*»

«Non è vero!» gridò Andie. «Io non ti ho preferito Nick! Controlla la tua segreteria telefonica. Ti ho chiamata almeno una decina di volte, stasera. Per chiedere scusa. Per supplicarti di perdonarmi. Io ero come impazzita l'altro giorno, Raven. Accecata dal dolore. Confusa. Lui ha tentato di indurmi con l'inganno ad amarlo, di allontanarmi da te. E c'era quasi riuscito.» Concluse la frase singhiozzando e sollevò uno sguardo implorante sull'altra donna. «Io ti voglio bene. Noi siamo una famiglia, Raven. La famiglia resta sempre unita, qualunque cosa accada.»

Raven scosse la testa, anche se, a giudicare dalla voce, sembrava che si sforzasse di trattenere le lacrime. «Perché dovrei crederti? Come posso sapere che mi stai dicendo la verità? Non hai fatto altro che mentirmi, deludermi.» Prese un respiro profondo. «Sono stata io a lasciare il cappio e la sciarpa sul tuo letto, Andie. Per punirti, perché ero arrabbiata per il modo in cui mi stavi escludendo dalla tua vita. E per metterti alla prova. Tu non l'hai superata. Sei corsa da *lui.* Quella nullità. Non da me, la tua famiglia, la persona alla quale ti eri sempre rivolta. Allora ho capito, ma mi auguravo di sbagliarmi. Come ho fatto con Julie. Pregavo che tu aprissi gli occhi e vedessi la verità.» Il suo tono divenne ancora più dolente. «Tu mi hai davvero fatta soffrire, Andie.»

Lei si mise a piangere. Il momento era arrivato. L'ultima possibilità di salvezza per lei e Nick. «Io ho aperto gli occhi e ora so qual è la verità. Controlla la tua segreteria telefonica. Troverai tutte le mie chiamate. Sentirai come ti ho implorata di perdonarmi e di accettare di nuovo la mia amicizia. Io ho sbagliato, Raven, e me ne sono resa conto. Sono pentita.»

Raven abbassò lo sguardo sull'orologio che portava al polso. Scrollò di nuovo il capo, l'espressione turbata. «Potrei andare a prendere... ma il mio telefono cellulare è... il tempo, non ce n'è il tempo.»

Andie si aggrappò all'esitazione della donna. «Possiamo sistemare questa faccenda insieme. Occuparci di lui insieme. Come abbiamo sempre fatto ogni cosa. Come una vera famiglia.»

Poiché l'altra si limitò a fissarla senza parlare, un gemito di sconfitta le salì alle labbra. Non ce l'aveva fatta. Lei e Nick erano perduti.

Ma poi Raven si inginocchiò davanti a lei e prese a tirare il nastro isolante che le imprigionava i polsi. Andie cominciò a tremare; il cuore le batteva così violentemente che riusciva a stento a respirare. Cercò di mante-

nere un minimo di sangue freddo e controllare quelle reazioni, temendo che la donna potesse notarle e rendersi conto che si trattava di un tranello.

«Dovremo sbrigarci» disse Raven. «Non ci rimane molto tempo.» Sollevò il viso verso il cielo ancora buio. «Dobbiamo finire qui, riordinare la cucina e poi sbarazzarci dell'auto di Raphael.» D'un tratto le afferrò le mani. «Stai tremando.»

Andie deglutì a fatica, sforzandosi di parlare in tono naturale. «È soltanto perché sono felice che noi due abbiamo fatto pace.»

«Anch'io.» Raven si portò le sue mani alle labbra, poi gliele lasciò andare. «Slegati le caviglie e vieni ad aiutarmi.»

Andie annuì e cominciò a togliere affannosamente il nastro che le stringeva le caviglie. Ormai, da qualche minuto, Nick aveva smesso di lamentarsi e, temendo il peggio, lei lanciò un'occhiata verso di lui. Aveva gli occhi aperti. La stava osservando.

Non osando rivolgergli nessun genere di cenno, tentò di comunicare con il solo sguardo. Di fargli capire quali erano i suoi veri sentimenti, di convincerlo che non pensava nessuna delle cose che aveva appena detto a Raven.

«Andie? Quanto ci stai mettendo?»

«Ho finito» rispose lei, strappando l'ultimo pezzo di nastro e balzando in piedi. Il brusco movimento provocò un'immediata fitta alla testa e un capogiro che la fecero barcollare.

«Stai bene?»

«Benissimo» riuscì a dire lei. «Sono soltanto un po' stordita.»

«Ti senti in grado di scavare?»

Andie annuì di nuovo.

«Bene. Tu finisci la buca, mentre io trascino Raphael vicino al bordo. Penso che sia ancora privo di sensi.»

Andie le si avvicinò, il cervello che cercava freneticamente di studiare la mossa successiva. Raven era più robusta. Era più forte. E, a differenza di lei, non aveva ricevuto un violento colpo sulla testa.

Prese il badile e si guardò intorno con quella che sperava apparisse disinvoltura. «Dov'è la pistola di Nick?»

L'amica la fulminò con un'occhiata, e lei si passò nervosamente la lingua sulle labbra.

«Dopotutto, non possiamo seppellirlo... vivo. Sarebbe troppo crudele.»

«Che te ne importa?»

Andie finse di indispettirsi per il tono sospettoso dell'altra. «Quello che è

giusto è giusto. Lo sai questo.»

Un sorriso incurvò le labbra di Raven. «Tu sei sempre stata quella con l'animo più gentile, quella che si preoccupava per gli altri. Che si prendeva cura di noi tutte. Se la cosa ti farà sentire meglio, d'accordo.»

«Grazie.»

Il sorriso abbandonò il volto di Raven. «Ma non illuderti che io abbia intenzione di dare a te la pistola. Mi dispiace, Andie, ma fino a quando non avrò sentito quei messaggi che mi hai lasciato sulla segreteria telefonica, non potrò fidarmi completamente di te.»

«Certo. Non ti biasimo.» Andie spostò la mano che serrava il badile. Il manico era caldo sotto il suo palmo. Lo fissò per un attimo, poi tornò a sollevare lo sguardo su Raven, lo stomaco che sembrava sul punto di ribellarsi. «Ci converrà metterci al lavoro. Abbiamo poco tempo a disposizione.»

La donna le riservò un'ultima cauta occhiata, poi annuì e si voltò per raggiungere Nick.

L'ultima occasione. Doveva agire.

Andie sollevò la vanga e prese lo slancio.

Il contatto del metallo con le ossa del cranio produsse uno schianto raccapricciante. Come in una ripresa al rallentatore, Raven si girò, l'espressione stupita. Il sangue le colava sul lato della testa e su metà del viso, tingendo di rosso quei capelli così chiari da essere spesso paragonati a quelli di un angelo. Fece un passo incerto verso di lei, stendendo una mano.

«Andie» gridò Nick a quel punto, «attenta! Ha la pistola!»

Soltanto in quel momento, lei la vide. La canna in acciaio mandò un gelido bagliore nel chiaro di luna. Con un gemito di terrore, indietreggiò di un passo, il badile che sfuggiva alla sua presa.

«Bugiarda» riuscì a sibilare Raven, puntando l'arma. «Puttana falsa e traditrice. Come hai potuto... io ho sempre... io ti volevo...» Non terminò la frase e si accasciò a terra.

Andie si premette le mani sulla bocca. Per un istante, rimase immobile a fissare l'amica di un tempo, poi, con un grido, corse da Nick. «Grazie a Dio... grazie a Dio...» Gli si inginocchiò accanto e, con mani che sembravano artigli, strappò il nastro isolante, liberandogli le caviglie. «Io pensavo...»

«Ti avevo perduta...» mormorò lui, facendo grandi sforzi per levarsi a sedere. «Credevo che non avrei mai avuto la possibilità di confessarti...»

«Oh, Nick...» Andie cominciò a toccarlo convulsamente, il viso, la nuca,

il torace, le braccia, solo per assicurarsi che fosse davvero sano e salvo. «Avevo tanta paura... pensavo che tu fossi... che lei avesse...»

«Ssh... Io ti amo, Andie. Ti amo tan...»

Un urlo straziato di rabbia e dolore lacerò la notte. Andie si girò di scatto. Raven si era rialzata, e teneva la pistola fra le mani. «Non ti lascerò andare via!» gridò. «Non te lo permetterò!»

Lei balzò in piedi e si avventò sulla donna, cogliendola alla sprovvista. L'arma le sfuggì dalle mani, facendo un piccolo volo. Entrambe rotolarono sul terreno. Nell'impatto, Andie batté di nuovo la testa e si sentì mozzare il fiato.

Cercò disperatamente di ignorare il dolore e si sollevò a fatica sulle ginocchia, spostandosi carponi verso la sua destra, la mano che a tastoni cercava la pistola, benché non avesse idea di dove fosse finita. Raven le afferrò un piede e la trascinò indietro, ansimando per lo sforzo. Andie prese a dimenarsi e scalciare. La sua scarpa incontrò qualcosa di solido; e il colpo fu accompagnato dal grugnito di dolore di Raven.

Un attimo dopo, lei era libera. Si alzò in piedi, singhiozzando. Doveva trovare la pistola. Doveva...

«Andie! Togliti di mezzo!»

Raven aveva preso il badile. Lei indietreggiò, sollevando le braccia per coprirsi il volto. Un'improvvisa detonazione saturò l'aria. Poi un'altra. La donna vacillò all'indietro, guardandosi intorno con un'espressione di sconcertata incredulità. Rimase in bilico sul bordo della buca, la tomba che aveva scavato per loro, poi con un tonfo cadde all'interno.

Andie si voltò. Nick era in ginocchio, la pistola stretta goffamente fra le mani ancora legate. I loro sguardi si incontrarono, e il sollievo, simile alla luce del giorno, la invase. Si avvicinò incespicando a Nick. Gli liberò le mani, poi si abbandonò fra le sue braccia, tremante.

«È tutto a posto, piccola. È finita.» Nick la strinse ancora più forte. «È finita.»

Lei annuì, quasi avvinghiandosi al suo corpo, rendendosi conto di quanto entrambi fossero stati vicini a morire; rendendosi conto altresì che era felice di essere viva. E amata.

Nick fece per dire qualcosa. Lei glielo impedì, premendogli un dito sulle labbra. Non era pronta a parlare... non di quanto era accaduto o di ciò che sarebbe seguito.

«Non ancora, Nick» sussurrò. «Stringimi soltanto ancora per un po'.» Sollevò il viso verso il suo. «Va bene?»

Lui la guardò negli occhi. «Per sempre, Andie. Se lo vorrai, io ti terrò fra le mie braccia per sempre.»

EPILOGO

Thistledown, Missouri
Sei mesi dopo

Il silenzio nell'aula giudiziaria era così totale che si sarebbe potuto sentire volare una mosca. Andie sedeva al banco dei testimoni, tutti gli sguardi dei presenti puntati su di lei. Era lì già da oltre due ore, impegnata a rispondere alle domande di Robert Fulton, il legale di Martha Pierpont, e si augurava di essere riuscita a fornire un ritratto chiaro di Martha e della sua dolorosa e drammatica esperienza. Aveva descritto in dettaglio le caratteristiche di una vittima di maltrattamenti sistematici e continuativi da parte del proprio coniuge. In generale, e con riferimento diretto alla sua paziente. Aveva descritto, con identica precisione, ciò che sapeva del matrimonio di Martha e Edward, elencando uno dopo l'altro gli episodi di violenza fisica e psicologica che la povera donna aveva subito.

Nel corso del suo racconto, più di una volta aveva sentito levarsi un mormorio dal banco della giuria e dalla zona riservata al pubblico. Le informazioni che lei aveva riferito, la tragedia che esse narravano, erano sconvolgenti. In molti casi addirittura capaci di destare orrore.

Andie tenne lo sguardo fisso su Robert Fulton. «La psiche umana può assorbire soltanto una certa dose di traumi» continuò. «Prima di spezzarsi improvvisamente.»

«Prima di spezzarsi improvvisamente» ripeté l'avvocato, girando intorno al banco dei testimoni in modo da guardare verso la giuria. «Come un muscolo o un elastico teso oltre il suo limite di resistenza?» domandò.

Che cosa succede allora? La persona perde la ragione?

Andie pensò a Raven, come spesso le capitava, con un misto di orrore e pietà, e represse un brivido. «Sì» rispose forte e chiaro, «si potrebbe usare quel genere di paragone.»

«D'accordo.» Robert Fulton annuì. «Ora che ci siamo fatti un'idea, forse lei potrebbe descrivere per i giurati che cosa significhi in pratica.»

«Una temporanea o permanente alterazione dei processi mentali. La persona perde il contatto con la realtà, la capacità di ragionare con la necessaria lucidità.» *Noi siamo una famiglia, Andie. La famiglia resta sempre uni-*

ta. A qualunque costo. «Emozioni e sentimenti, come la cieca paura, prendono il sopravvento. La persona non è più in grado di pensare o agire in maniera razionale.»

«Perciò lei ritiene...» Come se già si aspettasse un'obiezione, il legale si corresse. «Secondo la sua opinione professionale, basata sui suoi studi e sulla sua esperienza, Martha Pierpont... si spezzò proprio come quell'elastico?»

«Sì» rispose Andie, guardando i giurati. «È mia opinione professionale che la tensione sulla psiche di Martha Pierpont l'avesse ormai portata al punto di rottura. È altresì mia opinione che la sera dell'omicidio lei sia crollata.»

«E, sempre secondo la sua opinione professionale, dottoressa Bennett, frutto delle numerose sedute con l'imputata nell'arco di un intero anno, quando Martha Pierpont sparò a suo marito agì per legittima difesa?»

«Assolutamente. È mia opinione professionale che Martha Pierpont temesse per la propria incolumità. Come ho potuto constatare nel mio lavoro con lei, era convinta che il marito potesse ucciderla. Credo, senza ombra di dubbio, che al momento di premere quel grilletto la donna fosse sicura che sarebbe morta, se non avesse reagito in qualche modo.»

Un brusio attraversò l'aula.

Il legale di Martha sorrise. «Non ho altre domande da rivolgerle, dottoressa Bennett.»

Il giudice sospese la seduta per quel giorno. Ripeté ai giurati le consuete istruzioni, ricordando loro che non dovevano discutere del caso con nessuno e nemmeno fra loro, poi li congedò.

Nel giro di pochi minuti, l'aula si svuotò e rimasero soltanto Andie e Robert Fulton.

«È stata brava» le disse l'avvocato. «Si sta mettendo bene per noi, credo.»

Andie prese la sua borsetta e il soprabito. «Sono contenta. Voglio che questa storia si risolva per il meglio. Martha si merita un poco di felicità.»

Robert infilò i suoi appunti nella cartella e la chiuse. «Che cosa ha in programma per stasera?»

Lei sorrise. «Una serata casalinga. Un panino e una scodella di minestra. Forse un massaggio alla schiena.»

L'uomo rise. «Riposi un poco. Il controinterrogatorio è fissato per domani mattina e il pubblico ministero si accanirà su di lei per cercare di farla fuori.»

«Grazie del consiglio.»

A quel punto, Robert Fulton la salutò, poi uscì ad affrontare i cronisti. Andie, invece, lasciò l'edificio alla chetichella da una porta secondaria per evitare la folla.

Come già sapeva, Nick la stava aspettando sui gradini del palazzo di giustizia. Era in compagnia di Mara, e teneva gli occhi bassi per guardarla, ridendo di qualcosa che la piccola stava dicendo. Andie si fermò un istante per osservarlo, lasciando che quell'immagine le colmasse la testa e il cuore come una profumata brezza primaverile. Lasciando che scacciasse le ombre.

Mara e Nick la scorsero nel medesimo istante e la bambina con un gridolino le corse incontro.

Andie si accoccolò e la prese fra le braccia. «Ho sentito la tua mancanza, oggi. Ti sei divertita?»

Mara procedette a raccontarle in dettaglio tutte le cose che lei e suo padre avevano fatto, precisando perfino che l'aveva costretta a mangiare tutto il suo pranzo prima di permetterle di ordinare un gelato come dessert.

Andie sollevò lo sguardo e incontrò quello di Nick. «Brutto furfante» mormorò, fingendo di rimproverarlo. «Tutto il suo pranzo?»

«Ma le ho concesso una coppa di cioccolato con panna montata.» Lui sorrise e la fece rialzare per stringerla a sé. «Com'è andata?»

«Bene. Robert è fiducioso.»

«Mi fa piacere.» Nick chinò la testa e le sfiorò le labbra con un bacio, poi le scrutò il viso, l'espressione sollecita e ansiosa. «Ma mi sta più a cuore come ti senti tu.»

Per una frazione di secondo, Andie pensò a Raven, poi sorrise e gli accostò le dita alla bocca in una tenera carezza. «Sono felice, Nick. Davvero tanto felice.»

Nick la baciò di nuovo. «Anch'io.»

Poi, prendendo Mara per mano, insieme si avviarono verso casa.

FINE